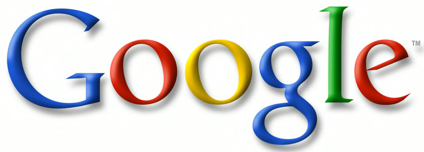
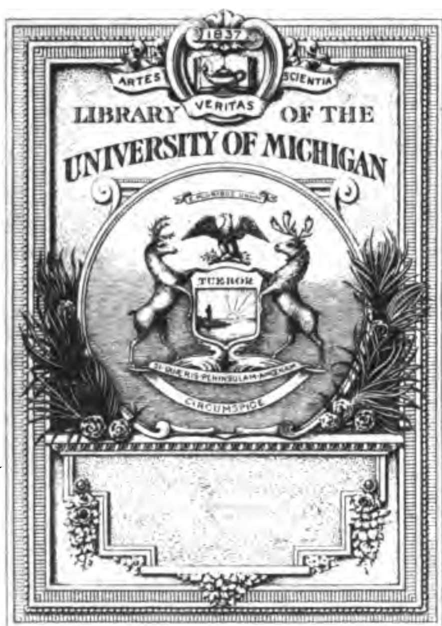

Google


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

Omaggio per recensione

AUTOBIOGRAFIE

E

VITE DE' MAGGIORI SCRITTORI ITALIANI

FINO AL SECOLO DECIMOTTAVO

NARRATE DA CONTEMPORANEI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA

ANGELO SOLERTI



MILANO
ALBRIGHI, SEGATI & C. EDITORI

—

1903.

AUTOBIOGRAFIE

E

E DE' MAGGIORI SCRITTORI ITALIANI

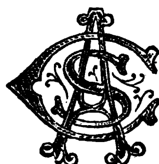
FINO AL SECOLO DECIMOTTAVO

NARRATE DA CONTEMPORANEI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA

ANGELO SOLERTI



MILANO
ALBRIGHI, SEGATI & C. EDITORI

1903.

Mortara-Vigevano; Stab. Tip. A. Cortellezzi.

A

GIOVANNI SFORZA

AUTOBIOGRAFIE E VITE

PREFAZIONE

A ragione si annoverano le autobiografie degli uomini illustri tra le scritture più efficacemente educative; ma anche le biografie scritte da contemporanei di un grande, sia che per una particolare inclinazione dello spirito antico si adagino nelle leggende, sia che con sensi più moderni ne rispecchino le passioni e le tendenze, non riescono meno suggestive per i posteri.

Non facile tuttavia fu la scelta rispetto ai nostri scrittori massimi, la quale ho creduto di limitare al secolo decimottavo, quando l'autobiografia col Vico, col Giannone, con Carlo Gozzi, col Goldoni, con l'Alfieri, entrò maggiormente nelle consuetudini, per divenire ancor più comune nel decimonono. Con quel secolo anche la biografia, specialmente sotto la forma di elogio, e non solo per i grandi, ma anche per i minori nelle numerose storie letterarie municipali, prese maggiore sviluppo che non per l'addietro: quando invece troviamo che nessuno si è curato di scrivere la vita di un Poliziano o di un Machiavelli! E la maggiore autobiografia, quella del Cellini, non poteva qui trovar luogo, né ho creduto di darne

qualche parte abbondando le edizioni scolastiche dell'opera intera.

Buone scelte di vite non mancavano, a cominciare da quella del Carrer degli Autori che ragionano di sé, *Venezia, 1840, co' tipi del Gondoliere; e prezioso volumetto fu quello curato dal D'Ancona*, Autobiografie, *Firenze, Barbéra, Bianchi e Comp., 1859: entrambi quasi introvabili oggi; né va taciuta l'altra raccolta, nella stessa collezione Diamante, delle* Vite d'uomini d'armi e d'affari del secolo XVI narrate da contemporanei, *Firenze, Barbéra, 1866.*

Di minore importanza furono le Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate da DIAMILLA MÜLLER, *Torino, Cugini Pomba e C. edit., 1853; e le scelte più recenti di* GIUSEPPE FINZI, Pagine autobiografiche, *Torino, Clausen, 1897, e di* ONORATO ROUX, Infanzia e giovinezza di illustri italiani, *Milano, Hoepli, 1899.*

Ma tutte queste pubblicazioni ebbero maggior campo dove mietere, non essendo ristrette, come la mia, a trattare soltanto degli scrittori e anzi dei maggiori tra questi; e però a me non rimane a sperare che di aver spigolato quanto di meglio poteva trovare nel terreno prescelto: anzi confido che qualche esumazione non sarà per riuscire sgradita agli studiosi.

Massa, aprile 1902.

A. S.

I.

DANTE ALIGHIERI

[1265-1321]

DEL POETA DANTE E COME MORÍ

NOTIZIA

di GIOVANNI VILLANI

[Dalla *Cronica di* GIOVANNI VILLANI *a miglior lezione ridòtta coll'aiuto de' testi a penna,* t. IV, Firenze, per il Magheri, 1823; tenendo a riscontro l'ediz. *Istorie fiorentine di* GIOVANNI VILLANI *cittadino fiorentino fino all'anno* MCCCXLVIII, vol. quinto, Milano, Soc. tip. de' Classici italiani, 1802.]

GIOVANNI VILLANI

Del poeta Dante e come morí

[dalla *Cronica,* lib. IX, cap. 136][1]

Nel detto anno 1321, del mese di luglio[2], morí Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della

(1) Il Muratori, nella sua edizione della *Cronica* (nei volumi XIII e XIV dei *Rerum Ital. Scriptores*, e quindi nell'edizione di Milano, Classici, 1802), introdusse, sulla fede di un sol codice, un'altra rubrica dantesca, che è però da ritenere apocrifa o almeno amplificazione di un copista erudito (cfr. V. IMBRIANI, *Sulla rubrica dantesca del Villani* negli *Studi Danteschi*, p. 12, 55 e altrove; TEOD. PAUR, *Ueber di Quellen zur Lebengeschichte Dante 's*, Görlitz, 1886; e RICCI C., *L'ultimo rifugio di D. Alighieri,* Milano, Hoepli, 1891, pp. 252 e segg. — La rubrica è questa: « *Del grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze e come morí e i versi iscritti al suo sepolcro fatti per lo maestro Giovanni del Virgilio di Bologna poeta.*

« Nel detto anno 1321, del mese di settembre, il dí di Santa Croce morí il grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'Ambascieria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava. In Ravenna dinanzi alla porta della chiesa de' frati Minori fu seppellito a grande onore

chiesa maggiore[3] fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morí in esilio del Comune di Firenze in età circa 56 anni. Questo Dante fue onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero[4] e nostro vicino. E 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte Bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione[5], il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte[6], bene che fosse guelfo; e però,

in abito di poeta e di grande filosofo in uno monimento per lui fatto rilevato, il quale monimento fu poi a certo tempo adornato d'alti e sottilissimi versi, i quali compuose e dittò il grande e valente poeta maestro Giovanni del Virgilio di Bologna, iscolpiti in essa sepoltura; i quali versi sono questi: *Theologus Dantes* ecc. *(riferendo l'epitaffio che noi vedremo in fine alla vita scritta dal Boccaccio)*. Questo Dante morí in esilio del Comune di Firenze in età circa di 56 anni, e fu antico e onorevole cittadino di Firenze di Porta San Piero e nostro vicino. E 'l suo esilio di Firenze fu quando messer Carlo di Valois della casa ecc. » Continua poi come il testo, salvo lievi differenze.

(2) L'errore sarebbe corretto nell'altra redazione della rubrica ora citata, ove per il dí di S. Croce s'intende il 14 settembre.

(3) Equivoco dovuto al fatto che la chiesa dei Frati Minori o Francescani, ove fu sepolto Dante, era prima chiamata San Pier *Maggiore* (Ricci, op. cit., p. 267).

(4) Del sestiere di Porta San Piero nel popolo di S. Martino. — Cfr. *Parad.* xvi, 40-42:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
dove si trova pria l'ultimo sesto
da quel che corre il vostro annual gioco.

(5) Nel libro viii della *Cronaca*.

(6) Dante veramente era scaduto dal priorato da alcuni mesi, ma era però sempre de' maggiorenti di parte bianca.

sanza altra colpa, con la detta parte Bianca fu scacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo.

Questi fu grande litterato quasi in ogni scienzia tutto fosse laico [1]; fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringhiera parlare [2] nobilissimo dicitore, in rima sommo col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della *Vita Nuova* d'amore; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti; e infra l'altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa [3]; l'altra mandò all'imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia [4], riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali Italiani, quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciò che s'accordassono a eleggere Papa italiano [5]; tutte in latino con alto dittato e con

(1) La cultura, come nell'evo medio, era ancora tutta de' chierici; da ciò la maraviglia che Dante, laico, fosse sí dotto.

(2) Parlare dalla ringhiera; dalla tribuna; in pubblico o ne' consigli.

(3) Questa lettera al reggimento di Firenze, della quale vedremo citate le prime parole nella vita del Bruni, è oggi perduta.

(4) Lettera del 18 aprile 1311 mentre Arrigo perdeva un tempo prezioso nel vano assedio di Firenze, e non di Brescia, già dall'imperatore lasciata addietro.

(5) Lettera del 1314, mentre i cardinali erano in conclave a Carpentras, nella quale lamenta le tristi condizioni di Roma priva de' due suoi lumi, l'imperatore e il papa.

eccellenti sentenzie e autoritadi [1], le quali furono molto commendate dai savi intenditori.

E fece la *Comedia*, ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologhe, filosofiche e teologiche e con belle comparazioni e poetríe [2], compose e trattò, in cento capitoli o vero canti, dell'essere e stato dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso cosí altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire, e sè laudare, a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenía; ma forse il suo esilio gliele fece fare [3]. Fece ancora la *Monarchia,* ove trattò dello officio del Papa e degli Imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre [4]; la quale, per quello che si vede, alta, bella sottile e grandissima [5] opera ne riuscía, però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche.

Altresí fece uno libretto, che l' intitola *de vulgari*

(1) Autorità di testi citati; infatti le lettere dantesche riboccano di gravi sentenze e di frequenti citazioni bibliche.

(2) Maniere poetiche; adornamenti.

(3) Altra lezione: « Bene si dilettò in quella *Comedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenía; ma forse il suo esilio li fece fare ancora la *Monarchia* ove con alto latino, ecc. » — Allude il Villani ai rimproveri frequenti a' fiorentini; le lodi di sé (*Inf.* xv; *Parad.* i, e xxv) non sono poi cosí straordinarie: ma il Villani era de' Neri.

(4) Allude al *Convivio*.

(5) Altra lezione: « grande e alta e bellissima. »

eloquentia, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i vulgari d'Italia.

Questo Dante per suo sapere fu alquanto presentuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura, facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade [1].

(1) Anche nella *Cronaca* di Melchiorre di Coppo Stefani (edita nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VII-XVII) si legge (vol. VI, p. 6) « *Della morte di Dante Alighieri cittadino di Firenze. Rubr.* 340. — Perché è bene far memoria delli uomini virtuosi, si noteremo, che Dante di Alagherio delli Alighieri, onorevole cittadino, come furno cacciati di Firenze i Bianchi, egli, perché era di quella parte, si partí sanza aspettare commiato, ed andò in studio, ed in alcuno modo errando circa XX anni, ne' quali spese il tempo non in ozio, ma in molte e virtuose cose ed operazioni, in fare libri e nobili esempli e gran giudicii di rettorica, e quasi di tutte le sette scienze; e moralmente visse, e poi ultimamente morí addí 14 di settembre in Ravenna, dove li fu data onorevole sepoltura, nelli anni del Signore 1321. » Questo passo fu riferito altresí, traendolo da un cod. Magliabechiano, dal MEHUS, *Vita Ambrosii Traversarii*, Firenze, 1759, pp. CLXXVII-CLXXVIII.

Una *Cronica generale del 1321 al 1470* esistente nella Biblioteca Comunale di Ferrara, ms. del sec. XVI, ma evidentemente copia di altra piú antica come si rileva dalla grafia (cfr. G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, p. 46, cod. 67), incomincia (cc. 1 *r-v.*) proprio con un ricordo di Dante, cosí: « *Lo Anno che nacque el Re del cielo 1321 come el morse el*

dignissimo ho[mo] dante algiere poeta Fiorentino. De dito anno adi 3 del magio Essendo el dignissimo ho[mo] messer dante algiero famosissimo poeta fiorentino el qualle era perseguitato dala parte nera perché la cità di fiorenza era in..... una parte era chiamata la parte nera l'altra parte era chiamata la parte di bianchi la quale parte nera lo dischacio di fiorenza Et ma piu pote placare li soi adversari che il povereto potese ritornare ala sua patria Et lui andò per il mondo Et ando a parisi dove era molto amato dove gie stete molti anni Et anche stete molti anni a napuli come el Re Federico da ragona Et anche stete a verona come Messer can dala schala Sig. de verona. El quale veramente era amato da loro con tuto il cuore Et al tempo dela sua vita lui compose uno dig^{mo} libro chiamato dante dal suo nome nel qual se trata del paradiso et del purgatorio et del limbo et delo inferno opera veramente dig^{ma} et piena de theologia et de filosofia et anche ne fece una altra opera intitulata la monarchia del mondo dove che in quelle opere si cognose quanto era la profondita del suo ingegno Et cussi essendo in la citta de ravena Et essendo d anni cinquanta sei lui rese lanima al suo creatore la quale ando a goldere megliore vita Et fu sepulto come honorate esequie. »



II.

DANTE ALIGHIERI



VITA

scritta da GIOVANNI BOCCACCIO.

Questa breve biografia apparve la prima volta per le stampe premessa alla *Divina Commedia* col commento di Iacopo della Lana, Venezia, Vindelin da Spira 1477, in fol., ed ebbe poi molte edizioni fino all'ultima *La Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico con introduzione note e appendice di Francesco Macrí-Leone,* In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1888 (nella *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana).* — Qui è riprodotto il testo dato da Bartolomeo Gamba nell'ediz. di Venezia, tip. di Alvisopoli, 1825, non senza però introdurvi alcune correzioni rese opportune dal testo critico precitato. Per brevità poi si sono omesse alcune delle parti meno interessanti dell'operetta, ciò che sarà avvisato ogni qual volta avviene; e però si dà tra parentesi quadre la numerazione dei capitoli del testo completo.

VITA DI DANTE

SCRITTA

DA GIOVANNI BOCCACCIO

1. [II] Nascimento e studi di Dante Alighieri [1].

Fiorenza tra le altre città più nobile, secondo che l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani [2]; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparere [3]. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti [4], agli alti inizii di

(1) È omesso il *Proemio.*

(2) Il Boccaccio narra le vicende di Firenze secondo quelle leggende popolari che lo stesso Dante dice narrate a veglia dalle donne fiorentine:

> l'altra, traendo alla rócca la chioma,
> favoleggiava con la sua famiglia
> dei troiani, di Fiesole e di Roma.
> (*Parad.* xv, 124-26).

È certo ch'egli conobbe la *Cronaca* di Giovanni Villani, alla quale ci richiama altresí qualche espressione.

(3) Non solo crebbe a divenir città, ma apparve potente alle altre vicine.

(4) *li loro meriti* va inteso in senso cattivo: e cioè la mutazione di fortuna alla città avvenne per cattiveria de' cittadini.

mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo essa non dopo molti secoli da Attila [1], crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano, o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse [2] e in ruine: e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non sanza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò [3]; e da quelli medesimi che prima conditori [4] n'erano stati, come che in picciolo cerchio di mura la riducesse [5], in quanto potè, simile a

(1) Invece di Totila, che nel 542, fece assediare Firenze da' suoi capitani. Errore comune alla tradizione e ai primi cronisti fiorentini come il Malaspini e il Villani; Dante disse: *Sovra il cener che d'Attila rimase* (Inf., XIII, 149). — Il Boccaccio stesso però nel *Commento* scrisse: « Sono oltre a questo molti che chiamano questo Attila, Totila, i quali non dicon bene, perciocché Attila fu al tempo di Marziano imperadore.... stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni ». — Discusse la leggenda V. BORGHINI, *Se Firenze fu spianata da Attila* nei *Discorsi,* Firenze 1584; cfr. A. D'ANCONA, *Studî di critica e di storia letteraria,* Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 379-89.

(2) Nota l'anacoluto: *da Attila.... in cenere la ridusse.*

(3) Anche questa nuova fondazione di Firenze per opera di Carlo Magno è leggendaria e accolta dai primi cronisti succitati.

(4) Fabbricatori (latinismo); e cioè dagli stessi romani.

(5) È la *Fiorenza dentro dalla cerchia antica* di DANTE *(Parad.,* XV, 97).

Roma la fe' reedificare ed abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere il cielo essere favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sé di figliuoli e di discendenti lasciò non picciola né poco laudevole schiatta; li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei* [1]. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per armi e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida [2]; al quale

(1) Se la critica è peritosa nell'accogliere la derivazione dai Frangipane di Roma, tuttoché Dante almeno mostri di ritenersi di stirpe romana *(Inf.*, xv, 76-88), è invece ritenuta vera la discendenza degli Alighieri dagli Elisei, per l'interpretazione dei vv. 40-42 del xvi del *Parad.*, intorno al qual passo cfr. il *Bollett. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., iv, p. 2 *n.* È noto del resto l'uso anche antico di riprodurre nei nomi i cognomi, e si noti che uno dei fratelli di Cacciaguida si chiamava appunto Eliseo *(Parad.*, xv, 136), come poi il padre stesso di Dante si chiamò Alighiero degli Alighieri.

(2) È eternato nei canti xv-xviii del *Paradiso.*

nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella, nata degli Aldighieri di Ferrara [1], cosí per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comeché gli altri nominati si fussero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri;* comeché il vocabulo poi, per detrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*, il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, comeché alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu *Alighieri* [2]; il quale più per la futura prole che per sé doveva essere chiaro, e la cui donna gravida, né guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre suo [3]; comeché ciò non fusse allora da lei conosciuto, né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti.

Pareva alla gentile donna nel suo sogno essere sotto ad uno altissimo alloro, posto sopra un verde

(1) *Mia donna venne a me di Val di Pado* fa dire Dante allo stesso Cacciaguida *(Parad.,* xv, 137).

(2) Il Boccaccio accresce di una generazione dicendo: *e de' nepoti figliuoli*, poiché da Alighiero I nacque Bellincione e da questo Alighiero II, padre di Dante.

(3) Cosí la madrina di S. Domenico:

vide nel sonno il mirabile frutto
ch'uscir dovea di lui.......
(Parad., xii, 64-65).

prato, allato ad una grandissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell'albero, il cui frutto l'aveva nudrito, ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più ma pavone il vedea divenuto [1]. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne e partorí un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono DANTE; e meritamente, perciocché ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguí al nome lo effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone [2]; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d'Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata [3]; le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreremo.

Nacque questo singulare splendore italico nella

(1) Il Boccaccio interpreta poi questo sogno lungamente nel capitolo XVII ed ultimo di questa operetta, che noi tralasciamo.

(2) Del quale qui si parla.

(3) Rinnova la frase dantesca ......*qui la morta poesí risurga (Purg.,* I, 7).

nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell' universo MCCLXV, sedente papa Urbano IV [1] nella cattedra di S. Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale ch' ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l' animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose; ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s' ingegnò d' imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano), ma sotto sè dolcissimi

(1) Errore che notammo già nel Villani; deve dire Clemente IV.

frutti di verità istoriografe e filosofiche avere nascosi; per la qual cosa pienamente, senza le storie e la morale e la naturale filosofia, le poetiche invenzioni avere non si poteano intere, partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori si argomentò, non senza lungo affanno e studio, di imprendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra piú cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocché niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocché non curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuni [1], nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E cosí come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, cosí in varii studi sotto varii dottori le comprese [2].

(1) Anche qui il Boccaccio si è evidentemente ricordato di *Purg.*, XXIX, 37-38:

> O sacrosante Vergini, se fami,
> Freddi o vigilie mai per voi soffersi....

(2) È evidente che il Boccaccio non aveva alcuna notizia precisa de' primi studi di Dante, sí côme pure noi non sappiamo oggi se non ciò che egli stesso ci dice nel *Convivio*, II, 13, e nella *Vita Nuova*, III e XXXIV, dove ci fa sapere ch' egli apprese per sé medesimo « l' arte del dire parola per rima » e che disegnava. Molte induzioni e deduzioni si sono fatte e perciò vedi il bel libro dello SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896.

Egli i primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna [1]; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli auditori. E di tanti e sí fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocché alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentre che visse. Ma perché tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quante le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole di dimostrare come di fortunoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo le onde e i venti contrari, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

2. [III.] Amori per Beatrice e matrimonio di Dante.

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine [2] e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo

(1) Il Boccaccio qui non precisa il tempo dell'andata di Dante a Bologna (alla quale di nuovo accenna nel cap. 4), e la questione è ancora *sub iudice*. Tuttavia dirò, che, per contrapposizione a ciò che il Boccaccio ha creduto di specificare subito dopo per il viaggio a Parigi fatto « vicino alla sua vecchiezza », parmi appunto si debba intendere per Bologna, di un viaggio fatto in giovinezza. Oggi il viaggio a Parigi si ritiene fatto dopo l'esilio tra il 1307 e il 1310; nè Dante poteva dirsi vecchio.

(2) Allontanamento di cure.

inizio della sua vita infino all' ultimo della morte Dante ebbe fierissima ed incomportabile passione d'amore, moglie, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; le altre lasciando piú particulari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciocché piú appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegare.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste di suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, infra gli altri, per avventura, Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dí di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, infra li quali era il già nominato Alighieri; al quale, siccome i fanciulli piccioli spezialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguito aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali cosí maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco il cui nome era Bice (comeché egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice,* la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca [1] e piacevole molto;

(1) Antiq. per *gentile.*

con costumi e con parole assai più gravi e modeste che 'l suo picciolo tempo non richiedeva; ed, oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte; e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un' angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare [1], agli occhi del nostro Dante, il quale, ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre che visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fusse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi [2] e divenire atti a poter leggiermente essere presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del

(1) Non era la prima volta che Dante la vedeva, ma la prima volta che ebbe a notarla.

(2) Commuoversi e divenire atti a subire più fortemente le impressioni.

viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa [1] fare minori le fiamme? Quanti e quali fussero i pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontare. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disío si ragiona, onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sí fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla, ch'è in miracolo divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sí lungo poté il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario alli sacri studi ed allo 'ngegno? Certo non poco; comeché molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima in laude della donna amata, e acciocché li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io non lo consento, se io non volessi già affermare, l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

(1) Con aggiungere sterpi, fascine.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili) da essere a non essere [1] senza difficultà ci conduce; nè da questo, gentilezza, ricchezza, giovanezza, nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e quella stimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli dare orecchie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; delli quali niuno si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime: e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto che i più si maravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similemente nel tempo ogni cosa diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza la-

(1) Dalla vita alla morte.

grime Beatrice essere morta; e con piú diritto giudizio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri né alcuna altra cosa potergli rendere la perduta donna; per la qual cosa con piú pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza; né guari di tempo passò, che, dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali erano già alla loro fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era già sí per lo lagrimare e sí per l'afflizione che al cuore sentiva drento, e sí per lo non avere di sé alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva; intanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sé metteva compassione; comeché egli poco, mentre questa vita cosí lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta allo affaticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a racconsolare lo sconsolato; il quale, comeché insino a quell'ora avesse a tutti ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fusse detto. La quale cosa veggendo li suoi parenti, acciocché del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocché, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione,

così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata [1]. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive [2], la loro intenzione gli scoprirono. Ed acciocché io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguí l'effetto; e fu sposato [3].

3. [IV.] Cure familiari, onori ed esilio di Dante.

Natura generale è delle cose temporali l' una l' altra tirarsi drieto. La famigliare cura trasse Dante alla pubblica [4]: nella quale tanto lo avviluparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, da niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e, brievemente, niuna diliberazione la quale alcuno pondo portasse [5] si pigliava, se egli in ciò non desse in prima la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le

(1) Quella donna che di nuovo acquistasse.

(2) Atte ad indurlo.

(3) Qui segue una lunga diatriba contro il tôrre moglie, che si tralascia.

(4) Alla cura delle cose pubbliche.

(5) Fosse di qualche importanza.

umane pareano essere fermate. Ma la fortuna nimica de' nostri consigli e volgitrice d'ogni umano stato, comeché per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio arrecò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni [1] de' sagacissimi ed avveduti principi di quelle era ciascuna possente assai; intanto che alcuna volta l'una, alcuna volta l'altra reggeva, oltre al piacere della sottoposta [2]. A voler riducere ad unità il partito corpo della sua repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini piú savi come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito [3]. Ma poiché vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (temendolo giudicio di Dio) prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni dei maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto piú di bene poter operare per la sua città se nelle cose pubbliche fusse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi pro-

(1) Coi maneggi; con l'adoperarsi.

(2) Comandava piú che non piacesse alla parte soccombente.

(3) Sallustio: *Concordia parvae res crescunt, discordia et maximae dilabuntur.*

vato non l'ha!), il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti [1] dei re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle provincie e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna niuno altro cercante che le alte cose, non si seppe e non si poté dalla tua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffici, e veggendo che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale, giustissima [2], la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità, con quella si accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e le nimistadi prese, ancorché senza giusta cagione fussino nate, di giorno in giorno divenivano maggiori, intanto che non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all'arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sí accecati dall'ira che non vedevano sé con quella miseramente perire. Ma poiché ciascuna delle due parti ebbe più volte fatto pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra parte, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della

(1) Le cadute; le rovine.
(2) Essendo giustissima; imparziale.

parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati [1], sí li príncipi de' collegati [2] di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento, prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dí, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vôte e rubate, poiché i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i príncipi de' loro avversari, e con loro, non come de' minori, ma quasi come de' principali, Dante, siccome capitali nemici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in pubblico furono venduti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tôrre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! il perché assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadinesca, ogni rifugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da

(1) Qui il Boccaccio accenna confusamente all'annuncio dell'aiuto che la parte Nera stava per ricevere da Carlo di Valois.

(2) I capi della parte cui Dante apparteneva.

quel romore [1] il quale per lo addietro s'era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtú! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria inscritto in tavole d'oro! Con cosí favorevol romore gli furono rendute grazie de' suoi benefici! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica: la nostra repubblica di questo piede non andare sciancata?

Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh, se Camillo, Rutilio, Coriolano l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con piú temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna piú pazza speranza, niuno piú folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno [2]. Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui che le une e le altre cose con ragione move, acciocché, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose [3], in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

(1) Da quel commovimento di popolo.
(2) Qualcheduno; alcuno.
(3) Le cose mondane.

4. [V.] Fuga da Firenze e viaggi di Dante.

Uscito adunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino ma n'erano li suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme coll'altra famiglia [1] male per la picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciocché di consanguinità la sapeva ad alcuno de' prìncipi della parte avversa congiunta; di sé medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti di essa sé e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente [2] reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata [3] gli conveniva il sostentamento di sé medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare, promettendogli la speranza quelli dover essere brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messere Alberto della Scala [4] n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti

(1) Col rimanente della famiglia; cioè co' figliuoli.

(2) Con stento.

(3) Con mezzi, uffici, a' quali non era abituato.

(4) Alberto era morto proprio nel 1301, e gli successe Bartolomeo (1301-1304), presso del quale è più probabile abbia Dante trovato rifugio.

vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se ne andò a Bologna, dove poco stato, se ne andò a Padova, e quindi da capo se ne tornò a Verona. Ma poiché vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dí in dí divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia [1], come poté, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia ritornando ancora in sé delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito [2]. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che, oltre al suo avviso [3], Arrigo, conte di Luzimborgo, con volontà e mandato di Clemente papa V, il quale ora sedeva, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e colla sua giustizia di potere in Firenze tornare, comeché a lui la sentisse contraria. Perché, ripassate le Alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di trarre lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciocché a Fiorenza il ponesse, siccome

(1) Dalla Provenza. — Si ricordi che Dante conosce il sepolcreto romano di Arles *(Inf.*, IX, 112).

(2) Con nuovi studi rinfrescando i ricordi delle altre scienze, che, durante le lotte politiche, aveva trascurate.

(3) Oltre a ciò che gli pareva possibile sperare.

a principale membro [1] de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comeché a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trârloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perché, senza avere niuna notevole cosa operato, lo 'mperatore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E comeché in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata [2] morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Appennino se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dí, e che alle sue fatiche dovea por fine, lo aspettava.

Era in quel tempo signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e di onorarlo. Né aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del

(1) A città principale; a centro del guelfismo.
(2) Affrettata; improvvisa.

dimandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante doveva a lui domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere; e da altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare piú inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per piú anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita sua.

Non poterono gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria dei pubblici officii, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intendimento, cioè da' sacri studi; perocché, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu piú fiera delle passioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti [1] e sí fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscí chiaro, qual noi veggiamo, che si può sperare ch'esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi ch'egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

(1) Opponendoglisi cotanti.

5. [VI.] Sua morte ed onori funebri.

Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornare mai in Firenze, comeché tolto non fusse il disio, piú anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi colle dimostrazioni sue fece piú scolari in poesia e massime nella vulgare; la quale, secondo 'l mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti da costui [1], comeché per poco spazio di anni innanzi si creda che trovata fusse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose di amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare e glorioso sopra ogni altro fece il vulgare nostro.

Ma poiché la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o vicino al cinquantesimosesto suo anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilemente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al volere suo siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di settembre negli anni di Cristo 1321, nel dí che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido e generalmente di tutt' i cittadini ra-

(1) Prima di lui.

vegnani, al suo creatore rendé il faticato spirito, il quale niuno dubbio è che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di colui ch' è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra a uno cataletto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini piú solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava, infino quivi, quasi con pubblico pianto il seguitò, e in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume, esso medesimo sí a commendazione dell'alta scienza e della virtú del defunto, e sí a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fossino durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sicché ciascuno sí per mostrare la sua sufficienza [1], sí per rendere testimonianza della portata benevoglienza da loro al morto poeta, sí per accattare la grazia, la benevoglienza e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare; ciascuno per sé fece versi, li quali posti

(1) La propria abilità.

per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse, ed al magnifico signore li mandarono; il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morí a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi piú tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno corporale [1], ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocché piú che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono piú) non si sarebbono nei marmi intagliati [2], cosí solamente quelli d'uno quivi estimai che fussino da scrivere; perché tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento piú degni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmati expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.

(1) Non sia una tomba, non racchiudano il corpo del poeta.

(2) Ma allo stesso modo che sulla tomba non si sarebbero scolpiti che i versi di uno solo, benché parecchi fossero coloro che ne avessero composti.

Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis,
Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit.

6. [VII.] Rimprovero ai Fiorentini.

Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascuraggine ti tenea, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo, mal consigliata ti scusi, chè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo e pentutati del fatto, no 'l rivocasti? [1] Deh, non t'incresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione [2]; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu ammendi desidera e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non è niuna vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qua' vittorie, di qua' trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze,

(1) Richiamasti dall'esiglio.
(2) *Stare a ragione* significa « render conto », e spesso era usato giuridicamente per esser chiamato innanzi a' tribunali.

cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota ne' falsi giudicii del popolo, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh, gloriera' ti tu dei tuoi mercatanti e dei tuoi artefici, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continovamente l'avarizia operando, mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu degl'ingegni intanto che una seconda natura la feciono, dall'avarizia medesima oggi corrotta, a niente vale. Gloriera' ti tu della viltà ed ignavia di coloro, li quali perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie e tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi, misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo reputata savia come tu se', di avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perché non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienza e per eloquenza splendida parimente e per milizia; Argo ancora, pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Nicolaio suo pastore; Pilos, notissima per lo suo vecchio Nestore; Chimi, Chios e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, né dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando

ciascuna, lui di sé averla tratta; e sí ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vive, né è certo d'onde egli si fusse, perché parimente di cotal cittadino cosí l'una come l'altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcun'altra fama rimasa, che lo essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta riverenza ed è sí appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo [1], esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Iuvenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di queste non ti era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e ténere di cosí fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni [2] sarebbono ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro; cosí come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino; e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni colle loro magnifiche opere ti facessino famosa ed

(1) *Lutifigolo,* latinismo: vasellaio. Ma sappiamo che il padre di Virgilio da umili condizioni s'era fatto agiato agricoltore, sí che poté mandare il figlio agli studi a Cremona, a Milano e a Roma.

(2) Qui per opere; scritti.

in te fussero, non solamente avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome[1]. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servigio. Ma ecco non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtú di alcun suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che mai vivendo non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo; né piú dèi aspettarlo di vederlo giammai, se non in quel dí nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non piú inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti,

(1) Dall'aggiunto di Fiorentino.

anzi cacciasti vivo siccome sospetto; desidera almeno di riaverlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuo senno, la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, né mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si nominò e volle essere nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che dunque farai? starai sempre ne la tua iniquità ostinata? sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore; ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani (secondo che ad alcuni pare) feciono da Miturna [1] venire le ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comeché il fortissimo e illustre Ettore fusse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione non solamente liberatore di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dire di Dante), egli non è perciò da posporre: niuna volta fu mai che le armi non dessino luogo alla scienza. Se tu primieramente, e

(1) Così hanno tutti i manoscritti e le stampe. È un errore, perciò, che evidentemente risale al Boccaccio stesso o al primo copista di questa vita, perché *Linterno* è celebre per Scipione, e *Minturno* per Mario.

là dove saria più convenuto, l'esemplo e le opere delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio, non avessino a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste le aveva, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in incerto luogo [1] il suo Ovidio; e cosí di Cassio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo, e togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato; raddomandalo. Io sono certo ch'egli non ti fia renduto; ed ad un'ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dov'è, per dovere a te ritornare. Egli è là con compagnia assai più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comeché la sua vecchiezza alquanto la renda diformata, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, né niuna parte in essa

(1) Conservo questa lezione, non persuadendomi la nota a pag. 41 dell'ediz. Macrí-Leone.

si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque dovria desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessino le fiamme de' due Tebani?[1] E comeché Ravenna, già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifichi imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanto l'allegrezza di averlo, quanto la invidia che ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dí di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori si glorii tra' futuri.

(1) Racconta Stazio (*Theb.*, xii, 429 segg.), che, allorquando Eteocle e Polinice (*la doppia tristizia di Jocasta* in *Purg.* xxii, 56), dopo essersi uccisi l'un l'altro, furono posti a bruciare sul medesimo rogo, la fiamma che ne sorse si divise in due, quasi continuando l'odio e la divisione che era stata tra i fratelli (cfr. *Inf.*, xxvi, 53-54).

7. [VIII.] Fattezze, usanze e costumi di Dante.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita affaticata da' varii studi; e perciocché assai convenevolmente le sue fiamme [1], la sua familiare cura e la pubblica sollecitudine ed il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo alle opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanto turbine quanto di sopra brievemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e poiché alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua matura età convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia la quale egli intitola Inferno, ed esso, conosciuto da molti uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una

(1) Il suo amore per Beatrice.

di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: « Vedete colui che va nell'Inferno, e torna quando gli piace, e quassú reca novelle di coloro che laggiú sono? » Alla quale una di loro rispose semplicemente: « In verità tu dèi dire il vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiú? » Le quali parole egli udendo dire dietro a sé, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli e quasi contento che esse in cotale opinione fussino, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti piú che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sí in prenderlo alle ore ordinate, e sí in non trapassare il segno della necessità quello prendendo; né alcuna curiosità [1] ebbe mai piú in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il piú si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che piú volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolsono, prima che ai suoi costumi adusate, ciò mettessino in non calére. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione.

(1) Curiosità qui vale cura o, anche, preferenza.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e con ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza [1]; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e ammaestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fusse ad amore sottoposto, assai chiaro è già dimostrato: e questo amore è ferma credenza di tutti che fusse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in vulgare; poi, per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similmente di essere solitario e rimoto dalle genti, acciocché le sue contemplazioni non gli fussino interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse gliene veniva, essendo esso tra la gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai insino a tanto che egli o fermata o dannata [2] la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni, o in altre parti essendo addimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che si udisse, da quelli il potea rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli es-

(1) **Frequentava. - Si ricordi l'episodio di Casella** ***(Purg. I.)***

(2) **Respinta; rifiutata.**

sendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone [1] d'uno speziale, e quivi statogli recato un libretto davanti promessogli [2], tra' valenti uomini molto famoso, né da lui giammai stato veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comeché poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa da' Sanesi cominciatasi, da' gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in tali casi con instrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), ed altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani; mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, né alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch'egli da esso si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono come s'era potuto tenere da riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta, sé niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto, intantoché essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che

(1) Dal lat. *statio* (stazzo, stazione) cioè bottega.
(2) Promessogli prima.

nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutt' i circustanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e di onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comeché la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero [1] se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa ch'egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, in la quale sopra le fonti di san Giovanni si era disposto d'incoronarsi, acciocché quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse

(1) *Inf.*, xxvii, 69, dice Guido da Montefeltro: *e certo il creder mio veniva intero.*

il secondo [1]. Ma cosí andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte ove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), pur quella tornata che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e cosí senza il molto desiderato onore si morí [2].

8. [XII.] Qualità e difetti di Dante.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo altiero e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcun suo amico, il quale ad istanza de' suoi prieghi, il faceva, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, né trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora aveano nelle mani, se non uno [3], il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordiosamente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addrieto fatta di lui [4]; la quale cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è depresso e ad infami uomini, e non

(1) *Par.*, xxv, 1-9, e specialmente la frase: *in sul fonte del mio battesmo prenderò il cappello.*

(2) Si tralasciano: § 9 *Digressione intorno alla poesia*; § 10 *Della differenza che passa tra la poesia e la teologia*; § 11 *Dell'alloro conceduto ai poeti.*

(3) Riferito a *modo.*

(4) Sott. *divenisse.*

ad altri; perciò al maggiore suo desiderio dato luogo, prima elesse di stare in esilio anziché per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era colla sua sètta nel colmo del reggimento della repubblica; e conciofussecosaché per coloro li quali erano depressi fusse chiamato, mediante [1] Bonifazio papa ottavo, a riddirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo, allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li príncipi della sètta, colla quale esso teneva; e quivi tra le altre cose provveddero, che ambascería si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta sètta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr' a sé stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango chi va? Quasi esso solo fusse colui che tra tutti tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse non fa al

(1) Per intromissione.

presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente a parti [1], poiché in esilio lo fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. Ed acciocché a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessino non so, ma l'una si chiamò e chiama *Parte Guelfa* e l'altra fu *Parte Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; intantoché li maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro; ed egli similemente, sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze; della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non poter ritornare, in tanto mutò l'animo che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi

(1) Ai partiti politici.

avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni femminella ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l'arebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte sua. Certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocché se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtú, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il quale vizio, comeché naturale e comune sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condennarlo? Non io [1].

. . . .

9. [XIII.] Delle diverse opere dall'Alighieri scritte.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocché né alcuno delle sue si

(1) Si tralascia la fine di questo capitolo, non riguardando esso Dante in particolare.

intitolasse, nè a lui fussino per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova,* certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti [1] in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra di ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le ragioni e cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere [2]. E come che egli di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' vulgari.

Appresso a questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, siccome da così fatti luoghi si vede, quale fusse la vita degli uomini, e quali fussino gli errori del vulgo, e come fussino pochi i disvianti da quello [3] e di quant'onore degni fussino, e quelli che a quello si accostassino di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando, gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale ad una medesima ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e viziosi, e con altissimi premi li virtuosi

(1) Raccolse in un volumetto ecc. sonetti e canzoni fatti prima.

(2) Dei sonetti e delle canzoni stesse.

(3) Coloro che, *disviando* dagli errori del volgo, seguivano *la diritta via.*

e valorosi onorare, ed a sé perpetua lode e gloria apparecchiare. E perciocché (come già è mostrato) egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera egli stimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno cominciò a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciocché conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtú, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in uno volume, il quale intitolò *Commedia.* Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi [1], siccome chiaramente si vede; e quella in rima vulgare compose con tanta arte, con sí mirabile ordine e con sí bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quella in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in essa poetasse, per tutti coloro, alli quali è tanto d'ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le grandi cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo cosí alta, cosí grande, cosí escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente voler sotto versi vulgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio aver a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti di angoscia e di amaritudine venenati, sia stato agi-

(1) Per terzine.

tato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a cosí alto lavorio si diede, insino allo stremo della sua vita (come che altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare di alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti.

10. [XIV.] Accidenti occorsi intorno alla « Divina Commedia ».

Dico che mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno,* aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile [1], ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), soppravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli, e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, piú anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna poter operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, il tor la possa dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante in certi forzieri state fuggite [2] subitamente in luoghi sagri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordi-

(1) Pagano; o valendosi delle favole del paganesimo.

(2) Sottratte, nel momento dell' assalto alla casa di Dante, dopo il bando e la condanna pronunciati contro di lui.

nata plebe, che era piú vaga di preda che di giusta vendetta, corse alla casa; trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fussero, lesse; e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli dal luogo dov'erano, li portò ad uno de' nostri cittadini, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostroglieli. Li quali veggendo Dino, uomo di alto intelletto non meno che colui che portati li aveva, si maravigliò sí per lo bello e pulito ed ornato stile del dire, sí per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quelli, e sí ancora per lo luogo onde tratti li aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, come che essi non potessino seco presumere a qual fine fusse il termine suo, tra loro deliberarono di sentire dove Dante fusse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocché, se possibile fusse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poiché il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatili, li mostrò a Dante domandandolo se esso sapeva cui opera stati fussero; li quali Dante riconosciuti, subitamente rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sí alto principio: « Certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei

libri avere perduti, e però sí per questa credenza e sí per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia presa sopra questa opera, abbandonata; ma poiché la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti davanti, ed a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. » E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguí:

Io dico, seguitando, che assai prima, etc. [1]

dove assai manifestamente, chi bene ragguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata adunque da Dante la magnifica opera, non forse secondo che molti estimerebbono, senza più interromperla la perdusse alla fine; anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, mise in mezzo; né tanto si poté avacciare, che prima no 'l sopraggiugnesse la morte, ch' egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più canti fatti ne aveva, quelli, prima che alcuno altro li vedesse, d'onde ch' egli fusse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poiché da lui erano stati veduti ne facea copia a chi ne la voleva. E in cosí fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli

(1) È il principio del c. VII dell'*Inf.* — Ma a questo racconto più non si crede, essendo evidente che il *seguitando* si riferisce alla materia cominciata nel c. VI e nella prima parte del VII continuata, mentre di solito invece la materia finisce col canto.

ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo fatti né ancora mandatigli, avvenne che egli, senz'avere alcuna memoria di lasciarli, si morí. E cercato da quelli che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, né trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendo generalmente ogni suo amico cruccioso che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse possuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocché imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente della stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dí della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della nostra. Perché, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare, s'egli aveva compiuta la sua

opera avanti al suo passare alla vera vita; e se compiuta l'aveva, dove fusse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la compie'*. E quinci gli parea che lo pigliasse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella diceva: *Egli è qui quello che tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassino a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro giammai più veduta, nè saputo ch'ella vi fusse; e in quella trovarono alquante scritture, tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fussero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendo, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la quale cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo la usanza dello autore, prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. E in cotale maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita [1].

(1) Lasciando la parte fantastica di questo racconto, è tuttavia verosimile e accade molto di frequente di ricordarsi

11. [XV.] Perché la Commedia sia stata scritta in volgare.

Muovono molti, e in tra essi alcuni savi uomini, generalmente una quistione cosí fatta: conciofussecosaché Dante fusse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande, di sí alta materia e sí notabile libro, com' è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perché non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A cosí fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti precedenti avesse scritto, solamente a' litterati arebbe fatto utile, e scrivendo in vulgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' litterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sé diede agli idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Veggendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' príncipi e dagli altri

nel sonno di cosa dimenticata da molto tempo. Certamente Iacopo e Pietro avevano dimenticato quel ripostiglio o armadietto dissimulato dentro il muro nella camera del padre, e finalmente in sogno a Iacopo ne tornò la memoria. Certo è che soltanto i figliuoli misero insieme la prima copia completa del poema e quella mandarono il 1 aprile 1322 a Guido Novello, essendo questi assunto a capitano del popolo in Bologna.

grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli incominciato, secondoché l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in vulgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare di alcuni, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione; a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè l'*Inferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè il *Purgatorio,* intitolò al marchese Moruello Malaspina. La terza parte, cioè il *Paradiso*, a Federigo III, re di Sicilia. [1] Alcuni vogliono dire, lui averlo in-

(1) Si ricordi la notizia che dà la *Cronica* ferrarese, qui innanzi posta come ultima nota al Villani, dell'andata di Dante presso Federico d'Aragona. Di questa dedicatoria discorre in una lunga nota (pp. 173-76) Giuseppe di Cesare in un suo romanzo storico *Arrigo di Abate, ovvero la Sicilia dal 1292 al 1313,* Napoli 1833 (e Italia, 1836) [cfr. De Batines II, pp. 524-25]. Recentemente ricordò l'offerta, negandola, F. Torraca, *Il Regno di Sicilia nelle opere di Dante,* Palermo, Sandron, 1900, pp. 44-46. Ma questo punto dei rapporti con gli Aragonesi è oscurissimo fra i tanti oscuri nella vita e nei viaggi di Dante: dove infatti strinse quell'amicizia così calda e promettitrice con Carlo Martello? come poté descrivere tanto sentitamente la Sicilia?

titolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; né egli è sí gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

12. [XVI.] Del libro della « Monarchia » e di altre opere.

Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece uno libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia,* il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi[1] procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio; che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario come gli chierici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro piú anni dopo la morte dello autore fu dannato da monsignor Beltrando, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocché Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr'al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma fece contro gli ordina-

(1) Tratti dall' istorie.

menti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi da questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino [1] e dispersi; il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l somigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto [2].

Oltre a questo compose Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora uno *Commento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, come ch'egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle

(1) Perduta l'autorità.

(2) Questo episodio fu largamente illustrato da C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante,* Milano, Hoepli, 1891.

tutte, benché poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio,* assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia,* dove intendeva di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte Epistole prosaiche latine, delle quali appariscono ancora assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono mostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche ed a' vari fluttuamenti della perversa ed iniqua fortuna poté imbolare[1]; opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una brieve particella di un'ora, separato dal caduco

(1) Involare; sottrarre.

corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che per usarli diventano più chiari, cosí avverrà del suo nome, egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'essergli lasciato fare, senza volere con riprensione da sé medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo [1].

(1) Si tralascia il § 17 *Spiegazione del sogno della madre di Dante e Conclusione.*



III.

FRANCESCO PETRARCA

[1304-1374]

LETTERA AI POSTERI

VOLGARIZZATA

da GIUSEPPE FRACASSETTI

[*L'epistola ai posteri* di Francesco Petrarca si legge, nell'originale latino, dopo le *Senili* nell'edizione delle *Opere* latine, Venezia, Bevilacqua, 1503, e invece premessa all'ediz. *Opera omnia,* Basileae, per Henricum Petri, 1554; da ultimo fu dal Fracassetti premessa all'edizione delle *Epistolæ de rebus familiaribus et variæ* ecc., Florentiæ, typis Felicis Le Monnier, 1869, vol. I, pp. 1-11.

— Nel secolo decimosesto essa fu volgarizzata da Silvano da Venafro, che però la abbreviò in molti periodi, e vi aggiunse invece poche righe di compimento in fine, facendola seguire da una breve notizia su Laura, e il tutto prepose all'edizione: *Il* PETRARCA *col commento di* | *M. Sylvano da* | *Venafro, dove son da qvat* | *trocento lvoghi dichiarati di* | *versæmente* | *dagli altri sposito* | *ri, nel li* | *bro col vero segno* | *notati;* — e in fine: *Stampato nella inclita Città de Napole per Antonio* | *Iovino et Matthio Canzer Cittadini neapolitani* | *nel MDXXXIII nel mese di Marzo Re* | *gnante Carolo Augusto Quinto* | *Imperatore;* in-4°.

— Nel nostro secolo l'epistola fu volgarizzata da MICHELE LEONI, la cui versione apparve dapprima nell'*Ecclettico* del 15 settembre 1830 (Parma, tip. Carmignani) e quindi nel *Saggio di epistole di* F. P. *volgarizzate*, Guastalla, Fortunati, 1846, pp. 13-27 (1).

— Un'altra versione diede il rev. prof. GIULIO CESARE PAROLARI, il quale la premise al suo volgarizzamento del *Disprezzo del mondo di F. Petrarca*, Venezia, Andreola, 1839 (vol. XI della *Collezione di opere di religione)*, che, riveduto ed emendato, ristampò col titolo *Del disprezzo del mondo. Dialoghi tre di* FRANCESCO PETRARCA. *Prima versione italiana* (2),

(1) Non fu tradotta da Ferdinando Ranalli, che pur diede alcune *Epistole di F. Petrarca recate in italiano*, Milano, Silvestri, 1836; le quali poi formarono il secondo volume dell'edizione delle *Prose, con l'epistole recate in italiano, di F. P.*, Firenze, presso Pasquale Pagni, 1838.

(2) *Il Secretum* o *De Contemptu mundi sive de conflictu curarum suarum* era stato volgarizzato già nel sec. XV da Francesco Orlandini, senese, e

preceduta da un discorso sulla religiosità dell'autore, Milano, presso la ditta libraria Pirotta e C., 1857 (della *Poliantea Cattolica).* — Questa versione del Parolari fu riprodotta dallo Zambrini, senza indicare di chi fosse né d'onde tratta, in fronte alla edizione de *La pietosa fonte, poema di Zenone da Pistoia in morte di messer Francesco Petrarca* ecc., Bologna, Romagnoli, 1874 (della *Scelta di curiosità inedite o rare,* diss. CXXXVII). Lo Zambrini vi aggiunse altresí nel fine l'ultimo tratto della compilazione del Marsand di cui ora vedremo. — Da ultimo abbiamo la versione edita nelle *Lettere di* F. P. *delle cose familiari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico. Ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da* GIUSEPPE FRACASSETTI, *Volume primo*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pp. 201-212, d'onde è qui ripetuta.
— Ma non essendo questa autobiografia compiuta, il professor Antonio Marsand, la volgarizzò inframettendovi, pure volgarizzati, alcuni passi tratti dalle altre opere latine del poeta: tale compilazione apparve dapprima col titolo di *Memorie della vita di F. Petrarca raccolte dalle opere latine del poeta,* Padova, Seminario, 1819 (estratto dall'edizione del *Canzoniere* quivi fatta per cura dello stesso Marsand); poi Milano, Bettoni, 1822, e finora ebbe una ventina di ristampe].

tale versione era stata stampata in Siena, per Simone di Nicolò, 1517; e in Venezia, per lo Zoppino, 1520; e da ultimo riprodotta dall'Emiliani Giudici, insieme col *Canzoniere* in Firenze, Società editrice fiorentina, 1847. — Inoltre anche AMBROGIO LEVATI aveva dato *Il segreto del Petrarca ovvero le sue confessioni,* nell'opera sui *Viaggi del Petrarca in Francia, in Germania, in Italia descritti,* Milano, Classici, 1820, vol. 5 (nel vol. II, pp. 185-314). — Una terza versione, anche questa del secolo XV, giace ancora inedita in un codice della R. Biblioteca Estense di Modena.

Francesco Petrarca ai Posteri

(versione di Giuseppe Fracassetti)

Come che molto sia da dubitare, che un nome oscuro e meschino a grande distanza di luoghi e di tempi possa pervenire, darsi potrebbe il caso che a voi di me giungesse qualche sentore, e che vi prendesse alcuna vaghezza di conoscere qual'uomo io mi fossi, qual sorte si avessero le opere mie, spezialmente quelle di cui la memoria ed il povero nome avesse infino a voi tramandato la fama.

Quanto alla prima delle due cose saran diversi i pareri; ché suol ciascuno nel parlare d'altrui meglio che al vero, al proprio avviso attenersi, né la lode e l'infamia hanno legge che le governi. Mortale omicciattolo io fui, siccome voi siete: di stirpe grande no, ma non vile.

Della famiglia mia dirò come Cesare Augusto diceva della sua, ch'ella fu antica. Non malvagia né invereconda ebbi dalla natura sortita l'indole, cui nocque per altro il contagio del mal costume. Trassemi l'adolescenza in inganno: m'ebbe vinto la giovinezza: mi corresse la vecchiaja, facendomi esperto di ciò che molto innanzi aveva imparato, giovinezza e piaceri non essere che vanità: o a meglio dire, mi corresse il supremo moderatore di tutti i tempi e di tutte l'età, che i miseri mortali lascia talora

da insano orgoglio aggirare nelle vie dell'errore, perché, sebben tardi, una volta si ravveggano e si convertano. Fui della persona in gioventù non troppo robusto, ma destro ed agile assai. Bello no, ma tale che sul fior degli anni poteva piacere [1]; di bel colore tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci e di vista che si serbò per lungo tempo acutissima, ma dopo l'anno sessantesimo venutami meno, mi costrinse a malincuore a ricorrere agli occhiali. Sanissimo per tutta la vita, la vecchiaja coll'ordinario stuolo de' suoi malanni mi sopraffece.

Da genitori di onesta condizione, e per vero dire venuti già da mediocre a povero stato, e cacciati da Firenze patria loro in esilio [2], nacqui in Arezzo

(1) A questo punto il Marsand, aggiunse dalle *Opere*, Basilea, Henricus Petri, 1554, p. 915, linea 14, questo tratto:

« La canutezza, la quale, benché rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl'imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perché all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. »

(2) La famiglia del Petrarca venne a Firenze dall'Incisa, borgo del Valdarno superiore, e fu della *gente nuova* (cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 106 sgg. — Bisavolo del Petrarca fu ser Garzo, di professione notaio, della cui vita longeva e tranquillissima morte parla il Petrarca nelle *Familiari,* VI, 3; e questo Garzo appare anche autore di una serie di proverbi in rima e di alcune laudi (cfr. A. Zenatti, *Il bisnonno del Petrarca* nel *Propugnatore,* N. S., vol. IV (1891) p. 415 sgg.). — Nacquero di lui Migliore, Parenzo e Lapo; e da Parenzo, che fu anch'esso notaio, nacque Pietro o Petracco, o come vezzeggiando altri scrisse, Petraccolo, che seguendo la paterna ed avita professione giunse ad essere cancelliere delle Riformagioni, e fu

sull'aurora del lunedí 20 luglio dell' anno 1304 a contare dal dí, che Cristo nascendo segnava l'epoca di questa ultima nostra età [1].

Fui delle ricchezze solenne dispregiatore, non perché bello non mi parésse il possederle, ma sí perché abborrii dai travagli e dalle cure che son di quelle compagne inseparabili. Avverso alle lautezze de' banchetti, mantenni di tenue vitto e di volgari cibi la vita più lietamente, che tra le leccornie e le ghiottonerie, non soglion fare i successori di Apicio. Quelli che han nome di sontuosi conviti e dir si dovrebbono crapule a temperanza e a costumatezza avverse e nemiche, io sempre ebbi in odio, e parvemi penoso a un tempo ed inutile

adoperato in ambascierie ed altre gravi bisogne della Repubblica. Amico di Dante Alighieri, fu involto Petracco nella stessa sventura, ed esiliato anch'ei da Firenze a' 20 di ottobre del 1302 (cfr. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante,* Firenze, Le Monnier, 1881, p. 88), rifugiossi in Arezzo, ove nella notte del 19 venendo il 20 di luglio del 1304, mentre i fuorusciti di parte Bianca, e fra loro Petracco, tentavano di rientrare a viva forza in Firenze, la moglie di Petracco, Eletta Canigiani, in una piccola casa in contrada dell'Orto, poneva al mondo con parto laboriosissimo il bambino, cui fu dato il nome di Francesco, e detto fu poi di Petracco Petracchi, e, per miglior suono Petrarca.

(1) Il Marsand aggiunse qui quest' altro brano preso dalle *Familiari* : « Io non fui mai né molto ricco, né molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe' povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s' io avessi avute grandi ricchezze. Forse cosí, come altri, le soverchie ricchezze m' avrebbono vinto. » E con ciò si allaccia al passo seguente dell' epistola ove il P. parla appunto delle ricchezze.

e il farne altrui, e l'accettarne invito. Ma nulla ebbi di più caro del convivare cogli amici: il loro arrivo fu sempre una festa per me: e il non avere compagno a tavola mi spiacque sempre. Dalla ostentazione costantemente mi tenni lontano, non solo perché cattiva in sé stessa e contraria all'umiltà: ma perché affannosa e nemica riesce al vivere riposato e tranquillo. D'altri amori non mi accesi che di un solo nella mia giovinezza [1]: e quello

(1) Allude all'amore per Laura, che si suppone essere una figlia di Odiberto e di Ermessenda di Noves, nobile famiglia d'Avignone, nata nel 1307 all'incirca, maritata nel 1325 ad Ugo de Sade, morta il 6 aprile 1348; e il Petrarca se n'era innamorato ventun'anni prima in punto. Così nel sonetto *Voglia mi sprona* egli scrisse:

Mille trecento ventisette a punto
Su l'ora prima il dí sesto d'aprile
Nel labirinto entrai . . . . .

e nell'altro *Tornami a mente:*

Sai che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

Questa esatta corrispondenza di date è anche rilevata nella nota sulla morte di Laura che, insieme con quelle di altri amici carissimi, il Petrarca scrisse di sua mano sul risguardo di un manoscritto di Virgilio che ora si conserva alla Biblioteca Ambrosiana di Milano: « Laurea, propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus anno Domini MCCCXXVII die VI mensis aprilis, in Ecclesia Sanctae Clarae Avenionentis, hora matutina; et in eadem civitate, eodem mense aprilis, eadem die sexta, eadem hora prima, anno autem MCCCXLVIII ab ac luce illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem, heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem, mense maio, die XIX mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrum minorum re-

onesto a un tempo e ardentissimo, del quale più lungo ancora che non fu sarebbe stato il travaglio, se l'ardore che già cominciava a venir meno, acerba ma opportuna la morte non avesse estinto [1]. De' vo-

positum est ipso die mortis ad vesperam. Quinam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in coelum unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quidem dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, quid sæpe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maiori laqueo tempus esse de Babylone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis aestimatione commovear, quod praevia Dei gratia, facile erit praeteriti temporis curas supervacuas spes inanes et inespectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti. »

(1) Della realità dell'amore del Petrarca, contro quei biografi anche antichi che sostennero essere allegorico, niuna prova è migliore di quella ch'egli stesso ci offre in una lettera del 21 dicembre 1336 (*Familiari,* IX, 9) all'amico Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, scolpandosi di varie accuse, e tra l'altre da quella ch'egli si fingesse innamorato. Scrive il Petrarca: « Ma tu, come suole chi scherza, che mai non cessa, si piega a tutto, e ti tien dietro per ogni dove, m'insegui ancora e dici: che il nome di Laura io mi son finto perché fusse tutt'una quella di cui a me piace parlare, e quella che porge agli altri occasione di parlare di me: né altra vera Laurea a me star nel cuore da quella infuori che onore è di poeti; la quale dai molti studi ch'io faccio si scorge essere in cima de' miei desideri: ma l'altra Laura, viva donna e spirante, dalla cui bellezza mi dico io preso, cosa essere tutta di mera invenzione, e finti i versi e simulati i sospiri. Oh! il ciel volesse che tu scherzando cogliessi in questo nel vero, e che l'amor mio fusse un gioco, e non com'è purtroppo, una frenesia! Ma credi a me; senza molta fatica non ti riesce ad infingerti lunga pezza: e faticar senza pro perché gli altri ti stimino pazzo, di tutte le pazzie sarebbe la più grande. Arroge che sani essendo, possiamo coi movimenti del corpo o con altro simulare la malattia; ma fingersi ad arte pallidi, emaciati, questo no, non possiamo. E tu sai bene quale sia

luttuosi piaceri ben vorrei dirmi al tutto inesperto; ma poiché questo senza mentire al vero io non posso, mi terrò contento ad affermare, che quantunque il calore della età e del temperamento me ne dessero fortissimo stimolo, pur dal fondo dell'anima ne conobbi e n'esecrai la bassezza. Giunto però ai quarant'anni o in su quel torno, benché pieno tuttavia di fuoco e di vigore, non solamente la pratica, ma la memoria pur anco ne abbandonai, e fui com'uomo che a donna mai non si fosse avvicinato. E ben di questo al mio Dio le maggiori grazie che io sappia rendo e professo, noverando fra le cose più felici della mia vita, l'essermi potuto sano ancora e robusto da quella umiliante soggezione al tutto affrancare.

Ma d'altro si parli. Conobbi in altri la superbia, in me stesso non mai, e stato sempre dappoco, mi tenni pur da meno di quello che fui. Feci per ira talvolta male a me stesso: ad altri non mai. Delle onorevoli amicizie avidissimo, ne fui cultore sempre fedele, e certo di dire il vero me ne piaccio e vanto. Sdegnoso, irritabile, dimenticai facilmente le ingiurie, de' beneficii la memoria mai non deposi. Per familiarità di principi, di monarchi, di grandi fui talmente avventurato da destarne in

il mio pallore, quali le pene mie. Perché io penso che tu imitando quella socratica piacevolezza che chiamano ironia, nella quale a Socrate stesso tu non la cedi, voglia prenderti spasso de' mali miei. Ma aspetta un poco che l'ulcere si maturi, e vedrai in me verificarsi quel detto di Cicerone: Tempo impiaga e tempo sana; e contro questa Laura, che finta tu dici, mi gioverà per avventura quell'altro finto amico Agostino; ché le gravi opere di lui leggendo a lungo e meditando mi verrà fatto d'invecchiare prima d'esser vecchio. » (Volgarizz. Fracassetti.)

molti l' invidia. Ma, sventura comune a chi invecchia, toccò a me pure soventi volte pianger la perdita de' miei più cari.

I più grandi monarchi dell'età mia m'ebbero in grazia, e fecero a gara per trarmi a loro, nè so perchè. Questo so che alcuni di loro parevan piuttosto essere favoriti della mia, che non favorirmi della loro dimestichezza; sì che dell'alto loro grado io molti vantaggi, ma nessun fastidio giammai ebbi ritratto. Tanto peraltro in me fu forte l'amore della mia libertà, che da chiunque di loro avesse nome di avversarla mi tenni studiosamente lontano. Retto e aggiustato meglio che non acuto ebbi l'ingegno, acconcio ad ogni buona disciplina, ma alla morale filosofia e all'arte poetica massimamente disposto. Questa però coll'andar degli anni posi in disparte, tutto piacendomi delle sacre lettere, nelle quali trovai riposte dolcezze tenute a vile insino allora, nè degli studi poetici ad altro che a ricreamento dell'animo più mi occupai. Piacquemi sopra ogni altro lo studio dell'antichità: dappoichè la presente età nostra ebbi io sempre per tal modo in fastidio, che s'egli non fosse l'amore de' miei cari, in tutt'altro tempo da questo esser nato io vorrei, del quale cerco a tutt'uomo di farmi dimentico, e vivo coll'animo in mezzo agli antichi. Perchè degli storici io presi grande diletto, non senza provar disgusto delle loro contraddizioni attenendomi a quella fra le contrarie sentenze, cui o la maggiore verosimiglianza, o l'autorità dello scrittore conciliasse più fede. All'eloquio mio detter lode di chiaro e di efficace; a me parve sempre debole e oscuro. Nel famigliare consorzio degli amici, mai non posi mio studio a parere eloquente: nè so persuadermi che

tanto Cesare Augusto ve ne ponesse. Ma dove il luogo, il subbietto, o gli uditori me ne parvero meritevoli, feci ogni mio potere per riuscirvi: se poi mi venisse fatto di conseguirlo, non io lo so, e sta il giudicarne a quelli che mi ascoltarono. E cosí potessi affidarmi di aver vissuto bene, come poco m'importerebbe di aver bene parlato: vana è la gloria che dalla sola eleganza delle parole si procaccia. Or ecco come del tempo della mia vita in parte la fortuna, ed in parte la mia volontà abbiano disposto. Il primo e non intero anno dopo la nascita si passò per me in Arezzo dove venni alla luce; i sei seguenti trascorsi in un paterno podere presso l'Ancisa a quattordici miglia di Firenze: richiamata la madre mia dall'esilio, n'andai per un anno a Pisa, e fu per me l'ottavo: il nono e gli altri che vennero appresso scorsero nella Gallia transalpina, sulla sinistra riva del Rodano, cioè a dire in Avignone, ove il romano Pontefice in turpe esilio da lungo tempo trattiene la Chiesa di Cristo. Parve, or sono pochi anni passati, averla Urbano Quinto alla sua sede restituita: ma ne svaní al tutto la speranza, e quel che è peggio, svaní mentr'egli ancora viveva, sí che pentito ei si parve del bene che aveva fatto [1]. Poco piú ch'egli avesse vissuto, udito avrebbe per certo le mie rampogne, ché già la penna avea fra le dita, quando la gloriosa impresa abbandonando, improvvisamente la vita gli venne meno. Infelice ch'ei fu!

Come bello per lui sarebbe stato il morire innanzi all'ara di Pietro ov'è la sua sede! Se dopo lui colà

(1) Urbano V riportò la sede pontificia in Roma nell'ottobre 1368, ma tornò poi in Avignone nell'aprile 1370, e tosto vi morí.

rimasti si fossero i suoi successori, tutta era sua la gloria di quel felice ritorno: se ripartivano quelli, tanto maggiore si pareva il suo merito, quanto più grande la colpa loro si sarebbe chiarita. Ma lasciamo questo già lungo e intempestivo lamento. Ivi pertanto sulla riva di quel fiume da continui venti battuta trascorsi dapprima la puerizia sotto l'impero de' genitori, e poscia sotto quello delle mie vanità la giovinezza. Ma fu più volte ed a lungo quella mia dimora interrotta. Conciossiaché per quattro anni interi io di quel tempo mi trattenni a Carpentras, piccola città posta a levante di Avignone e ad essa vicina: e in queste due imparai di grammatica, di dialettica e di rettorica tanto quanto in quell'età può impararsi, e nelle scuole d'ordinario s'insegna: tanto poco cioè, quanto tu, lettor mio, intendi bene. Di là mi mossi per Mompellieri, ove intrapresi, e per quattro anni continuai lo studio delle leggi: passato quindi a Bologna, vi stetti altri tre anni, e tutto ebbi percorso il corpo del diritto civile, dando di me, siccome molti stimavano, speranze grandissime, se quella carriera avessi continuato. Ma come appena dalla paterna autorità io fui prosciolto, abbandonai quello studio, non perché veneranda non mi paresse l'autorità delle leggi, le quali tenni io sempre in onore, e strettamente siccome sono congiunte alle romane antichità, offrivano alla mia mente subbietto di dilettevole applicazione; ma sí perché nell'usarne la malizia degli uomini le deturpa, ed io sdegnai di apparare un'arte che disonestamente mai non avrei voluto, né onestamente, senza tirarmi addosso la taccia di baggéo, avrei potuto esercitare. A ventidue anni pertanto io mi ridussi a casa mia, ché cosí chiamo per forza di

quell'abitudine che si converte in natura, l'esiglio di Avignone, a cui fui tratto sul termine della mia fanciullezza.

Ivi per fama era io già conosciuto, e grandi personaggi cominciavano a dimostrarsi dell'amicizia mia desiderosi. Se a questo ora io ripenso, ingenuamente confesso di non intenderne il perché, e meco stesso ne fo quelle meraviglie che allora non ne faceva, perché la presunzione propria di quell'età me d'ogni onore degnissimo a me medesimo rappresentava. Vollero sopra tutti conoscermi i Colonnesi; illustre nobilissima famiglia che lo splendore della Romana Curia colla sua presenza allora accresceva, e a sé chiamatomi, di cosí fatte onorevoli accoglienze mi furon cortesi che forse nemmen al presente, ma di quel tempo certamente per nessun titolo io meritava: e quell' illustre e impareggiabile uomo che fu Giacomo Colonna vescovo allora di Lombez, cui per virtú non credo potersi uomo al mondo paragonare, seco mi condusse in Guascogna alle falde de' Pirenei, ove nella compagnia del signore e de' familiari di lui passai divinamente l'estate in tale giocondità di vita, che rammentar non la posso senza sospirarne per desiderio [1].

Di là tornato m'acconciai col Cardinale Giovanni Colonna suo germano fratello, e vissi con lui per anni molti, come s'ei fosse a me non signore, ma padre, anzi non padre, ma fratello amoroso, o per meglio dire, come se stato fosse egli un altro me stesso, e la casa sua casa mia. Di quel tempo mi prese giovanile vaghezza di viaggiare per Francia e per Lamagna [2], e sebbene pretendessi altre cause

(1) Questo viaggio avvenne nel 1330.
(2) Queste altre peregrinazioni avvennero nel 1333.

perchè i miei superiori il partire mi consentissero, in verità non per altro io mi moveva che per saziare la smania di veder cose nuove [1]. Vidi dapprima in quel viaggio Parigi, e assai mi piacque l'esaminar da me stesso quanto di vero o di favoloso intorno a quella città mi venne udito.

Di là tornato mossi per Roma [2], che sin dall'infanzia fu meta per me di desiderio ardentissimo. Appresi allora a venerare quel magnanimo capo della famiglia che fu Stefano Colonna, uomo in virtù a qual tu voglia degli antichi eroi non punto secondo, che m'ebbe caro per guisa da riguardarmi non altramente che se fossi stato un de' suoi figli. E durò fino all'estremo de' giorni suoi costante e inalterabile per me l'affetto e l'amore di quell'egregio: in me per lui dura tuttora, nè verrà meno che colla vita. Compiuto quel viaggio e sentendo che per lo abborrimento in me innato al vivere delle città il soggiorno noiosissimo di Avignone mi si rendeva impossibile a tollerare, cercai d'un qualche appartato ricetto ove potessi, quasi in sicuro porto ricoverarmi, e a quindici miglia dalla città mi venne trovata la piccolissima, ma solitaria ed amena valle che Chiusa si chiama, ove regina di tutte le fonti scaturisce la Sorga. Allettato dalla

(1) Il Marsand aggiunse qui questo tratto dalle *Opere* cit., p. 639, l. 48: « Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte, ch'io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E bench'io n'abbia vedute di molte e di magnifiche, pur mai non m'increbbe dell'italica mia origine; anzi a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l'ammirazione del suolo italiano. »

(2) Vi giunse con Jacopo e Stefano Colonna il 5 aprile 1337.

bellezza del luogo, vi trasportai i miei libri e vi fissai la dimora. E lungo sarebbe il dire quante e quali cose in tanti anni ivi io facessi. Per dirlo in poche parole, tutti gli opuscoli miei, se non per intero composti, furono cominciati, o per lo meno orditi in quel luogo; e furon tanti che a questa età mi danno ancora da fare. Conciossiaché come delle membra, cosí dell' ingegno io fui meglio destro che forte, e quindi avvenne che molte cose con alacrità intraprese lasciai per istanchezza in abbandono. Ivi la solinga natura del luogo m' indusse a scrivere la *Bucolica* di pastorale argomento, e i due libri della *vita solitaria* che diressi a Filippo[1], grande sempre dell'animo, ma Vescovo allora della piccola Cavaillon, ora Cardinale amplissimo, e Vescovo di Sabina, solo dei vecchi amici che mi rimanga, e che non episcopalmente come Ambrosio amava Agostino, ma con fraterna predilezione m' ebbe amato sempre, e m'ama pur tuttavia. E fra quei monti errando a sollazzo in un venerdí della settimana santa, sursemi nella mente, e forte vi si apprese il pensiero di dettare un poema intorno a quel primo Scipione Africano il cui nome, meravigliando il rammento, fin dalla fanciullezza m'ebbe preso di singolare amore; e trasportato da interno impeto misi tantosto con grande ardore mano a quell'opera, che poi distratto da mille cure lasciai interrotta, e che dal subbietto *Africa* intitolata, non so per quale sua o mia ventura prima che alcuno la conoscesse destò di sé tanto amoroso desiderio. Ivi in un giorno stesso[2], mirabile a dirsi, mi giunser lettere del Se-

(1) Filippo de Cabassolles.

(2) Il 1 settembre 1340. — Cfr. *Lettere familiari*, lib. IV, n.i 4 e 5.

nato Romano e del Cancelliere dell'Università Parigina, con le quali a ricevere la poetica corona quegli a Roma, questi a Parigi facevami invito.

Preso da giovanile baldanza e degno veramente io stimandomi dell'onore, onde degno siffatti uomini mi reputavano, né al merito mio, ma solamente al giudizio di quelli ponendo mente, stetti alcun poco infra due, pensando quale di quegli inviti seguire si convenisse. E chiestone consiglio al Cardinale Giovanni Colonna cui mi trovava cosí vicino, che alla lettera da me scrittagli in sulla sera ebbi la dimane in sull'ora di terza prontissima la risposta, m'attenni al suo parere, che fu di preferire ad ogni altra la veneranda autorità di Roma: siccome ne fan testimonio le due lettere che su questo proposito gli scrissi, e ancora conservo. Andai dunque, e sebbene, secondo il giovanile costume, di me stesso io portassi giudizio assai favorevole, sentii vergogna di starmene al solo giudizio mio, o di coloro che invitato mi avevano, perocché si potesse tener per certo che di sí grande onore non mi avrebbero fatto offerta, se di riceverlo degno non mi avessero tenuto. E mi risolsi a passare per Napoli: e venni in presenza di quel grandissimo monarca e filosofo, che fu Roberto, piú per la sua dottrina che non per la corona regale famoso e celebrato, unico re che alle scienze ed alle virtú s'avessero amico i tempi nostri, da lui chiedendo che qual giudizio convenevole gli sembrasse di me, tal ei profferisse. Or io meravigliando rammento, e se tu saperlo potessi meraviglieresti, lettore, le onorevoli accoglienze, e le dimostrazioni di amore, ond'egli fummi cortese: né può ridirsi quanto l'animo gli godesse nel sentire del venir mio la cagione: ché da un lato ammirò

la giovanile mia fidanza, pensò dall'altro non poca gloria dall'onore, che io chiedeva, tornare a lui stesso, cui solo fra tutti i mortali aveva io giudicato capace a sentenziare di me. Poiché di mille svariate cose ebbe meco ragionato, io gli feci vedere il mio poema dell'Africa, e tanto gli piacque che come singolare favore mi pregò che volessi a lui intitolarlo; né poteva io, né certamente voleva alla onorevole dimanda non consentire. E per quello che fu lo scopo del mio viaggio prefisse egli un giorno nel quale continuo mi esaminò dal mezzodí fino alla sera. E perché alla materia che fra le mani cresceva il tempo venne meno, seguitò a fare il medesimo ne' due giorni appresso: e messo cosí per tre giorni il mio povero ingegno alle prove, nell'ultimo degno di ricever la laurea mi giudicò. La quale in Napoli ei mi esibiva, e con preghiere facevami forza perché l'accettassi: ma piú che il venerando desiderio di quel gran re valse sull'animo mio l'amor di Roma. Ed egli, visto che dal proposito rimuovere non mi poteva, mi fece da' suoi regali messi, e dalle sue lettere accompagnare al Senato, nelle quali rese di me le piú onorifiche e gloriose testimonianze. Giusto allora a molti e a me spezialmente si parve quel regale giudizio: oggi la mia non meno che la sentenza di lui, e di quanti altri vi convenivano io disapprovo e condanno. Piú che dal vero egli lasciò guidarsi dall'amicizia e dal favore onde gli parve la giovinezza mia meritevole. Or come che indegno io ne fossi, da giudizio tanto autorevole aiutato e promosso, in mezzo al plauso dei Romani che alla solenne pompa assisterono, rozzo ancora ed ignorante qual'era, cinsi la chioma del poetico alloro; siccome da varie mie lettere in

verso e in prosa più minutamente narrato si manifesta [1].

Non di scienza alcuna, ma ben di trista invidia fummi feconda quella corona: nè vo' di questo parlare chè troppo l'argomento trarrebbemi per le lunghe. Partito da Roma, mi ridussi a Parma, ed ivi dimorai qualche tempo in compagnia dei signori di Correggio a me d'ogni favore liberalissimi, ed in tutto egregi, ma sventuratamente tra loro discordi: che di quella città facevano allora sì buon governo da non credere che mai per lo passato ne avesse, o sia per averne nel tempo avvenire un che l'agguagli. Memore dell'onore allora allor conferitomi, e studioso di dimostrare, che di quello io non fossi al tutto immeritevole, mentre a diporto un giorno, vòlto il cammino verso la montagna, m'aggirava sulle sponde dell'Enza ai confini di Reggio per entro la Selva Piana, sentii risvegliarmisi all'aspetto di quei luoghi nella mente il pensiero dell'interrotto mio poema sull'Africa, e come dentro dettavami l'estro rinfocolato, scrissi in quel giorno di molti versi; poscia tornato a Parma nella tranquilla ed appartata dimora, che più tardi comperata fu mia, tanto intorno a quello di buona voglia mi affaticai, che con celerità, onde in me dura tuttavia la meraviglia, l'ebbi in poco tempo condotto a fine. Di colà feci ritorno alla mia transalpina solitudine, e rividi la bella fonte di Sorga, lasciandomi dietro

(1) L'incoronazione avvenne con grande pompa per mano del conte Orso dell'Anguillara, senatore di Roma, in Campidoglio l'8 aprile 1341, giorno di Pasqua; il Petrarca recitò un'orazione intorno alla poesia e alla gloria, e depose poi la corona sull'altare di S. Pietro. — Cfr. *Lettere familiari*, IV, n.[i] 7 e 8.

le spalle trentaquattro anni di vita [1], e meco, la Dio mercé, portando l'amore e la stima ad ogni mio merito superiore di quanti, nel lungo soggiorno di Padova e di Verona, avea cònosciuti. Molti anni piú tardi per solo merito della fama fui preso a ben volere da un personaggio di tanta rara bontà, che nessuno per certo fra quanti furono in Italia signori, potrebbe con esso lui venire a confronto. Fu questi Giacomo juniore di Carrara, il quale e per messi e per lettere mandate ne' vari luoghi d'Italia od oltr'Alpe, quando io colà dimorava, mai non si stancò di pregarmi per anni ed anni che andassi a lui, e mi piacesse farmigli amico: ond'è che quantunque dai grandi della terra non sperassi mai nulla, risolsi alfine di presentarmigli per vedere a che fossero per riuscire le istanze di un uomo sí grande, e a me sconosciuto. E tardi assai mi mossi e venni a Padova, ove da quell'eccelso non qual si suole fra gli uomini, ma qual cred'io s'usa tra i beati nel cielo, m'ebbi accoglienza di tanto gaudio, di tanto amore, di tenerezza tanta ripiena, che non potendo a parole far che altri l'intenda, miglior partito stimo il tacerne. Di tante altre cose dirò quest'una, che

(1) Il P. qui errò certamente, perché il ritorno in Avignone fu sul finire del 1341, quand'egli aveva 37 anni. — Il P. trascura qui di ricordare la sua vita errabonda dal 1343 al 1345 quando fu a Napoli, a Parma, a Modena, a Bologna, a Verona; il ritorno in Avignone nel 1346; la nuova partenza l'anno dopo e il viaggio a Parma, a Roma, a Firenze, ad Arezzo, a Parma di nuovo, per saltare alla dimora di Padova nel 1351.

Con tale notizia termina questa specie di autobiografia, la quale però, facendosi in essa menzione della morte di Urbano V avvenuta nel 1370, come addietro s'è veduto, deve ritenersi come composta dal poeta negli ultimissimi anni di vita e forse dalla morte interrotta.

sapendo com'io fin dall'infanzia dato mi fossi al chiericato, per legarmi più strettamente non tanto a sè, quanto alla sua città, mi fece conferire un canonicato di Padova. E certamente se più a lungo a lui fosse durata la vita, il mio continuo viaggiare e cangiar di dimora avrei cessato. Ahi! però che tutto passa quaggiù in poco d'ora: e se cosa al gusto si offra che sappia alquanto di dolce, aspettati di trovare nell'ultimo boccone l'amaro. Non erano ancora due anni passati che a me, alla patria ed al mondo, cui donato l'aveva, Iddio lo ritolse, perchè (non m'illude l'amore) tutti n'eravamo indegni. E quantunque il suo figlio e successore illustre anch'egli e prudentissimo le paterne vestigia calcando, di amorevolezza e di onoranza abbiami sempre dato manifestissime prove, perduto lui, che spezialmente in ragion dell'età più meco si conveniva, mi fu impossibile il rimanermi, e feci in Francia ritorno non tanto per lo desiderio di rivedere le cose già mille volte vedute, quanto per cercare, secondo che soglion gl'infermi, mutandomi di luogo, alla noia un conforto [1].

(1) Il Marsand, che pur volle dare un certo compimento a questa epistola, non solo non cercò di riempire con qualche notizia lo spazio degli anni dal 1343 al 1351, la qual lacuna s'è ora lamentata, ma neppur altro aggiunse sulla lunga dimora del Petrarca, dopo abbandonata definitivamente Valchiusa, presso i Visconti di Milano (1353-1360) e sulle ambascerie sostenute, e sulla dimora in Venezia e in Pavia (1361-1368), finchè si ridusse nella villa d'Arquà nel 1370. Qui soltanto lo ritrova il Marsand terminando l'epistola con queste aggiunte: « Ma alla fine io ritornai in Padova, dove o per l'età mia, o per li miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni intieri. » (*Opere* cit., p. 1037, lin. 13). E riferito l'episodio di una malattia per cui fu ritenuto dai mèdici spacciato, e invece si riebbe, prosegue: « Così dun-

que mi volse e mi rivolse la mia ventura, e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo: altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sí rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma, che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa: che a me altro più non rimane da pensare, né altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n'è certamente il tempo (*Opere,* p. 1019). Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo del mio benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benché, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio e Dio ringraziando come de' beni cosí de' mali, che, s'io non erro, non mi sono supplicii ma continue prove. E in questo mezzo io fo' orazione a Cristo, acciocché egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovanili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' Salmi: Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris (*Opera,* p. 1037, lin. 37). E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per cosí lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sé, unico, vero, certo, incommutabile bene. » (*Opera,* p. 696, lin. 26).



IV-V.

VITA DI DANTE E DEL PETRARCA

NOTIZIA DEL BOCCACCIO

E PARALLELO

scritti da LEONARDO BRUNI

ARETINO.

I. *Le Vite* | *di Dante,* | *e del* | *Petrarca* | *scritte* | *da* LIONARDO ARETINO | *Cauate da un Manoscritto antico* | *della Libreria* | *di* Giovanni Cinelli | *Accademico Apatista* | *E confrontate con altri testi a penna.* | *All'Illustriss. Signor* | *Alfonso Bracciolini* | *Barone libero del Sacro Romano* | *Imperio, Caualiere della Sacra* | *et Illustriss. Religione di* | *S. Stefano* | In Pervgia, MDCLXXI. | Per gl' Eredi di Sebastiano Zecchini | Con licenza de' Superiori; in 12, pp. 59; — opuscolo rarissimo riprodotto a pp. 43-55 del volume *Philippo Villani liber de civitatis Florentiæ famosis civibus ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt cura et studio* Gustavi Camilli Galletti *florentini I. C.,* Florentiæ, MDCCCXLVII, Joannes Mazzoni excudebat; in 4.°

II. *Le Vite* | *di Dante,* | *e del* | *Petrarca* | *scritte* | *Da* LIONARDO ARETINO | *Cavate* | *Da un Manuscritto antico* | *della Libreria* | *Di Francesco Redi* | *E confrontate* | *Con altri testi a penna.* | In Firenze | All'insegna della Stella. MDCLXXII.— Con licenza de' Superiori; 8° picc., pp. 112 8 n. n., senza prefazione o note. — Questa edizione fu riprodotta a pp. I-XXX del primo volume dell'edizione della *Divina Commedia,* In Padova, per Giuseppe Comino, MDCCXXVII, e ne esistono estratti col titolo *Le Vite* | *di Dante* | *e del* | *Petrarca* | *scritte* | *da* LIONARDO ARETINO | *Cavate da un Manuscritto antico della* | *Libreria di Francesco Redi, e con-* | *frontate con altri Testi a penna.* | *Si aggiungono ora la Lettera al Lettore, e le* | *varietà dell' Edizione di Giovanni* | *Cinelli procurata in Perugia* | *l'anno 1671*; s. n. tip. in-8, di pp. XXXII; di fronte è un ritratto di Dante di Bernardino India pittore veronese dall'originale nella pinacoteca del conte Daniele Lisca di Verona.

È opportuno avvertire che la *Vita di Dante* premessa da Alessandro Vellutello al proprio commento della *Divina Commedia* (prima ediz. Venezia, Marcolini, 1544, e poi altre volte) non è altro che questa medesima vita del Bruni con

lievi varianti. Così pure è questa medesima Vita, tralasciati soltanto i periodi di polemica col Boccaccio, quella che il p. Ildefonso di S. Luigi pubblicò nel vol. XII delle *Delizie degli Eruditi Toscani,* tra i monumenti da servire per illustrazione alla *Storia fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani col titolo di *Vita di D. A. scritta da Filippo di Cino di messer Francesco Rinuccini nel suo erudito priorista che si serba originale nella Libreria di questa nobilissima casa.* Il p. Ildefonso notò la somiglianza col Vellutello, ma non risalì all'originale comune ad entrambe. E come di F. Rinuccini si legge altresì nell'AIAZZI, *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini* ecc. *Seguiti da altri monumenti* ecc., Firenze, Stamperia Piatti, 1840.

Si noti ancora, che se la vita di Dante apparve dapprima come opera del Vellutello e tardò fino al 1671 ad uscire in luce col nome del proprio autore, quella del Petrarca invece apparve anonima premessa a una delle primissime edizioni del *Canzoniere,* quella di Padova, Martino de septem arboribus, 1472; donde fu poi riprodotta in molte altre edizioni del *Canzoniere* e dei *Trionfi* della fine dello stesso secolo decimoquinto.

Qui è riprodotta l'edizione Cinelli di Perugia, 1671, alla quale precede una brevissima dedicatoria al cav.re Alfonso Bracciolini, di Giovanni Cinelli, in data Di Firenze, 1 febbraio, 1671; quindi la seguente prefazione all'

Amico Lettore.

La vita di Dante, con quella del Petrarca, ch'io ti consegno, sono opera di quel famosissimo Lionardo di Francesco Bruni d'Arezzo, detto volgarmente Lionardo Aretino, noto al mondo per l'opere da lui scritte. In un Codice antico io mi trovava la vita del Petrarca scritta in carta pecora, e perché dalla lettura di quella alcuni Letterati, a' quali la mostrai, opera di chi veramente ell' è la giudicarono, mi risolvei più tempo fa manifestarlati, col metterla sotto il torchio. Ma

come nel rileggerla io osservassi, che d'aver anche scritto la vita di Dante l'Autore accennasse, quella ritrovare m' invogliai forte, e per alcun spazio di tempo di publicar quella del Petrarca m' astenni fin tanto, che ritrovata, in un altro Codice manuscritto della mia Libreria dietro la traduzione *De bello Punico* del medesimo Lionardo, la vita d' amendue, unitamente darle alla luce determinai.

Quella del Petrarca l' averai veduta nel *Petrarca redivivo* del Tomasini, stampato in Padova in quarto l' anno 1650, e quantunque ella sia la medesima, ritroverai niente di manco in questa molti periodi, che mancando in quella, sconcia e difettosa in gran parte la rendono, onde è lo stesso che se alla luce data non fosse, essendo mia fortuna darti questa assai più corretta, come copiata da' Codici migliori. Quella di Dante non è stata stampata fin qui, ed è la stessa della quale fa menzione il Vellutello nel suo Comento sopra la Comedia del medesimo Dante, che dice averla veduta, e da questa, e da quelle del Boccaccio, e del Filelfo aver presa e scritta la sua.

In essa però sono da notarsi tre cose.

La prima si è che io sto molto dubbioso, se messer Cacciaguida, cavaliere nominato dall'Aretino, fosse veramente tritavo di Dante, avvengachè nel Canto XV del suo *Paradiso* dice così:

> . . . . . . Quel da cui si dice
> Tua cognazion, e che cent'anni e piue
> Girat' ha 'l monte in la prima cornice
> Mio figlio fu, e tuo bisavo fue, *ecc.*

Se dunque il figliuolo di Cacciaguida che parla a Dante era suo bisavo, o vero abavo, Cacciaguida veniva ad essergli proavo e non tritavo, com' anche par che accennino il Landino e 'l Vellutello sopra il medesimo luogo, e meglio di tutti il Boccaccio nella vita di Dante.

La seconda, che la famiglia di Geri del Bello, altrimenti del Belculaccio secondo alcuni, è differentissima da quella de

gli Allaghieri o Aldighieri, né di essi furono consorti, come si vede per gli atti pubblici di Firenze, del Priorista, e dall'arme che è in S. Croce.

E la terza, che non è vero, secondo alcuni, che Dante cominciasse la sua Comedia in Firenze, ma che la facesse tutta in esilio, come vogliono i medesimi Vellutello e Landino, e più di tutti Gio. Villani nella sua *Storia* lib. 9, cap. 335 (1).

Né questo si dice da me, perch' io pretenda contradire a gli scritti d'un tanto uomo, come è l'Aretino, ma per suggerirti intorno alle cose dubbiose anche l'opinione degli altri. Se conoscerò che queste non ti sieno affatto ingrate, procurerò, se Dio mi porge aiuto, fra poco sodisfar la tua curiosità col darti tutte l'opere del Filelfo non più stampate, ed altre cose degne da vedersi, e vivi lungamente felice.

(1) Errore, certo di stampa, per 135. — Superfluo osservare che il Cinelli aveva ragione nella prima e nella terza delle osservazioni, e torto nella seconda, ché i Del Bello erano proprio affini degli Alighieri.

COMINCIA IL LIBRO DELLA VITA STUDI E COSTUMI DI DANTE E DI M. FRANCESCO PETRARCA POETI CHIARISSIMI COMPOSTO NOVISSIMAMENTE DA LIONARDO ARETINO [1]

[PROEMIO]

Avendo in questi giorni posto fine ad un' opera assai lunga [2], mi venne appetito di volere, per ristoro dello affaticato ingegno, leggere alcuna cosa volgare. Perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, cosí nelli studi una medesima lezione [3] continovata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un'operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi e studi del chiarissimo poeta Dante*, la quale opera, benché da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo, cosí

(1) Leonardo Bruni, d'Arezzo [1369-1444], uno de' maggiori umanisti del suo tempo, fu dal 1405 segretario di Innocenzo VII e de' successori, e anche per alcun tempo cancelliere della Repubblica di Firenze. Scrisse, tra molte altre cose, la Storia di Firenze in latino in dodici libri, dalle origini al 1402. Tradusse altresí molte cose dal greco in latino.

(2) La versione della *Poetica* di Aristotele.

(3) Lettura; studio.

scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo,* o il *Filostrato,* o la *Fiammetta* [1]. Perocché tutto d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è pieno; come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, le quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono nelle Cento Novelle [2]. E tanto s' infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanziali parti della vita di Dante lascia addietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io adunque mi posi in cuore per mio spasso scrivere di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili. Né questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perché lo scriver mio sia quasi in supplimento allo scrivere di lui. Ed aggiugnerò di poi la Vita del Petrarca, perocché la notizia e la fama di questi due poeti grandemente riputo appartenere alla gloria della nostra città. Veniamo dunque prima alla Vita di Dante.

[COMINCIA LA VITA DI DANTE.]

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intanto che lui par volere in alcun luogo i suoi antichi essere stati di que' Romani,

(1) Cioé in modo romanzesco, si come romanzi sono le tre opere del Boccaccio citate. — Il giudizio del Bruni sull'operetta del Boccaccio che testé si è veduta, è troppo severo e non del tutto giusto, ma gravò su di quella fino ai nostri giorni, quando gli studi rinnovati dalla critica storica dimostrarono il pregio della narrazione boccaccesca.

(2) Nel *Decamerone.*

che posero Firenze [1]. Ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere niente è altro che indovinare: ma di quelli che s'abbia notizia, il tritavo suo fu messer Cacciaguida cavaliere fiorentino, il quale militò sotto lo 'mperadore Currado [2]. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque la famiglia nominata Elisei, e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Alleghieri, cosí vocati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e fratelli e loro antichi, abitaron quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato vecchio, nelle case, che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perché a loro rimase l'antichità [3]. Quelli di messer Cacciaguida detti Alleghieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stendono vicino alle case de' Donati e de' Giuochi.

Dante nacque nelli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monte Aperto [4]. Nella puerizia nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, su-

(1) *Inferno,* xv, 73-78. — Ma non ripeterò le note su di ciò che già si è visto nella *Vita* del Boccaccio.

(2) Trisavo, e non tritavo. — Cfr. la prefazione al lettore.

(3) Rimase il nome che avevano in antico, per consuetudine.

(4) Qui il Bruni non è esatto perché i guelfi, cacciati dopo Montaperti nel 1260, non tornarono, dopo la rotta di Manfredi a Benevento (1266) e la conseguente debolezza della parte ghibellina, se non nel 1267, quando Dante aveva due anni. Onde è questione se il padre di Dante non fosse esiliato, o almeno la madre tornasse prima a Firenze.

bito apparve in lui ingegno grandissimo ed attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdé nella sua puerizia; niente di manco, confortato dai propinqui e da Brunetto Latini[1], valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma a gli altri studi liberali si diede, niente lasciando adietro che appartenga a far l'uomo eccellente Né per tutto questo si racchiuse in ozio, r... -vossi del secolo[2], ma vivendo e conver... li altri giovani di sua età, costumato ed a... valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava: intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocché la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale e' cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perocché i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciaro addietro la sua pedestre schiera; sicché da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sé sanza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sé sanza sussidio de' cavalieri. E dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, che per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta

(1) *Inferno,* xv, 55-60 e 84-87.
(2) Della vita sociale.

Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia [1]; e per notizia della cosa saper dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti gli altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d'Arezzo, gentiluomini e popolani guelfi, che in quel tempo tutti erano cacciati, furono co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in palagio dicono *Sconfitti e' Ghibellini a Certomondo,* e non dicono *gli Aretini,* acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col Comune [2] a vincere, non si potesse dolere. Tornando adunque a nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia: e vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù più tosto avesse fatto menzione, che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole; ed a cui piace il bere, sempre ragiona di vini [3].

Dopo questa battaglia tornò Dante a casa, e alli studi più che prima si diede; e niente di manco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili: cosa miracolosa, che, studiando continovamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Nella qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante se

(1) Spiega, racconta i vari episodi della battaglia. — La lettera è perduta, ma vedi più sotto.

(2) Col Comune fiorentino.

(3) Il Boccaccio si dilettava di raccontare casi d'amore, e però fu ampio in questa parte anche raccontando le vicende di Dante.

non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio; ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione [1] delli uomini, che sapesse tre lettere. Lo 'ngegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti; anzi è vera conclusione e certissima, che quello [2] che non appara tosto, non appara mai: sicché stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente sono atti col loro basso ingegno ad imprendere.

Né solamente conversò civilmente con li uomini Dante, ma ancora tolse moglie in sua gioventù, e la moglie sua fu gentile donna della famiglia de' Donati, chiamata per nome monna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di questa opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studi [3]; e non si ricorda che Socrate, il più sommo filosofo che mai fosse, ebbe moglie e figliuoli ed offizi nella repubblica della sua città; ed Aristotile, che non si può dire più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in diversi tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Seneca, e Varrone, latini sommi filosofi, tutti ebbero moglie, figliuoli ed offizi e governi nella Repubblica. Sicché perdonimi il Boccaccio, i suoi giudicii sono molto frivoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animal civile, secondo piace a tutti i filosofi: la prima congiunzione, della quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; né

(1) Mascherati da sapienti e fuggenti la conversazione.

(2) Colui.

(3) Si riferisce alla sfuriata contro il tôrre moglie con la quale finisce il cap. 8° della *Vita* del Boccaccio, la qual ultima parte è però tralasciata nel testo qui addietro recato.

cosa può esser perfetta, dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso.

Dante adunque, tolta donna, e vivendo civile ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, venuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava fare. Furono nell'uffizio del priorato con lui messer Palmieri Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri colleghi; e fu questo suo priorato nel 1300. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola [1], della quale le parole sono queste: « Tutti li mali « e l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del « mio priorato ebbono cagione e principio; del « quale priorato, benché per prudenzia io non fussi « degno, niente di meno per fede e per età non ne « era indegno, perocché dieci anni erano già pas- « sati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale « la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e « disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, « dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza « grandissima per li vari casi di quella battaglia. » Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare, perocché è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa con piede asciutto, che forse non li era così nota, come a noi per cagione della Storia che abbiamo scritta. [2]

(1) La lettera è di quelle perdute. Forse era la medesima che dal Bruni fu più addietro citata a proposito di Campaldino.

(2) La storia di Firenze, della quale è cenno nella prima nota di questo testo, per iscrivere la quale il Bruni mostra di avere studiato in modo particolare.

Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio in questa forma, sopravvenne un'altra maladizione di parte intra' Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica: e fu il nome delle parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità ne' Pistolesi prima, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste sètte ne venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levarli i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sé quella pestilenzia. Perocché avendo i capi in Firenze parentadi ed amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio per gli diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato avevano a Pistoia; e trattandosi di questa materia in pubblico e privato, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi tutta la città in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, né plebea, che in sé medesima non si dividesse, né uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle sètte; e trovossi in molti la divisione essere tra' fratelli carnali, che l'uno di qua, l'altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi ed acerbi, cominciati tra' giovani e discesi tra gli uomini di matura età, la città tutta stava sollevata e sospesa. Addivenne che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la parte de' Neri nella chiesa di Santa Trinita;

quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di fare opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse à Firenze messer Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare e riformare la terra[1]. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte, subito se ne prese suspizione grandissima; intanto che presero l'armi, e fornironsi d'amistà[2], e andarono a' Priori aggravando la ragunata fatta[3] e l'avere con privato consiglio preso deliberazione dello stato della città, e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto dimandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatta la ragunata, temendo anche loro, pigliarono l'armi, ed appresso i Priori si dolevano delli avversari, ché, senza deliberazione pubblica, s'erano armati e fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare: e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sí come perturbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano; la paura e il terrore ed il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi ed in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi dalla moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sètte, che furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro. Tutti questi erano della

(1) La città. Ma *terra* più propriamente si usa per indicare luoghi di piccolo conto.

(2) Cercarono aiuti.

(3) Mostrando la gravità del fatto del consiglio tenuto in S. Trinità.

parte Nera, e furono mandati a' confini a Castel della Pieve in quel di Perugia. Della parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, e altri.

Questo diede gravezze assai a Dante, e con tutto ch'esso si scusi come uomo senza parte, niente di manco fu riputato pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandali e di guai alla città; ed accrebbe la 'nvidia, perché quella parte de' cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra parte confinata a Castel della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uffizio del priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morí. Questa disuguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo di Valois a Firenze: il quale essendo per riverenzia del Papa e della Casa di Francia, ricevuto nella città, rimise i cittadini confinati, ed appresso cacciò la parte Bianca per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentili uomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, d'adoperarsi con messer Carlo di Valois che la lor parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse scrittura di

questa richiesta e promessa, con gli suggelli di costoro. La quale scrittura originale ho io veduto, però chè ancora oggi è in Palagio tra l'altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo per certo che ella fusse fittizia. Pure, quel che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando sdegno Carlo di questa richiesta e promessa da loro fatta.

Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti imbasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: niente di manco per isdegno di quelli, che nel suo priorato confinati furono, dalla parte Nera gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; ed a lui ed a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava indietro [1], che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per lo addietro nell'ufficio del priorato, con tutto che assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i beni suoi, con tutto che prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo; ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio.

Sentito Dante la ruina sua, subito partí da Roma, dove era imbasciadore, e camminando con celerità ne venne a Siena; quivi intesa chiaramente la sua

(1) Cioè una legge con effetti retroattivi, ciò che non è ammesso da nessuna legislazione.

calamità, non vedendo alcuno riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: ed il primo accozzamento fu in una congregazione delli usciti, la quale si fe' a Gargonsa; dove trattate molte cose, finalmente fermaro la sedia in Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano generale il conte Alessandro da Romena, e ferono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero per infino all'anno 1304. Allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per entrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e giugnendo improvviso e subiti, presono una porta di Firenze, e vinsono parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno[1].

Fallita adunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partí d'Arezzo, e andossene a Verona: dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte, non solamente a' particulari cittadini, ma ancora al popolo; ed intra l'altre un'epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mi, quid feci tibi?*[2] Essendo in questa spe-

(1) Ma Dante non prese di certo parte a questo tentativo (cfr. *Paradiso*, XVII, 65-69); Dante dovette staccarsi dai collegati in principio dell'estate del 1303, come altrove cercai di dimostrare.

(2) Anche questa epistola è perduta. — Si noti che forse il Bruni esagera alquanto la remissività di Dante in questo periodo di tempo, la quale a noi sembra poco probabile e per

ranza Dante di tornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzemburgo imperadore, per la cui elezione prima, e poi per la passata sua [1] essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non poté tenere il proposito suo dell'aspettar la grazia, ma levatosi con l'animo altero cominciò a dir male di quei che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando la debita vendetta per la potenzia dello 'mperadore, contra la quale dicea esser manifesto loro non avere alcuno scampo [2]. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo lo 'mperadore contra Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo esso scrive, con tutto che confortator fusse stato di sua venuta. Morto dipoi lo 'mperadore Arrigo, il quale nella seguente state morí a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocché di grazia egli medesimo s'aveva tolta la via per lo parlare e scrivere contra i cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale sperar potesse: sicché deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, e per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finí sua vita.

Poiché detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita,

il carattere e per la condotta posteriore di lui. È però vero che il Bruni sembra aver veduto documenti che a noi mancano.

(1) Per la venuta in Italia nel 1310.

(2) Allude alla lettera ai Fiorentini, come subito dopo all'altra all'imperatore.

diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi e studi.

Dante, innanzi la cacciata sua di Firenze, con tutto che di grandissima ricchezza non fosse, niente di meno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente a vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e figliuoli, de' quali ancora oggi resta successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. La effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi a mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, ed è ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto del tempo suo.[1] Dilettossi di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava; fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua mano propria scritte. Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per

(1) Leonardo intende di parlare del ritratto di Dante dipinto a fresco da Taddeo Gaddi nel tramezzo della Chiesa di S. Croce, in una storia di San Francesco riguardo a un miracolo che fece di risuscitare un fanciullino che era morto cadendo da un verone. Tolto il tramezzo dal Vasari, nel 1566, per ordine di Cosimo I, anche gli affreschi furono perduti.

gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come veder si puote in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, ma non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecundata ed inricchita, stabilita da vera scienza e da moltissime discipline.

E per darmi ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore ed occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io voglio dire: beato Francesco, non per iscienza nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sí forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva di Dio più che nè per istudio nè per lettere cognoscono i teologi; cosí nella poesia alcuno per interna agitazione e applicazione di mente poeta diviene, e questa è la somma e la più perfetta spezie di poesia: e qualunque dicono i poeti esser divini, e qualunque li chiamano sacri, e qualunque li chiamano vati, da questa astrazione e furore, che io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli li abbiamo da Orfeo e da Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra è stato da me raccontato; e fu di tanta efficacia Orfeo, che e' sassi e le selve moveva con la sua lira; ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, solamente bevuta l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici lo vantaggia. Una spezie adunque di poeti è per interna astrazione ed agita-

zione di mente; l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina ed arte e prudenzia; e di questa seconda spezie fu Dante: perocché per istudio di filosofia, teologia, astrologia, aritmetica, per lezione di storie, per revoluzione di molti e vari libri[1], vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale doveva ornare ed esplicare con li suoi versi.

E perché della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, per lo quale ancora si comprenderà la sustanzia: con tutto che queste sono cose che mal si possono dire in volgare idioma, pur m'ingegnerò di darle ad intendere, perché, al parer mio, questi nostri moderni poeti non l'hanno bene intesa; né è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome greco, e tanto viene a dire, quanto facitore. Per aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicché più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque, che de' libri e delle opere poetiche alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da sé, come addiviene al più delle genti; altri uomini sono facitori d'esse opere, come Virgilio fece il libro dell' *Eneida*, e Stazio fece il libro della *Tebaida*, e Ovidio fece il libro *Metamorphoseos*, e Omero fece l' *Odissea* e l'*Iliade*. Questi adunque, che ferno l'opere, furono poeti, cioè facitori di dette opere, che noi leggiamo; e noi siamo i leggitori, ed essi furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi e di lettere, usiamo dimandare: « Fa egli alcuna cosa da sé? Lascerà egli alcuna opera da sé com-

(1) Rivolgendo, consultando molti libri.

posta e fatta? » Poeta è adunque colui che fa alcuna opera, cioè autore e componitore di quello che altri legge. Potrebbe dire qui alcuno che, secondo il parlar mio, il mercatante che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe poeta; e Tito Livio e Sallustio sarebbero poeti, perocché ciascun di loro scrisse libri ed opere da leggere. A questo rispondo, che fare opere non si dice se non in versi: e questo addiviene per eccellenzia dello studio [1], perocché le sillabe e la misura ed il suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: « Costui fa canzone e sonetti: » ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremo che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente ed ammirabile stile in versi, coperto e adombrato da leggiadria e alta finzione. E come ogni presidente comanda ed impera, ma solo colui si chiama imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta. Or questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' poeti; lo scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è se non come scrivere in greco od in latino.

Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono, e suo parlare limato e scientifico; pur, chi mi domandasse perché cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stilo, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sé medesimo molto più atto a questo stilo volgare ed in rima, che a quello latino e litterato.

(1) Credo che qui abbia ragione l'ediz. Redi che reca: « eccellenza dello stile. »

E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima volgare, che nè arebbe potuto, nè averebbe saputo dire in lingua latina ed in versi eroici. La prova sono l' *Egloghe* da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, niente di manco molte ne abbiamo vedute vantaggiatamente scritte. Ed a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima volgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini, o in prosa, non aggiugne appena a quelli, che mezzanamente hanno scritto[1]. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti niente di meno in queste discipline al modo fratesco scolastico.

Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui anni 150; e furono i principi[2] in Italia Guido Guinezzelli bolognese, e Guittone cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Buonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di sentenze e di politezza, e d'eleganza e di leggiadria, intanto, che è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente egli è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle cose moderne, che pare

(1) Certo il latino di Dante è ancora rozzo; ma si ricordi che qui è il miglior latinista del tempo che scrive e dopo il pieno trionfo dell' umanesimo.

(2) I primi.

ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Né credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia, da poter esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di vari casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finí, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali e sonetti: le canzoni sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

> Amor che muovi tua virtú dal cielo,
> Come il sol lo splendore,

dove fa comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del sole e gli effetti di amore; e l'altra che comincia:

> Tre donne intorno al cor mi son venute

e l'altra che comincia:

> Donne che avete intelletto d'amore;

e cosí in molte altre canzone è sottile e limato e scientifico; ne' sonetti non è di tanta virtú. Queste sono l'opere sue vulgari.

In latino scrisse in prosa ed in verso. In prosa un libro chiamato *Monarchia,* il quale è scritto a

modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte *pistole* in prosa. In versi scrisse alcune *Egloghe,* ed il principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non seguí.

Morí Dante nel MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante tra gli altri un suo figliuolo chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtú, e per lo favore della memoria del padre, si fece grand' uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha piú figliuoli. Né è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, ed onoratamente; e mi venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante; ed io li mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi estranato lui e i suoi della patria. E cosí la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volger di sue rote.[1]

(1) Sembra ricordare *Inferno,* xv, 95-96, piuttosto che vii, 77-96.

[Comincia la vita di messer FRANCESCO PETRARCA.]

Francesco Petrarca, uomo di grande ingegno e non di minor virtú, nacque in Arezzo nel Borgo dell'Orto. La natività sua fu nel 1304 a' dí 21 di luglio, poco innanzi il levar del sole. Il padre ebbe nome Petracolo; l'avolo suo ebbe nome Parenzo; l'origine loro fu dall'Ancisa. Petracolo suo padre abitò in Firenze e fu adoperato assai nella Repubblica; perocché molte volte mandato fu ambasciadore della città in gravissimi casi; molte volte con altre commissioni adoperato a gran fatti; ed in palagio un tempo fu scriba sopra le Riformagioni diputato, e fu valente uomo ed attivo ed assai prudente.

Costui in quel naufragio [1] de' cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisione tra Neri e Bianchi, fu riputato sentire con parte Bianca [2], e per questa cagione insieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il perché ridotto ad Arezzo, quivi fe' dimora, aiutando sua parte e sua sètta virilmente quanto bastò [3] la speranza di dover ritornare a casa. Di poi, mancando la speranza, partí da Arezzo ed andonne in corte di Roma, la quale in que' tempi era nuo-

(1) Rovina.

(2) Essere d'accordo; partecipare ai sentimenti della parte Bianca.

(3) Finché durò.

vamente trasferita[1] ad Avignone. In corte fu bene adoperato con assai onore e guadagno; e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Gherardo[2], l'altro Checco: questo è quello che fu poi chiamato Petrarca, come in processo di questa sua vita diremo.

Il Petrarca adunque allevato ad Avignone, comunque e' venne crescendo, si vide in lui gravità di costumi ed altezza d'ingegno. E' fu di persona bellissimo, e bastò[3] la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparate[4] le lettere ed uscito di quelli primi studi puerili, per comandamento del padre si diede allo studio di ragione civile, e perseverovvi alcun anno. Ma la natura sua, la quale a più alte cose era tirata, poco stimando le leggi ed i litigi, e riputando quella essere troppo bassa materia a suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tullio, a Virgilio ed a Seneca ed a Lattanzio ed a gli altri filosofi e poeti e storici riferiva. Egli ancora pronto a dire in prosa, pronto a' sonetti ed a canzone morali, gentile ed ornato in ogni suo dire, in tanto sprezzava le leggi e loro tediose e grosse commentazioni di chiose, che se la reverenza del padre non l'avesse tenuto, non che esso fosse ito dietro alle leggi, ma se le leggi fossero ite dietro a lui, non l'arebbe accettate.

Dopo la morte del padre, fatto di sua podestà[5], si diede tutto a quelli studi apertamente de' quali

(1) Da poco trasferita.

(2) Questo Gherardo era minore del Petrarca; un altro fratello morì fanciullo (*Lettere familiari*, IX. 2.)

(3) Perdurò; come sopra.

(4) Apprese.

(5) Divenuto libero di sé.

prima nascoso discepolo era stato per paura del padre; e subito cominciò a volare sua fama e ad esser chiamato non Francesco Petracchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome [1] per riverenzia delle virtú sue. Ed ebbe tanta grazia d'intelletto che fu il primo che questi sublimi studi lungo tempo caduti ed ignorati rivocò a luce di cognizione: i quali dapoi crescendo, montati sono nella presente altezza, della qual cosa, acciò che meglio s'intenda, facendomi addietro, con breve discorso raccontar voglio. [2]

La lingua latina ed ogni sua perfezione e grandezza fiorí massimamente nel tempo di Tullio, perocchè prima era stata non pulita, nè limata, nè sottile, ma salendo a poco a poco a sua perfezione, nel tempo di Tullio nel più alto colmo divenne. Dopo l'età di Tullio cominciò a cadere ed a discendere come infino a quel tempo era montata; e non passarono molti anni che ricevuto avea grandissimo calo e diminuzione. E puossi dire che le lettere e gli studi della lingua latina andassero parimente con lo stato della Repubblica di Roma, perocchè infino all'età di Tullio ebbe accrescimento; di poi, perduta la libertà del popolo romano per la signoria degl' imperadori, i quali non restarono d'uccidere e di disfare gli uomini di pregio, insieme col buono stato della città di Roma perí la buona disposizione

(1) Raddolcito il nome.

(2) È noto che uno de' meriti principali del Petrarca fu la cura ch' egli pose nel raccogliere i classici antichi e di molti fu il primo ritrovatore. Diede cosí il primo impulso a quel periodo di nostra storia che si chiama umanesimo o rinascimento: il Bruni, che fu uno de' maggiori umanisti, è naturale che sopratutto ponga in rilievo questa parte della vita del P.

degli studi e delle lettere. Ottaviano, che fu il meno reo imperadore, féce uccidere migliaia di cittadini romani; Tiberio e Galigola e Claudio e Nerone non vi lasciaro persona che avesse viso d'uomo. Seguitò poi Galba ed Ottone e Vitellio i quali in pochi mesi disfecero l'un l'altro [1]. Dopo costoro non furono più imperadori di sangue romano, perocchè la terra [2] era sí annichilata da' precedenti imperatori che niuna persona d'alcun pregio v' era rimasa. Vespasiano, il quale fu imperatore dopo Vitellio, fu di quel di Rieti, e cosí Tito e Domiziano suoi figliuoli; Nerva imperatore fu da Narni; Traiano, adottato da Nerva, fu di Spagna; Adriano ancor fu di Spagna; Severo d'Africa; Alessandro d'Asia; Probo d'Ungheria; Diocleziano di Schiavonia; Costantino fu d' Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? Solo per dimostrare che come la città di Roma fu annichilata da gl' imperadori perversi tiranni, cosí gli studi e le lettere latine riceverono simile ruina e diminuzione, intanto che all'estremo quasi non si trovava chi lettere latine con alcuna gentilezza sapesse. E sopravennero in Italia i Goti ed i Longobardi, nazioni barbare e strane, i quali affatto quasi spensero ogni cognizione di lettere, come appare negl' instrumenti in que' tempi rogati e fatti, de' quali niente potrebbe essere più material cosa, né più grossa e rozza. [3]

(1) L' uno fu disfatto dall' altro.

(2) La città.

(3) La tradizione degli studi non fu mai spenta interamente, perdurando qua e colà alcuni focolari anche ne' secoli di maggiore oscurità (cfr. Novati, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo,* Milano, Hoepli, 1899); ma certamente niuna opera di pregio vide allora la luce, né il Bruni faceva conto della produzione religiosa che fu in parte la migliore. Il Bruni tuttavia qui si

Ricuperata di poi la libertà de' popoli italici per la cacciata de' Longobardi, i quali ducento e quattro anni tenuto aveano Italia occupata, le città di Toscana e altre cominciarono a riaversi ed a dare opera a gli studi ed alquanto limare il grosso stilo, e cosí a poco a poco vennero ripigliando vigore, ma molto debilmente e senza vero giudizio di gentilezza alcuna, più tosto attendendo a dire in rima volgare, che ad altro: e cosí per insino al tempo di Dante lo stile litterato pochi sapevano, e quelli pochi il sapevano assai male, come dicemmo nella vita di Dante.

Francesco Petrarca fu il primo il quale ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stilo perduto e spento, e posto che in lui perfetto non fusse, pur da sé vide ed aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'opere di Tullio e quelle gustando ed intendendo, adattandosi quanto poté e seppe a quella elegantissima e perfettissima facondia: e per certo fece assai, solo a dimostrare la via a quelli che dopo lui avevano a seguire. Dato dunque a questi studi il Petrarca e manifestando sua virtú, insino da giovane fu molto onorato e riputato, e dal Papa fu richiesto di volerlo per secretario di sua corte, ma non consentí mai, né prezzò il guadagno: niente di manco per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò benefici e fêssi cherico regolare, e questo non fe' tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità, perché dal padre o poco o niente d'eredità gli rimase, ed in maritare una sua sorella

risente, come amatore delle latine eleganze, della lingua rozza e scorretta de' secoli barbari, quando già negli istrumenti notarili da lui ricordati si faceva sentire l'influsso del volgare nascente.

quasi tutta l'eredità paterna si convertí [1]. Gherardo suo fratello si fe' monaco di Certosa, ed in quella religione perseverando, finí sua vita.

Gli onori del Petrarca furono tali che niuno uomo di sua età fu più onorato di lui, nè solamente oltre a' monti, ma di qua in Italia, passando a Roma, solennemente fu coronato poeta: scrisse egli medesimo in una sua epistola che nel 1350 venne a Roma per lo giubileo; e nel tornare da Roma fece la via d'Arezzo per vedere la terra dove era nato, e sentendosi di sua venuta, tutti i cittadini gli uscirono incontra, come se gli fusse venuto un re: e, conchiudendo, per tutta Italia era sí grande la fama e l'onore a lui tribuito da ogni città e terra e da tutti i popoli, che parea cosa incredibile e mirabile. Nè solamente da' popoli e da' mezzani, ma da' sommi e grandi príncipi e signori fu disiderato ed onorato, e con grandissime provvisioni appresso di sè tenuto; perocchè con messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo con somma grazia pregato da quel signore che appresso a lui si degnasse di stare: e simile dal signore di Padova fu molto onorato: ed era tanta la riputazione sua e la riverenzia che gli era portata da que' signori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nell'andare o nell'entrare in alcuno luogo e preferirlo in onore. Cosí il Petrarca con questa vita onorata e gradita visse infino allo estremo di sua età.

Ebbe il Petrarca nelli studi suoi una dote singolare, che fu attissimo a prosa ed a verso, e nell'uno stilo e nell'altro fece assai opere: la prosa sua è

(1) Era questa di nome Selvaggia e fu moglie di Giovanni di Tano di Semifonti.

leggiadra e fiorita, il verso è limato e ritondo ed assai alto: e questa grazia dell'uno stilo e dell'altro è stata in pochi o in nullo fuor di lui, perché pare che la natura tiri o all'uno o all'altro, e quale vantaggia per natura a quello si suole l'uomo dare: onde addivenne che Virgilio, nel verso eccellentissimo, niente in prosa valse o scrisse, e Tullio, sommo maestro nel dire in prosa, niente valse in versi [1]. Questo medesimo veggiamo degli altri poeti ed oratori, l'uno di questi due stili essere stato la sua eccellente loda: ma in amendue gli stili niuno di loro che mi ricordi aver letto; il Petrarca è solo quello che per dota singolare nell'uno e nell'altro stilo fu eccellente, ed opere molte compose in prosa ed in versi, le quali non fa bisogno raccontare, perché sono note.

Morí il Petrarca ad Arquate, castello del Padovano, dove in sua vecchiezza, ritraendosi per sua quiete e vita oziosa e separata da ogni impedimento, aveva eletto sua dimora. Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima amicizia con Giovanni Boccacci in quella età famoso ne' medesimi studi; sicché, morto il Petrarca, le Muse fiorentine, quasi per ereditaria successione rimasero al Boccaccio, ed in lui risedette la fama de' predetti studi, e fu successione ancor nel tempo, perocché quando Dante morí il Petrarca era d'età d'anni diciasette, e quando morí il Petrarca era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e cosí per successione andarono le Muse.

(1) Ma di Virgilio nulla abbiamo di prosa; e di Cicerone troppo poco ci resta per dare un giudizio nostro, e quel degli antichi è autorevole fino ad un certo punto; perché, essendo i versi di Cicerone quasi tutti in lode delle proprie azioni, *maligni non desierunt carpere,* come dice Quintiliano.

[Notizia del Boccaccio.]

La vita del Boccaccio non scriveremo al presente, non perché egli non meriti ogni grandissima loda, ma perché a me non sono note le particolarità di sua generazione [1] e di sua privata condizione e vita, senza la cognizione delle quali cose scrivere non si debbe. Ma l'opere e i libri suoi mi sono assai noti, e veggio che egli fu di grandissimo ingegno e di grandissimo studio e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia: apparò grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in sua balía: ma per quel che scrisse in volgare, si vede che naturalmente egli era eloquentissimo, ed aveva ingegno oratorio. Dell'opere sue scritte in latino la *Genealogia deorum* tiene il principato: fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele e lagni di sé scrisse; tenero fu di natura e disdegnoso, la qual cosa guastò molto e' fatti suoi, perché né da sé aveva [2], né d'essere appresso a' príncipi e signori ebbe sofferenza.

(1) Della famiglia e della nascita.

(2) Possedeva; non era ricco del proprio.

[Parallelo dell'Alighieri e del Petrarca.]

Lasciando adunque stare il Boccaccio, ed indugiando la vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante ed al Petrarca, delli quali dico cosí, che se comparazione si debba fare intra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi e famosissimi e degni di grande commendazione e loda. Pur volendogli insieme con trito esamine di virtú e di meriti comparare e vedere in qual di loro è maggiore eccellenza, dico ch' egli è da fare contesa non piccola, perché son quasi pari nel corso loro alla fama ed alla gloria; de' quali due parlando, possiamo dire in questo modo cioè:

Che Dante nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca, perocché nell'armi per la patria e nel governo della repubblica laudabilmente si adoperò; non si può dire questa parte del Petrarca, perché né in città libera stette la quale avesse a governare civilmente, né in armi fu mai per la patria, la qual cosa sappiamo esser gran merito di virtú. Oltre a questo Dante da esilio e da povertà incalzato non abbandonò mai i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la sua bell'opera. Il Petrarca in vita tranquilla e soave ed onorata ed in grandissima bonaccia l'opere sue compose: concedesi che piú è da desiderare la bonaccia, ma niente di manco è di maggior virtú nell' avversità della fortuna poter conservare la mente a gli studi,

massime quando di buono stato si cade in reo. Ancora: in scienza di filosofia e nelle matematiche Dante fu più dotto e più perfetto, perocchè gran tempo gli diede opera, sicchè il Petrarca in questa parte non è pari a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba esser preferito.

Ma, volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva e civile, che il Petrarca fu più saggio e prudente in elegger vita quieta ed oziosa che travagliarsi nella repubblica e nelle contese e nelle sètte civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante addivenne, d'esser cacciato e disperso per la malvagità degli uomini e per la 'ngratitudine de' popoli. E certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il popolo di Firenze aveva ricevuto tanti benefizi, e poi il discacciò e morí in esilio, sufficiente esempio doveva esser a Dante di non si travagliare nel governo della repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' príncipi, perché non andò mutando e variando come fe' Dante. E certo il vivere in reputazione ed in vita onorata da tutti i signori e popoli non fu senza grandissima virtù e sapienza e costanza.

Alla parte che si dice che nell'avversità della fortuna Dante conservò la mente a gli studi, si può rispondere che nella vita felice e nella prosperità e nella bonaccia non è minor virtù ritener la mente a gli studi, che ritenerla nell'avversità, perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere che l'avverse. *La gola, il sonno e l'oziose piume* sono capitali nemici degli studi. Se in filo-

sofia ed in astrologia e nell'altre scienze matematiche fu più dotto Dante, che il confesso e consento: dir si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante, perocché nella scienza delle lettere e nella cognizione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua latina, cioè prosa e versi; nell'una e nell'altra è superiore il Petrarca, perocché in prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime e più ornato che non è il verso di Dante, sicché in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire volgare, il Petrarca in canzone è pari a Dante; in sonetti il vantaggia: confesso niente di manco che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca.

E però, conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, ed in parte è superato. L'essere il Petrarca insignito di corona poetica e non Dante, niente importa a questa comparazione, perocché molto è da stimare più il meritar corona che l'averla ricevuta, massime perché la virtú è certa, e la corona talvolta per lieve giudicio, cosí a chi non la merita come a chi la merita, dar si puote. [1]

(1) Nell' edizione Redi è questa soscrizione: « *Finita la vita di Dante Alighieri e di M. Francesco Petrarca fatta per m. Lionardo Aretino, l'anno MCCCCXXXVI nella città di Firenze, nel mese di Maggio.* »



VI.

GIOVANNI BOCCACCIO

[1313-1375]



VERSIONE ANONIMA

DELLA

Vita scritta da FILIPPO VILLANI.

[Dalla *Cronica di* MATTEO *e* FILIPPO VILLANI *a miglior lezione ridotta coll' aiuto de' testi a penna,* Firenze, per il Magheri, 1826; t. VI, contenente *Le Vite d' uomini illustri fiorentini scritte da* FILIPPO VILLANI *colle annotazioni del conte* GIANMARIA MAZZUCHELLI. *Edizione Seconda*]

La prima edizione è quella *Le Vite d' uomini illustri Fiorentini ora per la prima volta date alla luce colle annotazioni del conte G. M. Mazzuchelli Accademico della Crusca.* Venezia, MDCCCXLVII. Presso Giambattista Pasquali; in-4.

Nel cod. 1003 della Trivulziana (PORRO, *Catal.,* pp. 390-91) si conserva questa traduzione, mentre nel cod. Riccardiano 1162 (MORPURGO, *I cod. Riccard.,* I, p. 197) è un'altra versione in parte diversa.

VITA
DI GIOVANNI BOCCACCIO
FIORENTINO POETA

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, cosí battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia acciò che in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea quasi rosa, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione [1], e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono.

Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato [2]. Questi per le sue mercatanzie

(1) La biografia di Zanobi da Strada precede nell'operetta del Villani quella del Boccaccio.

(2) Il suo vero nome era *Boccaccio di Chellino di Bonaiuto,* e soleva denominarsi *da Certaldo,* ch'è castello nel contado fiorentino nella Valdelsa di lungi vênti miglia da Firenze. Per altro non egli il primo, ma altri della sua famiglia prima di lui s'erano di già da Certaldo trasportati ad abitare in Firenze. Ciò afferma Giovanni suo figliuolo nel *libro de' fiumi,*

alle quali attendeva [1] stando a Parigi, com'era d'ingegno liberale e piacevole, cosí fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi s'innamorò d'una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore; e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato: il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta [2], non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. Ed avendo per molte e diverse regioni or qua e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dí, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita; il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore

ove, parlando del fiume Elsa, fa menzione di Certaldo, e dice che questo *sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives* [Mazzuchelli].

(1) Da ciò può dedursi poco giusta essere l'asserzione del Betussi e dello Squarciafico, i quali affermano che Giovanni Boccaccio nacque di vili parenti; come altresí del Carpenterio, che nel suo *Suplem. ad eruditos cœlibes* a car. 3 lo dice *patre rustico procreatus* [Mazzuchelli].

(2) Di Zanobi da Strada sopra nominato.

delle Pieridi muse tócco, tornato a casa, sprezzatè al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l'inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a' suoi studi ultimamente consentí, e co' favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse.[1]

Giovanni, poiché si sentí libero, con grandissima cura cominciò a investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e' fondamenti de' poeti, i quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, né si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocché molte e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere: ed eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio greco[2],

(1) Qui in fatti dagli altri scrittori della sua vita si riferisce che Boccaccio suo padre, cedendo finalmente all'istanze di lui e degli amici, lo ponesse ad istudiare la legge canonica sotto il celebre Cino da Pistoia, ma che il figliuolo, trovandosene affatto coll'animo alieno, si ponesse prima segretamente, e poscia in palese a studiare la filosofia, e principalmente le belle lettere e la poesia, ond'egli medesimo cosí nel *Corbaccio* di sé lasciò scritto: « Gli studi adunque alla sacra filosofia appartenenti insino dalla tua puerizia, più assai che il tuo padre non arebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia s'appartiene, la quale per avventura tu hai con più fervore d'animo che non altezza d'ingegno seguito. » [Mazzuchelli].

(2) Di questo suo maestro, che chiamossi Leonzio Pilato di

della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare, in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum,* dove i commenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti e la loro disciplina studiare; perocchè tutti i misteri de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d' ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse [1]. E conciossiacosachè i nomi de' fiumi,

Tessalonica, fece lunga ed onorevole menzione il Boccaccio medesimo nella *Genealogia degli Dei* al lib. v, cap. 6 e 7, ove si apprende che da Venezia lo trasse a Firenze, che lungo tempo lo tenne in sua casa, e che con pubblico stipendio gli ottenne in sua patria una cattedra di lingua greca. [Mazzuchelli].

(1) Il giudizio dato dal Villani della *Genealogia degli Dei,* è uniforme a quello che fa Coluccio Salutati in una sua operetta sopra l' Ercole di Seneca, che manoscritta esiste in Firenze nella libreria Guadagni, ove così scrive: *Legant admirabile opus divini illius viri et compatriotæ mei Ioannis Boccatii* de Genealogia Deorum, *qui omnium antiquorum super hac materia traditiones mirabiliter superavit;* e nell' epistola sesta della parte seconda del medesimo Coluccio, così questi si esprime intorno al Boccaccio allora defunto: *Quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta naturæ, aut moralium abdita documenta, aut historiarum veritas incorrupta de cetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro* de Genealogia Deorum, *quem multo labore et stylo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros huius rei indagine superarit.* E tale giustamente doveva essere il giudizio di que' tempi, ne' quali scarsissime e confuse erano le notizie intorno alla mitologia. [Mazzuchelli].

monti, selve, laghi, stagni e mari i quali ne' volumi poetici e istorici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l'intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però compose un libro de' fiumi e monti e d'altre sopradette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare.

Compose ancora un libro *de' casi degli uomini illustri* e un altro *delle chiare donne*, ne' quali di tanta facondia e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose ecloghe sedici bellissime, e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo. E certamente i volumi ch'egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sí amico che erano stimati un'anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell'amicizia collauda [1]: ed esso Zenobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l'arbitrio dell'eleggere la materia dello scrivere [2]. Sonci an-

(1) Vedi una lunga lettera del Petrarca al Boccaccio fra le sue *Senili* nel lib. v, n.° 1, ed altra fra le sue *Familiari* al medesimo scritte nel lib. IX num. 3, 4 e 5 e nel lib. X, n.° 12.

(2) Nella *Vita e costumi di messer Zanobi da Strada* che precede nell'operetta del Villani a questa del Boccaccio, si legge che Zanobi: « cominciò un'opera, la quale io ho veduta, dove

cora molte sue opere composte in volgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio [1]; ma non potè come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè al foco che col mantice avea acceso con la sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno uomo d'essere con la poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà, questo vie-

le laude del primo Affricano in verso eroico descriveva; ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata, cedendo a sì degno uomo, si ritrasse, e della materia quale egli dovesse pigliare addimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui composti in quel tempo che fu laureato. » Infatti Zanobi fu coronato poeta in Pisa da Carlo IV nel 1355.

(1) A questo silenzio, e alla mutazione di sua vita contribuí non poco ciò che narra il B. Gio. Colombini, fondatore della religione de' Gesuati, al cap. XI della vita del B. Pietro de' Petroni certosino, suo amico. Scrive egli che il b. Pietro poco prima di morire diede ordine a Giovacchino Ciani suo compagno di portarsi dal Boccaccio e di riprenderlo a suo nome degli scritti suoi men che onesti e di consigliarlo a mutar vita, scoprendogli nel tempo stesso molti secreti dell'animo di lui, i quali il Boccaccio credeva che niuno al mondo sapesse. Il che, poco dopo la morte del B. Pietro, seguíta a' 29 di maggio del 1361, essendo stato eseguito con istordimento del Boccaccio, il quale sapeva che il B. Pietro non lo aveva veduto giammai, ne diede egli notizia al Petrarca suo amico, comunicandogli il suo proponimento di mutar vita. Il Petrarca, recando fede all'ambasciata, lodò con sua lunga lèttera, ch'è la quinta del lib. I delle *Senili*, il Boccaccio, del buon uso ch'era per farne, siccome anche avvenne. [Mazzuchelli.]

tarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande; faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso; labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati; mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza [1]: giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone; in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse. [2]

Questi finí l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia 1375, e dell'età sua sessantaduesimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente

(1) Le fattezze del Boccaccio si possono assai bene ravvisare nelle due medaglie di bronzo ch'esistono tuttavia; cfr. *Musaeum Mazzuchellianum.* La prima ha nel dritto la sua effigie colle parole *Iohes Bocatius Florent.*, e nel rovescio una femmina in piedi che guarda attentamente un serpente cui tiene nella mano destra, senza motto; la seconda poi, ch'è di forma massima, nulla ha nel rovescio, e nel diritto rappresenta il busto del Boccaccio colle parole *Iohes. Boccac.*

(2) Egli è veramente difficile persuadersi che il Boccaccio fosse sí povero, come qui in due luoghi accenna il Villani. Non si può tuttavia negargli fede, trovandosi affermato lo stesso anche da altri scrittori, fra i quali può contarsi Giannozzo Manetti, nella cui orazione funebre in morte di Leonardo Aretino, vien chiamato il Boccaccio *paupertate oppressus.* Conviene nel tempo stesso accordare, che il Boccaccio o non si curò di ricchezze, o a queste antepor volle la libertà dell'animo suo ed una quieta povertà. Bella è la testimonianza che di ciò ha lasciata il Petrarca suo amico, il quale, per sollevarlo in parte da questa, lo chiamò a vivere presso di sé, come si rileva dalla lettera quinta del lib. I delle *Senili.* Ma non piacque al Boccaccio di accettare le amorose offerte dell'amico. [Mazzuchelli.]

fu seppellito, coll' epitaffio, il quale lui vivente, a sè medesimo fe' in questo modo:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Ioannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi;
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.



VII.

GIOVANNI BOCCACCIO

[1313-1375]

VITA

scritta da GIUSEPPE BETUSSI.

[GIUSEPPE BETUSSI (1520-1573) premise dapprima una vita del Boccaccio alla propria versione del *Libro delle Donne illustri* di G. BOCCACCIO, Firenze, Giunti, 1545, ma poi, per le ragioni espresse nell'introduzione che qui innanzi è riferita, la rifece ampliandola e la prepose alla propria versione della *Genealogia de gli Dei. I quindeci libri di M.* G. B. *tradotti* ecc., In Vinegia, al segno del Pozzo [Arrivabene ed.] MDXLVII; dalla quale edizione è qui riprodotta. Ebbe altresí altre ristampe.]

Vita di m. GIOVANNI BOCCACCIO

DI NOVO DESCRITTA

DA GIUSEPPE BETUSSI

Parrà forse istrano ad alcuno, ch'avendo io prima nel libro delle *Donne illustri* del presente autore, e poscia m. Francesco Sansovino innanzi il *Decamerone*, da lui corretto ed in molte parti adornato e ridotto a perfezione, descritto la vita del Boccaccio[1], ora di novo io mi sia mosso quella nella fronte di questi libri locare: il che però cosí non deve parere; conciosia che non sanza ragione a ciò mi sono mosso. Primamente alcuno non ha a dubitare che colui il quale ozioso e indarno vivere non vuole, ogni giorno appara e vede qualche cosa di più: di che la confessione che faceva il saggio Socrate, di non saper altra cosa meglio, eccetto che non sapeva nulla, non procedeva da altro che da la imperfezione dell'uomo; il quale per lo più di quelle cose ch' ei si reputa più essere capace ed instrutto, avviene che si ritorna meno essere intelligente ed ammaestrato. Io, nello descrivere

(1) Per il Betussi v. la nota bibliografica premessa; il Sansovino premise una vita del Boccaccio all' edizione del *Decamerone,* Venezia, Giolito, 1546, in-4, poi riprodotta altre volte.

l'altra fiata la vita di m. Giovanni, cercai darla a leggere più perfetta ch' io potessi, il che in tutto non m' è venuto fatto: perché nel rivolgere molti altri libri, cosí suoi, come d'altri, ho ritrovato delle cose da me a dietro lasciate, le quali ora non mi paiono da tacere. Il Sansovino medesimamente, come persona dotta e studiosa, con l'acuto ed elevato ingegno investigando, trovarne il vero non ha saputo, né possuto averne miglior testimonio che le scritture del proprio autore; però sopra quelle fondandosi, nella maggior parte fedelmente della vita del Boccaccio ha parlato: ma essendo impossibile ch' un uomo solo possa vedere il tutto, non sarà maraviglia che da lui molti luoghi non siano stati tralasciati, e (forse per non averli veduti) non citati: i quali ora intendo, insieme con i suoi, io produrre a comune piacere di quelli che si dilettano intieramente vedere quel più di vero che restare ci possa della di lui vita; avendo però per fermo di tanto non ne poter dire, che più non ne abbia taciuto. La seconda cagione anco ch' a ciò mi ha guidato è stato, che non avendo l' autore fatto nessuna altra maggior fatica più da lui istimata della presente (cosí portando il costume degli scrittori) [1], mi pareva ch'ella non avesse ad uscire in mano degli uomini da me tradotta senza la sua vita; acciochè tra le celesti beatitudini (se le anime sciolte dai corpi possono sentire nessuna felicità

(1) Durante il periodo dell' umanesimo la *Genealogia Deorum,* fu libro utilissimo agli studiosi e però il più stimato allora; la fama del *Decamerone* s' accrebbe nel secolo decimosesto. Del resto l' ultimo libro *De Genealogia* contiene notevoli insegnamenti critici; cfr. A. Mussafia, *Il libro* xv *de genealogia deorum* nell'*Antol. d. critica moderna* del Morandi, (Città di Castello, Lapi) pp. 334 sgg.

mondana), quella del Boccaccio goda questo contento di vedere le fatiche sue da tutti non sprezzate, ma da molti degnamente gradite.

Giovanni, adunque, per cognome detto Boccaccio, fu di Certaldo [1] castello di Toscana, e nacque negli anni del Signore MCCCXIII nel tempo che Arrigo Quinto [2] imperadore e Federigo Re di Sicilia insieme con Genovesi mossero guerra contra il re Roberto: nel qual tempo poi il detto imperadore morí in Puglia appresso Benevento. È questo Certaldo posto sopra un' eminente colle vicino al quale corre il fiume Elsa: onde propriamente chiamasi Certaldo di Val d' Elsa. Nacque di vili e poveri parenti, sí come egli medesimo ne fa fede, e si può conietturare in molti luoghi delle opere sue: i quali come poco importanti, e di nessuno momento, lascio a dietro. Fu il padre suo poverissimo, e dato a gli esercizii rusticani; il nome del quale senza dubbio veruno fu Boccaccio [3], come egli stesso ne fa fede nel

(1) Par certo dimostrato che nascesse proprio a Parigi da una vedova di nome Giannina, di nobile condizione. Di Certaldo era il padre, e a Certaldo fu Giovanni portato bambino, cfr. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio,* Torino, Loescher, 1887.

(2) Il Betussi ricopia l' errore dello Squarciafico e del Sansovino nelle loro vite del B.; deve dir « settimo. » È superfluo notare il cumulo di errori storici in queste poche righe. Il Betussi intendeva accennare all' impresa di Arrigo VII morto a Buonconvento nel 1313, e lo confonde con Manfredi morto a Benevento nel 1266; e Federigo d'Aragona e Roberto di Napoli non c' entrano affatto.

(3) Il biografo esagera; Boccaccio di Chellino fu mercante e poi fattore della compagnia de' Bardi. Del resto Giovanni stesso nel *De casibus virorum illustrium,* lib. IX, dice del padre: « Boccacius genitor meus, qui tunc forte Parisius negotiator, honesto cum labore rem curabat augere domesticam. »

nono ed ultimo libro sopra i *Casi degli uomini illustri:* dove nel trattato di Iacopo, Mastro d'i cavalieri templari, così dice: « Nil aliud quousque « illis ingentes spiritus sufficere; quam quidudum « occubuere; testantes, ut aiebat Boccatius vir hone- « stus et genitor meus: qui se his testabatur in- « terfuisse rebus. » Non aveva il padre suo cognome nessuno, eccetto che dal proprio suo nativo luoco: onde si diceva Boccaccio da Certaldo: il che si manifesta nella *Visione* di M. Giovanni, come che dubbio sia ella essere sua; quando ei dice:

> Quel, che vi manda questa visïone,
> Giovanni è di Boccaccio da Certaldo. [1]

Nondimeno, egli lasciando il cognome del castello, e prendendo quello del padre, si chiamò quasi sempre Giovanni Boccaccio[2]. Ma ritornando al padre di lui, dico, ch' egli veggendosi povero ed aggravato d'altri figliuoli[3], conoscendo questo anco fanciullo, che nella fisonomia, nei costumi e nelle operazioni dimostrava non essere di basso e rozzo intelletto, atto ad essere posto ad alcuno esercizio più che meccanico; anzi per essere d'avveduto e acuto ingegno di attendere a cose di momento, tra sè propose che si esercitasse nella mercatanzia. Così, essendo Giovanni anco fanciullo, il pose a stare a Firenze con un mercatante fiorentino: onde per essere buono aritmetico e sapere benissimo tener

(1) L'*Amorosa visione* è proprio opera del B.

(2) Come illegittimo Giovanni non ebbe il cognome Da Chellino; ma si chiamò Giovanni dalla madre, e il nome del padre divenne cognome.

(3) Boccaccio tornato a Firenze sposò Margherita de' Martoli, e, morta questa, una Bice de' Bostichi dalla quale ebbe un altro figlio, Iacopo, di cui Giovanni, alla morte del padre tra il 1348 e il 1350, divenne tutore per qualche tempo.

conto di libri, da quello era tenuto caro, e seco fu condotto a Parigi [1]: col quale dimorò lo spazio quasi di sei anni: non già con l'animo tranquillo anzi più che mezzanamente travagliato, parendogli non spendere i giorni come avrebbe voluto e desiderava; la qual cosa, che cosí fosse, egli istesso nel quintodecimo libro della presente *Genealogia* dove tratta che per lo più l'uomo segue quegli studi a quali è inclinato, il dimostra dicendo: « Satis nam memini « apposuisse patrem meum conatus omnes ut ne« gociator efficerer; meque adolescentiam nondum « intrantem arismetrica instructum maximo mer« catori dedit discipulum: quem penes sex annis « nil aliud aegi; quod non recuperabile tempus « in vacuum terrere. Hinc quoniam visum est ali« quibus ostendentibus inditiis me aptiorem fore « literarum studiis, iussit genitor idem ut pontifi« cum sanctiones dives exinde futurus, auditurus, « intrarem: et sub preceptore clarissimo fere tan« tundem temporis incassum etiam laboravi. Fasti« diebat haec animus: ades ut in neutrum horum « officiorum, aut praeceptoris doctrina, aut genito« ris auctoritate, qua novis mandatis augebar con« tinue aut amicorum precibus, seu obiurgationibus « inclinari posset; in tantum illum ad poeticum « trahebat affectio. » Di che come si comprende

(1) La cronologia della vita del B. non è del tutto sicura neppur oggi, ma soltanto negli ultimi tempi si sono alquanto diradate le tenebre. Perciò i biografi antichi per questa parte sono del tutto inesatti, e del resto si osserverà che il Betussi, accortamente, non narra propriamente la vita, ma desume accenni dalle opere. — Qui basti accennare che il B. fu dapprima presso un mercante a Firenze a impratichirsi de' negozi, e poi fu dal padre condotto a Napoli nel 1327. A Parigi non si sa che andasse.

dalle sue parole, e scrive Benvenuto da Imola, egli odiando tale esercizio, e poco curando i negozii del padrone, da lui fu licenziato e rimandato alla patria; là onde essendo giunto all'età di sedici anni, in tutto si tolse da l'incominciato ufficio e drizzò l'animo a più lodati studi, piacendogli sommamente leggere e intendere i buoni poeti, a' quali era molto inclinato, e in tutte le sue azioni la vita filosofica imitando. Nondimeno questo suo proposito gli era non impedito, ma quasi vietato dal padre: il quale, sì perché era male agiato, come anco perché giudicava gli studi della umanità e filosofia congiunti con la poesia potergli dare poco utile, desiderava e voleva che si mettesse ad altra professione, per lo mezzo della quale potesse sostentar sé, e dare aiuto a lui. Di che alla fine mosso da' suoi prieghi e da quelli degli altri amici si diede allo studio delle leggi; nel cui si può giudicare se vi avesse con diligenza atteso, che v'avrebbe fatto buon frutto. Ma perché l'animo suo era in tutto rivolto allo studio dell'umanità, la quale, sí come infinitamente amava, altrettanto e più odiava le leggi (come di ciò ne fa fede una pistola, scritta a M. Cino da Pistoja, al tempo suo legista notabile e di lui precettore [1], nella quale si sforzava mostrargli quanto gli era grave e noioso quel peso da lui contra sua voglia portato), di continuo si dava segretamente a leggere i poeti e gli istorici, facendosi molto famigliare lo studio della filosofia. Né perché tutto il giorno da i prieghi del padre, né da i ricordi degli amici e famigliari suoi con lettere fosse mo-

(1) Cino da Pistoia insegnò a Firenze nel solo anno 1324; il Boccaccio però poté anche udirlo a Napoli ove pure Cino insegnò nell'anno 1330-31.

lestato ad attendere solamente alla professione delle leggi, egli mai puotè essere distolto dal suo proponimento, attento che egli a questo era nato, sí come medesimamente dimostra poco di sopra nel loco da noi citato, quando di sè parlando dice: « Verum ad « quoscunque actus natura produxerit alios, me « quidem (experientia teste) ad poeticas meditatio- « nes dispositum ex utero matris eduxit; et meo « judicio in hoc natus sum. » E poco dappoi soggiungendo segue in questa forma: « Nec ex novo « sumpto consilio in poesim animus totis tendebat « pedibus. Nam satis memor sum, nondum ad septi- « mum aetatis annum deveneram, nec dum fictiones « videram, nondum doctores aliquos audiveram, « vix prima elementa literarum cognoveram et ecce « ipsa impellente natura, fingendi desiderium af- « fuit; et si nullius essent momenti, tamen aliquas « fictiumculas edidi, non nam suppetebant tenellae « aetati officio tanto vires ingenii. Attamen iam fere « maturus aetate et mei juris factus, nemine im- « pellente, nemine docente, immo obsistente patre « et studium tale damnante, quod modicum novi « poetice sua sponte sumpsit ingenium, eamque « summa aviditate secutus sum: et praecipua cum « delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique, « et uti potui intelligere conatus sum. »

Cosí, vivendo egli in questi termini, giunto all'età d'anni XXV, altri vogliono XXVIII, avvenne che il padre gravemente ammalato passò di questa ad altra vita; là onde restato il Boccaccio di sè padrone, nè avendo più da compiacere maggiormente in ciò ad altri, ch'alla tranquillità dell'animo suo, palesemente, gittati da parte i testi e le chiose, si diede ad abbracciare i poeti, ed in quelli fece quel profitto,

che da le opere sue si può comprendere. E non v'è dubbio alcuno, che se dal principio vi avesse possuto attendere come desiava, e ne era inchinato, che molto maggiore di nome e d'effetti sarebbe divenuto, perché a ciò da i cieli era prodotto e da gli uomini era eletto; di che ei medesimo nel predetto ragionamento ne fa fede dicendo: « Et mi« rabile dictu, cum nondum novissem quibus seu « quot pedibus carmen incederet, me etiam pro « viribus renitente, quod nondum sum, poeta fere « a notis omnibus vocatus fui. Nec dubito, dum « aetas in hoc aptior esset, si aequo genitor tulis« set animo, qui inter celebres poetas unus evassi« sem. Verum dum in lucrosas artes primo, inde « in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur « meum, factum est, et nec negociator sim, nec eva« derem canonista, et perderem poetam esse co« spicuum. Caetera facultatum studia, et si place« rent, minime sim secutus. » Sí che si vede quanto torto fosse fatto all'ingegno di sí degno poeta, e come con ogni sforzo a lui fosse cercato tôrre quello che gli promettevano i cieli. Nondimeno, rimasto senza padre, non solo rivolse l'animo a studiare l'opre di quelli che erano stati molto prima di lui, ma anco ricercò aver contezza di quei che vivevano al tempo suo, ed ebbela. Tra i quali fu l'onorato M. Francesco Petrarca, al quale divenuto molto intrinseco e cordiale, per tre mesi continui dimorò seco [1], di che ne fa fede la prima pistola

(1) Il Boccaccio conobbe il Petrarca di persona nel 1350 a Firenze; nell'anno seguente il B. fu mandato a Padova ambasciatore del Comune per invitare il Petrarca a stabilirsi a Firenze e a dirigere lo studio fiorentino, nonché a portargli il decreto di restituzione dei beni confiscati al padre di lui nel 1302. Si rividero poi nel 1359 e nel 1368.

del terzo libro delle *Senili* di M. Francesco, e di lui fu speziale osservatore sí come in infiniti luoghi delle opere sue latine dimostra; e tra gli altri nel parlamento che egli finge seco nel principio dell'ottavo libro sopra i *Casi degli uomini illustri,* del quale, dimostrando la riverenza, cosí parla: « Quem « dum reseratis oculis sumnoque omnino excusso « acutius intuerer, agnovi esse Franciscum Petrar« cham, optimum venerandumque preceptorem « meum, cuius monita semper mihi ad virtutem « calcar extiterant, et quem ego ab ineunte iuven« tute mea prae caeteris colueram », e quello che segue. Essendo adunque cosí infiammato di questi santi studi a guisa d'antico e vero filosofo, non bastandogli le sue rendite a mantenerlo, incominciò vendere il capitale del patrimonio, non perdonando a spesa né a fatica in andare dove sapeva che fosse alcun uomo dotto ed eccellente.

Passò in Sicilia per udire un certo Calavrese, ch' in quel tempo avea gran nome, com'egli scrive, d'essere dottissimo in lettere greche [1], e tanto di quelle venne ad animarsi, che, ritornando a dietro e pervenuto a Vinegia, menò seco a Fiorenza Leonzio Pilato, di nazione greco, molto dotto e letterato, tenendolo nella propria casa dov'egli abitava, a sue

(1) Del viaggio in Sicilia non è parola dove il Boccaccio scrive di questo calabrese, che è il famoso fra Barlaam, e precisamente nella *Genealogia*, lib. XV, cap. VII: « Barlaam, monaco di Basilio Cesariese, uomo di Calavria, già di picciola statura, ma di gran scienza, e di maniera nelle greche lettere dotto, che avea privilegi d'imperadori, principi greci e dotti uomini, che facevano fede non a quelli tempi appresso greci essere, ma ne anco da molti secoli in poi esservi stato spirito dotato di maggiore né sí notabile sapere. » (traduz. Betussi.) — Il B. probabilmente lo conobbe a Napoli.

spese; e da quello si fece leggere la *Iliade* d'Omero con l'*Odissea;* adoprandosi tanto con gli amici, che comunemente fu salariato e pubblicamente in Firenze per mezzo del Boccaccio ebbe una lettura[1]; della qual cosa egli istesso ne fa fede ne l'ultimo libro della presente opera, dove dice: « Post hos « et Leontium Pilatum thessalonicensem virum, et « ut ipse assentem praedicti Barlae *(sic)* auditorem « persepe deduco. » E poco da poi di lui continuando segue: « Huius ego nullum vidi opus, sane « quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente « percepi. Nam eum legentem Homerum et mecum « singulari amicitia conversantem fere tribus an- « nis audivi. » Cosí anco in uno altro capitolo del detto libro di quello parlando scrive: « Non ne « ego fui qui Leontium Pilatum a Venetiis, occi- « duam Babilonem querentem[2], a longa peregri- « natione meis flexi consiliis? in patria tenui? Qui « illum in propriam domum suscepi, et diu hospi- « tem habui, et maximo labore meo curavi ut inter « doctores Florentini studii susciperetur, ei ex pu- « blico mercede apposita? » Fu quasi il primo questo Leonzio che leggesse in Italia le opere d'Omero, le quali tanto per innanzi erano state nascoste; ed il Boccaccio fu de' principali che le udisse, e che raccogliesse tutti i libri greci che puotè ritrovare: i quali sino a quel tempo erano stati quasi dispersi e sepolti, il che testimonia nel predetto luogo dicendo: « Ipse insuper fui qui primus meis sumpti- « bus Homeri libros et alios quosdam graecos in

(1) Fu nel 1360 che il B. andò a Venezia e condusse seco Leonzio Pilato, che fu il primo professore pubblico di greco.

(2) Leonzio intendeva recarsi alla corte pontificia in Avignone, cosí chiamata con manifesto ricordo petrarchesco.

« Hetruriam revocavi, ex qua multis ante seculis « abierant non redituri. Nec in Hetruriam tantum « sed in patriam deduxi. Ipse ego fui qui primus « ex latinis a Leontio Pilato in privato Iliadem « audivi; ipse insuper fui qui ut legerentur pu- « blice libri Homeri operatus sum: et esto non satis « plene perceperim; percepi tamen quantum potui: « nec dubium si permassisset homo ille vagus diu- « tius penes nos, qui plenius percepisse »; e quello che segue. Onde veramente per queste sole buone operazioni abbiamo non poco a restare obbligati al Certaldese, e infinitamente da commendarlo; poscia ch'egli in buona parte fu principal cagione di cosí utile principio. Ma non possendo il povero poeta col debile patrimonio, che quasi già se n'era andato, lungamente più negli studi continuare, come disperato se ne stava quasi per pigliare novo partito, e senza dubbio sarebbe stato a ciò constretto dalla necessità; ma il divino Petrarca che molto l'amava, incominciò sovvenirlo in diverse cose, aiutandolo secondo i bisogni di denari, e provedendogli di libri ed altre necessarie cose: onde sempre egli lo chiamò padre e benefattor suo in tutti i luoghi dove di quello gli è occorso far memoria: il che ha fatto in ciascuna dell'opre sue latine, e specialmente in molti luoghi di questa. Né perché in molti suoi scritti si ritrovi che anco lo chiama precettore, a me non piace affermare, né secondo il vocabolo intenderlo per maestro di scuola, ma giudico piuttosto per riverenza che per altro cosí lo chiamasse: attento che non si ritrovò giammai, che il Petrarca fosse pedagogo di nessuno. Fece in processo di tempo, sí come abbiamo di sopra con le proprie sue parole mostrato, che il detto Leonzio

gli tradusse di greco in latino Omero: tutto che altri dicano che il Petrarca fece fare questa fatica fondandosi, cred' io, sopra la sesta epistola del terzo libro delle *Senili,* nella quale il Petrarca il prega ad oprare talmente, che faccia che Leonzio a sue spese gli traduca l'opre d'Omero, e nella seconda del sesto dove mostra il ricevere dell' opera; ma chi bene riguarderà la prima del quinto libro, apertamente conoscerà il Boccaccio essere stato quello che fece fare la fatica e poi ne fece parte e dono al Petrarca. Confermato adunque col buono aiuto di M. Francesco a continuare nelle lettere, diede quell'opra maggiore, che per lui si potesse alla poesia, ed anco si pose a studiare nelle sacre lettere, ma essendo oggimai quasi vecchio, sí come testimonia egli stesso nell' ultimo del presenti libro dicendo: « Caetera facultatum studia et si placerent quoniam « non sic impellerent minime secutus sum. Vidi « tamen sacra volumina: a quibus, quoniam annosa « est aetas, et tenuitas ingenii disuadere destiti, « turpissimum ratus senem, ut ita loquar, elemen- « tarium nova inchoare studia; et cunctis indecen- « tissimum esse id attentasse, quod minime arbi- « treris perficere posse. »

Cosí non molto in questi studi si fermò, anzi lasciandogli da parte attese alla sua cara poesia, alla quale da i cieli era chiamato, sí come continuando segue dicendo: « Et ideo cum existimem dei be- « neplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem « consistere mens est. » Ma non contentandosi solamente dello intendere i buoni poeti, si diede anco poeticamente al comporre e molte opere latine scrisse, tra le quali, come principale, fece i presenti quindici libri sopra la *Genealogia de gli dei*

à petizione di Ugo re di Gierusalem e di Cipro: i quali di quanta dignità, utilità siano, non è nessuno che ne possa far giudicio non gli avendo letti e gustati. Questo so bene io, che in quelli vi è incluso la maggior parte delle cose utili e necessarie non solamente alla poesia, ma anco alle altre scienze, che a gran fatica in molti altri poetici libri si potrebbe ritrovare. Ed in ciò ho conosciuto lo errore, che infiniti nostri moderni pigliano, i quali si fanno beffe delle scritture, che non hanno l'odore d'antichità, come quasi non si possa più scrivere cosa che buona sia. Ma di questo ne sia detto assai; « perché ognun del suo saper par che s'appaghi ». [1]

Scrisse medesimamente nove libri sopra i *Casi de gli uomini illustri* con quegli esempi e regola del ben vivere, che più politicamente alcuno altro non avrebbe possuto ammaestrarci. Ne compose poi uno *Delle donne illustri*, tanto dilettevole e vago quanto altro a beneficio loro si potesse formare: le quai opere io, a comune utilità, nella nostra natía lingua tutte ho riportate. Scrisse appresso un libro della origine e nomi d'i monti, uno delle selve, uno d'i fonti, uno d'i laghi, uno d'i fiumi, e uno degli stagni e paludi, e trattò anco d'i nomi del mare. Fece la *bucolica* in verso; un'opra in cui si tratta d'i fatti d'i pontefici e imperadori Romani; scrisse della ribellione delle terre della chiesa; delle guerre de' Fiorentini contra il Duca di Melano e il Re d'Aragona; della vittoria d'i Tartari contro turchi; delle vittorie di Sigismondo contra infedeli; delle eresie d'i Boemi; della presa

(1) *Ch' ognun del suo saper*, ecc.: verso del PETRARCA, *Trionfo d. Fama*, III, 96.

di Costantinopoli [1]. Ed oltre ciò si leggono molte sue Pistole famigliari: le quali fatiche tutte furono latine; nel cui stile, considerandosi quei tempi, che anco erano infestati dalle reliquie d'i Goti e degli altri barbari, non poco si vede egli essere stato eccellente: perché, se riguarderemo al Petrarca ed a gli altri scrittori del suo tempo, vedremo la latinità del Boccaccio (come che in tutto perfetta non sia) senza dubbio essere stata la migliore dell'altre: essendo anco di avere compassione a i loro giorni, i quali mancavano di molte comodità a ciò necessarie, né quella copia di libri avevano c' ora si ritroviamo noi. Si dilettò medesimamente di scrivere nel suo natío idioma: nel quale quanto valesse, tutto che allora fosse poco in prezzo, ne fanno fede l'opre sue: dalle quali si ha conosciuto quanta utilità n'abbiano avuto i successori e la dignità che a questa lingua abbiano accresciuto le fatiche sue, alle quali come a nuovo oracolo si riportiamo. Compose il *Filocolo*, la *Fiammetta*, l'*Ameto*, il *Labirinto d'Amore* o vogliamo *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, e incominciò a comentare latinamente la sua *Comedia* cioè una parte dell'*Inferno* [2]. Fece le dieci giornate del non mai a bastanza lodato e degno d' ogni pregio *Decamerone:* l' ultima delle quali novelle fu dal Petrarca tradotta in latino, si come si legge nella terza epistola del decimo set-

(1) Qui il Betussi fa una confusione deplorevole, non intendendo forse alcuni degli argomenti delle 17 ecloghe del B., di oscura interpretazione anche oggi, e forse credette del B. altre cose non certamente di lui: basti riflettere che gli ultimi, fatti accennati avvennero dopo morto il Boccaccio.

(2) Non in latino ma in volgare è il commento del B. ai primi 17 canti dell' *Inferno.*

timo libro delle *Senili* del Petrarca [1]. Scrisse la *Teseide,* opera in ottava rima, in cui si contengono i fatti di Teseo, e fu il primo inventore di tale testura: perciochè per innanzi non mi ricordo io aver trovato ch'altri la usasse [2]. Fece medesimamente una Apologia, difesa del Petrarca contra gli invidiosi e maledici, sí come ne fa fede l'istesso nella ottava epistola del quintodecimo libro delle *Senili* [3]. Compose anco molte rime, ed altre simili cose: ma per dire il vero, lo stile volgare in verso non gli fu troppo amico; nondimeno a' suoi giorni tra Dante, il Petrarca e lui, a quello era attribuito il terzo luogo, sí come dimostra il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio, dove dice: « Io odo, « che quel vecchio da Ravenna, non inetto giudice « della poesia volgare [4], ogni volta che si ragiona di « cosí fatta cosa, che egli ha sempre in usanza « d'assegnarte il terzo luogo; se questo ti dispiace, « parendo a te ch'io sia un ostacolo, che non sono, « ecco, se tu voi, io ti cedo e ti rinunzio il se- « condo luogo, intendendo tuttavia che nel primo « sia Dante. »

Cosí anco Benvenuto da Imola in una lettera scritta al Petrarca parlando della sposizione d'al-

(1) È la novella di Griselda.

(2) Certamente il Boccaccio fu il primo a usare nei poemi narrativi l'ottava rima; ma oggi se ne conosce qualche saggio anteriore; cfr. Gaspary, *St. d. lett. ital.* (traduz. di V. Rossi), Torino, Loescher, II, 1900, p. 13 e nota relativa a p. 328.

(3) Il B. scrisse una breve biografia del Petrarca; ma forse qui il Betussi confonde con lo scritto del Petrarca stesso *De sui ipsius et multorum ignorantia.*

(4) Menghino da Mezzano, uno dei discepoli ravennati di Dante, e poi in corrispondenza col Petrarca. Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. Alighieri,* Milano, Hoepli, 1891, p. 212 e p. 234-35.

cuni poemi di Dante, Petrarca e Boccaccio cosí ragiona: « Ma io lo faccio per mostrare a' posteri « di aver suscitato i tre prencipi de' poeti de' no« stri tempi, i tre chiarissimi lumi della greca, « della latina e della lingua volgare; Dante cioè « te medesimo, e Giovanni Boccaccio. » Sí che si comprende egli non essere stato indegno poeta.

Nondimeno, veduti ch'ebbe un giorno il Boccaccio i sonetti e le canzoni con le altre composizioni simili del Petrarca, conoscendo quanto le sue fossero inferiori a quelle, deliberò donarle alle fiamme, e non acconsentire che mai si vedessero; il che inteso dal Petrarca, fu da lui sconsigliato con una epistola, in cui si leggono queste parole: « Per« dona alle fiamme e abbia compassione de' tuoi « scritti, ed alla publica utilità e dilettazione. » Qui non starò io a disputare che cosa lo movesse a comporre questa e quell'opra e ciò ch'egli vuole inserire nel tale e nel tal luogo, perché ne lascio la cura agli spositori.

Quello per le sue degne virtú fu fatto cittadino fiorentino, e dalla repubblica fu adoprato in molti negozii publici. Egli fu quello che per la comunità di Firenze fu mandato ambasciatore al Petrarca per la sua restituzione, sí come si legge nella quinta epistola del Petrarca dopo le *Senili* scritta a' Fiorentini, il che fu negli anni MCCCLI a tredici d'aprile; nondimeno il Petrarca non solamente non venne a Fiorenza, ma anco fu cagione che il Boccaccio se ne levasse: perché essendo per le parti la città divisa e M. Giovanni né all'una né all'altra accostandosi, secondo il consiglio di M. Francesco per lo meglio elesse per qualche tempo viversene fuori: il che fece. Onde Giovanni Tiodorigo par-

lando della vita del Boccaccio, non dovea dubitare perché Raffaello Volaterrano il chiami Giovanni Boccaccio da Certaldo; e Antonio Sabellico nel nono libro ragionando di lui cosí dica: « Fuit ea tem-
« pestate in re literaria clarus Joannes Boccaccius
« Florentinus Certalda domo, vir copioso ingenio
« et cuius varia extant studiorum monumenta »: le cui parole paiono quasi far dubitare che il poeta fosse fiorentino e di casa Certalda; ovvero, che non sia l'istesso che vuole il Volaterrano: attentoché la propria sua origine, sí come chiaramente abbiamo mostrato, fu da Certaldo, e come che il Sabellico il chiami fiorentino, non deve perciò nascere dubbio alcuno, perché fu fatto cittadino di Firenze. Diede anche opera alla astrologia ed ebbe per suo principale precettore Andalone de' Negri genovese, al suo tempo famosissimo astrologo. Fu di natura molto sdegnoso, il qual vizio gli nocque non poco negli studi; amatore anco della sua libertà, di sorte che mai non volle accostarsi né obbligarsi ad alcuno príncipe né signore, come da molti fosse desiderato e pregato: il che egli tocca nel *Filocolo* quando dice: « Deh, misera la vita tua: quanti sono
« i signori li quali, s'io li loro titoli ora ti nomi-
« nassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove
« in tuo pro non te ne sei voluto rammentare:
« quanti nobili e grandi uomini, a' quali volendo
« tu saresti carissimo? E per soverchio e poco lo-
« devole sdegno che è in te, o a niuno t'accosti, o
« se pure ad alcuno poco con lui puoi sofferire
« s'esso fare a te quello che tu ad esso doveresti
« fare non ti dichini, cioè seguitare i tuoi costumi
« ed esserti arrendevole. » Fu medesimamente molto inchinato all'amore e libidinoso e non poco

gli piacquero le donne, come che di loro in molti luoghi dell'opere sue ne dicesse quel peggio che dire si potesse; tuttavia di alquante nelle scritture sue sotto finto nome ne fa onorato ricordo. Fieramente s'accese dell'amore di Maria, figliola naturale di Roberto re di Napoli. Perciocché per le guerre civili[1] egli, come amatore della pace e quiete partitosi da Firenze, e girata la maggior parte de l'Italia, a la fine pervenuto a Napoli e onoratamente raccolto da Roberto, a' que tempi sommo filosofo, avvenne, sí come agli animi generosi accader suole, che chiudendosi nel suo corpo altissimo e divino spirito, un giorno veduto la figliola nella chiesa di S. Lorenzo, quella estremamente prese ad amare, a petízione della quale compose il *Filocolo:* e che cosí fosse, egli medesimo ne fa fede nel principio di quell'opera, quando scrive: « Io, della pre-
« sente opera componitore, mi trovai in un grazioso
« e bel tempio in Partenope, nominato da colui che
« per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sa-
« crificio sopra la grata. » Cosí anco nell'*Ameto:*
« Io entrai in un tempio da colui detto che per
« salire alle case degli Dii immortali tale di sé
« tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in pre-
« senza, della propria mano. » Ma perché lo amore suo non fosse a ciascuno palese egli ebbe riguardo col proprio nome non la ricordare; nondimeno, si come è naturale costume degli amanti che non vogliono dire lo stato loro e tuttavia vorrebbono che la maggior parte se ne sapesse, non gli bastò solamente chiamarla Fiammetta, che anco in molti luoghi dà ad intendere che il suo proprio nome

(1) Non già per questo, ma perché era a Napoli, come s'è veduto, da giovane per attendere a' commerci.

fosse Maria, e di chi figliola, sí come si vede nel *Filocolo* quando dice: « Et lei nomò del nome di « colei che in sé contenne la redenzione del misero « perdimento che addivenne per lo ardito gusto de « la prima madre. » E più oltre seguendo scrive: « Il suo nome è qui da noi chiamato Fiammetta, « posto che la più parte delle genti il nome di colei « la chiamino, per la quale quella piaga che 'l pre- « varicamento della prima madre apprese si rac- « chiuse. » Cosí anco medesimamente ne fa testimonio nell'amorosa visione:

Dunque a voi, cui i' tengo, donna mia,
Et cui sempre desio di servire
La raccomando madama Maria.

Dimostra poi palesemente nel *Filocolo* ella essere stata figliola del re Roberto, ma naturale, dicendo: « Ella è figliola dell'altissimo príncipe, sotto lo cui « scettro questi paesi quieti si reggono e a noi « tutti è donna. » E più oltre segue: « Un nomi- « nato Roberto, nella real dignità costituito, avanti « che alla reale eccellenza pervenisse, costui preso « dal piacere d'una gentilissima giovane dimorante « nelle reali case, generò di lei una bellissima fi- « gliola e lei nomò del nome » ecc. Fu medesimamente amato da lei, e sí come si può investigare e dall'opre sue comprendere; egli n'ebbe il desiato frutto d'amore, il che si vede nell'*Ameto*, quando introduce Fiammetta cosí parlare: « Essendo io « (come v'ho detto) del pronto giovane e sua stata « più anni, avvenne che per caso opportuno gli con- « venne a Capova, per addietro l'una delle tre mi- « gliora terre del mondo andare: ond' io nella mia « camera le paurose notti traeva », e quello che va dietro. Di che si vede chiaramente, ch' egli seco

ebbe a fare. Il medesimo anco si comprende nella *Fiammetta* e nel *Filocolo* e in molti altri luoghi, che lungo fôra raccontare, dove palesemente quasi di questo suo amore si gloria: di che per mòlto spazio di tempo dimorò a Napoli, e gran parte in Sicilia; dove dalla Reina Giovanna era favorito[1]. Chiamossi anco per amore di costei con finto nome Caleone; col quale diede il titolo al *Decamerone* cognominato *Prencipe Caleotto*[2], formato da *Calaon,* voce greca che significa fatica: cosí anco il *Filocolo,* che s' interpreta « fatica d'amore ». E ch'egli cosí si chiamasse per cagione di lei, il dimostra nel *Filocolo* ove è scritto: « E percioché tante volte « dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata « Fiammetta, avanti l' acceso amore verde fui co- « nosciuta, di vestirmi di verde poi sempre mi sono « dilettata. » Cosí anco in molti altri luoghi ne fa ricordo, i quali come superflui lascio. Questa Maria non molto dopo la morte del Boccaccio, nel mutamento dello stato di Napoli dalla parte avversaria fu decapitata, benché altri vogliano che per intendimento avuto contra il re Roberto ciò le venisse.

Ma tornando al Boccaccio, amò egli medesimamente una giovane fiorentina nomata Lucia, la quale sempre con finto nome chiamò Lia [3]. Cosí anco sotto altri finti nomi nelle opere sue si comprende ad altre donne aver altre fiate rivolto la fantasia: nondimeno perché lieve è la loro memoria e poco di chiaro se ne può cavare da' suoi scritti,

(1) S' è già negato che il B. fosse in Sicilia; vero è ch'egli fu ben veduto alla corte della regina Giovanna.

(2) Non *Caleotto* ma *Galeotto;* da Gallehault, mezzano degli amori tra Ginevra e Lancillotto. Cfr. Dante, *Inf.,* v, v. 137.

(3) Di ciò nulla di certo; cfr. Crescini, *Contributo* cit., cap. v.

non ne diremo altro. Ma l' ultimo ed il perfetto de' suoi amori fu di questa Maria, in nome della quale compose *Fiammetta*. Benchè io non ardisca affermare che in tutto egli in quella volesse figurare l'amore suo e di lei, ma più tosto istimo che toccandone solamente parte, l' animo suo fosse di solamente descrivere la potenza d'un fervente amore in una giovane dal suo amante abbandonata; conciosia che nell' opra si vede ch' ei finge la Fiammetta essersi accesa in un giovane che a pena incominciava metter la prima lanuggine di barba, e che aveva padre, per amore della vecchiaia del quale l' innamorato fu sforzato partirsi di Napoli ed andare in Toscana: e nondimeno quando il Boccaccio andò a Napoli era uomo fatto e non aveva padre[1]. Cosí anco in molte altre cose di maniera varia, che sopra quella non si può far fondamento nessuno; benchè l' intendimento suo principale fosse di scrivere quell'opra con studio tale, che altri non potessero comprendere la verità di quell' amore, eccetto che la persona a cui s'appartenesse, sí come si vede nel primo libro dove dice[2]: « Perciochè « quantunque io scriva cose verissime, sotto sí fatto « ordine l' ho disposte, che eccetto colui, che cosí « come io le sa (essendo di tutte cagione), niuno « altro, per quantunque avesse acuto intelletto, po- « trebbe chi io mi fossi conoscere. E lui prego (se « mai per avventura questo libretto alle mani gli « perviene), che egli per quello amore il quale già « mi portò, celi quel che a lui nè utile nè onore

(1) Invece avvenne proprio come nella *Fiammetta* si narra, se non che non fu il B. a lasciare l'amata, ma Maria d'Aquino a lasciar lui.

(2) È Fiammetta che parla.

« può manifestandolo tornare », e quello che segue; onde si può leggermente comprendere ch'egli medesimo non volle essere inteso.

Ma lasciando queste cose, che piú tosto sarebbono necessarie alla vita di costei che al ragionar di lui, seguiremo quello che ci resta. Fu di statura di corpo e proporzione di membri assai bene composto, sí come egli stesso di sé scrivendo fa che la Fiammetta nel primo libro ne parli. Fu anco piacevole e molto costumato, sí come dalle dilettevoli opere sue si può fare presupposto. Ultimamente, acquetatesi alquanto le cose di Toscana, ed essendo desideroso quel poco avanzo di tempo che di vivere gli restava goderlo quietamente, oggi mai fatto vecchio, se ne tornò a Firenze: ma non possendo sopportare la civile ambizione [1], ritornò al suo Certaldo, dove lontano dai travagli ne' suoi studi vivendo, passava i giorni secondo il suo volere, sí come egli medesimo scrive in quella *Pistola a M. Pino de' Rossi,* dove in fine gli dice: « Io, secondo « il mio proponimento, quale vi ragionai, sono tor- « nato a Certaldo. » Alla fine pervenuto all'età d'anni LXII, sí come scrive Benvenuto da Imola, se ne morí di male di stomaco: il quale gli fu cagionato per lo continuo soverchio studio che gli nocque assai, essendo egli di complessione molto grasso e pieno. Non lasciò di sé eredi legittimi, perché non ebbe mai moglie; solamente di lui rimase un figliuolo naturale sanza più. Passò di que-

(1) Il Betussi non fa cenno dell'incarico che il B. ebbe nel 1373 di leggere pubblicamente la *Commedia,* lettura che interruppe perché ammalato si ritirò a Certaldo nell'autunno del 1374.

sta all'altra vita negli anni del Signore MCCCLXXV, il che fu un anno dopo la morte del Petrarca. Fu sepolto in Certaldo nella chiesa di San Iacopo e Filippo, con questo epitaffio sopra la sua sepoltura, il quale da lui medesimo pria che morisse fu composto:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Ioannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum.
Mortalis vitae genitor Boccatius illi,
Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.

Appresso i quali versi si legge anco un altro epitaffio in lode del Boccaccio di M. Coluccio Salutati, segretario fiorentino: ma per più longamente non porger noia a i lettori, lasciaremo da parte questo ed altre cose che si potrebbero dire: le quali essendo di niun momento arrecarebbono più tosto noia che diletto, nè utile alcuno.

VIII.

LEON BATTISTA ALBERTI

[1407-1472]

VITA SCRITTA DA ANONIMO

VOLGARIZZATA

da ANICIO BONUCCI.

[Questa vita anonima, nell'originale latino, mancante in principio e forse nel fine, mandò l'ab. Mehus al Muratori, che la pose nel vol. xxv dei *Rerum Italicarum Scriptores* (1751); di là trassela il d.r A. Bonucci e la ristampò nella edizione da lui curata delle *Opere Volgari di* L. B. Alberti *per la più parte inedite e tratte dagli autografi,* Firenze, tip. Galileiana, 1843, pp. lxxxix-cix, ponendole a fronte la propria versione. In una nota (p. lxxxix) avanzò l'ipotesi che queste memorie fossero autobiografiche « non potendo credere che altri, che Leon Battista non fosse stato, avesse potuto con tanta minuta puntualità ed evidenza farsi narratore di certe cose che non potevano essere note che a lui solo, o solo da lui avvertite e ricordate. D'altronde noi sappiamo ancora che L. Battista lasciava scritti de' *Ricordi sulla sua vita,* e che sul finire del xvi secolo erano essi in mano del vescovo di Cortona e governatore di Camerino suo discendente [Giov. di Angelo degli Alberti]. » — L'originale latino fu anche riprodotto da G. C. Galletti, *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo-Laurentiano nunc primum editus et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt,* Florentiae, Io. Mazzoni, 1847, pp. 139-150 col titolo *L. B. Alberti vita ex cod. 48 Cl.* iv *Magliabechiano suppeditante C. V. Laur. Mehus in vol.* xxv *Rerum Italicarum scriptorum an. 1751 iam edita. Nunc vero cum aphographo noviter collata.*]

VITA
di LEON BATTISTA ALBERTI

. . . .[1]

In tutto che a nobile e liberalmente educato convenisse, cosí fu sin da puerizia ammaestrato da non aversi certo per l'ultimo fra i primi giovinetti dell'età sua. Imperocché dato a cavalli, agli armeggiamenti ed ai musicali istrumenti, delle lettere e delle bell'arti appassionato, cosa non v'era sí peregrina e difficile ch'egli non cercasse di avidamente apparare. Finalmente tutte cose laudate[2] con lo studio e la meditazione comprese. E nel modellare

(1) Manca, come si è avvertito, il principio. Leon Battista, figlio di Lorenzo Alberti, nacque probabilmente nel 1407, non si sa bene se a Genova o a Venezia, essendo la famiglia Alberti in esilio da Firenze. Leon Battista studiò a Bologna; fu poi al servizio di vari pontefici, e visse per lo piú a Roma, dove morí nel 1472. Egli è uno di quegli ingegni universali quali dette a noi il rinascimento; esperto nelle lettere, fu de' sostenitori del volgare in mezzo al fiorire dell'umanesimo; fu architetto insigne; conobbe pittura, scoltura, musica, matematica. — Le sue *Opere* furono raccolte in cinque volumi da A. Bonucci, Firenze, tip. Galileiana, 1844-49: altra raccolta ne dobbiamo a G. Mancini (*Leonis B. Alberti opera inedita et pauca separatim impressa,* Firenze, Sansoni, 1890) il quale ne scrisse anche la *Vita* (Firenze, Sansoni, 1882).

(2) Tutte le cose lodevoli.

e nel dipingere ancora, per tacere il restante, cosí egli si affaticò, da non voler nulla pretermesso per venire in istima de' buoni. D'ingegno facilissimo, può dirsi tutt'arti fosser sue. Non ozio, non inerzia in lui la potevano, sí che datosi a una cosa non sapeva saziarsene. Diceva egli sovente avere nelle lettere sconosciuta quella sazietà la quale si tiene essere in tutte umane cose. E tanto godeva nelle lettere da parergli quelle talvolta bocciuoli di odorosissimi fiori, da non potersi nè per fame, nè per sonno staccare dai libri: e talora dal troppo su starvi, parevagli sotto gli occhi ammucchiarglisi le lettere come scorpioni, da non poter nulla non che i libri vedere. Ed ove avvenisse che le lettere lo avessero stancato, la musica, la pittura e l'esercizio ne lo ristoravano. Usava la palla, il corso, la lotta, la danza, il dardeggiare, e sopratutto lo ascendere ardui monti; ma ciò piú a robustezza del corpo che per giuoco e sollazzo. Ne' soldateschi esercizi, giovanetto illustrossi; da terra a piè pari un uomo ritto saltava, nè aveva chi nel salto dell'asta lo vincesse: una saetta da lui vibrata, tratta la mano al petto[1], forza aveva di trapassare qual piú forte ferrea corazza. Col sinistro piè rasente al muro del Duomo, scagliando in alto un pomo, superava piú molto il culmine de' tetti. Cosí una piccola moneta d'argento con tant'impeto in un tempio in alto lanciava da far sentire a chi quivi era con lui il suono della percossa nella volta. A cavallo, l'estrema punta d'una verga ferma al piede, sull'altra la mano, ore sane durava con la piú gran facilità a volteggiare, immobile la verga. Raro e mirabile! fieris-

(1) Con non piú di slancio che movendo la mano dal petto in avanti.

simi cavalli del cavaliere intollerantissimi, com'egli su vi fosse, quasi sentissero orrore, pareva sottrepidassero. Da sé la musica apprese, e quanto vi compose piacque a' maestri. Finché visse ebbe in uso il cantare, ma in privato e solo, e specialmente in villa col fratello o parenti. Dilettavasi ancora di suonar gli organi, ove fu tenuto de' primi suonatori; e de' suoi consigli molti ancor rese più esperti nella musica.

Cresciuto negli anni, ogni altra cosa pretermessa, tutto alle lettere ed alle sacre e civili leggi si diede, sì che tra per le tante vigilie e la indefessa assiduità, vinto dalla fatica degli studi gravemente infermò, senza che i suoi di quel suo stato si movessero a pietà. Frattanto, a consolazione di sé stesso, né avendo allora più che vent'anni, intermesse le leggi, fra la convalescenza e la cura scrisse il *Filodossio* commedia [1]. Ma sanato appena, gl'incominciati studi con le leggi riprese, e l'ingente fatica e la gran povertà nuovamente nel male il travolsero. Debole, macilento e senza quasi più un fil di lena, ogni tanto costretto al letto, per tormini [2] eclissaronglisi gli occhi, e le orecchie continuo cantarongli, parendogli lunghi sibili e strepiti sentire. Chiamati i medici, e statuito ciò dalla stanca natura avvenire, all'abbandono de' faticosi studi lo consigliavano. Ma egli sordo, e dalla sete d'apprendere continuando con gli studi a consumarsi, alla fine, guastatoglisi lo stomaco, cadde in memorabile male; imperocché de' nomi de' suoi

(1) È in latino; venuta in luce anonima, per lungo tempo fu creduta dai contemporanei, e anche di poi, cosa antica di un Lepido comico.

(2) Termine medico: dolori agli intestini.

famigliarissimi, che pur tutto giorno aveva in bocca, non si risovveniva, mentre delle vedute cose era poi tenacissimo.

Al fine, comandandolo i medici, quegli studi della memoria soperchiamente affaticatori, in sul presso di vederne il frutto, intermesse. Ma non potendo star senza essi, di 24 anni, alla fisica ed alle matematiche intendeva; non diffidandosi di loro [1], per essere cose più che da memoria, da ingegno. In quel tempo scrisse al fratello della *Comodità e Incomodità delle lettere* [2]; nella quale operetta, ammaestrato dall'esperienza, che s'avesse a pensare di esse trattò; e fu pure allora che più e più opuscoli per suo sollievo compose: in prosa l'*Efebia, de Religione,* la *Deifira* e molte altre cose di tal fatta; in verso, Elogie ed Egloghe, cosí Canzoni [3] ed altrettali operette amatorie, sí per informare a' buoni costumi chi le avesse studiate e sí a tranquillità dell'animo [4]. Scrisse inoltre, e per ingraziarsi co' suoi, e per chi non sapesse latino, il primo, il secondo e il terzo libro *de Familia*, i quali in novanta giorni ebbe in Roma incominciati e finiti [5]; però ruvidi e incolti da non si poter dire toscani,

(1) Non temendo di soffrire per questa nuova occupazione.

(2) Opuscolo in latino.

(3) Il testo latino dato dal Bonucci leggeva *atque Conciones;* ma il testo riveduto del Galletti reca *atque cantiones*, e però correggo la traduzione.

(4) Col titolo *Della Tranquillità dell'animo* resta un trattatello dell'Alberti, scritto però nel 1442, per lenire il dispetto della cattiva riuscita del certame coronario.

(5) È questo uno de' migliori trattati di prosa del secolo. Il famoso *Governo della famiglia,* attribuito ad Agnolo Pandolfini, non è che un travestimento poco felice del terzo libro dell'opera dell'Alberti. — Il quarto libro l'Alberti lo aggiunse più tardi,

avvegnaché per la lunga cacciata della famiglia Alberti, presso forestiere nazioni educato, la patria lingua non sapesse, e duro gli fosse, non essendovisi dapprima assuefatto, con eleganza e nitore lo scrivervi. Ma presto, molta cura ed industria ciò avendogli fatto asseguire, avvenne che i suoi concittadini che in Consiglio desiderassero nome d'eloquenti, per abbellire lor concione, non pochi fiori, a loro stessa confessione, da' suoi scritti prendessero. Oltre a ciò, non ancora trentenne, molte *Intercenali* pur compose, e specialmente quelle festive del *Morto,* e della *Vedova,* e altre a queste similissime, assai delle quali per non parergli forse con maturo consiglio pubblicate, quantunque le fossero giocondissime e molto le facessero ridere, per non dare ansa a' malevoli suoi di morderlo di levità, ne le dava alle fiamme [1]. A' riprensori delle sue scritture, ove egli uditi li avesse, grazie riferiva, e ne godeva come lo incitassero a far meglio, sebbene poi in fondo fosse convinto non avessero a dispiacere suoi libri, i quali, se quanto avesse egli desiderato non fossero riusciti, non perciò doverla avere con lui, avendo anch' egli, come tutt' altri scrittori, con tutte le forze del suo ingegno fatto il possibile di far bene; né poco ciò essere.

E in quanto alla vita, era sí scrupoloso di onorata fama, che neanche il sospetto di non bella cosa voleva appannasse il suo nome. I calunniatori poi, la più gran peste per lui degli uomini, abborriva, come quelli che per ischerzo e sollazzo,

(1) Alla fine del secolo decimoquinto si conoscevano dieci libri di queste *Intercoenales,* scritture satiriche e per lo più a dialogo; oggi ne rimangono tre libri appena e qualche frammento: in tutto diciassette.

non meno che per indignazione e iracondia, laceravano la fama de' buoni, irrimediabile piaga. Cosí in ogni azione gesto e parola volle essere e comparir degno dell'amore de' buoni, dicendo fra l'altre doversi tre cose con ogni studio sopratutto curare: passeggiare, cavalcare, parlare, da non poter essere da nessuno in qualunque cosa ripreso.

I molti odii de' tristi e le coperte inimistà, quantunque facile e mite, e specialmente le acerbe e intollerande onte de' suoi, supremamente sentí, ma con forte animo seppe ancor tollerarle. Con gl' invidi e maligni sí modestamente e con tanta equanimità si comportò, che maldicenti ed emuli, per quanto con lui la volessero, non uno vi fu che, co' buoni e prudenti, il maggior bene del mondo non ne dicesse e non lo ammirasse. Anzi da costoro, in faccia, molto era onorato; ma se poi tra lor pari o fra creduli e trovati si fossero a lui lontano, l' infinta amicizia in ogn' ingiuria prorompeva, non potendo patire esser vinti in lodi e virtú da chi fosse men ricco di loro. Tra i suoi, per dirne una, fu persino chi, quantunque provata avesse l' umanità di lui ne' suoi benefici e liberalità, con domestica sceleratezza, ingratissimo e crudelissimo congiurò incitando l' audacia de' servi sino ad assalire l' innocentissimo con barbaro coltello. Però tali ingiurie da' suoi, non solo egli equanime sosteneva, ma sí taceva per non propalare il vituperio de' suoi, i quali, molto volentieri e piú di quel si meritassero, lodava. Amato uno una volta, per offese che costui gli rendesse, non v'era verso ch' ei lo potesse odiare, dicendo essere naturale i tristi avere a onteggiare [1] i buoni, e piú stimando essere da questi

(1) **Fare onta ai buoni,**

avuto per tolleratore d'ingiurie che per ingiuriatore; soggiungendo inoltre non essere pari la pugna tra chi dalle offese abborriva e chi pronto a quelle scendeva.

Cosí con la pazienza l'impeto de' protervi rintuzzava, e, per quanto fosse in lui, solo con la pazienza faceva di ciò vendetta. Dai buoni e studiosi laudato, fu ancora a non pochi príncipi carissimo; ma da tutte ambizioni alieno e d'ogni adulazione sdegnoso, a molti non piacque, lo che non sarebbe stato, se fatto seco loro avesse comunella. Però fra' príncipi d'Italia o gli esterni re, più d'uno ve ne fu testimone e predicatore delle virtú sue. Se non che tanta grazia, potendolo pure e sebbene quotidiane fossero contro di lui le ingiurie, ad altrui vendetta non usolla giammai. Oltre di che venuto egli in auge e potendo rendere la pariglia ai suoi accaniti offensori, meglio amò con benefizi e cortesia rimeritarli, più avendo caro che si pentissero di aver onteggiato uom siffatto.

Dati a leggere il I, II e III libro *de Familia* a suoi, intollerando gli fu che di tutti gli Alberti, altrimenti oziosissimi, uno appena ve ne fosse da leggerne i titoli, mentre essi libri erano pur dagli altri di fuori richiesti, stomacandolo di più il vedere alcuni fra i suoi, autore e libro siccome inettissimi, palesemente sbeffare; per la quale contumelia risolveva egli di darli alle fiamme: e sí che fatto l'avrebbe, se in quel mentre da alcuni príncipi non gli fossero stati domandati. Tuttavia amore sullo sdegno la vinse; e dopo varii anni aggiuntovi il IV libro, agl'ingrati ne gli riporgeva, lor dicendo: « Di quindi, se sarete savi mi amerete, se no, la vostra tristizia tornerà in onta vostra. » Da que' libri

[illegible] delle lettere
[illegible] de' lo-
[illegible] fra-
[illegible] egli
[illegible] ar-
[illegible] in
[illegible] tutti
[illegible]
[illegible]
[illegible] a-
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] in
[illegible]
[illegible] cose.
[illegible]

[illegible]
[illegible] ancora a
[illegible] cose.
[illegible]
[illegible] mente
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] pur
[illegible]
[illegible]
[illegible] che la
[illegible]

vituperi. Ma io queste tue inezie piglio in riso, sí che non potrai altro con me cavarci, che partendoti frustrato, abbia del tuo contegno a dolerti. »

Fu ancora di molta iraconda natura e di animo acerbo, ma il surgente sdegno sapeva ancora tosto reprimere. Talora consigliatamente i ciarlieri e temerari fuggiva, non potendo con costoro non sentirsi muovere ad ira, ma talora spontaneamente loro ancora si dava. Usava chiamare a sé gli amici, co' quali di cose letterarie continuamente ragionava, e ancor opuscoli dettavagli, effigiando nell'infrattempo loro imagini e modellando in cera. In Venezia, gli amici che in Firenze erano e da un anno veduti, ritraeva; e solito pure era domandare a' fanciulli se quel ritratto ch'egli faceva conoscessero essi, e ove no tosto gli avessero detto, quella pittura per lui era senz'arte. I volti de' suoi e il suo ancora effigiò, perché chi andasse a lui piú facilmente ne lo riconoscesse.

Scrisse ancora alcuni libri di *Pittura* e sí fece nella medesima cose inaudite, le quali in una cassetta rinchiuse, per piccolo pertugio poi mostrava. Vaste pianure quivi veduto avresti intorno a immenso mare distendersi, e lontane regioni da perdervi l'occhio, le quali cose chiamavale dimostrazioni; e tali si erano che dotti ed indotti sostenevano, non veder quivi cose di pennello, ma sí vive e vere. E delle dimostrazioni due sorte ve n'erano: le diurne e le notturne. In queste Orione, Arturo, le Pleiadi, ed altre fulgenti stelle vedevi, e la luna dietro alti monti spuntante e le antilucane stelle. Nell'altre sfolgorare per tutto quella che, al dire d'Omero, splende appresso l'irigena Aurora [1].

(1) La stella di Venere mattutina o Lucifero,

Grand'uomini di Grecia, delle marine cose spertissimi, cosí fece egli stupire, che mostrando loro pel pertugio anzidetto, codesto suo picciol mondo, e chiedendogli che si vedessero:. « Ecco là in mezzo l'onde un navilio », risposero essi; « per fermo, innanzi a mezzodí sarà a riva, ove no 'l trattenga la tempesta, la quale già minaccia pel mare che comincia a ingrossarsi e pel forte lustrare delle acque incontro al sole. » Ed era più inteso a investigare tali cose che a promulgarle. Raro rimettevasi egli in casa, che qualche cosa meditato non avesse, da poterne ragionare a cena. Di quindi la taciturnità, solitudine e maninconia. Ma di facili costumi era ancora, ché disputando tra i suoi di cose gravi eziandio, loro si porgeva dignitosamente giocondo e festivo.

Vi fu ancora chi i suoi seri e faceti detti uscitigli di bocca, cosí in parlando quando andava a diporto raccolse, e fra i molti questi diremo. — Tale che per pompa di memoria in parlando molte cose senza ordine raffazzonava, a lui chiedendo che della sua disputazione paressegli, rispose: Un sacco pieno di libri laceri e sciolti. — Tornato in antica, scura e mal costrutta casa: Ecco, diceva egli, l'arcibisava delle fabbriche, e però la più nobile, comeché cieca e cadente. — A peregrino che il richiedeva della via per al Palazzo di Giustizia: Davvero, ospite mio, ch' io no 'l so, gli rispondeva; e i cittadini che già loro si erano fatti intorno: come non sapete voi il Pretorio? — In verità, cittadini, ch'io non sapevo che quivi stesse la Giustizia. — E richiesto da ambizioso perché secondo il suo grado non vestisse porpora; egli: ben dici, infatti i petti d'oggi voglion porpora. — Sgridando un ozioso e

ciarliero buffone: oh via, disse, che a piè di fradicio tronco bene sta la garrula rana. — E ammonendo un suo amico che da maldicente compagnia si slontanasse: carboni, disse, non doversi accogliere in seno. — E da matematico ripreso perchè tenesse in casa tale versipelle e bilingue: e come? non sai tu, gli rispos'egli, che la sfera solo in un punto tocca il piano? — Levità e incostanza, diceva, esser date da natura alle donne, rimedio di lor perfidia e nequizia; chè, se femmina perseverasse in sue imprese, addio tutte cose buone dell'uomo. — In poco avveduto e precipitoso amico imbattutosi un giorno: oh, tu, bada, gli disse, che il troppo correre non t'abbia a precipitare. — Diceva la cieca invidia esser peste e sopratutte insidiosissima: entrar per gli orecchi, entrar per gli occhi, entrar per le nari, entrar per la bocca, per le unghie entrare, per ficcartisi nell'anima cui senza avvederti ti mette in incendio; per forma, che quelli ancora che di lei credonsi immuni, da lei son contaminati. — L'oro, dicevalo anima della fatica; la stessa fatica serva del piacere. — In tutte le cose voleva egli mediocrità, salvo nella pazienza, la quale diceva doversi avere tutta o punto, asserendo, più spesso gravi cose tollerarsi colla pazienza, di quello che con veemente prorompere. — Usava dire: audacia di temerari e morbi, con forti rimedi aversi talvolta a curare. — E: abbastanza sapere colui che sapesse ciò che sapesse; abbastanza potere chi potesse quel che potesse; ed abbastanza avere chi avesse quel che avesse. — D'un perfido legista che aveva una spalla più alta: ve', diceva, quivi non denno farsi giuste le cose, mentre le bilancie non istanno del pari. — Diceva ogni splendore avere un'ignea virtù,

nè doversi perciò maravigliare, se troppo splendidi cittadini invidia di sè negli animi umani accendessero. — Assicurata da nemiche offese la città, co' facinorosi cittadini aversi da attendere: forse non è ben fatto, diceva, dopo la pioggia risarcire i tetti? — Chiesto chi degli uomini peggiore; rispose: i tristi che vogliono farla da buoni. E tornato a esser domandato chi de' cittadini il migliore; rispose: chi non sa mentire. — Diceva nulla essere più proprio congenito e insito nelle donne, che il tosto pentirsi di quanto e' fecero o dissero. — Aura di fortuna esser per lui largo anello, diceva; chè se di stoppa no 'l stringi, dal dito ti fugge. — Chiesto delle umane cose qual fosse la principe: la speranza. L'ultimissima: ciò che è fra la vita e la morte. La più soave: essere amati. Liberale: il tempo. — Diceva la povertà essere all'umana vita quello che a scalzo piede scabroso sentiero; ma l'uso fare il callo e l'asprezza parer minore. — Udito come un insolentissimo e a tutti intollerando, avuta avesse la cacciata: forse a costui meritamente elevato e continuo fiutatore di nebbie, non l'aveva io predetto che badasse di non scivolare per non andare a rompicollo? — I felici assomigliava a coloro che vanno in nave per semiarso fiume, che se con ferrate mazze non aiutano il legno, s'impantanano. — Ad un malvagio che menava gran rombazzo per essere stato assunto al magistrato: ricordati, gli disse, che un giorno ritornar devi privato o morir magistrato. — A tale che gloriavasi d'essere il primo magistrato della repubblica, chiese se più fossero coloro che salissero o scendessero le scale di Palazzo; ed avuta risposta esser pari; e di quelli che entrano od escono per le finestre, seguitò a dirgli,

chi son eglino i piú? — In fanciullaggini ed inezie, non facendo uno che perdersi: costui, disse, di molto vincerà gli anni di Nestore; e chiesto il perché: perché, disse, di quarant'anni ancor lo veggo bambino. — Le presenti cose, diceva, come presenti aversi a usare. — Dotte orecchie d'amici esser la lima degli scrittori. — Fallaci detrattori, ambigui, e tutti infine bugiardi, infame genia, quai sacrileghi e ladroni diceva aversi a punire, togliendo essi di mezzo la verità e il giudizio, santissime e rarissime cose. — Con ogni officio e molti benefici, tristi parenti spessissimo si riconciliò, ma a fradicia botte, diceva, non valer fune. — E cosí: casa di ricchissimo e felicissimo doversi fuggire lontano, dicendo vasi soverchiamente pieni tutto traboccare. — Vanissimi ed ambiziosi che far volevano i filosofi, vedendo egli vagare per la città per dare a tutti in sugli occhi: ecco i nostri caprifichi, diceva, cui piú piace questa sterile e superba solitudine, che il pubblico. — Chiamato arbitro in una lite fra alcuni pervicaci e importuni, non volle assentire; laonde chiesto da alcuni suoi amici perché la solita facilità sua e l'usata amabilità non mostrasse, disse: conquassata lira e quasi del tutto discorde, essere da fanciulli e da stolti. — Parlando del contadino, diceva gli uomini divenir ricchi se ciò che la povertà impone spontaneamente si faccia; volersi cacciare povertà con cederle il campo. — E agguardando a una casa d'ambizioso: questo turgido palazzo tra poco si sgonfierà, cacciando via con un vento il suo signore; ed avvenne che per essersi l'altrui pecunia appropriata, il fortunatissimo signore in esilio ebbe a andare. — Prodigo e insolente con male parole trafiggendolo e molto egli essendo stato

cheto: non io con te, o felice, contenderó, essendo la Repubblica per aprirti le sue case; e imprigionato il maldicente, di queste parole si ricordò. — Innanzi al palazzo de' Ferraresi, dove al tempo di Nicola d'Este tiranno, la più gran parte della gioventú della sua città fu morta: o amici, disse, devono pur esser lubrici questi pavimenti in avvenire, quando sotto questi tetti molte gocciole cadranno. Imperocché nel predire il futuro, la prudenza della dottrina e l'ingegno con le divinatrici arti congiungeva.

Sonovi di lui Lettere a Paolo Medico [1] dove i futuri casi della patria, interi anni prima che seguissero, prenunziava; e cosí prediceva le fortune dei pontefici che avvenir dovevano dodici anni appresso; i moti di altre città molte e di príncipi, confessarono gli amici ed intrinseci suoi, essere pur stati da lui enunziati. Aveva nel cuore tale un senso da presentire chi male o ben gli volesse. Uno sguardo, bastavagli per sapere i difetti d'ognuno. Tutto, ma indarno, pose egli in opera per farsi più umani alcuni, che con sola un'occhiata conosciuto aveva dovere essergli nemici: però la loro avversione come una certa fatale necessità mezzanamente tollerava, ed in ogni quistione imponeva a sé di contendere moderatamente più ancora del dovere, salvo che in rendere pariglia di beneficio. Appena poteva patire che alcuno in benevolenza lo vincesse, esclusa l'ambizione, da cui tanto abborrí, che cose da lui stesso operate e memorabili, a' suoi maggiori ne' libri *de Familia* volle attribuire. Cosí pure nei

(1) È il celebre Paolo di Domenico Dal Pozzo Toscanelli, filosofo, astronomo e matematico insigne; precursore in teoria di Cristoforo Colombo e del Vespucci.

suoi opuscoli altrui titoli appose, ed opere intere alla fama degli amici elargì. Dolore, freddo e caldo pazientemente tollerò. Riportata grave ferita in un piede, non ancor egli di quindici anni, e dal medico secondo uso ed arte ricucitagli, quasi non fiatò: anzi delle stesse sue mani sovvenne il medicatore, e di per sè, colla febbre addosso, la piaga medicò. Così per fiera lombaggine sempre sudando freddo, chiamati i musici, con un par d'ore di canto sforzavasi domare quella pena. Aveva da natura il capo da non sopportare la più piccola brezza; ma a poco a poco nella state vi si assuefaceva: nelle brume e a qualunque vento sempre a capo nudo cavalcava. L'aglio e specialmente il mèle, per certo vizio di natura, abborriva, così che la sola vista, quando il caso mettevagli quelle cose innanzi agli occhi, eccitavagli il vomito. Ma questi ribrezzi vinse a forza di guardare e trattare le ingrate cose, tale che giunse al fine a sostenerle benissimo, mostrando che volere e potere son nell'uomo una cosa.

A sollievo dell'animo, uscendo di casa in pubblico, con tutti operosi artefici nelle loro officine se la passava, per osservare lor lavorii, e quasi da alcun gravissimo riprensore ammonito, spesso di presente a casa si restituiva, dicendo: e noi pure nell'intrapreso officio ci eserciteremo. Nella primavera poi vedendo cólti e colli fiorire, e tutti arboscelli e piante grandissima speranza porgere di frutti, preso da forte mestizia questo rimprovero si faceva: ora tu pure devi de' tuoi studi, o Battista, promettere agli uomini alcun frutto. — E vedendo i campi pieni di mèsse, e nell'autunno gli alberi carichi di frutti, così tristo diveniva, che vi fu sin chi ne lo vide lacrimare, sentendogli dire: ecco, Leone, d'ogni

parte accusatori dell' inerzia nostra testimoni ne stanno! E dov'è mai cosa che in un anno intero non apporti grand'utile all'umana famiglia? Ma tu che facesti, di', da mostrare di aver adempiuto al tuo uffizio? — Grandissima e singolare voluttà prendeva nel rimirare le cose in cui fosse alcuna bellezza e ornamento. Vecchio d'aspetto venerando, sano e vigoroso da lui veduto, non si saziava mai dal riguardarlo; e così delle bellezze della natura diceva esser egli veneratore. Quadrupedi, uccelli ed altri animali splendidi di bellezza, diceva degni d'amore per essere cose egregie quelle che da natura si largirono di grazia. Mortogli il suo graziosissimo cane scrissegli l'orazione funebre.

Tutto che dall'uomo fosse stato fatto con ingegno e con qualche eleganza, l'aveva per quasi divino; e tanto conto faceva di cosa esposta con qualche grazia, che anche i cattivi scrittori aveva per degni di lode. Gemme, fiori e specialmente ameni luoghi vedendo, sovente da malattia lo restituirono a sanità [1]. . . . .

(1) L'originale latino continua ancora per un breve tratto a riferire altri detti arguti, ma il Bonucci a questo punto nota di non avere « volgarizzato il seguito, perché oltre il non contenere cosa da sapersi, spettante alla Vita di L. B. Alberti, ci persuademmo ancora che nulla avesse da fare con ciò che gli va innanzi, e che gli fosse con poca critica appiccato da mano posteriore. O se anche s'abbia a credere essere uscito dalla stessa penna che scrisse il rimanente, non si vorrà negare che tutt'altro luogo che questi dovess'essere originalmente il suo. »

IX.

LORENZO DE' MEDICI

[1448-1492]



RICORDI AUTOBIOGRAFICI

e Vita scritta da NICOLÒ VALORI

VOLGARIZZATA DA FILIPPO VALORI.

[Questa vita fu edita la prima volta da Lorenzo Mehus in un raro libretto *Laurentii Medicei Vita a Nicolao Valorio scripta ex codice Mediceo Laurentiano primum latine in lucem eruta*, Florentiae, Giovannelli, 1749; la quale edizione fu riprodotta integralmente dal Galletti nell'opera già citata PHILIPPI VILLANI *Liber de civitatis Florentiae* ecc., Firenze, 1847, pp. 161-182. Dalla dedicatoria di Nicolò a Leone X si apprende ch'egli scrisse questa vita poco dopo la morte di Lorenzo.

Ma fino dal 1568 era venuto in luce un volgarizzamento della vita di Lorenzo fatto da Filippo Valori, figlio dell'autore di essa, insieme col *Diario* | *de' svccessi piv importanti* | *Seguiti in Italia, et particolarmente* | *in Fiorenza dall'anno 1498 in* | *sino all'anno 1512* | *Raccolto da* BIAGIO BUONACCORSI *in que' tempi coadiu-* | *tore in Segreteria de' Magnifici Signori* | *Dieci della Guerra della città* | *di Fiorenza.* | *Con la vita del Magnifico Lorenzo* | *De' Medici il Vecchio* | *Scritta da* NICCOLÒ VALORI *Patrizio Fiorentino,* | *Nvovamente posti in lvce.* | (stemma) | In Fiorenza | Appresso i Giunti | 1568. | Con Licenza et Priuilegio; in-8; precede il volume e occupa 52 pp. n. n., in corsivo. — Il Mehus nella prefazione al testo latino scrisse aver avuto in animo di porgli questa versione a lato: « Sed « quum Italica illa versio, ab Iunctis publici iuris facta, la- « tinae passim paraphrasis atque elucidatio mihi visa est, « ac praeterea multa in ea reperirem vel perturbata, vel Ni- « colai Valorii mentem non bene exprimentia, operae pre- « tium duxi eam omittere. » Tale giudizio m'è sembrato piuttosto esagerato, peccando la versione piuttosto di soverchia facondia in confronto dell'originale che di infedeltà.

Ho creduto opportuno far precedere i brevi *Ricordi* scritti dallo stesso Lorenzo, editi la prima volta da Anton Francesco Gori ne *La Toscana illustrata nella sua storia con vari scelti monumenti e documenti per l'avanti inediti o molto rari. Volume I contenente il Prodromo per informazione degli studiosi della medesima.* In Livorno, A. M.DCCLV. Per Anton Santini e Compagni, pp. 191-194, e poi riprodotti altre volte.]

Ricordi del magnifico Lorenzo

DI PIERO DI COSIMO DE' MEDICI

LEVATI DA SUOI ORIGINALI

Narrazione del breve corso di mia vita, e d'alcune altre cose d'importanza degne di memoria per lume et informazione di chi succederà, massime de' figliuoli, cominciata questo dì 16 marzo MCDLXXII.

Trovo per i libri di Piero nostro padre, che io nacqui a dí primo di gennaio MCDXLVIII, et ebbe nostro padre di Maria di Lucrezia di Francesco Tornabuoni, nostra madre, sette figliuoli, quattro maschi e tre femmine, de' quali restiamo al presente quattro, due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio fratello d'età d'anni..... et io d'anni 24;[1] la Bianca, donna di Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina, donna di Bernardo Rucellai.

Giovanni d'Averardo, detto Bicci de' Medici, nostro bisavolo, trovo morto a' 20 febbraio MCDXXVIII[2] a ore 4 di notte, senza voler far testamento, lasciò il valsente di scudi 179221 di suggello[3], come ap-

(1) Giuliano era di quattro anni minore di Lorenzo.

(2) Stile fiorentino, secondo il quale l'anno cominciava il 25 marzo; e perciò 1429 secondo lo stile comune.

(3) Con l'impronta legale. Si ricordi DANTE, *Inferno* XXX, v. 74: *La lega suggellata del Battista.* — Questo Bicci fu il vero instauratore della potenza della famiglia Medici; cfr. MACHIAVELLI, *St. fior.*, IV.

pare per un ricordo di mano di Cosimo nostro avolo ad un suo libro di cuoio rosso a c. 7. Visse detto Giovanni anni 68.

Rimase di lui due figliuoli, cioè Cosimo nostro avolo, allora di età d'anni 40 e Lorenzo suo fratello d'età d'anni 30.

Da Lorenzo nacque Pier Francesco a dí.... MCDXXX che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dí..... e Giovanni nostro zio a dí..... di.....

A dí...., di settembre MCDXXXIII [1] fu sostenuto in Palagio Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale, e a dí 9 di settembre confinato e relegato a Padova lui e Lorenzo suo fratello, e a dí 16 dicembre MCDXXXIII allargato di poter stare in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fosse Padova; e a dí 29 settembre MCDXXXIV per il Consiglio della Balía fu revocato nella patria con grandissimo contento di tutta la città e quasi di tutta Italia, dove poi visse sino all'ultimo de' suoi giorni principale nel governo della nostra Repubblica. Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo nostro avolo, passò di questa vita a' 20 di settembre MCDXL, d'età d'anni 46 in circa, a Careggi, a ore quattro di notte senza voler far testamento. Restò suo unico erede Pier Francesco suo figliuolo e trovossi alla sua morte il valsente di scudi 235137 di suggello, come appare al detto libro tenuto da Cosimo a c. 13, il qual valsente Cosimo tenne a utile e benefizio del detto Pier Francesco, figliuolo del detto Lorenzo, come di Piero e Gio-

(1) Cosimo fu trattenuto in Palazzo dal 7 settembre al 3 ottobre, nel qual giorno partí per l'esilio.

vanni suoi figliuoli, insino che furno d'età conveniente, come appare molto particolarmente per i libri di detto Cosimo, dove è tenuto particolar conto di tutto.

A dí..... di dicembre MCDLI, sendo detto Pier Francesco in età [1], si divise da noi per lodo dato per m. Mannello degli Strozzi, Bernardo de' Medici, Alamanno Salviati, m. Carlo Marsuppini, Amerigo Cavalcanti e Giovanni Serristori; per il qual lodo gli fu consegnata la metà di tutti i nostri beni grassamente, dandogli il vantaggio e migliori capi, e di tutto fu rogato ser Antonio Pugi notaio, e nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti i nostri traffichi, dove ha avanzato assai piú di noi per aver avuto manco spese.

Giovanni sopraddetto nostro zio morí a dí primo di novembre MCDLXIII nella nostra casa di Firenze senza far testamento perché non aveva figliuoli et era in potestà paterna; non di meno fu messa ad esecuzione interamente la sua ultima voluntà. Ebbe di Maria Ginevera degli Alessandri un figliuolo chiamato Cosimo, che morí di novembre MCDLXI, d'età d'anni 9 in circa.

Cosimo nostro avolo, uomo sapientissimo, morí a Careggi a dí primo d'agosto MCDLXIV d'età d'anni 76 in circa, molto lacerato dalla vecchiezza e dalla gotta, con grandissimo dolore non solo di noi e di tutta la città, ma generalmente di tutta Italia, perché fu uomo famosissimo et ornato di molte singolari virtú. Morí in grandissimo stato quanto cittadino fiorentino di cui sia memoria. Fu seppellito in San Lorenzo; non volle far testamento, né

(1) In età maggiore.

volle pompa funebre; nondimeno tutti i signori d'Italia mandarono ad onorarlo, et a condolersi della sua morte, e tra gli altri la maestà del re Luigi di Francia commesse che fosse onorato della sua bandiera, che, per rispetto di quanto avea ordinato di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse. Per decreto pubblico fu intitolato *Pater Patriae,* di che abbiamo in casa il privilegio e lettera patente. Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nella città, e specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre e noi non senza gran pericolo degli amici, dello stato e facoltà nostre: di che nacque il Parlamento e novità del MCDLXVI che furon relegati m. Agnolo Acciaiuoli, m. Diotisalvi, Nicolò Soderini con altri, e riformossi lo stato [1].

L'anno MCDLXV per la familiarità tenuta nostro avolo e nostro padre con la Casa di Francia, la maestà del re Luigi insignì l'arme nostra de' tre Luigi d'oro [2] in campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello reale pendente, che fu approvato e confermato in Palagio per nove fave de' Priori.

L'anno MCDLXVII del mese di luglio ci venne il duca Galeazzo di Milano, che era in campo contro a Bartolommeo da Bergamo [3] in Romagna, che vessava lo Stato nostro; et alloggiò in casa nostra, che così volle, benché per la Signoria gli fosse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno MCDLXVII, circa 'l febbraio e 'l

(1) Cfr. MACHIAVELLI, *St. Fior.*, VII, 14 sgg.

(2) I gigli d'oro, arme della casa di Valois. La forma *luigi* è certamente suggerita dal francese *lys* = giglio.

(3) Bartolomeo Colleoni, il grande condottiero.

marzo [1], si comperò Serezzana e Serezzanella e Castelnuovo da m. Lorenzo e m. Tommasino da Campofregoso per opera di m. Piero nostro padre [2]; non ostante che fossimo nella guerra folta, fecesi il pagamento per Francesco Sassetti nostro ministro e compagno in quel tempo degli ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolsi per moglie la Clarice figliuola del signor Iacopo Orsino, ovvero mi fu data [3] di dicembre MCDLXVIII e feci le nozze in casa nostra a dí 4 di giugno MCDLXIX. Trovomi di lei sino ad oggi due figliuoli, una femmina chiamata Lucrezia d'età di anni..... un mastio chiamato Piero di mesi..... La femmina tenne a battesimo il re Ferrando a sua richiesta e lei gravida [4]. Iddio ce gli presti lungamente e guardigli da ogni pericolo. Sconciossi [5] d'altri due figliuoli maschi di mesi cinque in circa, che vissono fino al battesimo.

Del mese di luglio MCDLXIX a richiesta dell'illustrissimo duca Galeazzo di Milano, andai a Milano, e tennigli a battesimo il suo primogenito chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero nostro padre, dove fui molto onorato e piú che alcun altro che vi fusse per simil cosa, benché ve ne fusse de' piú degni assai di me, e per fare il debito nostro do-

(1) E però 1468.

(2) Qui al testo è una nota marginale che dice: « E per opera di messer Piero suo fratello si perse nel 149... » Allude alla cessione ignominiosa fatta da Piero, non fratello ma figlio di Lorenzo, di quelle fortezze a Carlo VIII nel 1494.

(3) Gli fu data da' parenti; perch'egli amava Lucrezia Donati, per la quale scrisse rime e giostrò, come si vedrà nella vita.

(4) È da intendere che il Re si profferse per padrino prima che la figliuola nascesse.

(5) Si riferisce alla moglie Clarice.

nammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante che costò circa ducati tremila, donde n'è seguito dipoi, che il prefato signore ha voluto che battezzi tutti gli altri sua figliuoli.

Per seguire e far come gli altri, giostrai sulla Piazza di Santa Croce con grande spesa e gran sunto, nella quale trovo che si spese circa a ducati diecimila di suggello, e benché in armi e di colpi non fussi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto tutto fornito d'ariento con un Marte per cimiero. [1]

Piero nostro padre passò di questa vita a 2 luglio MCDLXIX d'età d'anni....... molto afflitto dalle gotte, non volle far testamento, ma fecesi l'inventario e trovammoci allora il valsente di scudi 237988 come appare a un libro verde grande di mia mano in carta di cavretto a c. 31. Fu seppellito in San Lorenzo e del continuo si fa la sua sepultura e di Giovanni suo fratello, più degna che sappiamo, per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia dell'anime. Fu molto pianto da tutta la città, perché era uomo intero e di perfettissima bontà, e da' Signori d'Italia, massime da' principali, fummo per lettere et imbasciate di condoglianza della sua morte consolati, et offertoci lo stato loro per nostra difesa.

Il secondo dí doppo la sua morte, quantunque io Lorenzo fossi molto giovane e di età di anni 21,

(1) È questa la famosa giostra del 1469 cantata nel poemetto di Luigi o di Luca Pulci, non essendo ancora ben certo quale de' due fratelli ne sia l'autore. — Cfr. anche P. FANFANI, *Ricordo d'una giostra fatta a Firenze a dí 7 febbraio 1468 sulla piazza di S. Croce* nel *Borghini*, anno II, Firenze, 1864, p. 475 sgg. e p. 530 sgg.; e CESARE CAROCCI, *La Giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi Pulci*, Bologna, Zanichelli, 1899.

vennono a noi a casa i principali della città e dello Stato a dolersi del caso e confortarmi che io pigliassi la cura della città e dello Stato, come avevano fatto l'avolo e 'l padre mio, le quali cose per essere contro la mia età e di gran caricò e pericolo, malvolentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perché a Firenze si può mal vivere ricco senza lo Stato, delle quali sino a qui siamo riusciti con onore e grazia, reputando tutto non da prudenza, ma per grazia di Dio e per i buon' portamenti de' mia passati.

Gran somma di danari trovo che abbiamo spesi dall'anno MCDXXXIV in qua, come appare per un quadernuccio di quarto foglio di detto anno MCDXXXIV fino a tutto il MCDLXXI. Si vede somma incredibile, perché ascende a fiorini 663755 tra limosine, muraglie [1] e gravezze, senza l'altre spese, di che non voglio dolermi; perché quantunque molti giudicassin meglio avere una parte in borsa, io giudico esser grand'onore allo Stato nostro, e paionmi ben collocati, e sonne molto ben contento.

Del mese di settembre MCDLXXI fui eletto ambasciatore a Roma per l'incoronazione di papa Sisto, dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche delle immagini d'Augusto et Agrippa, le quali mi donò detto papa Sisto, e più portai la scodella nostra di calcedonio intagliata con molti altri cammei, che si comperarono allora, fra l'altre il calcedonio, ecc. [2]

(1) **Fabbriche.**

(2) **Questa e non più è la breve parte nota di tali *Ricordi.***

VITA
del Magnifico LORENZO DE' MEDICI

SCRITTA DA NICOLÒ VALORI

e volgarizzata da FILIPPO suo figliuolo

Nella nobilissima famiglia de' Medici si legge esser suto non picciol numero di uomini eccellentissimi, in fra i quali Giovanni, della medesima casa, con invitto animo e singolare prudenza s'oppose ai Visconti di Milano che la nostra città con gran forze assaltavano, e per lo mezzo de' nimici entrando, alla patria conservò la libertà e tutti gli altri liberò da eminentissimi pericoli. Seguí M. Veri, cavaliere strenuo e splendidissimo, la qual degnità in istato privato è somma nella Fiorentina repubblica. Costui, mentre che visse, senza alcuna controversia fu capo e moderatore di tutta la città, ed essendo di stirpe nobile e generosa, fu dall'altro lato tanto popolare, che egli la mantenne sempre in grandissima tranquillità e pace.

Che diremo del magnanimo Cosimo? il quale ne' suoi secoli con le proprie ricchezze conservò l'Italia, e con la bontà e clemenza meritò d'esser chiamato padre della patria. Aggiungevasi alle doti dell'animo i beni della fortuna, de' quali fu più agiato ed abbondante che alcuno altro di chi s' abbia notizia nella nostra città. Ma, tornando a quelle virtú che più si debbono desiderare, fu di tanta sapienza che

meritamente la fama e la gloria sua è celebrata non solo in Italia, ma per l'ultime parti del mondo: fu eziandio di tanta liberalità e magnificenza che, come si vede, in edificare palagi e luoghi sacri e in dotarli e ornarli di quello massime che al culto divino appartiene, spese più che cinquecento migliaia di fiorini: volendo le ricchezze possedere non, come molti fanno, da quelle essere posseduto.

Succedette alla felice memoria di Cosimo, Pietro, padre del Magnifico Lorenzo; costui, non con minore benevolenza e grazia, che i suoi antecessori, vivendo resse e governò la patria, e meritò e debbe essere celebrato non solo per la gloria del padre e del figliolo, ma per sua propria eccellenza.

Noi al presente, posposti gl'altri, aviamo diliberato, secondo il nostro debile ingegno, mandare alla memoria delle lettere la vita i costumi e le azioni del Magnifico Lorenzo, degno d'esser numerato in fra i rari miracoli della natura, non pure per la grandezza dell'ingegno, ma per molti segni che i cieli mostrarono nella morte sua, e per avere in vita la divina provvidenza avuta sempre particolare cura della salute di lui, conciosia che da eminentissimi pericoli lo liberasse e conservasse.

Ma cominciando secondo l'ordine, trovo il Magnico Lorenzo esser nato nel MCCCCXLVIII le calende di Gennaio [1], e di lui, quanto prima convenne per l'età, il padre e la madre aver tenuto cura precipua come di successore di somma aspettazione, commettendo la erudizione sua a M. Gentile da Urbino [2], precettore e per dottrina e per costumi

(1) Il testo latino più esatto reca « postridie kal. Ianuarias »; e cioé il 2.

(2) Gentile Becchi, umanista.

approvato; al quale egli come grato e ricordevole della ricevuta disciplina operò che di poi dato fusse il Vescovado d'Arezzo. Mostrò sempre Lorenzo da primi anni segni di futura grandezza e bontà e fu tanto intento alla religione, e de' poveri e costituiti in calamità [1] si misericordioso, che niuno piacere da carità di sovvenirgli ed aiutargli lo ritraeva.

Affermava esso messer Gentile, col quale visse sempre in grandissima famigliarità e massime nella sua legazione al Cristianissimo Re di Francia, che non mai Lorenzo si partiva da lui, segno in uno giovanetto d'intera modestia: il giorno, in mentre che si celebrava, sempre seco ne' templi, e la notte di più voleva seguitare la compagnia di san Pagolo, dove molti convengono intenti a sobrietà, vigilie e orazioni, accompagnando egli le preci con abbondantissime limosine; nè in quella tenera età mai essersi mostro voglia puerile o desiderio superfluo; per lo che non essere da maravigliarsi se per divino favore fu di poi a tanta degnità innalzato, o che la Italia fusse quieta e tranquilla vivente lui e dopo la morte sua tutta confusa e perturbata, come se la salute di lei in la vita di Lorenzo consistesse. Ma di questo più particolarmente, quando la materia ne ricercherà, tratteremo.

Aviamo di sopra fatto menzione del padre; non fu in suo genere inferiore madonna Lucrezia sua madre, nata della nobilissima stirpe de' Tornabuoni; fu costei con tanta pietà e riverenza eziandio dopo la morte del padre amata ed onorata, che in tutte l'azioni non solo materno amore, ma paterna osservanza li portava, e meritamente sendo anche

(1) E di coloro che si trovavano nelle calamità.

malagevole a ciascuno il discernere se più s'avesse ad amarla o riverirla; e, quello che in tal sesso è raro, fu di grande eloquenza, come si vede in quella parte della sacra storia che ella in nostra lingua tradusse in versi [1]; nè per ciò mancava dalla cura delle cose necessarie, nè dalle spirituali per le dimestiche: anzi per tutto il corso di sua vita sopra ogni altra benemeritò de' poveri e fu porto di tutti i miseri. Per mezzo di sì pietosa madre aiutò Lorenzo i parenti e dotò molte fanciulle nobili, collocandole in legittimo matrimonio, e quelle che al servigio di Dio e a voto di castità si voltavano, del suo proprio sovvenne: e benchè incredibile sia il numero di monasteri e luoghi per mendicanti nella nostra città, a niuno però mancava, di tutti era rifugio. Costei, come disopra mostrammo, era di stirpe nobile e generosa sì, ma tuttavia di tenui e poche facultà: il perchè Lorenzo non solo i fratelli di lei, ma tutti gli altri di quella famiglia parte con gran dote, parte con farli compagni delle sue ragioni e faccende, in breve tempo arricchì. Era Lorenzo e per natura e per consuetudine in modo disposto al beneficare, che quel solo riputava bene che negli amici e ne' parenti spendesse. Quindi essendo pur giovanetto meritò non solo il cognome di Magnifico ma di Magnanimo ancora, e in ciò fu d'animo più presto regio che civile. Accadde che desiderando egli un cavallo molto nominato, de' quali da giovane fu vago e in maneggiarli sperto, gli fu di Sicilia dal padrone mandato a donare, a cui esso rimandò doni di maggior valore

(1) Si trovano laudi sacre di Lucrezia con quelle di altri contemporanei.

che non sarebbe suto il prezzo del cavallo; e dicendoli il maestro che l'avea in custodia: piú utile si era il comperarlo, gli rispose sorridendo: io certo hò saputo accettare un dono regio, e appresso ho voluto mostrare esser cosa più degna di re non si lasciar vincere di liberalità.

Seguitando intanto di dare opera a gli studi sotto la disciplina di messer Gentile, cosí profittò nell'una e nell' altra lingua, cioè romana e materna, e non meno in prosa che in verso, ch'io mi ricordo aver letto insieme col medesimo precettore una sua operetta amorosa, varia, copiosa e ornata in tanto, che niente vi si poteva desiderare. Questa di poi pervenuta a messer Cristofano Landini, oratore e poeta famoso [1], affermò che lo autore in quel genere supererebbe tutti gli scrittori del nostro secolo, della quale opinione di poi nelle sue opere fa egli amplissimo testimonio. Né si debbe alcuno maravigliare di tanta eloquenza e invenzione, perché allo acume singolare dell' ingegno si aggiungeva l'amore, che sempre accende e fa acutissimo lo intelletto e quasi investigatore delle cose occulte. Amava in questo tempo Lorenzo una giovane de' Donati chiamata Lucrezia, di rara bellezza e di somma onestà, e per nazione nobilissima perché traeva origine da messer Corso, cavaliere strenuo e peritissimo nell'arte militare, capo e difensore de' Guelfi non

(1) Cristoforo Landini (1424-1504) filosofo platonico; insegnò rettorica e poetica nello Studio di Firenze e fu cancelliere della Signoria. Commentò Virgilio, Orazio, Dante, e compose elegie latine. Sono famose le sue *Disputationes Camaldulenses* che riferiscono le conversazioni che in quattro giorni dell'estate del 1468 ebbero luogo nel bosco di Camaldoli fra amici e membri dell'Accademia platonica di Firenze.

pure della nostra città, ma ancora di tutta Toscana.[1] In lode della quale compose Lorenzo non pure versi e rime elegantissime in lingua toscana, ma eziandio fece spettacoli di mirabile magnificenza, fra' quali fu una giostra dove convennero non pure quegli della nostra città desiderosi d'onore, ma ancora qualunque in Italia si trovava pratico e esercitato nell'arme, o cupido di gloria.

Notabile fu il concorso de' giostranti, maraviglioso lo splendore dell' armi, incredibile la copia delle gemme, e tutte queste cose vinceva la quantità delle sopravesti e drappi d'oro che in tanto apparato risplendevano. Non fu manco mirabile che in questo concorso Lorenzo, giovane a pena di venti anni, tutti gl'altri per grandezza d'animo e fortezza di corpo superasse di maniera, che per universale voce e studio di tutti, con lieto applauso del popolo, fu giudicato vincitore, e a lui senza contrasto dato il premio destinato alla vittoria.[2]

Fu Lorenzo di grandezza piú che mediocre, nelle spalle largo, di corpo solido e robusto, e di tanta agilità che in questo ad alcuno non era secondo: e benché nell'altre esteriori doti del corpo la natura gli fusse matrigna, nondimeno quanto all' interiori qualità madre benigna gli si dimostrò veramente. Fu oltre a questo di colore ulivigno, e la faccia, ancor che in quella non fosse venustà, era nondimeno piena di tal degnità che a' riguardanti induceva riverenza: fu di vista debole, aveva il naso depresso e al tutto dell'odorato privato, il che non

(1) È il famoso e turbolento Corso Donati de' tempi di Dante, capo dei guelfi neri.

(2) Si confronti con ciò che Lorenzo stesso ne scrisse ne' *Ricordi* qui premessi.

solamente non gli fu molesto, ma usava dire in questo proposito, esser molto obligato alla natura conciosia che molto piú siano le cose che all' odorato s' offeriscano le quali offendono il senso, che quelle che lo dilettano. Ma tutti questi difetti e mancamenti, se cosí chiamar si possono, con le doti dell'animo ricoperse, le quali con continove esercitazioni e assidua cura ornò sopra modo, di che fecero testimonio molti giudizi di quello; tra' quali fu che essendo controversia fra due nostri cittadini i quali calunniandosi d'alcuna quantità di danari all'uno dall' altro sottratti e non potendosi la cosa ritrovare agevolmente, furono per tal cagione dinanzi a Lorenzo, il quale immediate cognobbe e giudicò chi di loro due fusse colpevole, tanta era la perspicacia dell' ingegno suo. Né era ancor di minor prudenza, anzi in modo prevedeva col giudizio le cose future e con tal destrezza le governava, che poche erano quelle che egli secondo il desiderio suo non conducesse. Dicesi per certo che per consiglio di Lorenzo, ancorché giovane, Piero suo padre in vita fu confermato, imperò che avendo alcuni congiuratoli contro e posto gl'agguati per ammazzarlo tornando da Careggi [1], avvertí Lorenzo coloro che in lettiga il portavano (non potendo egli impedito dalle gotte altrimenti condursi) che non per la via consueta ma per occulta e sicura lo conducessero in Firenze; dall'altro lato, cavalcando lui per la strada solita, affermava il padre poco essere addietro, e cosí ingannati gl' insidiatori, tutti e due senza alcuno nocumento si salvarono. Era il numero de' congiurati molto maggiore che da prin-

(1) Famosa villa de' Medici, presso Firenze.

cipio non si dimostrò; imperocchè molti della nobiltà, emoli di Piero, concorsero alla sua destruzione: la plebe desiderosa di cose nuove altro non pensava che tumultuare e, come in simili casi avviene, crescendo i sospetti e mancando la speranza di trovar perdono, ogni giorno più cresceva la sedizione e lo scandalo; e se a questi pericoli Lorenzo con matura prudenza insieme con quei cittadini, che l'amavano e consigliavano non avesse dato rimedio, senza alcun fallo la città con la più parte de' nobili sarebbe pericolata. Ma questi, parte con persuasioni e preghi, parte con promesse e legami di parentado, cominciaron a quietare e' capi; tra quali essendo il primo messer Luca Pitti, tale fu l'ingegno ed arte di Lorenzo che di capitale inimico se lo fece benivolo. Restarono alcuni che nel proposito e mala intuizione perseverando, furono proscritti e a perpetuo esilio condannati. Questa congiura[1] così quietata e composta, recò tanto di gloria a Lorenzo che, standosi Piero perduto (come dicemmo di sopra) dalle gotte, tutte le faccende trattava publiche e private, attendendo massime con modesta mansuetudine e benignità a riconciliarsi gl'animi de' cittadini, con levare a ciascuno i sospetti: e in somma con tanta prudenza si governava che a tutti era carissimo: e di tale benevolenza era cagione che egli sempre si sforzava farsi gli inimici amicissimi, affermando che colui bene e sicuramente si consigliava, che ogni inimico pacificandosi pensa di quietare.

Ricordomi aver udito più volte da Filippo mio fratello[2] discorrendo i progressi di Lorenzo, lui es-

(1) È quella del 1466 di cui vedemmo cenno ne' *Ricordi.*
(2) Filippo Valori.

sere stato di tanta clemenza e umanità, che introducendoli un giorno Antonio Giacomini Tebalducci nostro cittadino, il quale sempre gl'era suto avverso e contrario, e temendo da principio di parlare in raccomandazion sua, Lorenzo, conietturata la mente di Filippo, avere gratamente detto: « Di « poco vi sarei debitore se un amico mi raccoman- « dassi; ma perché tu, Antonio inimico nostro in « grazie ne riduci, ti ringrazio assai e prego che « di tale offizio e opera non manchi, perché non è « minor gloria perdonare all'inimico che vincerlo. »

Tornando a' congiurati, non dopo lungo tempo Dietisalvi e Agnolo Acciaiuoli fatti ribelli del nostro comune, con occulto favore de' Vinigiani contro la propria patria concitarono Bartolomeo da Bergamo [1], ma entrati in Romagna con validissimo esercito per procedere avanti a' danni della nostra città, se gli fece incontro Galeazzo Visconti duca di Milano nostro confederato, e in breve, congiunte le genti sue con quelle di Ferdinando e de' Fiorentini, in tanto raffrenò l'audacia del Bergamasco, la impresa e disegno de' Viniziani e la temerità de' fuor' usciti, che quasi fuggendo furono costretti ritrarsi: il perché Galeazzo, per natura insolente e per la vittoria insuperbito, ricordandosi, come spesso avviene, più de' fatti che de' benefizi ricevuti, si transferí in Firenze [2] cosí pieno di fasto che quasi pareva insopportabile, e in sé dubbio come in futuro si volesse governare: ma conosciuta la prudenza e grandezza d'animo di Lorenzo, diliberò con lui continovare l'amicizia che Cosimo suo avolo aveva contratto con

(1) Bartolomeo Colleoni, il famoso condottiere.
(2) Nel 1467; Machiavelli, *Stor. fior.*, vii, 20.

il conte Francesco suo padre, il quale con lo aiuto e consiglio di Cosimo ottenne il Ducato di Milano, ancora che a tale impresa ostassero forte i Viniziani.

Cosí composte insieme e di comune sentenza le cose degli stati e posate quelle della nostra città, e essendo Galeazzo ritornato a Milano, Lorenzo sí come desideroso di tutti gli studi liberali, volse e applicò l'animo allo studio di filosofia e sotto la disciplina dell'Arziropilo Gostantinopolitano [1] in breve si fece grandissimo profitto, del continuo esercitandosi con molti altri suoi coetanei e de' primi della nostra città l'opera de' quali di poi fu utile e espediente alla nostra Repubblica: in fra e' quali Bartolomeo Valori, mio padre, Donato Acciaiuoli e Pierfilippo Pandolfini gl' estremi luoghi non tenevano. Avendo Lorenzo già fatto acquisto assai nella dottrina de' Peripatetici [2], si gittò alle cose degli Accademici e sotto Marsilio Ficino, filosofo eccellentissimo e de' segreti platonici piú che alcuno altro peritissimo, e con il quale Lorenzo molto famigliarmente conversava, tanto in tali studi s'affaticò che tutti gl' intimi sensi di Platone intese e penetrò: di che Marsilio spesse volte ne' suoi componimenti fa fede, dove in fra l'altre cose afferma Lorenzo esser solito dire senza la dottrina platonica né politico cittadino potersi essere, né facilmente conseguire la dottrina cristiana. Imperciò, dalle cure publiche spedito, del continovo dava opera a gli studi platonici insieme con Marsilio, nel sermone e

(1) Giovanni Argiropulo, uno de' greci venuti in Italia e promotore degli studi della lingua e filosofia greca: tradusse e commentò parecchie opere d'Aristotile.

(2) La filosofia d'Aristotile.

conversazione del quale si compiaceva oltre modo. Quest'è quel Marsilio il quale da primi anni da Cosimo quasi nutrito, fu il primo che mostrò la via degli Accademici e tutti e' difficili concetti di Platone aperse e snodò. Dopo i litterali esercizi Lorenzo, per rilassare e quietare la mente, molto si dilettò ricercare Marsilio e intendere i progressi, azioni e i gloriosi fatti di Cosimo suo avolo, dimandandolo con che arti e per qua' mezzi fusse pervenuto a tanta grandezza, quasi fra sè pensando essere impossibile che alcuno privato in civile governo di tanta Repubblica potesse tale seconda fortuna sperare; ed era cosí cupido di gloria, che mai a fatica alcuna non perdonando, ora attendeva a gli studi, ora alle faccende e publiche e private, mai in delizie o piaceri occupato nè dato all'ozio, in modo che quel singolare ingegno per le continove sue cogitazioni, come per lo moto il fuoco, si accendeva, sempre nella mente qual cosa ordinando che poi discritta si potesse pubblicare. Come avvenne un giorno fra gl'altri che, tornando da Careggi e a caso riscontri alcuni che troppo dati a piaceri e tutti avvinazzati inordinatamente al bere s'erano profusi, ricordatosi della consuetudine delli Ateniesi, benché con piú moderanza, subito in sè medesimo cominciò una Satira notando in essa le proprie qualità di ciascuno, con facondo verso acute sentenze e faceti motti in quel breve spazio del cavalcare quella accuratissimamente finí[1]. E benché per natura fusse pieno di gravità, nondimeno alcuna volta in quella piacevole e comica

(1) Il poemetto intitolato *I Beoni,* che non ci resta intero, ed è come una parodia della *Divina Commedia.*

urbanità si dilettava, di maniera che nel suo giocoso parlare niuno più grato, nel riprendere niuno era di lui più rigido e severo: e tanto fu nelle sue risposte arguto che spesso qualcuno faceva tacere con rossore. Come avvenne a M. Carlo de' Medici, il quale dicendo che nella sua villa aveva fonti lucidissime ed abbondanza d' acque limpide e chiare, immediate gli rispose: « Messer Carlo, certo se « tanta copia d'acque aveste e sí chiare come af- « fermate, voi dovereste aver le mani molto più « nette », notando argutamente la sua rapacità.

Non fu meno accomodata risposta quella che confabulando insieme a tavola fece a M. Bartolomeo Sozini famosissimo iureconsulto. Costui volendolo sottilmente tassare che debile fusse e impedito della potenza visiva, affermava che la sottilità dell' aria in Firenze era agl' occhi molto nociva; a cui più acutamente Lorenzo rispondendo disse: « Egl' è vero che in Firenze la distillazione del- « l'aria molto èbeta e indebolisce il viso, ma in « Siena molto più offende il capo e il cervello », mostrandogli quanto sia cosa stolta i difetti accidentali volergli attribuire alle cause segrete e a noi incognite.

Era in fra i suoi domestici, come nella frequenza delle corti avviene, uno troppo detrattore, il quale, come poco cauto, avendo in qualche cosa la integrità e bontà di Lorenzo diminuita e inconsideratamente ripresa e di poi volendosi scusare con dire per leggerezza e incostanza aver ciò fatto, Lorenzo gli disse: « Non è questa scusa sufficente né capace, « imperoché quel non si può chiamare incostante, « che in tutta la vita sua lacerando ogni uomo è « stato sempre al mordere e pronto e immutabile. »

Fu mirabil cosa che duoi umori naturalmente contrarii o diversi, de' quali l'uno ingegno, l'altro suole indurre il giudizio, in lui fussino tanto temperati e ben disposti che l'uno non impediva l'altro; onde seguiva che né il giudizio per la prestezza dell'ingegno mancava, né l'ingegno dal giudizio era ritardato: e cosí nel conoscere fu veloce e bene considerato nel giudicare.

Essendo adunque Lorenzo d'età d'anni XXI, Piero suo padre seguitando la legge della natura con universale dolore di tutta la città passò di questa vita; il perché la nobiltà, che in quel tempo trattava le cose della Repubblica, conosciuta la prudenza e bontà sua, il primo luogo gli concesse, tutte le cose importanti riferendoli come a capo del reggimento; egli dall'altro lato con tanto senno e modestia si governava che a tutti pareva che avesse mutata la sua giovanile età in opere e azioni di governatore ben maturo, osservando quello che sempre si debbe massime ne' giovani desiderare, e questo è procedere negli affari di momento col consiglio di coloro che per gl'anni e per la sperienza sono a gl'altri imperiosi: onde avendo sempre appresso di sé M. Tommaso Soderini e M. Giovanni Canigiani, cavalieri nobilissimi e di grande stima, e cosí Antonio Pucci uomo molto esercitato, in tutti i maneggi gravi usava il consiglio loro. Questo medesimo di poi sempre osservò nella vita sua, che in tutte le cose che a fare e deliberare s'avevano, ricercava con gran diligenza quál fusse il parere di quegli in chi esso confidava, benché assai volte o per grandezza d'ingegno o per qualsisia altra cagione variava di conferire a quegli, a chi aveva alcun tempo confidato. Osservava eziandio questo preci-

puamente ne' casi importanti, che non in pubblico, ma in privato cogl'amici particolarmente si consigliava, e cosí raccogliendo l'opinione di ciascuno, meglio e piú maturamente deliberava: affermando che quegli che vogliono intendere il parere di molti, s'onorano sempre e si vagliono del cervello, come egli diceva, non solo proprio, ma ancora di quel d'altri: giudizio senza dubbio vero e che rare volte inganna, perché facil cosa è aggiungendo o levando alla altrui oppenione, trovare la verità. Facevasi oltre di questo con ogni studio e sollecitudine grati e benevoli tutti coloro i quali giudicava a sé o alla Repubblica in alcun tempo poter giovare. Sollevava quegli che dalla fortuna fussino stati depressi e con le sue proprie sustanze generalmente porgeva aiuto a ciascuno eziandio d'infima condizione, purché per qualche virtú si volessino nobilitare, affermando che, se non tutti, almanco di tutti uno, grato doversene trovare; e quando altrimenti, non esser conveniente mancare di quello ufficio quale a sé e ad ogni altro prudente e giusto cittadino s'appartiene; la qual cosa spesse volte ne' tempi avversi di poi giovò a lui ed alla città, trovando l'opra di quelli i quali aveva con i suoi benefizi innalzati, fidelissima.

In questo mezzo il duca Galeazzo udita la morte di Piero, avendo del continovo ritenuta nell'animo la prudenza e grandezza di Lorenzo, deliberò trasferirsi in Firenze per confermarlo con la presenza nella nuova amministrazione della Repubblica e cosí ristrignersi seco nella già incominciata amicizia e parte per potere delle comuni occorenze d'Italia ed alle guerre ed alla pace appartenenti piú comodamente risolvere. Onde, sotto velame di voto, insieme con la consorte sua, figliola del

Duca di Savoja, entrato in Firenze [1], fu nella propria abitazione di Lorenzo con tanta liberalità e regio apparato ricevuto, che Galeazzo stupefatto disse che non che esso, ma qualunque altro sarebbe superato ed onorato di così fatta magnificenza, maravigliandosi in stato privato potersi trovare alcuno tanto abbondante di vasi preziosi gemme e regali arredi, dicendo se bene egli tesoro e gran copia di danari mostrar poteva, in casa di Lorenzo aver trovato e visto le più pregiate e nobili cose che immaginare si potessero già mai, condotte dalle estreme parti del mondo.

E veramente non era falso il giudizio di Galeazzo, perchè, tacendo di Cosimo, Lorenzo con somma diligenza aveva appresso di sè raccolta se alcuna cosa bella o rara si trovava. Che diremo noi che non meno provvedendo alla comune utilità che alla soddisfazione e ornamento particolare suo, non perdonò a spesa alcuna mandando e in Grecia e in Asia con grandissimo spendio uomini eccellentissimi per condurre libri greci e latini, in fra i quali fu mandato messer Giovanni Lascari, Costantinopolitano, in lettere greche e latine famosissimo, e per costumi e per legnaggio ragguardevole. Costui ricercando la Grecia e parte dell'Asia, condusse gran copia di libri nobilissimi, e di essi ne furono alcuni rari, alcuni unici e de' quali non si trovava altra copia o esemplare; e tanto fu Lorenzo dell'antichità

(1) Avvenne questo viaggio nel 1471; e le feste si trovano descritte da Baldino di Domenico da Lucignano e da Lorenzo di Antonio Venturini in lettere dirette alla Signoria di Siena (*Della venuta in Firenze di Galeazzo Maria Duca di Milano con la moglie Bona di Savoia nel marzo del 1471*, Firenze, Barbèra, 1878.)

studioso e amatore che o libri o immagini che quella rappresentassero, con ogni studio cercava avere appresso di sé. E venendoli a notizia essersi trovata la statua e immagine di Platone, mai non quietò per insino a tanto che per opera di Ieronimo de' Rossi, Pistolese, quella propria gli fu presentata che poco innanzi nelle rovine della sua Accademia s'era ritrovata; la quale diceva Marsilio che gli fu così cara che mirabile letizia dimostrò quando quella immagine gli fu attualmente dinanzi offerta. Ed era tanto premiatore degli indagatori e ritrovatori delle cose antiche, che qualunque o medaglie per arte e materia preziose, o vasi, intagli e pietre a gara da ogni parte gli mandavano. Ed io, tornando da Napoli, sappiendo quanto in queste cose si dilettava, in fra l'altre gli presentai la testa di Faustina e la immagine di Affricano [1], quali non senza difficoltà e spesa alle mani mi erano pervenute: con queste furono ancora molte teste antiche di marmo con maraviglioso artifizio sculte e lavorate, le quali tanto gratamente accettò che appena potrei esprimerlo; e in tanto pregio gli erano questi nobili e ricchi arnesi, che solo o in conviti splendidi, o con qualche magnifico e a sé simile le usava, quasi per maggiore ornamento. E per questo, essendo di tante magnificenze ornato, Federigo duca d'Urbino, in quel tempo capitano eccellentissimo in guerra, in pace di singolare prudenza e in lettere di raro giudizio, seco pensando all'artifizio e alla copia di tante varie e pregiate cose, con magnifiche e ampie parole disse l'amore di sí preziosi ornamenti e memorie avere cotanto

(1) Di Faustina, imperatrice, e di Scipione l'Africano.

in Lorenzo potuto, che egli aveva con gran fatica e studio insieme raccolta innumerabile copia di cose rarissime, e quale non potrebbe o per forza d'arme o somma di danari alcuno potentissimo preparare.

Ma, ritornando alle cose del Duca, dico che avendo Lorenzo ricevuto e accolto Galeazzo e fatti giuochi e spettacoli come a un tanto principe si convenivano e fermo insieme come si avessimo a governare, il Duca diliberò tornarsene a Milano onorando non meno nel suo partire con le parole Lorenzo e la città, che egli si fusse stato onorato con gl'effetti, affermando la città di Firenze in Italia di numerato e contanti essere abbondantissima, e lo stato di Milano di gente d'arme, e che congiunte insieme l'armi col denaio, che sempre è il nerbo della guerra, non solo si resisterebbe a chi volesse offendere, ma insieme uniti questi duoi stati sarebbero bastanti, come esso diceva, a dar legge a tutta Italia. Era questo magnifico parlare di Galeazzo della nostra città forse secondo che in fatto intendeva, o forse perché desiderava mantenersi nell'unione di Lorenzo e de' Fiorentini, imperocché di già erano incominciate segrete discordie infra lui e Ferdinando, le quali a poco a poco crescendo, indussero Galeazzo, lasciato indietro Ferdinando, a persuadere a' Fiorentini che con li Veneziani seco insieme si collegassino, la qual cosa fu causa e principio di grandissimi movimenti in Italia.

Il che acciò che più facilmente s'intenda, è necessario da principio ripetere che dopo la morte di Paolo pontefice massimo, successe nella sedia apostolica Francesco di Savona di poi cognominato Sisto[1],

(1) Francesco della Rovere, che fu papa col nome di Sisto IV.

al quale, secondo la consuetudine de' principi cristiani, Lorenzo capo della legazione fiorentina fu mandato: che dopo la debita adorazione fu tanto magnificamente da lui ricevuto, che altra cosa non pareva che Sisto più desiderasse che l'amicizia di Lorenzo e la società della nostra Repubblica; e per mostrargli in fatto la sua benevolenza, subito proponendo a' tesori della camera apostolica i suoi, come vulgarmente si dice, gli fece tesaurieri; e cosí i compagni della ragion di Lorenzo e massime Giovanni Tornabuoni suo zio materno, quale, come dicemmo di sopra, era uomo di non molte facultà, ma in breve divenne ricchissimo aiutandone Sisto in ogni occasione. Imperoché le gemme e pietre preziose, le quali Paolo con grande studio cura e spendio aveva ragunato, a lui per piccolo prezzo le concesse; e cosí voleva che tutte le cose che recavano alcuna utilità fussino da loro spedite; né contento a benefizi che in privato a Lorenzo e a' suoi conferiva, al continovo pensando con maggiori e più comuni obligarsi e lui e la città, operò che Volterra, per natura e sito città fortissima, venisse sotto il dominio de' Fiorentini, come non molto poi seguí per la virtú e opera di Federigo duca d' Urbino: e cosí mostrandoli segni di particolare benivolenza con grandissimo onore a suoi e alla patria lo rimandò. Ritornato adunque in Firenze, o perché cosí avesse a seguire o per malignità o perverso consiglio d'alcuno, Lorenzo poco tempo perseverò nella amicizia di Sisto, il che molti a incostanza e instabilità in quel tempo gl' imputarono: io credo che questo senza alcun dubbio si possa dire esser successo per ordine e volontà sola dell' altissimo Dio, accioché meglio nelle cose avverse si dimo-

strasse la virtú e prudenza sua, la quale quanto piú era dalla fortuna e molesti casi depressa, tanto maggior vigore e forze ripigliava. Fu il principio della dissensione e inimicizia la convenzione che aveva fatto Lorenzo con Galeazzo Visconti della città d'Imola, la quale in quel tempo dominava, ed era convenuto concederla al popolo Fiorentino per certa somma di danari: il che presentendo Sisto, interroppe e fece opera che per la medesima somma e quantità che s'era promessa per Lorenzo, di quella fusse investito il conte Ieronimo suo nipote [1] dato per sicurtà e mallevadore Francesco de' Pazzi, il quale in quel tempo in Roma in faccende e mercatura molto realmente e con grandissimo credito e riputazione si esercitava. Il che oltre modo dispiacque a Lorenzo, e diede principio in fra loro di sdegno e odio non piccolo: parendo a Lorenzo con l'opera e industria sua avere in tal modo la cosa ordinata che forza era, o che la città d'Imola venisse nella podestà del popolo Fiorentino, o veramente si scoprisse in tutto l'animo di Galeazzo; e tanto piú si doleva di Francesco de' Pazzi, quanto egli aveva operato che nessuno altro per questa quantità si obligasse. Dall'altro canto Sisto a ingiuria si riputava e querelava che avendo fatto forza con le genti della Chiesa a piè e a cavallo di rimuovere dal governo e administrazione di Città di Castello Niccolò Vitelli, quale in quel tempo teneva quella città contro la voglia del Pontefice, Lorenzo, prestato aiuto e favore a Niccolò, in modo dall'armi ecclesiastiche l'avesse difeso, che Sisto non aveva potuto ottenere e il suo desiderio di cacciarlo a-

(1) Girolamo Riario.

dempiere se prima non li dava gran quantità di danari, con poco onore e manifesto danno della sedia Apostolica. Da questi ed altri sdegni gl'odii si causarono, e crebbero in tanto che in Roma pubblicamente e senza alcuno rispetto si parlava di Lorenzo in modo poco conveniente alla prudenza e bontà sua. Onde per questo ed altri indizii dell'animo di Sisto alienato, indegnati i nostri cittadini, al Nunzio del Pontefice, che in quel tempo, trattando le cose fra noi al Papa, in Firenze dimorava, cominciaron a non rendere il debito onore e, facendone poca stima, scluderlo da segreti. Per la qual cosa commosso Sisto, cominciò in Firenze a suscitare intestine discordie e dissensioni e in un medesimo tempo collegatosi con Ferdinando, pensò che gl' eserciti dell'uno e dell'altro si preparassimo e succedendoli a questo, come di sotto mostreremo, secondo il voto e desiderio suo, fermò nell'animo di vendicarsi dell' ingiurie quali gli pareva da Lorenzo ricevere.

Era allora in Firenze la famiglia de' Pazzi potentissima sí per incomparabili ricchezze, sí ancora per essere congiunta con vincolo di parentado quasi a tutta la nobiltà; e, come in fra li potenti avviene, appariva alla casa e famiglia de' Medici contraria e desiderosa di cose nuove, e ad altro non pensava che diminuire l'autorità e maggioranza di Lorenzo. Ferdinando [1], che di già aveva vista di Galeazzo [2] e i Fiorentini con lui e i Viniziani essersi uniti e avere in dietro lasciata la sua amicizia, facilmente si voltò alle persuasioni di Sisto, e cosí de-

(1) Tutto questo passo, fino alle parole *cominciarono a trattare* manca nell'originale latino.

(2) Teneva d'occhio; aveva in sospetto.

liberò con ogni studio e potere suo volersi vendicare contro la nostra città, benchè con falsi romori affermassero solo contro a Lorenzo fare questa impresa. Il perchè compostisi e congiuratisi insieme, credendo con maggior facilità conseguire la vittoria se lo stato della città retto da Lorenzo si mutasse, cominciarono a trattare della morte di quello e di Giuliano suo fratello. Ma perchè tal cosa al sommo Pontefice era ed abominabile e vituperosa, volendo fuggire questa infamia, commessero al Conte Jeronimo che tal cosa senza alcun rispetto con tutti i mezzi opportuni mettesse ad effetto.

Aveva il Conte con Francesco de' Pazzi grandissima familiarità, ed assai gli era noto che a Lorenzo al tutto era contrario ed in segreto inimico; onde aprendogli l'animo suo s'accordaron conferirlo a M. Francesco Salviati, il quale non meno era a Lorenzo inimico per averlo impedito della possessione e de' proventi dell'Arcivescovado di Pisa; e essendo l'uno e l'altro prontissimo a questa impresa, per effettuare ciò che tra loro si fusse deliberato, convennero che Francesco de' Pazzi si trasferisse in Firenze e tutto il ragionamento comunicasse a messer Jacopo capo e primo della famiglia e con ogni ingegno e arte lo persuadesse all' impresa. Il quale [1], ben che da principio stesse molto sospeso per la grandezza e difficultà della cosa, mostrandosi il successo dubbio e pericoloso, nondimeno e per la gran fede aveva in Francesco, e per l'auto-

(1) Il testo latino dice soltanto che « Iacopo finalmente si lasciò persuadere », passando ad accennare alla difficoltà di trovare insieme i due fratelli. E però Ferdinando di Napoli nel testo originale non è mai nominato.

rità del Pontefice e di Ferdinando, e massime per l'odio portava a Lorenzo il quale sempre nelle determinazioni impedisce il giudizio, finalmente aderì alle voglie e persuasioni di Francesco: e trattando insieme del luogo ordine e occasione opportuna a ciò, tanto maggior difficoltà ci ritrovavano, quanto più varii modi gli soccorrevano, e massime atteso che radissime volte i duoi fratelli insieme convenivano, e sempre in disparte l'uno e l'altro da gran numero di amici e parenti per la grandissima benivolenza era accompagnato. Ma non per queste difficultà e pericoli si ritrasse dalla impresa messer Jacopo, ma dal continuo a questo intento non cessava di cercare opportunità per tirare nella sua oppenione altri cittadini, quali conosceva naturalmente essere inclinati a nuove cose, segretamente ordinando e disponendo tutto quello che giudicasse alla impresa necessario. Aveva per consuetudine Lorenzo di ricevere nel suo proprio palazzo quelli a chi tale ospizio o per nobiltà di stato o di virtù si convenisse o almeno qualche volta di convitarli. In questo tempo M. Raffaello de' Riarii, nipote del Conte Jeronimo e della sacrosanta Romana Chiesa cardinale, molto giovane, venne in Firenze, o come si crede fu mandato per confermare con la presenza i congiurati, o veramente perchè con più facilità e con manco sospetto a' giovani si potessino le insidie preparare. Lorenzo, per non mancare del solito suo, per onore e della città e della casa, come delli altri sempre costumava, convitò splendidissimamente nella sua villa di Fiesole, luogo amenissimo, il Cardinal predetto insieme con molti altri nobili della città: dove, in remunerazione di tanta ospitalità, i congiurati avevano dato ordine di man-

dare a effetto il già premeditato consiglio e nella propria casa nel mezzo del convito occidere e Lorenzo e Giuliano.

Ma non permesse la divina bontà tanto disordine, imperocchè Giuliano in quel luogo non convenne impedito da certa indisposizione; donde non avendo la cosa per questa via avuto il fine desiderato, i congiurati mutarono proposito, e divisarono i due fratelli incauti occidere nel tempio di Santa Maria del Fiore, cattedrale nella nostra città, e per tutto il mondo famoso e pari a qualunque altro nobilissimo edificio de' Romani: e perchè si dubitava se Giuliano, ancora alquanto indisposto, la mattina in quel luogo converrebbe, dove il fratello sicuro da ogni sospetto o paura tutto intento alle orazioni e culto divino si quietava, Francesco de' Pazzi, sotto colore e spezie di bene, cavandolo di casa lo condusse al tempio. Ed acciocchè la cosa più facilmente venisse fatta, e qualunque le parti a lui commesse in un tempo eseguisse, era ordinato che nella frazione del Sacramento che dal sacerdote si faceva in quello altare che è sotto la famosissima tribuna, in un tempo ciascheduno, a chi era suto imposto, Lorenzo e Giuliano assaltasse. Era diputato alla morte di Lorenzo, M. Giovambattista da Monte Secco, condottiere esercitato in armi e amicissimo al Conte Jeronimo per molti benefizi ricevuti; costui avendo poco innanzi parlato con Lorenzo, e parendogli avere conosciuto in lui e prudenza e bontà e non volendo che a lui fusse imputata la morte di quello da chi si poteva sperare universale salute, ricusò tale eccesso commettere nel tempio, impaurito e ritenuto, come si crede, dalla reverenza e timore del conditore universale [1], in potestà e tutela del

(1) Di Dio. — Avvenne il fatto il 26 aprile 1478.

quale massimamente sono i regni e le città; e nondimeno non manifestò il caso: in forma che nè alli amici nè alli inimici satisfece, nè a sè con salutare consiglio provvide. Ed essendo la cosa ridotta a termine che necessario era, o che la si scoprisse o che la si tentasse, i capi della congiura deputarono M. Stefano, uomo ecclesiastico, animoso, pronto, e audacissimo allievo e creato di M. Jacopo, a eseguire quel tanto che il Secco aveva recusato; e così, insieme con messer Antonio, Volterrano e suo compatriota, fu deputato alla morte di Lorenzo [1].

In questo modo riordinate le cose, Francesco de' Pazzi, che insieme con Bernardo Bandini all'altra morte già prima erano ordinati, al segno dato si voltò a Iuliano [2], e simulatamente per cercarlo se fusse armato ponendogli le mani addosso, come amico gli disse: « Compare, in questo vostro male « voi sête ingrassato »; e così trovandolo disarmato, con un pugnale quale seco aveva a questo effetto lo ferì sotto la poppa manca, e spesseggiando i colpi insieme col Bandino per potere anco intervenire alla morte di Lorenzo, miserabilmente lo ammazzarono. Accadde che per divina provvidenza, o per giusta vendetta di sì innocente morte in tal luogo, Francesco ferito o da sè, come si crede, o dal Bandino inavvertitamente nella coscia e nella mano, non potette a M. Stefano dare aiuto, il quale in un medesimo istante dietro assaltato Lorenzo

(1) Sono costoro Stefano Dagnoni, parroco di Montemurlo, maestro di latino a una figliuola di Iacopo de' Pazzi, e Antonio Maffei prete di Volterra.

(2) Nel testo latino non si trova il motto che qui segue, ma è detto soltanto brevemente che il Pazzi colpendo Giuliano si ferì.

presso alla sagrestia vecchia di colpo assai leggieri lo ferí nella gola. Il perché rivoltosi Lorenzo e veduto tanto tumulto e spavento universale, pronto di animo e di corpo, schifando tutti i colpi delli altri e pigliando di subito partito alla sua salute, per il mezzo del coro, con pochi, salvo nella sagrestia nuova si ridusse; e serrate le porte, le quali sono di bronzo, scansò il furore di Bernardo Bandini il quale continovamente gl'era alle spalle: e di quivi, curata la ferita come meglio si poteva, fu dagli amici e parenti che quivi concorsero salvo a casa accompagnato.

Quelli che erano nel tempio sentendo tanto rumore e veduto tanto tumulto, chi in qua chi in là sbigottito correva, dimandando l'un l'altro qual fusse la cagione di tanta turbolenza e movimento. Furono alcuni che della rovina del tempio dubitarono; ma di poi che il successo s' intese, per ciascuno, come in simili casi e moti repentini avviene, si prese l'armi per tutta la città ed in piccolo spazio di tempo gran numero di uomini bene armati innanzi al palazzo de' Medici si raccolse per la difesa della salute di Lorenzo. E perché oltre a modo il popolo si dimostrava desideroso di vederlo, egli cosí ferito dalla finestra con universale applauso e festa a ciascuno si fe' vedere. Questo romore e acclamazione del popolo sentendo Giovambatista da Monte Secco, il quale alloggiato era non molto discosto dal palazzo de' Medici, disse a' suoi: « Sono queste le « voci degl'inimici di Lorenzo, i quali i congiurati « affermavano che subito che alcuno contro a lui « si scoprisse pigliarebbero le armi? »

Stando in questa forma le cose di Lorenzo, parte de' congiurati si erano condotti nel pubblico pa-

lazzo, e non contenti che il sangue civile e innocente si fusse sparso, tentarono trarre della dignità i proprii Signori. Il che non succedendo secondo l'ordine loro, ma scoperti e per forza presi, furono miserabilmente all'ultimo supplizio condennati. In fra e' quali fu messer Francesco Salviati, arcivescovo pisano; e come incontra il più delle volte ne i furori popolari, molti, o troppo partigiani o poco considerati, cominciarono a gridare che il medesimo si facesse del Cardinale. La qual cosa sentendo Lorenzo, ancor ch'in tanto pericolo si trovasse, per modo alcuno non volle comportare che la Repubblica Fiorentina suta sempre divotissima alla sedia Romana, potesse essere in futuro di tale infamia e macula notata; e in tanta alterazione e perturbazione di animo, movendo un grave e doloroso sospiro dalle intime parti del petto, disse: « Assai « siamo stati crudeli nelli uomini nostri, e per noi « troppo sangue s'è sparso; e però vogliamo si ponga « fine e più avanti non si segua. » Né fu solo il Cardinale a cognoscere la clemenza e bontà di Lorenzo; ma molti altri, o partecipi della colpa, o sospetti e congiunti delli congiurati, furono per la sua indulgenza liberi e sicuri. In fra' quali Guglielmo de' Pazzi, insieme con la sua generosa consorte Madonna Bianca [1] e con tutti i figliuoli, temendo Lorenzo del furore del popolo, tanto appresso di sé nella sua propria abitazione gli ritenne, che la città quasi tutta era posata e in pace. Ricordomi avere udito da Filippo mio fratello, il quale insieme con li altri nobili della città in quelli pericoli poco si partivano da Lorenzo [2], lui essere solito dire che più

(1) Era sorella di Lorenzo de' Medici.

(2) Tra i *Ritratti d'uomini illustri di Casa Medici* di Sci-

lo molestavano le relazioni maligne ed i sinistri officii delli suoi aderenti e troppo curiosi, che la sua propria miseria ed avversa fortuna: sempre la colpa di questo eccesso conferendo e attribuendo in pochi. Fu mirabile esempio di clemenza che essendo Averardo Salviati congiunto parente di M. Francesco arcivescovo di Pisa, Lorenzo non con animo inclinato a far vendetta, ma solo per mansuetudine e pietà, spontaneamente chiamò Filippo Valori, genero d'Averardo, e lo dimandò se alcuna cosa avesse inteso del suo suocero. E rispondendo Filippo che ancora che Averardo innocentissimo fusse, considerando allo eccesso de' suoi non sapeva come si avesse a governare, onde Lorenzo lietamente gli rispose che insieme con Antonio Pucci trovassero Averardo e l'accompagnassero e conducessero alla presenza sua. La qual cosa da Filippo ed Antonio non con minor piacere che prestezza mandata ad effetto, fu Averardo con tanta benignità ed amore ricevuto, che per pietà niuno poteva contenere le lacrime; e così gli altri parenti ed amici de' congiurati si assicurarono, ed Averardo fu tanto di poi familiare ed accetto a Lorenzo, che tutte le cose pubbliche e private gli conferiva; e per maggior

pione Ammirato (negli *Opuscoli*, t. iii, In Fiorenza, nella nuova Stamperia di Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1642) è da p. 33 a p. 49 quello di Lorenzo, quasi interamente condotto sopra questa vita del Valori. Tra i pochissimi particolari che ne sono diversi, è qui da notare che Lorenzo: « Dicea per vera necessità sostener che se gli desse la guardia: la quale nel principio fu di quattro cittadini suoi amici che l'accompagnavano armati, il qual costume continuò per tre anni, finché ebbe poi la guardia di dodici soldati pronti e animosi, i quali, salariati dal pubblico, furono sempre infino alla morte alla guardia sua. »

segno d'amore a Iacopo suo nipote, giovane ornato d'ogni maniera di virtú e quasi delizia della nostra città, in matrimonio collocò Lucrezia sua prima figliuola e la quale, per la speranza della futura bontà e virtú che in lei si mostrava, teneramente amava.

E in tanto fu Lorenzo amatore della pubblica concordia, che per congiunzione di affinità e con tutte le altre arti e vincoli di benivolenza collegava i cittadini insieme, sempre escogitando nuovi modi di amicizia e conformità degli animi, dicendo (per usare le parole sue) che cosí come il corpo se dentro in sé è ben disposto, poco di fuora per freddo, per caldo, o simili accidenti si commuove, cosí ancora la città, le membra delle quali si dicono i cittadini, se congiunte e d'uno medesimo animo e volontà al ben comune si dispongono, facilmente possono a qualunque strano impeto resistere e da ogni avversa fortuna difendersi, come apertamente dimostra l'esperienza. Il medesimo affermava della Italia, la quale unita può opporsi ad ogni barbaro e impetuoso movimento; ma in sé divisa non dovere molto tempo durare, e facilmente potere essere sforzata dalli oltramontani. Da questa opinione e considerazione mosso, non volle mai acconsentire alle persuasioni e consigli di quelli che lo confortavano a accettare le genti e li aiuti del Cristianissimo, il quale, amico della nazione Fiorentina e di Lorenzo in disparte spontaneamente gli offeriva contro a Sisto e Ferdinando, già con li eserciti in armi per venire a' danni della nostra città; affermando non esser cosa umana che noi, posti in tanti pericoli, dovessimo con la rovina d'Italia alla salute nostra provvedere, ma che piú presto era da pre-

gare l'Altissimo che a quelli Re di Francia non venisse in animo di esperimentare le forze loro contro la Italia, chè poco o niuno rimedio sarebbe a sì unita e disposta potenza.

Posate in parte le cose della congiura nella città, vedendo Sisto per questa via non avere compito il suo desiderio, voltò l'animo alle forze, e congiunti insieme gli eserciti e suoi e di Ferdinando e fattone capitano Alfonso, duca di Calabria, primogenito del Re, con tanto impeto entrò ne' confini del dominio nostro che non solo di perdere parte dello imperio, ma della propria libertà si poteva dubitare [1]. E sapendo che nelle guerre non può manco l'ingegno che la forza, come infinite volte s'è visto, per concitare i nimici universali a Lorenzo, divulgavano che questa guerra non si faceva contro alla città, ma solo per vendicarsi di molte ingiurie ricevute dalla Casa de' Medici, e che se i cittadini volevano fuggire questa guerra ed aver pace con Sisto e Ferdinando, proscritto e confinato Lorenzo, nuovi cittadini proponessino al governo della Repubblica. Il che incontinente che fussi fatto si partirebbeno da' danni de' Fiorentini e poserebbero l'arme; e tentando non solo con false suburnazioni, ma ancora con ogni arte ed ingegno che nella città si tumultuasse, Sisto, sapendo quanto il popolo fiorentino è intento alla religione e culto divino, interdisse la città con ferma speranza che questo avesse al tutto a fare qualche disordine e alterazione. Ma vano esito ebbero tutte le loro insidie e circumvenzioni. Imperochè fu tanta la benivolenza e fede del popolo in verso Lorenzo,

(1) Si narrano qui sommariamente le vicende della guerra del 1478-79.

e la prudenzia de' suoi cittadini, che niente si mossero per queste simulate persuasioni e invenzioni; ed intenti alla difesa, poco curavano la devastazione ed incendio del paese, e manco si commossero per lo interdetto pensando alla ingiustizia del Pontefice. E però, fatta prima gran provisione di denari, congiunte insieme le genti duchesche e de' Veneziani insieme con le nostre, fecero tale esercito che non solamente potevano stare a petto de' nemici, ma quelli arebbero facilmente superato, se l'ambizione de' Veneziani ed il loro immoderato desiderio di dominare e di consumare e indebolire gli stati d'Italia e nutrire la guerra più presto che vincere, non avessero operato; e se le genti del duca di Milano per la età del Principe e per la poca riputazione sua, prima non fussino sute divise e male disciplinate, e di poi che vennero sotto l'arbitrio e governo di Lodovico suo zio, il quale innanzi al fine della guerra era stato rivocato in Milano, realmente e da confederato avessino seguita la impresa.

Costui benchè per comune utilità delli stati in apparenza mostrasse desiderare la vittoria, niente di manco in segreto era di Lorenzo inimicissimo. Di che per più piena notizia la cagione riandéremo più da alto.

Essendo suto morto Galeazzo, duca di Milano, da Giovanni Andrea da Lampognano ed altri congiurati [1], successe nello stato Giovanni Galeazzo suo figliuolo di tenera e puerile età, al quale Lorenzo, ricordevole de' benefizii e della congiunzione aveva tenuta col padre, e di più commosso perchè quello

(1) Il 26 dicembre 1476.

stato che ben conviene con la repubblica nostra si mantenesse in amicizia, vi mandò imbasciadore M. Tommaso Soderini, cavaliere non meno per singolare prudenza che per dignità ragguardevole: e così ridotto il governo di quello stato nel Soderino, in Madonna Bona e M. Cecco.......[1], el quale in vita di Galeazzo fu intimo e fidelissimo segretario, tutto per ordine e consiglio di Lorenzo si amministrava: ed essendo M. Tommaso moderatore e conciliatore dell'uno e dell'altro stato, le cose prosperamente successero. Ma il signor Lodovico, fratello di Galeazzo, riputandosi a carico e grande ingiuria che lo stato ed il nipote si governasse da gli strani, incominciò con li altri fratelli a dolersi, e tiratigli nella sentenza sua, tutti insieme con il signor Ruberto da Santo Severino incominciarono a opporsi a' consigli salutiferi per il fanciullo e a macchinare alcune cose in pernizie e ruina dello stato, quale già forse Lodovico badava per forza e per fraude di usurpare, Ma Lorenzo, che le cose prevedeva e di niuno rimedio necessario e opportuno mancava, consigliò per mezzo del Soderino madama Bona madre del Duca, che senza intervallo e' zii del figliuolo insieme con il signor Ruberto in esilio mandasse; e così ad effetto fu messo per la Duchessa, ed al signor Lodovico fu assegnato Pisa per confino e termine del suo esilio. Dove non dimorò molto o perché non li paresse luogo a proposito e sicuro alli bisogni suoi, o perché dubitasse, come esso diceva, della potenza di Lorenzo in Pisa di

(1) Anche il testo latino dice soltanto: « Sicco, qui Galeacio a secretis fuerat. » È il Simonetta, calabrese. Per tutta questa narrazione cfr. MACHIAVELLI, *St. fior.*, VIII, 13 e 18. Anche il Machiavelli riferisce la predizione del Simonetta a Bona.

giurisdizione delli signori Fiorentini, o perchè avesse intenzione dal Re d'essere rimesso in patria, secretamente si condusse a Napoli, dove tanto stette che madama Bona per varietà e instabilità (come il più delle donne sono), o persuasa e consigliata da molti nobili Milanesi, a' quali la potenza ed autorità del secretario era in odio, lo richiamò in Milano. [1]

Fu il Cecco a' tempi nostri singolare in quello offizio del secretariato e di tanta prudenza che, intesa la deliberazione della Duchessa e non ci avendo rimedio, gli disse queste parole: « A voi « sarà tolta ogni amministrazione e riputazione ed « a me la vita », come poco di poi seguì.

Questa immutazione di governi seguita in Milano fece che l'odio del signor Lodovico in Lorenzo potette più operare; imperochè essendo le genti duchesche tacitamente ritardate da ogni militar' disciplina e da ogni debito di uomo collegato, e quelle de' Veneziani solo intente a nutrire la guerra; era lo stato della nostra città condotto per la infedeltà delli amici e potenza delli inimici a uno ultimo e quasi irremediabile interito, conciosia cosa che l'erario, in Firenze chiamato la camera del Comune, fusse esausto di danari per la lunga guerra e l'entrate publiche diminuite; le faccende in maggior parte cessavano; i sudditi oppressi, le possessioni depopolate, le case in molte parti del contado per incendio consumate, in modo che la maestà della Repubblica Fiorentina, come se al fine suo fosse pervenuta, pareva tutta spenta e annichilata.

In tante difficultà ed avversità rivoltando Lorenzo

(1) Qui il racconto del Valori è molto superficiale.

nella mente sua varie e diverse cose, e vedendo gl'avversarii ingagliardire, gli amici mancar di fede, deliberò senza alcuno rispetto della salute sua, per liberazione della patria tentare nuovi rimedii e rimettersi e confidarsi nello arbitrio e potestà dello inimico. Per la qual cosa, fatte prima preci e orazioni e ricorso a Dio come sempre era solito massime ne' casi gravi e importanti, manifestò il consiglio suo a' Dieci della guerra, e ordinate le cose della città con singolare provvidenza, assai segretamente con fidata e modesta compagnia preso il cammino verso Pisa, da santo Miniato del Tedesco mandò lettere alli eccelsi Signori per le quali apriva il suo concetto, raccomandando con grandissimo affetto la città, e grandemente pregando tutti i cittadini che unitamente procurassino la difesa e liberazione della patria quando di lui cosa alcuna sinistra accadesse, che già s'era deliberato per la comune salute far pruova se la guerra nel sangue del suo fratello incominciata, col suo proprio s'avesse a terminare. Furono le lettere pubblicamente recitate nel Senato con varie oppenioni de' cittadini, e niente di manco niuno vi fu che potesse contenere le lacrime, pensando con affezione e desiderio di che gloria s'avesse a ricompensare chi per la salute della sua città, nè a fatiche nè a pericoli nè alla propria vita perdonava. Commendavano alcuni la pietà, alcuni la grandezza dell'animo e singolare prudenza, alcuni il nuovo e salutare consiglio, e quasi in tanti pericoli unico rimedio. Il perchè di comune sentenza deliberarono che, poichè egli giudicava necessario transferirsi al Re, si presentasse al cospetto suo con titolo di legazione e con tanta autorità, quanta è quella del

popolo e senato Fiorentino. Ricevuto Lorenzo questo mandato si condusse a Pisa [1], e ordinato quello che alla navigazione era di bisogno per evitare le terre della Chiesa e la perfidia di Sisto, per mare con prospero successo in pochi giorni giunse a Napoli, dove già era grandissimo concorso d'uomini venuti di tutto il regno per vedere in presenza colui, il cui nome per tutto era glorioso: e fu da ciascuno con tanta riverenza nel primo aspetto visto e ricevuto, che la presenza corrispose e superò l'aspettazione.

Questa grandezza d'animo e ferma speranza d'avere a conseguire e ottenere dal Re certa vittoria, ed in futuro essere preposto ad ogni altro, ed il favore si mostrò nello universale e non manco quello de' cieli, commossero Ferdinando e lo disposero a riceverlo con ogni dimostrazione d'onore. Il perchè mandò subito ad incontrarlo don Federigo suo figliuolo ed il Principe di Capua successore del Regno, con tutta la nobiltà; da' quali accompagnato e presentato al cospetto del Re, non con vile animo ma generoso, mostrò quanto nella propria virtù, la quale eziandio fra li inimici è riverita, si confidasse; e cominciando a parlare con grandissima efficacia di parole, gravità di sentenze e copia di esempi, discorse alla Maestà sua quanto più di gloria e sicurtà gli arrecherebbe la pace che la guerra, e quanto più si conveniva a lui, come capo e moderatore delli altri potentati d'Italia, cercare la conservazione di ciascuno che la rovina, e questo dirittamente essere officio reale, conciliarsi benivolenza e d'inimici farsi amici. E tanta fu la forza

(1) Avvenne questo viaggio dal dicembre al marzo 1479.

delle parole sue e della eloquenza, che il Re ed il Conte di Matalona [1], in quelli tempi reputato di singolare giudizio, furono constretti a dire che in Lorenzo la virtù superava la fama, rivolti più tosto a' circonstanti che dando a lui la risposta; perchè il Re, sospeso e dubbio, varie cose si rivolgeva per la mente. Fresca e quasi innanzi a gl'occhi gl'era la prudenza e bontà di Lorenzo e pensava che l'obligarselo con benefizii potesse essere utile e a sè e alli suoi successori, come di poi avvenne; dall'altra parte la inimicizia di Sisto, pontefice massimo, le persuasioni di quelli che erano o emuli o inimici di Lorenzo, la natura e inclinazione sua, che mai era solito di perdonare ad alcuno, lo tenevano sospeso, governandosi con arte e varie invenzioni per vedere se intanto in Firenze alcun movimento si poteva causare.

Questo medesimo desiderava il signor Lodovico e segretamente ministrava materia di scandoli e dissensioni; e nondimeno l'uno e l'altro s'affaticò in vano, perchè tanta era la benivolenza del popolo e la fede de' nobili che d' uno animo erano disposti e parati per la salute di Lorenzo mettersi ad ogni pericolo e sopportare ogni eccidio. Ed Averardo Salviati, uomo integerrimo, del quale di sopra facemmo menzione, in questo turbolento e pericoloso tempo capo della città per essere Gonfaloniere di Giustizia, ch'in Firenze è sommo magistrato, apertamente diceva più presto volere morire che alterare la patria o mancare a Lorenzo di fede. E tanta fu la prudenza e riverenza sua, che la città stette quieta e sempre d'uno animo intenta e ferma per

(1) Di Maddaloni.

la conservazione della libertà e salute di Lorenzo, il quale, benché cognoscesse sotto varie arti e persuasioni in Napoli essere sopratenuto, mai non mancò della dignità sua, più di giorno in giorno intento con liberalità e munificenza e con ogni maniera di virtù conciliarsi amici.

Ricordomi avere inteso da Paulantonio Soderini [1] e molti altri quali erano seco, essere suta tale e tanta la somma e quantità de' danari ch'egli spese in quel tempo che non ardisco scriverlo; non solo in presentare e onorare con ogni spezie di liberalità i gentili uomini di Napoli e i baroni del Regno, ma in maritare fanciulle che ogni giorno a schiere di Puglia e di Calavria e insino delle ultime parti del Regno concorrevano. Aggiugneva il medesimo Soderino di lui, che, sí come di due persone si vestisse a sua posta, il dí con grazia e somma confidenza lieto e sicuro si mostrava; la notte poi si lamentava miserabilmente della sua fortuna e non meno di quella della città, affermando sempre che non si doleva o pensava alla propria vita, ma in che modo alla salute della patria esposta in manifesto pericolo potesse provvedere. Finalmente il Re, conosciuta con grande ammirazione la virtù di Lorenzo, persuaso da molti de' suoi e massime dal Conte di Matalona di più autorità e senno di alcuno altro, il quale Lorenzo s'aveva fatto amicissimo, e vista la fede e benivolenza di tutti i cittadini Fiorentini, e l'animo mutato del signor Lodovico, il quale con più prudenza pensava alla sicurtà d'Italia, deliberò, posta da parte l'amicizia di Sisto e di tutti gli altri avversari di Lorenzo, confederarsi seco e

(1) Il testo latino non reca questo nome, né altri; e cosí più sotto.

ristrignersi in lega con la città, e che per tale effetto Lorenzo, ricevuto ogni spezie di onori e benefizii, se ne ritornasse in patria. E cosí preparatogli magnifica e sicura navigazione, con grandissimo onore lo fece accompagnare, e per lo medesimo cammino prima a Livorno, di poi a Pisa pervenne: dove con tanto plauso e letizia da tutti fu ricevuto, che non tanto i circonstanti, ma i luoghi stessi pareva che ridessero ed esultassero. E tornato in Firenze, con quale e quanta festa, con che voci da esuberantissimo gaudio causate fusse nella sua città ricevuto, non che il mio basso ma qualunque altro elevatissimo ingegno non lo potrebbe sprimere. Concorrevano insieme giovani e vecchi, nobili e ignobili, rallegravansi parimente di vederlo salvo; replicavano insieme per lo suo sapientissimo consiglio la città di manifesto pericolo essere liberata; né era alcuno che per letizia potesse contenere le lagrime. Egli non meno grato, a qualunque innanzi se gli offeriva la mano gratamente porgeva, li amici salutava, e i piú vecchi e parenti abbracciava.

E cosí in casa con tanta magnificenza e universale desiderio ritornato, applicò l'animo alla riformazione della Repubblica; al governo della qual prepose settanta uomini maturi e primi della città, in autorità de' quali fusse il governo e l' amministrazione; di poi, per osservare la fede a tutti quelli che con le proprie pecunie avevano alla patria soccorso, e cosí perché essa affaticata e impoverita per lunga guerra si ristorasse e quietasse, a nuovi e varii modi pensava: ma l' una e l' altra cosa da principio si mostrava difficile, imperocché i denari accattati non si potevano rendere senza nuove gra-

vezze, e queste sempre al popolo sono moleste ed odiose e nella pace massimamente. Aggiugnevasi alle difficoltà del publico le private: perché i governatori delle ragioni de' Medici in diverse parti, si scopersero aver debito più che......... migliaia di fiorini [1], ed essere in grandissimo e quasi inreparabile disordine, e crescendo il male, pareva impossibile a provvedere. Ma Lorenzo di animo invitto e che mai nelle avversità o difficultà invilí, con somma diligenzia voltosi alle cose del pubblico, ed in tanto accrebbe i proventi e le entrate e risecò le spese, che senza nuove esazioni in breve alla maggior parte de' cittadini fu satisfatto: in fra i quali egli delle proprie sustanze a Lorenzo de' Medici, figliuolo di Pierfrancesco, non solo restituí più che cinquanta migliaia di fiorini; ma sempre dopo la morte del padre, quella cura n'ebbe come di figliuolo, proponendo al governo di lui uomini e di costumi e per lettere eccellentissimi; e cosí gli altri che la Repubblica avevano servito, prestamente del pubblico furono rimborsati; tanto è facile e ordinata ne' modi di far denari la città di Firenze, che al tempo della guerra può tollerare ogni spendio e nella pace in breve riaversi.

Restavano i disordini del privato, a' quali fu necessario co' denari del publico provvedere, non volendo con vergogna comune e universale mancare di fede a quelli a' quali le ragioni de' Medici erano obligate; il che a Lorenzo fu tanto molesto e grave che apertamente si doleva de' ministri suoi, i quali

(1) Il testo latino dice duecentomila fiorini; non si comprende perché la cifra non sia stata tradotta. A proposito di queste strettezze cfr. il penultimo tra i *Ricordi* di Lorenzo, addietro riferiti.

in tal necessità l'avessino ristretto, che bisognava o mancar di fede con vergogna sua e della città, o convertir l'uso delle pecunie publiche in comodo privato, il che non mai aveva voluto comportare: e per questo sempre in futuro mostrò avere in odio la mercatura, affermando che chi la esercita non pure si commette a i pericoli della fortuna, ma alla varietà e perfidia de' ministri e governatori. E cognoscendo dall' altra parte quanto l'agricoltura sia utile e dilettevole e non indegna di qualunque principe, vi volse l'animo, e intento oltre modo a simili proventi ed entrate, nel contado di Pisa [1] fece una amenissima e utile possessione, seccando paludi e luoghi acquosi, con grandissima utilità de' circostanti, la quale saria stata maggiore e forse rara a' tempi nostri s' egli fusse sopravissuto. Similmente nel contado di Volterra fece fare tale cultivazione, che quel luogo prima silvestre e sterile, divenne utilissimo a sè e alli abitatori di non piccola comodità. Al Poggio a Caiano, dove aveva fatta grandissima entrata, benchè nuova e ne' paesi nostri quasi inusitata, con assai commodo della città da' fondamenti edificò un palazzo con tanta magnificenza che qualunque potentissimo principe ne sarebbe onorato; dove assai si dilettava non solo per la varietà de' piaceri, che niuno si può dire che ve ne mancasse [2], come ampia-

(1) Il testo latino: « Sic in Pisano agro Agnanum excoluit locum amoenissimum.... »

(2) Tutto ciò che segue manca nel testo, il quale reca soltanto: « Quibus in locis frequens esset venationibus deditus, sed multo magis falconum, et eiusmodi avium volatibus. » È da rammentare che Lorenzo scrisse appunto un poemetto in ottave *La caccia col falcone.*

mente, mostra nella sua *Ambra* il Poliziano [1], ma per essere assai commodo alla città ed al contado di chi aveva a trattar seco: il quale dopo la tornata sua nella patria fu sempre grande, perchè non pensava o vigilava ad altro che all' utilità e conservazione d' Italia. [2]

. . . .

Amava Lorenzo naturalmente tutti quelli ne' quali appariva indole e segno di futura virtù e si sforzava averli presso di sè, o almeno con liberalità e munificenza aiutarli e sollevarli; e non tanto li onorava, ma sempre li difendeva. Parlavasi, come accade, di maestro Antonio Squarcialupi, musico a' suoi tempi assai famoso e nell' organo eccellentissimo, e non potendosi in questo detrarli, qualcuno ne' costumi e nella vita lo biasimò; a' quali rivoltosi Lorenzo, disse: « Se voi sapeste quanto « ricompenso è eccedere in qualcuna delle scienzie « o arti liberali e generalmente in tutte, più mode-« stamente e con più affezione parlereste di lui » [3].

(1) Dell'*Ambra* s'intitola la terza delle *Sylvae* del Poliziano, letta per esposizione dei poemi omerici nello Studio fiorentino l'anno scolastico 1485-86; le lodi della villa però si restringono alla fine (vv. 590-625): cfr. POLIZIANO, *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite raccolte e illustrate da* I. Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867, pp. 333-368. Il Poliziano compose anche due iscrizioni in distici per la fonte che sorgeva nella villa (ib., p. 162). — Non è da dimenticare che il medesimo Lorenzo scrisse l'*Ambra* poemetto in ottave.

(2) Per brevità si tralasciano qui alcune pagine nelle quali si narra della guerra di Ferrara (1482-4) fino al trattato di Bagnolo (7 agosto 1484); della morte di Sisto IV; degli acquisti fatti dai Fiorentini di Pietrasanta e Sarzana (1484); cfr. MACHIAVELLI, *Stor. fior.,* VIII, 22 segg.

(3) Simile a questo è l'aneddoto narrato dall'AMMIRATO nel *Ritratto* cit.: « Non posso contenermi di non raccontar un

Lorenzo in questa arte della musica sempre si compiacque, e per avere ingegno universale, ne ebbe tanta notizia ch'egl'era eguale a ogn'altro, e tutti i buoni cantori gl'erano accetti; e dilettandosi non solo nelle liberali, ma eziandio nelle pratiche, fu studiosissimo della architettura e specialmente di quella che alla antica era più prossimana, di che ne è testimonio la struttura del Poggio a Caiano, quasi emula e representatrice delle antiche magnificenze; ma di questa, come dicemmo di sopra,

atto bellissimo di Lorenzo col Pico; sí perché da altri non è stato ancora scritto, e sí perché facendo ritratto della sua moderazione ed amor verso le lettere, ci porge occasione a farne un gentilissimo parallelo con un principe antico. Alcuni invidi della virtú di Pico, per calunniarlo con Lorenzo, gli aveano apposto ch'egli amava poco onestamente una gentildonna della casa de' Medici, ma che non avea però a far nulla con la casa grande: di che Lorenzo, come di cosa che non gli appartenea nulla, e che conoscea esser malignità avendo il Pico avuto fama d'esser stato vergine, non avea mai fatto conto alcuno. Ma il Pico, avuto di ciò notizia, e dubitando pur che questa ribalderia potesse un dí pregiudicargli appresso Lorenzo, gli scrisse una bella epistola latina, scusandosi con la verità e mostrando la malvagità degli avversari suoi: di che prese Lorenzo incredibil piacere. E con tutto ciò, non refinando coloro che aveano incominciato ad ordire la tela, di ritoccare spesso questa cosa con Lorenzo, egli con volto piacevolissimo, per chiarirli, un dí disse loro: — Fratelli, risolviamola; dite al Pico che mi scriva un'altra bella epistola come quella dell'altro giorno, e tolgasene a posta sua un'altra; ch'io volentieri fo questo baratto. — Di che certo non veggo cosa che quadri più con quel di Pisistrato, che facendogli la moglie una gran querimonia attorno contra uno che avea avuto ardire di baciarle in presenza sua la figliuola, ed egli senza punto turbarsi. « E che farem, disse, noi, donna, contra coloro che ci voglion « male, se voi con tanto studio mi ricercate ch'io prenda « vendetta di chi porta amore alle cose nostre? »

il Poliziano ed altri ne hanno dato assai sufficiente notizia. Tornando alli studii liberali, in Pisa ordinò Lorenzo una scuola di tutte le scienzie e mentre visse non si perdonò a spesa per tenervi condotti eccellentissimi dottori in ogni facultà, in modo che in breve non pure per eccellenza di dottori era pari a tutti gli altri d'Italia, ma gli superava. In tale collegio di sí famosi lettori dilettandosi Lorenzo assai e gloriandosi, con ogni vigilanza provvedeva che non avesse alcuno impedimento: era suto con grandissimo salario condotto messer Bartolommeo Sozini, unico a' tempi suoi e massime in snodare ed aprire le abstruse e gravi decisioni de' iureconsulti; e durando la condotta sua, tentò contro la fede data segretamente fuggirsi, mosso come si crede da invidia, perché era Sanese, forse parendogli che la fama dello Studio di Pisa fusse diminuzione di quello della patria sua. La qual cosa intendendo Lorenzo e veduta tanta incostanza e ingratitudine (perché a sua satisfazione aveva dato repulsa a M. Iasone Maino milanese, dottore ed oratore celebrato), ordinò che per la via fusse ritenuto e messo in carcere, delle quali non fu prima liberato che e' dette mallevadori di osservare la fede ed alli altri esempio di non cercare più di mancare per lo avvenire. Accadde di poi che querelandosi seco messer Bartolommeo che sí nominato e celebrato uomo fusse tenuto nelle publiche carcere, che a Firenze si chiamano Stinche, Lorenzo mostrò nella risposta essere non meno buono giureconsulto di lui, perché disse che non il luogo nè la pena fa alcuno infame, ma sí bene la causa perché tal pena si impone. Ordinato e decorato lo studio pisano, operò che in Firenze fussino uomini dottissimi che la gioventú

nostra instruissero ed erudissero; infra i quali furono messer Marsilio, Demetrio Calcudese greco [1], Cristofano Landino, ciascuno in sua facultà peritissimo. In casa al continovo nutrí messer Agnolo da Monte Pulciano, uomo litteratissimo, al quale eziandio commise la cura del figliuolo. Ma che dirò io di Giovanni Pico conte della Mirandola, degno d'essere annoverato infra i rari miracoli della natura, e nel quale essa ogni sua forza dimostrò? Costui mosso dalla virtú ed umanità di Lorenzo, abbandonata la propria patria, si elesse in Firenze il domicilio e la quiete delli studi suoi, dove non solamente vivere, ma morendo volle essere sepolto.

Risonava in questo tempo per tutta Italia la fama di maestro Mariano da Ghinazzano, famoso non solo per le sacre lettere, ma per la suavità del predicare e per la eloquenza con la quale tanto poteva, che nelle sue concioni e prediche non solo i popoli lo seguitavano, ma i bene litterati; e pensando Lorenzo essere non meno utile che onorevole se per sua opera si fermasse in Firenze sí gran predicatore e buono teologo che il popolo infiammasse ed accendesse alla fede e culto divino, con grande spendio fece edificare poco fuori della città a sua satisfazione e de' suoi frati uno ampio e magnifico monasterio, dove spesse volte col Pico, suo famigliarissimo, e molti altri letterati conveniva quasi come in una accademia della cristiana religione, disputando al continovo de' divini misterii e de' segreti sensi della teologia. Soleva dire il prefato Mariano mai avere conosciuto uomo alcuno posto in degnità nel quale fusse tanta pietà e religione

(1) Demetrio Calcondila,

e che con più reverenza parlasse delle cose divine; e che, seguendo l'oppenion de' Platonici e molto più de' Cristiani, affermava altra vita doversi sperare, conciosia che questa con la quale viviamo in terra sia simile alla immagine d'una ombra: e che massime si dilettava di quelle dispute che alla vita futura si ricercavano e sopra tutte introduceva il disputare della immortalità dell'anima: e se alcuno in contrario arguiva, riputava quello essere al tutto morto e però niuno doversi maravigliare se della nostra immortalità dubitasse.

In questo tempo più che in altro si può dire che Fiorenza fiorisse non solo per lo avere accresciuto lo imperio, ma per essere celebrata e nominata quanto altra città per la fama e certa oppinione che s'aveva della sapienza di Lorenzo, sotto l'ombra del quale, come di fuora s' era dilatata per gloria, cosí in casa la plebe, il popolo e tutti i nobili si quietavano. Celebravansi spesso feste e giuochi e ogni maniere di delettazioni, nelle quali con tanta umanità sempre interveniva Lorenzo, che più popolare in simili spettacoli pareva, che nel governo capo della città: e quello che a molti doverrà parere di grande ammirazione, in sul fatto per isperienza si vedeva manifesto, che dove egli col favore inclinava, pareva che la fortuna inclinasse. Ricordomi avere visto in uno publico attorniamento uno strenuo soldato, che sotto il suo auspicio ed ordine combatteva, essere in modo ferito e con parte delle intestine fuori, che più presto avesse a pensare alla vita che al combattere; e nientedimeno alla voce e conforti di Lorenzo si dispose egli più presto morire che partire senza vittoria; e confermato e confortato non prima usci di campo che da tutti

fu giudicato vincitore, e non solo ne riportò il premio, ma sempre poi in mentre visse gli fu statuito publico stipendio come a soldato emerito e veterano.

Dilettavasi Lorenzo non pure di giostre e simili combattimenti, ma, per naturale inclinazione, del corso de' cavalli, come è de' príncipi costume; molti ne trasse di Barberia bellissimi e velocissimi, in fra i quali uno, chiamato il Morello, fu di tanta velocità che sempre in tutti i corsi ne riportò il premio. Di questo più volte intesi dal Poliziano quello che a molti parrà forse malagevole a credere, e nientedimeno altra volta si è inteso, che sempre che per lo corso era affaticato o per altra cagione infermo, non pigliava il cibo se Lorenzo non vi fusse stato presente, o con le proprie mani non gliele avesse pòrto; affermando più volte essersi trovato che incontanente Lorenzo gli si accostava, con anitrire e movimenti di corpo, ancora che infermo fusse ed in terra prostrato, scopriva letizia: e però non ci doviamo maravigliare Lorenzo essere stato agl' uomini sí grato, poi che gl'animali irragionevoli facevano segno d'amarlo non per naturale instinto, ma per volontà di quello a chi niuna cosa è impossibile.

Fu accettissimo e sommamente amato Lorenzo da Lodovico re di Francia, il quale per la difesa e conservazione della città e sua, contro a Sisto pontefice e Ferdinando re di Napoli, gli offerse le forze del regno, e solo a questo effetto mandò monsignore d'Argentone, favoritissimo presso di lui e di somma autorità. Il Soldano, potentissimo signore dell'Oriente, udita la fama sua, non ricusò con doni preziosi e nobili farselo amico, in fra i quali furono animali incogniti e in Italia non più visti,

Mattia, re d'Ungheria, splendore ed ornamento de' príncipi cristiani, tanto gli attribuí, che in molte cose importanti assai volte ricercò il giudizio e consiglio suo per mezzo di Filippo Valori mio fratello, all'uno e all'altro accettissimo. Innocenzio, pontefice massimo, che a Sisto successe, mentre che visse le cose della Chiesa resse e governò col parere e ordine di Lorenzo; ed a Francesco suo figliuolo diede per moglie la figliuola [1], proponendo questa congiunzione a qualunche altra. [2]

. . . .

Tornando a Lorenzo, fu certo testimonio non pur di comune benivolenza verso di lui, ma di sua graziosa maestà, che sempre e' passava per parte alcuna della città si facesse concorso d'uomini per vederlo, e se bene quasi ogni giorno frequentasse il pubblico palazzo e fosse nell'udire pazientissimo, non mancava perciò questo desiderio; e, cosí composte le cose esterne, le dimestiche con infinita degnità e umanità trattava [3]. Era la virtù in pregio,

(1) Maddalena di Lorenzo de' Medici, sposò nel 1487 Franceschetto Cybo, nipote di Innocenzo VIII.

(2) Tralascio qui alcune pagine nelle quali narransi la congiura de' Baroni nel regno di Napoli (1485-86); la ribellione di Osimo alla Chiesa; i torbidi di Romagna dopo la morte di Girolamo Riario, ed è messa in luce l'azione pacificatrice di Lorenzo. Si narra poi come Innocenzo per gratitudine nominasse Giovanni, figliuolo di Lorenzo, cardinale a 14 anni, e si fa cenno di due altri attentati alla vita di Lorenzo per opera di Battista Frescobaldi, e di Baldinotto da Pistoia; infine si racconta la cattura del Bandini in Oriente, ove era fuggito dopo la congiura de' Pazzi, e il suo trasporto a Firenze ove fu giustiziato.

(3) Anche l'AMMIRATO nel *Ritratto* cit. dice di Lorenzo: « Sí come in tutte l'altre sue azioni, cosí modestissimo fu nel vestire: perciò che essendo egli príncipe della città, vestí sempre con quelli abiti ed usanze che gli altri cittadini costumavano,

il popolo in libertà, la nobiltà in onore, la città abbondantissima d'ogni bene, e perché l'universale più facilmente si potesse nutrire, con ogni vigilanza a quelle cose provvedeva, le quali giudicava a tutto il negozio mercantile appartenersi, e se bene, come di sopra dicemmo, della mercatura fusse per sé stesso e mediante i ministri suoi mal satisfatto e gli paresse a uno uomo di stato vile e pericolosa, nientedimeno cognoscendo quella essere un fermissimo fondamento della nostra città, niuna cosa pretermetteva utile e necessaria a ciò: e così le arti con buoni ordini più di giorno in giorno fiorivano. Il Monte, che in Firenze è la norma e la regola del credito pubblico, per opera ed industria sua ebbe continovo augumento, né sia alcuno che giudichi che sia cosa indegna a chi è preposto al governo pensare alli esercizii, conciosia che non pure la maggior parte del popolo, ma ancora i circumvicini abitanti, in su queste Arti e massime della Lana e Seta si nutriscono, né senza ammirazione si leggerebbe quando si notasse la somma de' denari che si distribuiscano per tal conto. Attendeva eziandio che la città con nuovi e magnifichi edifizii si rinnovasse; e qui si verificò quel detto di Platone, che tali sono i cittadini quale è il principe; imperoché molti regali palagii per esempio e per consiglio di Lorenzo fatti furono da' fondamenti, infra i quali Filippo Strozzi, famoso cittadino, non solo per la nobiltà della famiglia e

andando il verno in mantello e capuccio pavonazzo, e la state portando il lucco. Non sofferì mai che fusse messo da cittadini di maggior tempo per segno d'onore a man ritta o in mezzo come a' grandi uomini si costuma, ma cedendo egli il luogo all'età ed a' magistrati prendeva il lato men degno. »

per le incomparabili ricchezze, ma per la prudenza e gravità stimato da tutti i principi d'Italia, ne cominciò uno che superò la magnificenza delli altri edifizii privati della nostra città che n'è copiosa più d'alcuna altra d'Italia, anzi tutti quelli di che s'ha notizia, non solo per molti suoi ornamenti, ma per la mirabile e ordinata struttura [1].

Tornando a Lorenzo non voglio lasciare indietro, poiché parliamo delli edifizii, che mostrandogli un giorno un palazzo, il quale Francesco de' Medici aveva cominciato e finito [2] con più spesa non pareva si convenisse, e vedendo essere suto causa che molte cose si erano fatte e disfatte, facetamente rispose. « Gl'altri sogliono dal modello trarre l'edifizio « e tu dallo edifizio hai tratto il modello. » Essendo egli dunque molto intento alla restaurazione della città, per tal causa fece fare molte strade belle e comode, in fra le quali quella, che dal suo nome fu detta Laurea, reca grandissima comodità ed ornamento. E dopo le cure familiari e civili spesso in lautissimi conviti ricevea i primi della nobiltà e insieme uomini litterati, o per qualche virtù ecc., e questo principuamente usava fare quando alla città o a sè cosa prospera succedeva: in fra li altri

(1) Qui il traduttore ha tralasciato il breve tratto seguente dell'originale: Lo Strozzi « Magna area constitit in urbe media: impendium ad centum aureorum millia accessurum putatur. De modulo Philippus Laurentium consuluit, qui quidem aderat omnibus super ac re operam suam cupientibus, nec civibus solum, sed etiam externis. Ferdinandus Rex quum regiam sibi aedificare in animo haberet, a Laurentio futuri ædificii formam petiit, et accepit. Illos vel maxime reprehendere solebat, quicumque in diem temere aedificarent, eos dicens caro admodum perpetuam emere poenitentiam. »

(2) « In Maiano praetorium » aggiunge il testo latino.

fu splendidissima e di rara magnificenza la pompa nel tempo che il Cardinale fe' la prima entrata in Firenze. Introduceva ogni dí al popolo nuovi giuochi e bellissimi spettacoli, ne' quali qualche volta con acume di ingegno ed eleganza di parole figurò molte cose sotto qualche velame, le quali in non molto tempo si verificarono. E cosí governando con somma prudenza le cose dentro e fuori, sicuro senza alcun timore di guerra si viveva, perché ritenuto dal senno suo, niuno piú ardiva muovere cosa alcuna.

Ebbe di madonna Clarice Orsina sua consorte presa da lui l'anno......[1] di sua vita, sette figliuoli che in età di ragione pervenissero: quattro femmine, delle quali una ne diede in matrimonio a Giovanni De' Medici che, morendo innanzi che con lui si copulasse, cagionò per ventura le turbazioni e discordie che dopo la morte di Lorenzo succederono nella nostra città. La minore fu data a Piero Ridolfi giovane nobilissimo; delle altre due di sopra facemmo menzione. De' masti era solito dire che l'uno era di singolar ingegno, l'altro di somma bontà, il terzo di mirabil grazia e benivolenza e quello di chi aveva la vita e lealtà dedicò a Dio e non molto di poi fu promosso al cardinalato: di questo tuttavia e delli altri usava dire che nulla tanto desiderava, quanto che per le proprie virtú fussino amati e non per la nobiltà o gloria de parenti.

E cosí stando le cose incominciò ad ammalare forse per le vigilie e fatiche quali sopra le forze sue aveva sopportate; e benché piú volte innanzi

(1) Nel 1469; cfr. addietro i *Ricordi*.

da simili infirmità oppresso, avesse ricuperato la sanità, per lo essere ancora di verde e fresca età e non di più che di anni XLIIII, nientedimeno in principio di questa malattia giudicò e previde il suo fine, e lo predisse non solo a Filippo Valori che andava oratore col Cardinale a Roma, ma ancora a Andrea Cambini maestro di casa ed apposto alle faccende sue, a' quali nel pigliare licenzia usò queste parole: « Perchè io penso che questa sarà « l'ultima volta che noi aviamo a parlare insieme, « vi raccomando la età del Cardinale mio diletto « figliuolo, e altrettanto la degnità della patria. » E non potendo nè l'uno nè l'altro in sì grave dolore contenere le lacrime, Lorenzo non restò di soggiungere: « Quel genio e celeste spirito, che « mai dalla tutela e custodia del corpo mio non si « è partito, al presente solo mi inclina e mi dispone « di pensare alla morte. » E così finendo le parole, non molto dopo per più sua quiete se ne andò a Careggi, dove per spazio d'un mese si riposò assai quietamente: avendo seco non solo de' suoi familiari ma molti religiosi per esempio di vita e per dottrina reverendi, con i quali al continovo si consigliava se cosa alcuna avesse che la coscienza sua inquietasse o molestasse. Voleva eziandio presso di sè de' primi e de' più savii della città, a quali non restava di raccomandare la patria e i suoi figliuoli e massime Piero primogenito, il quale non si partendo dal cospetto suo, i ricordi ed ammonimenti paterni come da divini oracoli affissi nella mente osservava; in fra i quali era di ricordarli di tenere cura di Giuliano, e si disponesse di averli a essere padre; pensando che la cura di Julio [1] suo nipote,

(1) Giuliano (1479-1516) fu poi Duca di Nemours; Iulio era il figlio postumo di Giuliano, e fu poi Clemente VII.

dovesse appartenere al Cardinale e sotto quel segno militare.

Di poi aggravando il male, fece chiamare a sé madonna Bianca sua sorella e Lucrezia sua figliuola, la quale in fra le altre amava specialmente e domandò se ancora era tempo di ricevere in sé il sacratissimo corpo di Cristo, a cui la generosa e magnanima sorella, con quel animo e con quella virtú che sempre aveva usata, massime ne' casi avversi, rispose: « Fratello mio, sappi che alla sa-« lute tua non è rimedio alcuno, e che niente ti « gioverebbe essere vissuto con grandezza d'animo « se con maggiore non ti disponessi a questo ulti-« mo passo; e però se l' opre tue sono state gene-« rose e rare, questo transito sia non pure gene-« roso, ma con devozione e speranza di futura e « sempiterna gloria. » Queste parole che molti altri arebbero perturbato, in tal modo gli volsero la mente a Dio e lo disposero con lagrime e singulti a pregare per la salute dell' anima sua, che se le sue preci non furono esaudite non so io già quali si possano avere luogo, dolendosi modestamente della tardità e pigrizia sua e di coloro che insino all'ora non gli avevano detto la verità.

Venendo appresso il sacerdote con la eucarestia, come prima il sentí, ancora che debile e stenuato, sollevandosi come meglio potette, disse: « Non è « conveniente che il mio Redentore e Signore venga « a me suo umilissimo servo », e cosí sostenuto da circostanti gli andò incontro insino all' entrata di camera, e genuflesso, con amari sospiri e con grandissima divozione ricevette il sacramento con sí alto e magnifico processo di parole intorno alla fragilità, sensualità e defettiva vita de' miseri mor-

tali, che niuno poteva contenersi di piangere; e non molto poi [1] senza alcuna molestia e con tal quiete si separò lo spirito, che si possono di lui dire quelle dolci e suavi parole: *Obdormivit in domino.*

Avanti alla sua morte apparsero molti segni: noi solo narreremo quegli che vedemmo e che ci furono referiti da persone degne di fede. Sopra la villa di Careggi più sere nell' ultimo della sua infirmità si viddero fuochi i quali si stendevano in lungo. Il platonico Ficino affermava aver scorto nel giardino insieme con molti altri, ombre di mirabil grandezza contendere insieme e udite voci orrende e confuse. I leoni, in Firenze rinchiusi per pubblico ornamento, in tal modo fra sè combatterono che alcuni ne rimasero morti, il che insino a quello dí non mai fu notato. Universal segno, e da ciascuno osservato, di futuro danno, fu che essendo l'aere lucido e sereno, in un istante corruscò con grandissimo terrore, e il tempio di S. Reparata fu tocco da una saetta di maniera che rovinò la parte della cupola quale noi chiamiamo la Lanterna, e fu tale la rovina, che non solo riempiè il tempio ma i luoghi circostanti e caddero marmi di tanta grandezza che da ogni uomo fu reputato grandissimo portento. Ma che diremo delle palle che circondano la somità del tempio? una ch'è a rincontro del palazzo di Lorenzo cadde in terra, nè mai per diligenza si facesse si potette trovare: e perché la insegna ed arme della famiglia de' Medici sono le palle, si pensò che questo fusse manifestissimo segno della morte sua. Ma per non essere in ciò più lungo, mi rimetto a quello che Marsilio e molti altri

(1) Il testo latino dice « dopo pochi giorni. » Morí il 7 aprile 1492.

hanno scritto, e così a quelle ragioni che esso Ficino, seguitando la dottrina Platonica, introduce ed allega perchè tali segni e prodigi nelle morti degli uomini egregi ed eccellenti sogliono apparire.

Essendo di poi il corpo di Lorenzo condotto in Firenze, confusamente correvano giovani e vecchi, nobili e ignobili, uomini e donne, non si saziando di toccare o vedere il feretro e con ogni segno di pietà e di amore onorarlo, chiamandolo padre de' poveri, refugio de' miseri, defensore d' ogni uomo, autore della pubblica quiete. Nelle essequie sue proibì esso per espresso mandato ogni pompa ad esempio, e per seguire Cosimo suo avolo. Non potette però proibire un concorso universale non solo della città e dominio Fiorentino, ma di tutta Italia. Innocenzio, pontefice, udita la morte sua, mandò pubblico nunzio a condolersi della comune calamità e del danno suo proprio. Ferdinando re, sendogli poco di poi significato il medesimo, parlò di Lorenzo con grandissima esaltazione, dicendo che per sè e per la gloria sua assai era vissuto, ma poco per l'Italia, e voglia Iddio che tale che in vita sua non ci avrebbe pensato, non ardisca machinare e tentare delle cose che siano rovina di molti. Mandarono eziandio Bolognesi, Lucchesi e tutte le città di Romagna, presentita tanta comune calamità, in nome del pubblico a condolersi con li altri e con la nobiltà Fiorentina in veste lugubri e oscure a piangere la morte di Lorenzo e insieme la miseria comune di tutta Italia.



X.

ANGELO AMBROGINI

DETTO IL POLIZIANO

[1454-1494]



VITA

scritta da PIERANTONIO SERASSI.

[Il Serassi scrisse questa vita per l' edizione delle *Stanze* del Poliziano fatta in Bergamo, P. Lancellotti, 1747, in-4°; di là fu ripetuta nella seconda edizione delle medesime *Stanze*, Padova, Comino, 1758 (la prima del 1728 ne manca); e poi passò in altre ristampe. — Le note da me aggiunte a quelle del Serassi sono tra parentesi quadre.]

La Vita di M. ANGELO POLIZIANO

SCRITTA DAL SIGNOR ABATE

PIERANTONIO SERASSI

e di nuovo da lui stesso ritoccata e accresciuta

Molti veramente furono gli autori che varie memorie ci lasciarono cosí de' fatti, come delle scritture di M. Angelo Poliziano: Raffaello da Volterra, Pietro Crinito, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, il Vossio, il Boissardo, il Varilla, il Popeblount, il Bayle, il Moreri, il Crescimbeni, e ultimamente, in uno assai grosso volume, il Menchenio. Ma siccome alcuni di questi, a deboli congetture o da poco veraci dicerie del popolo, o da invidiosi, e non sinceri scrittori trassero le loro notizie, cosí molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose, o intralciate in guisa che non se ne può trarre la verità. Io però scegliendo una cosa dall'altra con matura considerazione ed appoggiandomi, per lo più, all'autorità del Poliziano medesimo, che molte notizie lasciò di sé stesso nelle sue opere, procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, né d' affermare per certo ciò che è solamente probabile o dubbioso.

Cominciano le varie opinioni intorno al cognome del Poliziano. Alcuni vogliono ch'ei fosse de' *Bassi*, altri de' *Cini*, e altri degli *Ambrogini* di Monte

Pulciano. Il Vossio [1], Gaspero Scioppio [2], il Cafferro [3], il Menagio [4], Tommaso Popeblount [5], Giovanni Cinelli [6], ed alcuni altri favoriscono la prima opinione. Della seconda sono Spinello Benci nella *Storia di Monte Pulciano* [7], Alessandro Adimari [8], Carlo Dati [9], e Ferdinando del Migliore [10], il quale cita la soscrizione di mano propria del Poliziano al testamento di Gio. Pico della Mirandola. E l'ultima è abbracciata dall' Ab. Anton Maria Salvini [11], dal Canonico Salvino suo fratello [12], e dal Crescimbeni nelle posteriori edizioni de' suoi *Commentarj intorno alla Storia della volgar poesia.* E questa è senza alcun dubbio la verace e sicura, perciocchè nell'Archivio generale di Firenze trovasi lo Strumento autentico del privilegio dottorale del Poliziano nelle leggi canoniche rogato li 23 settembre 1485 da ser Gabriello di Pier Giovanni Simone di Vaconda, notajo pubblico Sabinese, e Cancelliero dell'Arcivescovado Fiorentino, ove leggonsi le parole seguenti [13]: *Cum igitur vir doctissimus insignis D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior Sæcu-*

(1) *Hist. Latin.*, lib. 3, cap. 8.

(2) *Paradox.*, p. 34 (Amstelodami).

(3) *Syntag. Vetustat.* p. 274.

(4) *Orig. Ling. Ital.*, voc. Poliziano.

(5) *Censur. celebr. Auctor.* p. 507.

(6) *Bibliot. Volante,* Scanz. 10, p. 83.

(7) Pag. 77.

(8) *Osservazioni a Pindaro* da lui tradotto, p. 734.

(9) *Vite de' Pittori,* postilla alla *Vita d'Apelle,* p. 117.

(10) *Firenze illustrata,* p. 218.

(11) *Note alla Traduz. d'Oppiano,* Firenze 1728, p. 242.

(12) Crescimbeni, *Commentarj intorno all'Istoria della Volg. Poesia,* Vol. 2, p. 2, lib. 6, p. 336. (ediz. Veneta).

(13) Riferite dal Crescimbeni, loc. cit.

laris, et Collegiatæ Ecclesiæ Sancti Pauli Florentini, quem scientia, moribus, et virtutibus speciali prærogativa sublimavit Altissimus, die infrascripta 23 decembris 1485 Ind. 4, fuerit præsentatus Reverendissimo in Christo D. Rainaldo de Ursinis Archiepiscopo Flor. etc. Quindi appare che i primi che dissero essere de' *Bassi*, andarono molto lungi dal vero: del qual' errore tuttavia ne apporta il Salvini [1] le cagioni, affermando ch' essi per la somiglianza del nome presero il nostro autore in iscambio di M. Angelo Colocio Basso di Sicilia, buon poeta anch'egli e che fiorí circa questi tempi medesimi. Gli altri poi presero l' accorciamento del cognome per il cognome istesso, conciosiaché in vece di proferir *Ambrogini* intiero si solesse a Firenze dir *Gini* o *Cini,* della quale maniera neppur il Poliziano s'astenne, trovandosi che nella soscrizione di testimonio al sopradetto testamento del Pico scrisse: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor, et Canonicus Florentinus rogatus et præsens etc.*

Nacque egli a' 14 di luglio l'anno 1454, di famiglia assai civile in Monte Pulciano, piccola città della Toscana, da cui prese poscia, come piú magnifico del suo, il cognome di Poliziano. Mr. Varillas [2] è di sentimento che i suoi genitori vivessero in sí gran povertà, ch' ei fosse costretto mettersi al servigio di Giuliano e Lorenzo de' Medici, ed allorché andavano alla scuola portar loro dietro i libri, affine d'avere indi il comodo di servirsene anch'egli. Ma in questo grandemente s' inganna;

(1) *Traduz. d'Oppiano,* p. 242 nelle note.

(2) *Anecdot. de Florence,* p. 193.

perciocché M. Benedetto suo padre fu dottore di leggi molto riputato in que' tempi, e perciò non poté esser poi cosí ristretto di facoltà, che dovesse mandar il figliuolo a servire ad altrui in cosí basso officio; e oltre a ciò ella è cosa certa che il Poliziano fu assai più giovine eziandio di Lorenzo, e non entrò nella Casa de' Medici, se non dopo d'aver composte quelle maravigliose *Stanze sopra la Giostra* di Giuliano [1]. Molto più però s'ingannò il Boissardo [2] nell'asserire che egli fosse ammaestrato nelle buone lettere insieme con Marsilio Ficino a spese di Cosimo il vecchio, Padre della Patria. Perciocché Cosimo morí, come afferman tutti gli storici, nel 1464, in tempo che il Poliziano poteva appena aver dieci anni, e Marsilio Ficino fu suo maestro e non condiscepolo, ed era già un consumatissimo filosofo, quando il Poliziano entrò nella fanciullezza; come si vedrà in appresso.

La verità si è che il Poliziano fu ne' suoi più teneri anni mandato dal padre a Firenze, ove con maravigliosa prestezza apprese le lettere latine, e

(1) [Ciò è inesatto. Angelo era il maggiore di cinque figli e le facoltà della famiglia eran scarse. Fu mandato allo Studio a Firenze nel 1469; e visse poveramente alcun tempo. Fu poi presentato a Piero de' Medici che lo diede intorno al 1470 per compagno di studi al figlio Lorenzo, maggiore di sei anni; cosí si strinse quella profonda amicizia che durò tutta la vita. Lorenzo poi, a sua volta, affidò l'educazione del proprio figlio Piero allo stesso Poliziano. — Cito una volta per sempre i tre volumi fondamentali per lo studio del Poliziano: G. Carducci, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime,* Firenze, Barbèra, 1863; I. Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, Firenze, Barbèra, 1867; I. Del Lungo, *Florentia. Uomini e cose del quattrocento,* Firenze, Barbèra, 1897.]

(2) *In Iconib.*, presso il Popeblount *Censur. celebr. Auctor.*, p. 357.

poco dopo ancora le greche sotto la disciplina del famoso Andronico di Tessalonica [1]. Si diede dappoi allo studio della filosofia, in cui ebbe per maestri i più dotti uomini del suo tempo, nella Platonica il Ficino suddetto, ed Argiropulo da Costantinopoli nella Peripatetica [2]. Ma l'adescamento della poesia, a cui la tenera età è per sua natura inchinata, e la traduzione d'Omero, ch'egli allora stava facendo con tutto l'ardore in versi latini, nel distrassero di maniera, che egli non vi potè se non poco, ed assai interrottamente applicare. [3]

Era allora la Repubblica Fiorentina governata da Lorenzo di Piero de' Medici [4], giovine e per prudenza e per dottrina ragguardevolissimo, ed altresì gentil poeta italiano; onde bramando il Poliziano di farglisi conoscere, e d'entrargli in grazia, prese l'occasione degli spettacoli d'una bellissima giostra che Lorenzo e Giuliano suo fratello diedero al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea con un nobile poema descritti in ottava rima i fatti di Lorenzo [5]; così egli, benchè giovinetto, nella maniera medesima prese a celebrare quei di Giuliano [6], con tanta felicità di successo, ch'ei si lasciò lungo tratto addietro non pur l'emolo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si posero a scrivere Stanze [7]. Con questo

(1) Vossio *De Hist. Latin.* p. 628. — [Ebbe altresì per maestro il Landino, oltre il Ficino già ricordato.]

(2) Poliziano, *Miscellan. centur.* I, verso il fine.

(3) Poliziano, *ibid.*

(4) Poliziano, *Stanze,* lib. I, stan. IV.

(5) [Cfr. qui addietro la nota a p. 186.]

(6) Paolo Giovio, *Elog. Doctor. Vir.*, num. XXXVIII.

(7) [Le *Stanze* furono composte per la giostra del 28 gennaio 1475, come pare ora accertato, invece che per quella del

poema, benché non finito, s'acquistò egli e la stima e la benevolenza di Lorenzo, a cui avealo con tre bellissime Stanze dedicato; dalle quali si vede chiaramente che il Poliziano non avea per anco nè servitú, né amicizia colla casa de' Medici; tant'è lontano che da fanciullo servisse di paggio Lorenzo e Giuliano come Mr. Varillas affermò; anzi in una [1] accenna il desiderio ch'avea di *porre il nido nel felice ligno di Lauro*, chè è quanto dire d'entrare nella casa di Lorenzo [2]. Da indi innanzi non vi fu alcuno più amato e favorito di lui; e fin d'allora presolo in casa [3], lo destinò Lorenzo per maestro de' suoi figliuoli, che cominciavano a divenir grandicelli. I quali furon poscia da lui sí diligentemente ammaestrati nelle buone lettere [4], ed in ogni più bel precetto della morale filosofia, che si resero la delizia, e il decoro della Fiorentina Repubblica, e Pietro potè entrare (benché per la perfidia d'alcuni con infelice riuscimento) dopo la morte del padre al governo della Repubblica; l'altro, che Giovanni si appellò, fu fatto cardinale an-

1478, e scritte per intero o in parte dopo il 26 aprile 1476, giorno della morte di Simonetta Cattaneo, amata da Giuliano, della quale appunto nel poemetto è il presagio della fine immatura. Le *Stanze* sono interrotte alla quarantesimasesta del secondo libro, forse per la morte di Giuliano ucciso nella congiura de' Pazzi dell'aprile 1478.]

(1) Lib. I, stanz. 5.

(2) [In questo passo, come s'è detto, il Serassi non fu nel vero.]

(3) POLIZIANO, *Epistol.* lib. X, p. 298. *(Lugduni apud Seb. Grypium* 1546, in-8°.)

(4) Poliziano in più luoghi delle sue *Pistole,* e specialmente lib. X, p. 298. — [Ci restano i compitucci latini con le versioni che il P. soleva dettare a Piero de' Medici.]

cor quasi fanciullo [1], ed in assai giovane età Pontefice Massimo col nome di Leon X; e l'ultimo per nome Giuliano si rese assai distinto nella poesia italiana [2], ed ottenne il Ducato di Nemorso. [3]

Frattanto il Poliziano si pose a scrivere latinamente con isquisita pulitezza la *Storia della Congiura de' Pazzi* [4], e da tutti quelli ch' ebbero la sorte di vederla, ne riscosse singolari applausi. Nè lasciava di esercitarsi ancora nella poesia cosí latina come italiana, in ambedue le quali riuscí egli maravigliosamente; quantunque alcuni siano di parere [5] che per li versi italiani meritasse assai più loda che per gli altri che nella lingua latina scrisse. Il che è vero certamente, se abbiasi riguardo a questo: che ne' versi latini v'ebbe a' tempi suoi se non chi lo superò, almeno chi 'l pareggiò senza alcun dubbio. Per altro le *Selve*, ch'egli circa il 1482 [6] andava scrivendo sono tali, che Benedetto Varchi [7] non dubitò di metterle a paro a quelle di Stazio.

Nel 1484 essendo per la morte di Sisto IV stato eletto Pontefice Massimo Innocenzo VIII, vi fu spedita dalla Repubblica Fiorentina una solenne am-

(1) POLIZIANO, *Epistol.* lib. VIII, p. 224, e PAOLO GIOVIO *Vita Leonis X Pont. Max.*

(2) CRESCIMBENI, *Commentarj intorno all'Istoria della Volgar Poesia,* vol. 2, p. 2, lib. 4, p. 338. [Cfr. anche CIAN, *Musa medicea: Di Giuliano di Lorenzo de' Medici e delle sue rime inedite,* Torino, 1895, per nozze Flamini-Fanelli.]

(3) [Fu duca di Nemours.]

(4) GIOVIO, *Elog. Doctor. Vir.*, loc. cit.

(5) GIOVAMBATTISTA GIRALDI, *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi* ecc., p. 48.

(6) POLIZIANO, *Epist.*, lib, X, p. 305 e seg.

(7) *Ercolano,* p. 407, ediz. Cominiana.

basceria a congratularsi della ricevuta dignità. In compagnia degli ambasciatori volle Lorenzo che v'andasse ancora il Poliziano, e conducessevi il signor Pietro [1] suo discepolo, e figlio maggiore di lui, benché di soli tredici anni. E poiché il suo nome era assai famoso in Roma, non pur gli venne fatto agevolmente d'entrare nella grazia di molti Cardinali [2], ma fu dal Papa medesimo, amantissimo delle lettere, accolto con tai segni d'amorevolezza e di stima, che fu ammesso a famigliar parlamento, e gli fu imposto di traslatare in latino tutto ciò che tra' greci scrittori si trovasse de' fatti degli imperadori romani non tócco ancora da' nostri istorici [3]. Del che avendogliene fatta promissione, pieno d'onori se ne ritornò col suo alunno a Firenze. E qui volendo prima d'ogni altra cosa eseguire gli ordini del Papa, cominciò a scorrere gli antichi volumi, ed appunto vennegli veduto Erodiano [4], ch'ei giudicò a proposito pel suo intento. E senza dimora alcuna posta mano all'opera, in poco di tempo ne condusse a fine quella sua così celebre traduzione. Vennero poi certi tempi pieni di guerre e disastri [5], che gli tolsero ogni quiete dall'animo, e gl'impedirono la continuazion de' suoi studi insino a tanto, che resa dopo tre anni la pace all'Italia, parendogli oggimai tempo di mostrare al

(1) Poliziano, *Epistol.*, lib. 8, p. 220 e 231.

(2) Questi furono Jacopo Card. di Pavia, Sforza Card. Visconti, e Francesco Piccolomini Card. di Siena, come si trae dal libro ottavo delle sue *Epistole*, p. 226 e segg.

(3) Poliziano, nella dedica del suo Erodiano ad Innocenzo viii *et Epist.*, lib. 8, p. 220.

(4) Poliziano, *ibid.*

(5) Poliziano, *ibid.*

Papa che l'avea subito obbedito, gli mandò frattanto con una bellissima dedica il suo Erodiano, quasi per principio dell'altre traduzioni ch' ei pensava di fare [1].

Quanto poi il Pontefice aggradisse questo elegantissimo libro, assai chiaramente si può conoscere dal Breve che la Santità Sua gli scrisse, il quale per esser di grande onore al Poliziano, mi piace di apportare [2].

INNOCENTIUS PAPA VIII

DILECTO FILIO ANGELO POLITIANO.

Dilecte fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Librum, quem nuper ad nos misisti, e Græco in Latinum traductum, gratissimo animo accepimus tum propter rei novitatem, tum quod doctrina et ingenio ita cultus est multorum judicio quos apud nos doctos habemus, ut bibliothecæ nostræ magnum sit ornamentum allaturus. Gratias tibi propterea maximas agimus, virtutemque tuam in Domino commendamus: hortantes, idem in posterum facere perseveres, ut his honestis laboribus majorem in dies tibi laudem parias, et a nobis uberiorem gratiam promerearis. Nunc vero in signum tam grati animi, quam amoris nostri erga te paterni, ducentos aureos per dilectum filium Joannem Tornabonum ad te mittere decrevimus, ut eo vitæ præsidio facilius hujusmodi labores subire queas. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris die XVI Aug. MCCCCLXXXVII. Pontificatus nostri anno III.

(1) Poliziano, *Epist.*, lib. 8, p. 221.
(2) Sta nel libro 8, p. 222 delle *Epistole* del Poliziano .

E, non contento di questo, il Papa mandò un Breve ancora a Lorenzo de' Medici [1], ringraziandolo del favore che prestava al Poliziano, e raccomandandoglielo caramente con molte espressioni di stima e d'affetto.

Né minori furono gli applausi che quest'opera incontrò per tutta Europa, talché alcuni invidiosi emoli, a vista di tanta gloria, secondoché afferma il Giovio [2] d'aver più volte udito raccontare da Papa Leone, sparsero che quella traduzione non fosse altrimenti del Poliziano ma di Giorgio da Città di Castello, e che in molti luoghi imbellettata e di falsi colori schiccherata, coprisse, ma non abbastanza, l'abito dell'altrui stile. Questa calunnia però tanto non ebbe chi la ricevesse, che anzi il Poliziano fu in questo tempo medesimo creato pubblico professore di lettere greche e latine [3] in Firenze, eziandio in competenza di Demetrio Calcondila dottissimo Greco, che ivi pure l'istesse lettere pubblicamente professava. E fu tale e tanta la fama, la quale, favorendo la gioventù, si sparse di lui, che il malavventurato Calcondila vedendosi a poco a poco abbandonare dagli scolari, per non aver in fine a leggere alle panche [4], fu costretto rinunziare la cattedra. E questo fece massime Demetrio, perché se gli conobbe inferiore di facondia; e

(1) Questo Breve parimente sta nello stesso luogo delle Lettere del Poliziano.

(2) *Elog. Doctor. Vir.*, num. XXXVIII.

(3) Giovio, *Elog. Doctor. Vir.*, num. XXIX e XXXVIII. — [Ma il Poliziano divenne lettore nello Studio fiorentino a ventisei anni nel 1480; e però qui il Serassi ha alterato l'ordine de' tempi e de' fatti.]

(4) Giovio, *ibid.*

perchè, quantunque ei fosse molto dotto, parea nondimeno inetto e spiacevole alle molli e dilicate orecchie di coloro che avevano prima gustata l'arguta piacevolezza, e la gioconda voce sonora del Poliziano [1], che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose, di vari fiori dilettevolmente spargendole. Nel che non mancava però d'imporre alcuna volta e di recitar come sue l'altrui fatiche sopra gli autori più celebri; come gli avvenne d'essere scoperto da Giovanni Lascari, dal cui rinfacciamento si sgabellò tuttavia con poca felicità. Il fatto è assai curioso, e perciò mi piace di apportarlo, come appunto lo descrive Francesco Duareno [2]. *Non possum,* dic'egli, *mihi temperare, quin tibi nunc referam quod Budaeus noster de Angelo Politiano quondam nobis domi suae narrare solebat, idque se ex Jano Lascare, qui Politiani fuerat aequalis, crebro audivisse confirmabat. Cum enim Politianus Florentiae interpretationem Homericae Iliados in magna celebritate aggrederetur, non sine ingenti ostentatione, quae de Homeri poemata praescripta sunt ab Herodoto, auditoribus suis e suggestu recitabat, quo tempore Herodoti liber Graece scriptus a nullo adhuc conversus in linguam Latinam, nec typographorum formis excusus erat. Itaque Lascaris, qui tum honoris caussa auditorum numerum augebat cum paucis quibusdam aliis Graece doctis hominibus, qui non ignorarent unde omnia quae pro suis recitaverat, hausisset, is igitur paulo post ad hominem conversus, eumque seducens, Dic*

(1) Giovio, *Elog.*, num. xxix.

(2) *Operum*, p. 1478. (*Edit.* 1584, *apud Colomesium* citato dal Bayle *Dictionnaire Historique etc.* alla voce *Politien lett.*).

mihi, queso, inquit, Politiane, quo ore Herodoti opus insigne, quod ante tot saecula conscriptum est, in tanto coetu ut tuum recitasti? Cui mox subridens Politianus, Nunquam, inquit, putassem, Jane, hominem Graecum adeo ejus artificii rudem et ignarum esse quo apud multitudinem existimatio et fama comparari solet. Quasi vero, inquit, non satis intelligam, tres aut summum quatuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti libros aliquando inspicere contigerit. Sed quaenam hic sit turba nobis applaudentium, et in coelum laudibus ferentium vides; apud quos si existimationem nostram (quod minime spero) vel tantillum laedere volueritis, oratio profecto vestra non multum fidei ponderisque habitura est.

Poco però sarebbe s'egli si fosse contentato d' imporre solo a' suoi scolari; il peggio si è che il Budeo [1] è di sentimento ch' imponesse ancora al pubblico stampando per sua un'opera sopra Omero cavata di peso da Plutarco. *Plutarchus*, dice egli, *in eo libro quem de Homero composuit, qui liber nondum Latinus ex professo factus est: licet Politianus, vir ille quidem excellentis doctrinæ, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad rerum transcribens, quasique flores praecerpens, non erubuit id opus pro* [?] *edere, in quo nullam praeterquam transcribendi, ac vertendi operam naraverat.* Ma il Budeo non ha in questo tutta la ragione, e il Menchenio difende molto bene il nostro autore da così fatta impostura.

Era già da qualche anno ritornato a Firenze

(1) *Annotation. in Pandectas*, fol. 151.

Giovanni Pico principe della Mirandola [1], trattovi cosí dall'amicizia, come dalla dottrina del Magnifico Lorenzo: ove trovando il Poliziano non meno di sé affezionato ed attento ad ogni sorte di più recondita disciplina, avealosi scelto per compagno de' suoi studi e delle sue letterarie fatiche [2]. Con lui pertanto era egli solito consumare buona parte del giorno e della notte, ora nel penetrare gl' intimi segreti della filosofia, ed ora nel leggere, riscontrare ed esaminare i luoghi piú singolari di ciascuno eccellente autore [3]. La qual diligenza non fu certamente di poco vantaggio alla letteraria repubblica; poich'essa è tenuta all'attenzione del Poliziano [4] di molti emendatissimi libri che egli traendoli dalle tenebre e dall'oblio donò alla pubblica luce. Da questa continua lettura avvenne che ambidue si forniron poscia di tante e sí varie cognizioni di quasi tutte le arti e scienze. Perciocché, quanto al Poliziano, non fu la poesia o le lettere umane sole in cui egli si distinguesse, ma seppe molto innanzi ancora della filosofia, che per alcuni anni pubblicamente professò [5]; e nelle leggi canoniche e civili fu cosí versato, che oltre all' averne nelle prime ottenuta la laurea [6], s'accinse per sino a scrivere sopra le seconde alcuni dottissimi Co-

(1) [Il Pico tornò a Firenze nel 1488 dalla prigionia di Vincennes.]

(2) Poliziano nel fine delle *Miscellanie.*

(3) Nicolò Leoniceno in una lettera al Poliziano, che sta nel lib. 2, p. 44 delle Epistole del Poliziano istesso.

(4) Francesco Robortello, *de Arte Critica.*

(5) Poliziano *Epistol.*, lib. x, p. 300.

(6) Crescimbeni, *loc. cit.* e il dottissimo Francesco Saverio Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni Poesia,* vol. 2, p. 215.

mentarj[1]. In questo però fu così a lui, come al Pico di grandissimo giovamento la virtuosa magnificenza di Lorenzo, il quale, spediti messi quasi in tutte le parti del mondo, avea radunata una prodigiosa quantità di rarissimi libri in ogni genere; non la perdonando a spesa, e bramando anzi d'aver a spender tanto, che mancatigli in fine i danari, fosse costretto impegnare le suppellettili preziose[2]; così eccellente era la grandezza dell'animo suo. Coll'occasione d'esaminare tanti rari volumi, andò il Poliziano radunando di mano in mano materia per formare la fiorita Centuria delle sue Miscellanie. La quale poiché fu ridotta a compimento, ed ebbela egli mostrata a qualche amico, si sparse voce che v'avesse inserite cose tolte dalla *Cornucopia* di Nicolò Perotto[3], opera che per anco si riserbava inedita presso il Duca d'Urbino. Il Poliziano nulla perciò commosso, si trattenne dal pubblicarla sino a tanto, che, stampatasi finalmente la *Cornucopia,* poté ognuno chiarirsi che quella voce non era stata che una sciocca ed invidiosa calunnia.[4]

Appena uscita in luce cotesta Centuria piena d'ogni più vaga ed amena erudizione, s'accrebbe tanto la fama e la celebrità del suo nome, che vennero sin da più lontani paesi giovani nobilissimi ad udirlo, e ad apprenderne gli ammaestramenti. Concorsero fra gli altri sino da Portogallo i figliuoli di Giovanni Teixira[5] grancancelliere di quel Regno; per l'amicizia del quale si fe' poi coraggio di man-

(1) Poliziano, *Epist. loc. cit.*
(2) Nicolò Leoniceno nella lettera di sopra accennata.
(3) Poliziano, *Miscellan.,* circa il fine.
(4) Poliziano, *ibid.*
(5) Poliziano, *Epist.,* lib. x, p. 293.

dare una lettera al re istesso Giovanni II [1], esibendosi alla Maestà sua di scrivere in greco o in latino la storia delle sue maravigliose imprese, e scoprimenti del nuovo mondo. Il Re accettò di buon grado cotale esibizione, e gli rescrisse una modestissima insieme e cortesissima lettera [2], tenendosi molto avventurato che le cose sue dovessero essere ornate dei sali, delle gravità e della dottrina d'un tanto uomo; *Nam multum interest,* scrisse il Re, *quo dicendi modo unumquodque, licet egregium sit, referatur. Quia quemadmodum usu videmus, optimos natura cibos prudenter rejici, cum sordidius parati sint: sic etiam historiam quae ornatu suo ac nitore vacat, contemnendam, rejiciendamque existimamus. Sed his erroribus minime metuendum est, quando tibi viro laudatissimo, omniumque disciplinarum genere praedito, erit curae rebus nostris consulere.* Ella è considerabile ancora la soprascritta che questo gran Principe gli fece, chiamandolo uomo peritissimo ed amico suo.

Nel 1492 [3] gli mancò quel Lorenzo de' Medici che avealo tanto favorito, e tenuto in sua casa quasi sino dalla fanciullezza [4]; per la di cui morte ognun può considerare quanto egli averà provato d'affanno. Ciò che solo potè mitigar alquanto il suo rammarico [5], si fu il vedere che il signor Pietro, già suo discepolo, era in luogo del padre entrato al maneggio della Repubblica con grandissimo consenti-

(1) Trovasi nelle sue Epistole al lib. x, p. 288 e segg.

(2) Questa pure si legge nel lib. x, p. 294 delle Epistole del Poliziano.

(3) Poliziano, *Epist.*, lib. IV, p. 99.

(4) Poliziano, *Epist.*, lib. x, p. 308.

(5) Poliziano, *Epist.*, lib. x, p. 293.

mento de' cittadini, e che sosteneva con tanta gravità e prudenza la mole de' pubblici affari, che sembrava fosse in lui risuscitato il genitore. Nè già sperimentò in questo minore che nel padre la liberalità e munificenza, chè anzi, siccome il padre gli avea fatto ottenere il ricco priorato della Collegiata di S. Paolo [1], così gli venne per favor del figliuolo conferito un canonicato della Metropolitana di Firenze [2], ch'io stimo potesse forse essere di quelli che hanno ingiunto l'obbligo di spiegare al popolo le sacre carte, secondochè io traggo da una sua lettera a Giovanni Gozzi [3].

Poco dopo gl'insorse per le sue *Miscellanie* una briga rabbiosa con Giorgio Merula, Alessandrino, che professava Lettere greche e latine a Milano. Questa, benchè debba riuscir alquanto più lunga di quello che si converrebbe alla ristrettezza della presente scrittura, pure, perciocchè è assai piacevole e strana, io la vo' raccontare come appunto l'ho tratta da varie lettere su questo proposito, e massime da quelle che ambidue vicendevolmente si scrissero [4]. Era il Merula nella sua estrema vecchiezza, e già per molte dottissime opere date in luce s'era acquistato il nome del primo letterato d'Italia. Perchè trovandosi in tanta stima presso di tutti, pativa mal volentieri ch'altri pretendesse d'appressarglisi nell'erudizione ed emulare la maniera de' suoi studi; e perciò era solito di far poco conto di tutti i professori del suo tempo [5], riputan-

(1) Poliziano, *Epist.*, lib. iv, p. 105.
(2) Crescimbeni o Quadrio, *loc. cit.*
(3) Poliziano, *Epist.*, lib. iv, p. 321.
(4) Stanno al lib. xi dell'Epistole del Poliziano, p. 312 e segg.
(5) Poliziano, *Epist.*, lib. xi, p. 313.

doli a petto a sè quasi una ciurma d'ignoranti. Solo del Poliziano parlava con qualche stima, e già alcuni anni innanzi essendo questi venuto a visitarlo a Venezia, il Merula s'era protestato alla presenza di molti [1] che il Poliziano era quel solo ch' egli si prometteva ristoratore dell' antica romana erudizione. Disse però questo non sospettando mai che esser dovesse imitatore ed emolo de' suoi studi. Ma poiché vide uscire in luce con tanta fama le *Miscellanie,* non so se per invidia o per altra cagione, appena si degnò leggerne alcuni squarci [2]. Se non che venendogli detto da alcuni amici e scolari suoi che il Poliziano si facea autore di quest' opera di molte cose ch'essi già molto innanzi aveano apprese da lui, e che erano state stampate; e oltre a ciò ne tacciava e mordeva altre sue come malamente interpretate, senza però nominarlo: si mise a scorrere i capi alquanto più curiosamente, e parvegli di trovar assai più cose che da' famigliari non gli era stato riferito [3]. Perché si pose subito ad accusare questo suo emolo di plagio, e a difendere sè stesso ov' era stato tocco; scrivendo, com'egli disse [4], *pauca tumultuario in adversariis magis quam in codice;* ma, come parve al Poliziano [5], *librum criminosissimum.* Da indi innanzi il Merula (s' egli è pur vero ciò che da alcuni fu scritto al Poliziano) non rifiniva mai di lamentarsi del contegno di lui, ne parlava poco onorevolmente in ogni occasione, lo disprezzava, lo di-

(1) Merula, lettera al Poliziano, lib. xi, p. 316.
(2) Merula, *ibid.*
(3) Merula, *ibid.*
(4) Merula, *ibid.*
(5) Poliziano, *Epist.,* lib. xi, p. 312.

leggiava, e si mettea a recitar quel suo libro rabbioso se non a tutti quelli che incontrava, come affermò il Poliziano [1], almeno a quei tutti che avesse conosciuto.

Durò questa tresca tre anni, senza che il Poliziano potesse mai veder quella censura, per difendersi, se a torto, o per emendar la sua opera, se a diritto venisse accusato. Onde parendogli di non dover ciò tacere, scrisse una lettera [2] a Lodovico Sforza, che invece del nipote governava allora lo Stato di Milano, lamentandosi appresso lui dello strano proceder del Merula, e supplicandolo che gli comandasse di stampar finalmente cotesto suo libro. Scrisse ancora al Merula [3], e si dolse che, se pur avea cosa da opporre alle sue *Miscellanie,* invece di scrivere a lui a dirittura, avesse piuttosto voluto violare l'amicizia di tanti anni, lacerandolo e mordendolo per quel modo; indi lo prega per l'amicizia sua, per gli studi comuni e per le sue vigilie, a pubblicar una volta cotesta sua censura contro un libro nel quale non che non era offeso, ma bensí in piú luoghi onorevolmente nominato.

Il Merula rispose freddamente [4] che avea sempre lodato il Poliziano per ciascun suo libro; ma che non potea cosí farlo per le *Miscellanie;* che vi vedea perentro il suo, parte tolto di peso, parte agramente censurato: per altro se non avea scritto a dirittura a lui, avealo fatto perché no il riputava poi cosí dappoco, che non potesse da se stesso conoscere i suoi falli e correggerli, e per questo gli era bastato

(1) Poliziano, *Epist.*, lib. xi.
(2) Lib. xi, p. 310.
(3) *Ibid.*, p. 312.
(4) *Ibid.*, p. 315.

farlo avvertire che avea, senza indicargli dove, errato. *Potuisti,* dic' egli, *nisi tua nimis amasses, ubi te notari sensisti, diligentius Miscellanea explorare, tum retractare, si quid perperam scripsisses: et, quod bona nomina facere solent, si non erat unde debitum redderes, saltem apud creditorem, quantum debeas profiteri.* Cotal risposta non soddisfece gran fatto al Poliziano; poichè bramava di veder assolutamente ciò che gli era stato scritto contro. Replicò però un'altra lettera [1] nella quale procura di difendersi in que' passi accennati dal Merula, come tolti dall' opere sue, dicendogli: *Nihil est apud me quod tibi subreptum dicas; quoniam quae scripsi, partim nihil ad tuos commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt. Tantum de Baptis nonnihil apud te, sed rude tamen adhuc et inchoatum, de quo mihi tacendum putavi, ne statim ibidem reprehendere in Cotytto nominatim te cogerer.* Quanto poi all'altra accusa di aver il Poliziano censurate in più luoghi le cose del Merula senza però nominarlo, dice di non ravvisar questo nelle *Miscellanie*, soggiungendo: *Sed tu fortasse injuriam tibi factam credis, quod de rebus iisdem non eadem tecum prodiderim, quasi vero major tui mihi, quam mei ipsius habenda ratio fuerit. Satis, opinor, amicitiae dedimus, quod, ut quaeque fuit occasio, te laudavimus, nunquam reprehendimus.*

Mentre che la contesa era nel più gran bollore, il Merula da una enfiagione insortagli nelle radici della lingua quasi suffocato si morì nel mese di

(1) Lib. XI, p. 318.

marzo del 1494 [1], lasciando al Poliziano in testamento concordia, amplessi e baci, e che si perdonasse al suo nome se fosse accaduto di stampare ciò che avea scritto contro di lui. Il Poliziano non poté non sentirne rincrescimento, tanto più che egli non volea dall' una parte tacere, e dall' altra pareagli condizione troppo misera l'avere a combattere con un morto [2]. Né già restava punto soddisfatto che per testamento del Merula non dovesse esser nominato, quasi che vi fosse differenza alcuna dall'essere riconosciuto dal nome, oppur da' segni. Scrisse non ostante a Giacomo Antiquario suo amico e cortigiano dello Sforza [3] che facesse, quanto più presto potea, stampare quella censura. Ma perciocché il Principe avea già fatto consegnare ogni scrittura del Merula a Bartolommeo Calco, non lo poté per questo rendere contento. Avea anche il Duca comandato, credendo di far cosa grata al Poliziano [4], che assolutamente non si stampassero queste note; onde egli fu costretto scrivere al Calco, e pregarlo di far noto al principe il suo vero desiderio. Il Calco lo servì subitamente, e già avea avuto ordine dallo Sforza di darle in istampa; se non che trovando essere le note pochissime, e di quasi niuna importanza, e, quel che è peggio, senz' ordine e non compiutamente scritte, fu giudicato miglior consiglio il sopprimerle [5]; e il Duca

(1) Jacopo Antiquario in una lettera al Poliziano tra quelle del Poliziano istesso lib. XI, p. 313, e Girolamo Ghilini *Teatro d' Uomini Letterati,* vol. I, p. 150 (edizione di Milano in 8.°)
(2) POLIZIANO, *Epist.*, lib. XL, p. 325.
(3) POLIZ. *ibid.*
(4) POLIZ., *ibid.*, p. 340.
(5) POLIZ., *ibid.*, p. 342.

per onore e soddisfazione del Poliziano gli scrisse la lettera seguente [1].

LUDOVICUS MARIA SFORTIA DUX
ANGELO POLIZIANO

Non est quod verearis, Angele, ne tibi meam aliquam inurant, si supprimantur scripta quae in te Merula parasse dicebatur. Tua enim opera minime factum putari debet, qui non quaesivisti ut occultentur: sed multis precibus per nostros agere apud nos non destitisti ut ea in lucem venire pateremur. Quod scribere ad te voluimus, ut hae nostrae apud omnes testari possent, te scripsisse, non modo non futurum grave tibi, si in manus hominum viri litteratissimi scripta venirent, sed etiam, si ita pateremur, nobis te gratias ingentes debiturum affirmasse. Vale.

Così ebbe fine questa questione, la quale sarebbe senza dubbio durata assai più, se ambidue fossero più lungamente vissuti. Perciocchè ancora il Poliziano, vedendo che per l'aspettare che si facea in Italia di Carlo ottavo Re di Francia, si macchinavano per Firenze nuovi consigli [2], e scemavasi perciò di molto l'autorità di Piero de' Medici nella Repubblica, e la sicurezza dello stato e le cose tutte di quella famiglia andavano di mal in peggio ogni giorno, cadde in tanta malinconia e tristezza per l'amor grande che portava ai figliuoli del suo Lorenzo, che consumato in poco tempo si morì di cordoglio a' 24 di settembre [3] di quello stesso

(1) Leggesi tra quelle del Poliziano al lib. XI, p. 343.

(2) Paolo Giovio, *Vita Leonis X Pont. max.*, lib. I.

(3) Vossio, *de Hist. Lat.* p. 629. Niccolò Angelo Cafferro *Synt. Vetust.*, p. 274. Crescimbeni e Quadrio, loc. cit.

anno 1494 quarantesimo dell' età sua, nel maggior colmo della sua dottrina, e in tempo che i più bei frutti si potean cogliere del suo fertilissimo ingegno.

Fu il Poliziano veramente infelice per cotal morte; ma molto più poi per le infami dicerie che della cagione e maniera di sua morte sparse furono dai nemici della casa dei Medici, e che dalla credula plebe e da' poco avveduti scrittori furono tenute per vere. E prima il Giovio[1] scrive esser fama ch'ei cadesse in quella mortale infermità per .... smoderato e pazzo amore....... e che recatasi la cetra in mano, mentre quell'ardentissimo desío e la súbita febbre l'abbruciavano, cantasse versi dell'ultimo suo furore: il che facendo, uscito di sè stesso, fosse dalla voce insieme e dai nervi delle dita e dallo spirito vitale, instando senza rispetto la morte, abbandonato. E il Balzac in una sua lettera quasi nella stessa maniera afferma che mentre egli cantava sopra di un liuto una canzone ch'avea composta per una donzella amata, allorchè *il vint à certains vers fort patétiques,* cadde col suo liuto in terra, e ruppesi il collo. Molto più nuovo è però quello che scrive il Vossio[2] esser voce comune, cioè che il Poliziano non potendo più sofferire l'empito dell'amorosa passione che lo tormentava, desse la testa per le pareti, e cosí miseramente finisse di vivere; calunnie tutte troppo disonorevoli per il nostro autore. E perciò pare sieno più da comportarsi coloro che scrissero avere bensí il Poliziano data la testa per le pareti; ma ciò per lo gravissimo ed inusitato dolor di capo, che lo trasse

(1) *Elog. Doctor. vir.*, loc. cit.
(2) *De Hist. Lat.*, p. 629.

fuori de' sentimenti; benché né di questo pure s'abbia riscontro alcuno sicuro. La verace cagione pertanto di questa morte non fu se non quella ch'io di sopra arrecai, appoggiata all'autorità di Pietro Valeriano, autore che poté trovarsi presente, siccome quello che sino da giovinetto fu allevato nella corte di Lorenzo de' Medici [1]. Scrive egli adunque [2]: *Angelus Politianus nullius ignarus eruditionis, et disciplinae, cum in adversa Medicorum procerum tempora incidisset, inclinantibus jam Petri, quem ipse literis instituerat, rebus, in eam incidit aegritudinem ut in multis et variis molestiis cogitationibusque consolationem nullam admittere voluerit, atque ita demum dolore maestitiaque confectus expirarit. Quodque illi longe fuit infelicius, conficta in eum turpitudinis fabula, maledicentissimis obtrectationibus proscissus, calumniatusque est; utque ea gens promptissima est ad insimulandum, in invidiam Petri ipsius ignominiosam aliam mortis voluntariae causam universo terrarum orbi magna cum ejus infamia propalarunt.*

Dice il Giovio [3] che il Poliziano era molte volte strano e biasimevole di costumi, siccome ei non fu mai di bella faccia, anzi quel poco di buon aere che forse avrebbe avuto, gli era fatto spiacevolissimo da uno smisurato pezzo di naso e da un occhio losco ch'egli ebbe. Fu di natura accorto e sottile; ma pieno d'occulta invidia, avvegnaché continuamente si facea beffe delle cose altrui e dal-

(1) Gio. Imperiali, *Musæum Historicum* ecc., p. 39 (*Venetiis apud Junctas* 1540 in-4.°)

(2) *De Literatorum infelicitate*, lib. II, p. 70-71.

(3) Loc. cit.

l'altro canto non potea sofferire che delle sue fosse tocca pur una parola. E di questo il Porta [1] afferma, esserne eziandio stato indizio quel suo naso sperticato. Ebbe molti nemici, fra i quali il Sannazaro, che ne' suoi versi [2] per istrazio lo chiama *Puliciano,* e Mabilio Novato milanese, che fu da alcuni creduto essere il Marullo, il quale solea dir molto male di lui, e rinfacciarli [3] *nasum et reflexa colla.* Nè mancò chi lo taciasse persino d'empietà, affermando [4] che *totam sacram lectionem aspernabatur,* e che [5] *interrogatus an legisset Horas Canonicas, dixit: perlegi istum librum, et nunquam pejus collocavi tempus;* cose tutte falsissime, e di cui viene egregiamente difeso dal Vossio [6], dal Menchenio e da altri.

Tra' suoi più cari amici ebbe il Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Bartolommeo Scala, che poi gli divenne per una letteraria contesa [7] nemico,

(1) *Fisonomia,* p. 52, (ediz. Venez.).

(2) *Epigrammat.*, lib. I, num. 61, 62.

(3) POLIZIANO, *Epigrammatum,* lib. I, p. 306, (edit. Gryph.).

(4) LUD. VIVES, *de Veritate Fidei Christ.,* lib. II, p. 264, (edit. Basil. 1544).

(5) GIO. MANLIO, *Locarum Commun. Collectan.,* p. 99, presso il BAYLE, loc. cit.

(6) *De Poet. Latin.,* p. 80.

(7) Questa leggesi descritta a c. 412 del tomo XXII del *Giornale de' Letterati d'Italia,* nella maniera seguente: « La contesa ebbe principio nel 1493, e pare che ne desse motivo « il riprender che faceva lo Scala le voci antiche latine « usate dal Poliziano, il quale però in una (lettera) del « XII libro ne reca un'altra cagione, espressa nelle seguenti « parole: *Scis autem tu quoque, litteras illum,* parla di Lorenzo « de' Medici, *sæpe tuas publice scriptas rejecisse, nobisque « dedisse formandas; quæ prima odii livorisque in me tui causa « extitit.* Di prima si scrissero contra modestamente e con

Niccolò Leoniceno, Batista Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio[1], e Lodovico Odasio[2] da Martinengo Bergamasco; che in quel tempo si trattenea presso Federigo della Rovere duca di Urbino, insegnando lettere greche e latine al Principe Guidubaldo suo figliuolo[3]. I suoi scolari più celebri furono Scipion Carteromaco[4], e Pietro Crinito; e Gio. Pico per onorarlo s'assise alcuna volta[5] tra' suoi uditori il che fece parimente Giovanni Lascari con altri dottissimi uomini. Coloro che ebbero la sorte di conversar lungo tempo con esso lui, affermano[6] ch'egli si prendea maraviglioso piacere di alcune parole composte, come sarebbe *Reciprocicornes, et lanicutes arietes*, e medesimamente *bestiae exungues, et excornes;* perciocchè la loro legatura pareagli assai felice e dilettevole, e non già dura e sciocca, come in molte altre avviene.

Scrisse il Poliziano con molta eleganza versi e prose nelle tre lingue più belle greca, latina, e

« espressioni di stima. Il Poliziano chiama dottissimo in una « del libro v il suo antagonista; da cui esso è chiamato in « un'altra *Deliciæ urbis hujus*. Gli animi si andarono poi ri- « scaldando, e l'alterazione terminò, come suole avvenire tra « i letterati che si piccano di bell'ingegno e di non voler « cedere a chi che sia, in derisioni ed ingiurie ».

(1) Ciò si trae da varie lettere scritte dal nostro Autore a questi dottissimi Uomini.

(2) Poliziano, *Epist.*, lib. iii, p. 66.

(3) Baldessar Castiglione, *Epistol. ad Britanniæ Regem*, tra le sue *Opere*, impresse dal Comino, p. 338.

(4) Il Carteromaco in una sua lettera, che sta tra quelle del Poliziano, lib. xii, p. 394.

(5) Poliziano, *Epist.*, lib. xii, p. 354.

(6) Pietro Crinito, *de Honesta Disciplina*, lib. ii, cap. 13.

italiana. In greco un libro d'epigrammi ed alcune bellissime epistole. In latino oltre la traduzione di alcuni poeti ed istorici greci, scrisse la Storia della Congiura de' Pazzi: dodici libri di Epistole, due Centurie di Miscellanie, delle quali la prima sola è impressa; alcuni trattatelli di cose di filosofia, un trattato dell'Ira, alcune prefazioni, orazioni e prelezioni e la dialettica. In versi poi quattro Selve, cioè la Nutrizia, il Rustico, la Manto, e l'Ambra; una nenia in morte di Albiera degli Albizzi, e un libro d'Epigrammi [1]. In italiano compose la Favola d'Orfeo, le Stanze, molte volte impresse, e un non picciol volume di Rime, le quali sono inedite quasi tutte, e si conservano nella Biblioteca Chisiana, come afferma il Crescimbeni [2]. Sarebbe stato desiderabile che il Poliziano fosse

(1) Le Opere Latine e Greche del Poliziano furono impresse in Venezia nel 1498 da Aldo Pio Romano in un carattere tondo nitidissimo in foglio. Ne fece poi una ristampa Sebastiano Griffio in Lione nel 1537 in 3 volumi in-8, un'altra nel 1546, e la terza nel 1550, nella medesima forma. Ma l'edizione piú pregevole e rara è quella in foglio di Basilea, appresso di Nicolò Episcopio del 1553, come l'unica che ci somministra la Storia della Congiura de' Pazzi. Furono stampate ancora in Parigi, in foglio, *Apud Ascensium anno 1519 una cum Commentariis ejusdem Ascensii in Epistolas, cum Indice, et Græcorum omnium per Jacobum Tusanum interpretatione;* come si legge nell'Epitome della Biblioteca Gesneriana accresciuta da Josia Simlero in Zurigo nel 1555 in foglio.

(2) Questo codice andò smarrito (cfr. Carducci, *Op. cit.*, p. lxxxi.), ma poi riapparve al British Museum di Londra, ove è segnato *Additional,* n.° 16439 (cfr. Casini, *Opere volgari a stampa di m. A. Poliziano,* Firenze, Sansoni, 1885 p. ix segg.). Una copia del Chigiano è il Trivulziano n.° 1085 (cfr. Porro, *Catal. dei Mss. Trivulziani,* p. 355).

víssuto ancora qualche anno, che cosí avremmo ora una bellissima Storia delle imprese di Giovanni II Re di Portogallo, delle quali d'ordine di S. M.[1] si compilavano già in Lisbona le notizie, perché fossero poscia trasmesse al nostro Autore in Fiorenza.

(1) Vedi l'Epist. del Poliziano al lib. x, p. 294.

XI.

NICOLÒ MACHIAVELLI

[1469-1527]

ELOGIO

DI

GIOVAN BATTISTA BALDELLI.

[Nella mancanza di antiche biografie dello statista fiorentino, ho pensato di riprodurre l'opuscolo, non troppo comune, di G. B. Baldelli, *Elogio di Nicolò Machiavelli,* Londra [ma Firenze] 1794, in-8; che fu anche accolto nell'ediz. delle *Opere di* N. M., Milano, Classici 1804.

Di questo elogio così scrisse il Foscolo (*Prose letterarie,* Firenze, Le Monnier, 1850, vol. ii, pp. 461-2): « L'unico che abbia degnamente parlato di sí grand'uomo, fu il cavaliere Baldelli nell'*Elogio* recitato all'Accademia Fiorentina, e ristampato piú volte in recenti edizioni.

« Se non che gli Elogi infondono sempre certa diffidenza in chi legge: e gli scrittori che vogliono esaltare la memoria degli uomini grandi riesciranno più utilmente e con maggior gloria, se invece d'Elogi scriveranno Vite. Negli elogi si esaltano oltre il vero i meriti de' personaggi; si vanno dissimulando i loro vizi; e cosí si maschera l'umana natura e si sconfortano dall'imitazione i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell'uomo. Aggiungi che gli elogi sono per sé stessi obbligati alla brevità dell'orazione, nella quale sovente il lustro retorico usurpa le parole ed il tempo che bisogna alla ragione e alla storia. Onde quantunque l'elogio scritto dal cavaliere Baldelli sia uno de' migliori che abbia la nostra letteratura, vi si scorge non per tanto certa affettazione d'ingrandire le cose, ed un'eloquenza accattata talvolta in prestito dagli altri scrittori. Cosí, per esempio, descrivendo lo stato de' tempi del Machiavelli a Firenze, traduce di pianta un pezzo delle *Storie* di Tacito. »

Queste lodi misurate del Foscolo mi hanno fatto preferire l'elogio del Baldelli, oggi non comune, alla breve *Vita del M.* premessa già all'ediz. delle opere di Firenze 1782, 1813, 1831, ecc., e anche riprodotta in edizioni scolastiche, e all'altro *Saggio* famoso del Macaulay più noto e accessibile nelle varie traduzioni; una è nell'*Indicatore Lombardo,* (Milano, 1830, t. ii, fasc. di gennaio, pp. 5-49); una di G. Cherubini, Napoli, 1862; un'altra Firenze, tip. editr. dell'Associazione, 1869; e con tutti i *Saggi* del Macaulay, tradotti da Cesare Rovighi, Torino, Pomba, 1859.]

ELOGIO

DI

NICOLÒ MACHIAVELLI

scritto da Gio. Battista Baldelli

Firenze, non meno che tante altre Repubbliche, nelle sue intestine discordie vedesi macchiata dal vizio dell'ingratitudine verso que' sublimi ingegni che con le opere, o con gli scritti, pace, libertà e vita per lei tal volta sacrificarono; ma pure convinta dagli eventi felici delle loro imprese, o dei loro consigli, ella rendè alla memoria di molti suoi concittadini eterni tributi o con l'eloquenza, o con lo scalpello. Ma il Machiavelli non vide, se non fino ai dí nostri, alcun segno d'onorata riconoscenza.

Era sino dal secolo XIV rinata la bella letteratura, ed avea già l'Alighieri creata l'Italiana poesia, ringentilita poi dal Petrarca, ed il Boccaccio condotta aveva la prosa a quel grado d'eleganza, d'armonia, e di numero, di cui la dolcissima nostra favella sembrò capace. Molti ingegni, animati da Sovrani emoli d'Augusto, spianata avevan la via dell'umano sapere a quelli del secolo del Machiavelli [1]; e il Poggio [2], Jacopo d'Angelo da Scarpe-

(1) È questo il primo momento dell'umanesimo, quando, seguendo l'impulso dato dal Petrarca e dal Boccaccio, molti si posero alla ricerca di codici e cominciarono a raccogliersi le prime biblioteche.

(2) Poggio Bracciolini (1380-1450) certo il più importante di quelli appresso nominati, è celebrato per le scoperte fatte

ría [1], Cristoforo Buondelmonti [2], Ciriaco Anconitano [3] e Giovanni Tortelli [4], dai loro penosi e lunghi viaggi, di codici preziosi tornarono ricchi in Italia. Così gloriose spedizioni, e conquiste, più care ai Sovrani d'allora di quelle dei Regni, si facevano ad onore delle lettere, allorché fatta schiava la Grecia, nuovamente eccitò il sapere nel seno della sua docile ed ingegnosa rivale: e se al dire d'Orazio

Graecia capta, ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio

e preparò così l'aureo secolo d'Augusto; Costantinopoli soggiogata dagli Ottomanni rendè immortale il secolo di Leone; e gli Argiropoli, i Gemisti, i Giorgi da Trebisonda [5] furono i nostri Tirannioni, i Filoni, e i Carneadi [6].

principalmente nel convento di S. Gallo e in altri vicini in Svizzera, mentre era andato a Costanza con la curia apostolica per il concilio là tenuto; ma anche dopo tornato in Italia continuò a ricercare e a procacciare nuovi testi antichi.

(1) Nobile fiorentino, andò a Costantinopoli per apprendere il greco e riportarne testi antichi; tornato in patria, tradusse alcune opere; fu segretario pontificio, e morì, pare, assai giovane.

(2) Mercante fiorentino; dimorò a lungo in Oriente e scrisse due libri uno sopra Creta e l'altro sulle isole dell'Arcipelago Egeo.

(3) Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona; tralasciò di fare il mercante perché s'invaghì degli studi; viaggiò tutto l'Oriente e raccolse mèsse abbondantissima d'inscrizioni, di appunti architettonici, di sculture, camei ecc. Morì intorno al 1455.

(4) Giovanni Tortelli d'Arezzo, viaggiò anch'egli in Grecia, e fu degli intimi di Nicolò v e de' principali cooperatori di quel pontefice nell'istituzione della Biblioteca Vaticana.

(5) Dotti greci, che, dopo la caduta di Costantinopoli (1452), vennero in Italia e contribuirono a divulgare lo studio del greco e della filosofia platonica.

(6) Sono coloro che dapprima diffusero in Roma il sapere

Recando essi a noi la cognizione della greca favella, la traduzione, l'interpretazione, e la correzione dei greci Scrittori, aprirono all'Italia feconde sorgenti dell'attica scienza, che a larga mano sparsero i Poggi, i Crisolori, Enea Silvio, il Platina, il Biondo, il Filelfo, il Poliziano, e tanti altri. E per eccitare viepiù negl'Italiani ingegni l'emulazione, comparve l'arte, poco men che divina, della stampa, che assicura e rende eterne le fatiche dei dotti.

Men rozza era la Storia, la maestra della vita, fino dal secolo precedente, come si legge in Paolino di Piero [1], in Dino Compagni, ed in Giovanni Villani, che possono chiamarsi i restauratori di quel

greco. Tirannione, nativo d'Aniso, fatto prigioniero da Lucullo nella guerra mitridatica, fu condotto a Roma, dove conseguí molte ricchezze e morí in età assai avanzata. È citato spesso da Erodiano per i suoi commenti ad Omero, ma è noto specialmente per gli studi sugli apografi d'opere inedite d'Aristotele, che Apellicone di Teo aveva in quel tempo scoperti e Silla trasportati in Roma. Non è da confondere con Tirannione il giovane, suo discepolo, fenicio, schiavo di Terenzia moglie di Cicerone, che ottenne in seguito la libertà, e godette la fiducia del grande oratore, del quale ordinò la biblioteca e commentò gli scritti.

Filone di Larissa, filosofo accademico, durante la guerra mitridatica fuggí a Roma (88 av. Cr.) dove per la profonda coltura e la nobile indole trovò benevola accoglienza, specialmente presso Cicerone, del quale fu in filosofia il principale maestro (cfr. Cic., *Brut.*, 89, 306; e Plut., *Cic.*, 3).

Carneade, di Cirene (215 circa-129) fondatore della nuova Accademia, perfezionò la dottrina del probabilismo. Nella celebre ambascieria, della quale facevano parte Diogene e Critolao (155 av. Cr.), egli provò la sua acutezza e valentía oratoria, e tenne in Roma conferenze filosofiche (cfr. Cic., *Repub.*, III, 6.)

(1) Nato nella seconda metà del sec. XIII, nel 1323 era ancor vivo; scrisse una cronaca di Firenze dal 1080 al 1305.

genere di pittura politica della società, che ci trasmette i principj, l'ingrandimento, e la decadenza delle Nazioni, e che dipingendoci il bene, ed il male c'istruisce ugualmente. Anche il Dandolo [1] in Venezia emulo del Villani, ed altri Istorici sparsi nel resto dell'Italia, parea che apparecchiassero al secolo XV una plausibile foggia di scrivere le gesta degli uomini e dei governi; ma i Ranzani [2], i Palmieri [3], i Patrizi [4], i Corj [5], i Beccadelli [6] noti sono soltanto alle biblioteche fastose, ed agli esatti eruditi. Si eccettui per altro da questi Enea Silvio, sollevato dal solo ingegno alla Tiara, per l'elegante Istoria de' tempi suoi, e Bernardo Giustiniani chiamato il padre della veneta istoria. Anche il Poggio, e Lionardo d'Arezzo scrissero l'Istoria della Fiorentina Repubblica, di cui erano segretari; ma sebbene accurati molto, ed eleganti, furono privi di quella filosofica energia, e di quell'acutezza che indaga e distingue le cagioni; che risale alla sorgente dei fatti per isceglierne i più istruttivi, e formarne sugose e profonde lezioni. Abbagliati inoltre da vana e puerile ambizione, parea che emular volessero i

(1) Andrea Dandolo, doge e storico di Venezia, morto nel 1354. La sua Cronaca maggiore sta nel MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XII.

(2) Non ho potuto trovar notizia di questo storico.

(3) Matteo Palmieri, fiorentino (1406-1475), oltre le altre opere volgari, scrisse in latino una cronaca *De temporibus* e una *Historia Florentina*.

(4) Agostino Patrizi fu segretario di Pio II e scrittore di storie; morì a Roma nel 1496.

(5) Bernardino Corio (1459-1519?) autore di una storia di Milano dalle origini al 1499.

(6) Antonio Beccadelli, detto il Panormita (1394-1471), ricordato qui come storico di Alfonso I d'Aragona.

Livi, i Taciti ed i Sallusti, scrivendo in latino linguaggio. Furono essi imitati da tutti i letterati di allora con perniciosa ambizione; perché ritardò in parte i lieti progressi che far poteva in quel secolo di bell'ingegni fecondo l'Italiana prosa e poesia.

In sí felice rinnovellamento delle umane cognizioni, oltre la perfezione dell'Istoria, parea che mancasse all'Italia la gloria d'esser la creatrice della Politica, che, al dire di Plutarco, è l'arte di reggere e governare un'estesa riunione d'uomini: arte, che costituisce la forza degli stati, che gli dirige nella loro condotta e nei loro principj, che gli mena alle guerre o alle paci, che gli solleva nell'interne discordie e nelle pubbliche disavventure: arte conservatrice e perspicace, che legge nell'avvenire, e che animata dalla virtú, può ritrarre gli stati dal precipizio, nel quale tentano di sommergergli l'ignoranza, l'ambizione, e piú ancora le viziose passioni degli scostumati membri, che gli compongono.

Ecco dunque all'Italia il creatore della Politica, lo scultore filosofo dell'Istoria, l'uomo grande, che rinascer fece il genio di coltivare la propria lingua; che propose modelli di un robusto, preciso ed amenissimo stile, l'emulo di Tacito, l'imitatore di Terenzio, il comentatore di Livio; ed ebbe Firenze la gloria di darlo all'Italia in Nicolò Machiavelli.

Nacque egli d'illustre prosapia il 3 di maggio del mille quattrocento sessantanove [1]. Si cercano

(1) « La famiglia dei Machiavelli fu delle più cospicue della fiorentina repubblica. Erano i suoi antenati signori di Montespertoli e sino dal 1283 cominciarono a distinguersi in Firenze. Questa famiglia ebbe dodici gonfalonieri di giustizia, primaria dignità di quella repubblica, e cinquanta priori. Il nostro Niccolò nacque da Bernardo di Niccolò Machiavelli

indarno le notizie della sua prima età, e solo sappiamo, che Marcello Virgilio lo diresse negli studi [1]; che se noti ci fossero i primi suoi progressi nella letteraria carriera, potremmo forse ammirarlo, e proporlo come modello delle istituzioni dei giovani: se pure il nutritivo e abbondante alimento, che l'uomo forte sostiene e invigorisce, non divenisse talvolta all'uomo di debole costituzione pernicioso e contrario.

Nato in libera città, si educò da sè stesso per quegli studi, che poscia lo renderono utile alla sua patria. Gl'italiani d'allora occupavansi nel ricercare i preziosi codici, che il sapere dell'augusta antichità racchiudevano, conservati dall'ignoranza, come la scintilla cui nasconde la selce, finchè la mano industre non la trae fuori per applicarla al comune vantaggio: ma il Machiavelli fu il primo ad applicare all'utile degli uomini i solidi e profondi precetti, che gli antichi abbondantemente sparsi avevano negli scritti loro.

Fu la Repubblica, cui egli apparteneva, il primo oggetto delle sue cure. Deplorando di vederla avvilita da leggi fiacche e inefficaci, turbata da sangui-

morto nel 1500, che fu giureconsulto e tesoriere della Marca, e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizzi, che si distinse come singolare coltivatrice delle lettere e della poesia, la quale Bartolommea sposò Bernardo nel 1458. Niccolò loro figlio sposò Marietta Corsini, dalla quale ebbe cinque figliuoli, Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere di Malta, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci, madre di quel Giuliano, che molte notizie ci ha lasciate relative al Machiavelli... » [BALDELLI] Cfr. per tutto VILLARI P., *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1895-97.

(1) PAULI JOVII, *Elogia*. — Marcello Virgilio Adriani famoso umanista.

nose discordie, priva affatto di quegli eroi, che la sostengano e la sollevino, spogliata di quelle passioni, che formano gli animi grandi, e di quelle virtù, che Atene e Roma illustrarono, e renderono gloriose; non credè di soddisfare all'obbligo di buon cittadino, che con la patria contrasse in virtù de' natali, studiando soltando i vizi de' tempi suoi, ed offerendole uno sterile sentimento di dolore e di compassione; ma acceso dall'entusiasmo dello amor della patria, sforzossi estirparne fin dalle radici i vizi con le opere, con gli scritti, coi consigli e con gli esempli. L'avere immaginato un sí sublime disegno, l'uguaglia ai Soloni ed ai Licurghi; imperocché tali imprese non si debbono giudicare dagli eventi; ma per rendere immortale l'uomo grande, basta l'aver esso immaginato sí grandioso concepimento, e indicata, agevolata, e battuta la via per giungere a quello scopo sublime.

Conoscendo il Machiavelli che la piú salda base d'una Repubblica è la virtú, il buono esempio e l'istruzione in chi dee governarla; quindi, allorchè Firenze ebbe ricuperata la libertà, compose i *Discorsi* per istruzione dei piú qualificati Fiorentini, su i quali balenava un raggio di speranza, che gli annunziava della patria utili cittadini e sostenitori. Gli riuniva negli Orti Oricellari [1] già divenuti per opra sua nuovo Liceo della dotta Atene. In questi *Discorsi* con ordine lucidissimo e con filoso-

(1) Bernardo Rucellai (an. 1514) costrusse in Firenze uno splendido palazzo adorno di piú splendido giardino; ivi, all'ombra degli altissimi alberi, usarono convenire dotti e letterati fiorentini accolti prima da Palla e Giovanni figli di Bernardo, e poi massimamente da Cosimo, nipote del medesimo. Tra i piú assidui furono Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, i due Franceschi da Diacceto, Iacopo Nardi e

fica precisione espresse quanto imparò per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo e degli uomini, e specialmente dei politici ravvolgimenti dei governi antichi e dei regni; e se conobbe il pericolo di calcar nuova strada, l'amore del pubblico bene lo fece con petto forte sprezzare i privati riguardi, e l'invidiosa calunnia. Volle eccitare alla gloria i capitani e i cittadini datori delle leggi, mostrando il glorioso destino delle antiche Nazioni, dei Regni, e delle Repubbliche, paragonandole con quelle dei suoi tempi, e dipingendo le gesta degli eroi. Fece nella Politica ciò che nelle scienze fisiche e naturali dai filosofi suole operarsi ai dí nostri, consultando cioé la natura su i fatti; sull'esame di questi appoggiò le spiegazioni, dal risultato delle quali nascono i sistemi.

Fra tutti gl' imperi, dei quali la storia ci ha trasmessa la memoria, sembrò al Machiavelli che l'esame dell'ingrandimento di Roma fosse la più copiosa sorgente, ove attingere i suoi luminosi e magnanimi esempi; perché Roma da deboli principj e formata sin dalla cuna da mal composta moltitudine, a poco a poco ne surse, quindi s' ingrandí, e il mondo tutto alle sue leggi ridusse. Conosceva che i corpi morali come i corpi fisici debbono il loro vigore all'armonioso complesso delle parti che li compongono, ed alla robusta e salda tempra delle lor membra; laonde convenir non poteva né con Livio, né con Plutarco [1], che l' in-

Filippo de' Nerli, ecc. Le adunanze, prima soltanto letterarie e di amici di casa Medici, assunsero più tardi colore politico quando questi amici si mutarono in ardenti repubblicani. (Cfr. VILLARI, III, 45 sgg.)

(1) Livio in più luoghi delle *Storie,* Plutarco nel *De virtute et fortuna Romanorum.*

grandimento di Roma dovuto fosse all' incostante fortuna; ma con filosofico acuto sguardo ei vide Roma ingrandirsi, poiché regolata da migliori leggi, perché più militar disciplina e più religione avea degli altri popoli; e nelle storie di Tito Livio, che trasmessi ci hanno i bei tempi della Repubblica, ad una ad una cercò le ragioni di sí rapidi e portentosi progressi. Da quelle storie trasse il soggetto dei suoi *Discorsi* [1], ove cominciò ad esaminare i principj d'ogni governo. « Vide gli stati retti o dal « principe, o dagli ottimati, o dalla moltitudine »; osservò come tali governi, buoni per sè medesimi, facilmente posson corrompersi, « perché il princi- « pato può divenire tirannide, gli ottimati diven- « tare lo stato di pochi, e il popolar governo in « licenzioso convertirsi »; e rivolgendosi all'origine dello stato sociale, mostra come questi governi vi si stabiliscano, vi degenerino, vi divengan viziosi, e quindi si spengano a vicenda, e come le società lungamente oscillerebbero in cosí fatte rivoluzioni, se spesso da tali convulsivi sforzi indebolite non soggiacessero sotto il ferro di un feroce vicino. Rigetta come facili a mutarsi i governi semplici, soggiungendo che un ordinatore di Repubblica dee stabilirvi un governo misto partecipante dei tre, come Licurgo il fece a Sparta, Romulo a Roma, e non popolare ordinarlo come Solone in Atene, che stabilita vide ai suoi dí la tirannide di Pisistrato.

Mercé di tali esami e di tali principj il Machiavelli, benché l' Europa di tal governo niun modello avesse ai suoi tempi, fu il primo fra i moderni po-

(1) Incominciati nel 1513 e continuati negli anni seguenti.

litici a riguardare un governo misto come il solo convenevole ad un popolo corrotto, come il solo capace d'accordare quella dose di libertà compatibile con le umane passioni; governo, che stabilí la felicità d'una colta Nazione d'Europa, encomiato da tutti i savi e non entusiasti politici, e che l'ha inalzata già da gran tempo a quella opulenza e cultura, che la rendono oggetto d'ammirazione e d'invidia. Tali vantaggi potrebbero però divenire sorgente della sua decadenza, se non conserverà quel santo e profondo rispetto alle sue leggi, rispetto, che il Machiavelli, a norma di Tacito, inculca per qualunque governo.

Da questi generali principj s'incammina all'esame di quelle istituzioni, che grande e mirabile fecero la Romana Repubblica. Mostra come il coraggioso Romulo contribuí col guerriero valore a preparare la pace necessaria a Numa per ordinare e civilizzare lo stato; come il bellicoso Tullo, ed Anco apprezzatore egli pure della pace, le militari virtú dell'uno sostennero, e conservarono le civili e religiose virtú dell'altro; come queste s'accrebbero col benefico influsso di due ottimi Principi; come l'orgoglio e la tirannide di Tarquinio stabilirono quella libertà assodata poi dall'eroica virtú di Bruto; come il Senato d'amico e sostenitore del popolo ne divenne quasi il tiranno; dal che nacquero quei tumulti, che procurarono il tribunato alla plebe, che nel suo incominciamento era l'egida della sua libertà. Passa inoltre a mostrare come il sacrosanto rispetto per la religione e pel giuramento impedí i funesti effetti delle popolari discordie, e come lungamente mantennesi quell'equilibrio fra gli ordini dello stato, che gli rendé perspicaci nel

giudicare, e acerrimi difensori dei diritti loro, senza che ciò escludesse l'obbedienza alle leggi, ed il rispetto pei magistrati.

Utili e saggie sono le osservazioni ch'ei fa sui dí felici di Roma, ma più profonda istruzione ritrae dalla storia di quella trionfante Repubblica, allor quando esamina che i vizi che la corruppero, vendicarono le conquistate Nazioni:

> Gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Mostra il Machiavelli come gradatamente si perderono quegli aurei, semplici, vigorosi costumi, e come dalla mollezza ne nacque il lusso, dal lusso la cupidigia di possedere, e quella d'usurpare; passioni, onde insorsero gli odj e le divisioni; quindi le guerre intestine, le ingiustizie, le fraudi, l'ambizione nei grandi, il privato vantaggio sostituito al ben pubblico, all'amor della patria, al timor delle leggi, al rispetto per le cose divine. Effetti tutti, che spensero affatto ogni primiera virtù, e ridussero l'Impero a lacrimevole servitù. « Servitù necessa-
« ria, perché ove è tanta la materia corrotta, che le
« leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare
« con quella maggior forza qual è una mano regia,
« che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga
« freno all'eccessiva ambizione e corruttela dei po-
« tenti. »

Dallo stato interno della Repubblica passa all'esame delle sue istituzioni guerriere. Vede come i Romani con instancabile e severa disciplina gli altri popoli soggiogarono; come le conquiste furono utili ai Romani, trovando sempre nella guerra onde nutrire la guerra; come con la tolleranza, con la magnanimità, e con la giustizia si procacciarono nelle

conquiste amici ed alleati, e non nascosti nemici o vili schiavi. Esamina poscia come il lusso di Roma ed i trionfi portarono nei generali e nelle armate la corruzione; le quali armate, obliata la patria loro, la immolarono all'audacia e alla cupidigia dei capitani. Da questi esami ne deduce quei precetti utili a chi governa, opponendo le antiche virtú di Roma ai vizi d'Italia, e sugli abbagli e sulle sventure del piú vasto Impero fonda le regole per guidare gli uomini. Non seguirò il Machiavelli in quel vasto codice dell'arte di governare; osserverò soltanto ch'egli infiamma il lettore con gli esempli delle somme virtú; ch'ei solo fra i moderni agguaglia C. Tacito per penetrare nel tortuoso laberinto del cuore umano, ove cerca tutti i fili e tutte le molle delle passioni, e insegna come contenerle, dirigerle e soffocarle. Quindi non è agevole il giudicare se la posterità debba piú a Tito Livio per la storia ch'ei ci trasmise, o per i sapienti discorsi, che essa fe' nascere. Il Machiavelli non cadde negli abbagli del maggior numero dei filosofi, che dopo di lui corsero la carriera politica, i quali fabbricatori di fantastici sistemi, vogliono sottoporre l'uman genere alle loro vane speculazioni; compiacendosi di effigiare gli uomini quali gli vorrebbero, non già quali sono: ma conoscendo il Machiavelli la nostra natura, e le umane affezioni, contemplò l'uomo qual'è, e a lui propose le leggi e le istituzioni, che un vasto impero renderono grande e felice.

Volendo proseguire però l'intera riforma del sistema politico della sua Repubblica, conobbe quanto le buone leggi inutili sieno, se non vengono difese dall'esterne e dall'interne aggressioni. Sapeva inoltre quanto contribuisca alla quiete, e alla pubblica pro-

sperità una bene ordinata milizia, e quale civile virtù necessaria sia in chi giura di morire per difendere la patria, « giacché vedeva che le buone « milizie sole mantengono gli stati bene ordinati, « e che talvolta i non ben ordinati per virtù loro « sostengono. »

Quindi mirar non poteva con occhio tranquillo quanto in Italia e nella patria corrotte fossero allora le militari discipline. I Principi Italiani erano accesi di smisurata rabbia d'invadere e d'usurpare e di vendicarsi, non già con mire vaste ed eroiche, ma col raggiro, con la simulazione e coll'insidia; e passando nelle lascivie e nell'ozio i giorni loro, sdegnavano affatto il mestiere dell'armi, e lo affidavano a mercenarie schiere, e ai condottieri. Erano i condottieri d'ordinario persone d'oscuri natali, che corsa avevano la carriera dell'armi, i quali assoldando le più scostumate e dissolute genti d'Italia, vendevano queste mal composte ed inesperte milizie a chi intraprendea la guerra. Combattevano queste senza amore per la gloria, senza interesse o affezione per chi le assoldava; talché vedevasi il più delle volte deciso il destino degli stati, e delle provincie dalla sola malizia o dal raggiro, senza che il valor militare spargesse goccia di sangue tra i combattenti. Ridotti i condottieri dalla pace all'indigenza, ricorrevano, per sussistere, ai saccheggi, alle rapine, tradivano le città ed i regni, e molti tra loro per questo obbrobrioso sentiero acquistavano potenza e stati a spese di chi gli avea nutriti, e a suo danno esercitati nell'armi. Verso la fine del XV secolo era più gravemente afflitta da tai flagelli l'Italia, che oltre all'interne piaghe soffriva i danni che le arrecavano le armate straniere.

Scrisse dunque il Machiavelli i sette libri della Guerra [1] per rendere all'Italia l'antico splendore guerriero, per riaccendere l'onor militare, e farle proscrivere quelle mercenarie milizie, cagione di debolezza e d'afflizione. Ammiratore al solito dei conquistatori del mondo, trasse da quelli i veri precetti di questa utile disciplina. Senofonte, Polibio, Tito Livio e Vegezio furono i maestri suoi, e primo fra i moderni determinò come aver si potea una armata, che dannosa non fosse alla libertà d'uno stato. A tale oggetto propone, che la difesa della patria venga appoggiata ai cittadini, consigliando che non facciasi dell'armata un corpo staccato dalla società cui difende; altrimenti i difensori dei cittadini divengono odiosi ai cittadini medesimi, e quindi spinti da altri interessi si vendono al capo ambizioso, che corrompere o comprare gli seppe. I Pretoriani stabiliti per incatenare la tumultuante plebe Romana, e che d'appoggi del trono ne divennero i distruttori, quando scuoprirono *l'arcano dell'impero*, lo confermarono in tale opinione; e perciò propone milizie civiche, o volontari cittadini, i quali, dic'egli, avranno il sentimento d'onore, ed ameranno la patria senza nuocerle, perchè offendendo la patria, offenderebbero sè stessi; ed in tal guisa Roma libera visse quattrocento anni, Sparta ottocento. Vide inoltre, che le armate permanenti sono perniciose agli stati, perchè non si può sempre far guerra, nè posson quelle pagarsi senza rovinose imposizioni, che alienano i sudditi,

(1) I dialoghi coi quali è svolta quest'opera si fingono tenuti negli Orti Oricellari nel 1516, ma l'opera fu scritta tra il 1519 e il 1520.

né licenziarsi senza cimentare il più delle volte la pubblica tranquillità.

L'invenzione della polvere, e delle artiglierie parea che ai tempi del Machiavelli avesse cambiate affatto le militari ordinanze, e che combatter facesse ad armi uguali la debolezza e la forza. Quindi l'eroe era condannato ad essere spento dal vile; ed alla fisica forza d'impulsione nella battaglia si sostituí l'impavido valor morale, che aspetta al suo posto le ferite, e la morte. Ma se tale invenzione cambiò in parte gli esercizj, le difese, l'evoluzioni, gli attacchi, e le fortificazioni delle piazze, il Machiavelli mostrò all'Italia sbigottita da tali armi portate nel suo seno da Carlo VIII come resistervi coll'antica guerriera virtú, e come adattare la Romana tattica ai moderni tempi. Egli insegnò pure alla sua nazione come coprirsi da quelle nuove folgori artifiziali, come vincere con quelle, e come adoperare tali spaventevoli istrumenti di distruzione. Volle correggere da un altro abuso l'inesperta Italia, che ponea la sua salvezza contro gli aggressori nemici su gli uomini d'arme a cavallo, dimostrando che il nervo delle armate sono le fanterie, la cui bontà dipende dagli esercizj militari che le rendono atte ai disagj, dall'ammaestrarle nel maneggio dell'armi per respingere e spegnere l'inimico, e dall'accostumarle a mantenere l'ordine e la norma nel camminare, nel combattere e nell'alloggiare. Niuna parte egli trascura delle militari istituzioni, e ricavare ne possono le più importanti lezioni i capitani e i soldati, mostrando ai primi quanto utili sieno le concioni agli eserciti, perché, dic'egli « il parlare leva il timore, accende « gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni,

« promette premi, mostra i pericoli, e la via di « fuggirli; riprende, priega, minaccia, riempie di « speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose, « per le quali le umane passioni si spengono o si « accendono. »

Tali furono i precetti, che scrisse a vantaggio della misera Italia, fatta già vituperio del mondo nella militare disciplina, com' egli dice; nè a colpa di lui potrà giammai attribuirsi, se ella non rivide i suoi Scipioni, i suoi Cammilli e i suoi Metelli, giacchè in tutti i tempi chi vorrà aspirare ad imitarli e seguirli nel cammin della gloria, troverà nei militari precetti del Machiavelli la vera guida, che condur possa gli eroi.

E per additare ai pusillanimi e mólli Principi dei suoi tempi, che praticabile era la militar disciplina, di cui egli addita i canoni e la norma, propone coll'aureo stile di Giulio Cesare il modello di un gran capitano. Ed ecco i fatti e le gesta di Castruccio [1]. Mostra come esso da oscuri natali ascese al grado d'eroe; come si svilupparono in lui i germi delle virtù colla lettura d'antichi esempli; come acquistò vigore nei maschi esercizj, e fama col suo valore; come superò gli ostacoli con la costanza; come adorare dalle armate si fece, guidandole alla battaglia, dividendo con quelle i disagi, i pericoli, la prospera e l'avversa fortuna; come tante virtù l'avrebber portato a signoreggiare sull'intera Toscana, se l'invida sorte spento non avesse l'eroe nell'atto di raccogliere la palma dei suoi militari trionfi; « eroe, com'egli dice, che se

(1) Anche quest'operetta è del 1520; ed è più tosto pittura ideale di un capitano valoroso che vera biografia di Castruccio.

« avesse avuto per patria la Macedonia o Roma, « avrebbe senza dubbio superati e gli Scipioni, e « i Filippi. »

L'umana debolezza, strettamente collegata con la smoderata e vantaggiosa idea di noi stessi, creder ci fa lontani dai mali che afflissero gli altri; quindi è che l'esperienza e le disgrazie degli altri popoli nulla curiamo, precipitandoci ciecamente nelle stesse voragini, che inghiottirono gli inesperti, e non reflessivi nostri antecessori.

Il Machiavelli, conoscitore degli uomini, penetrato da tal verità, vedeva che inutilmente faticato avrebbe a rendere migliori i suoi concittadini, se non additava loro quanto tali cambiamenti erano necessari. Frutto di tali benefiche cure furono l'*Istorie* sue *Fiorentine,* [1] ove con energici tratti espresse le sventure degli avi per utile dei nipoti. Figlio di libera città, osservata l'avea afflitta da continui cambiamenti per lo passato, ed anco ai tempi suoi vedevala ora schiava, ora libera; e stanca sempre della servitù, incapace di libertà, ora porgere il collo alle catene, ora frangerle con convulsivo e prolungato sforzo, e ritornare finalmente a quei lacci, che la condannavano nuovamente ad un letargico assopimento.

Segue nelle sue *Storie Fiorentine* il governo in quei volubili cambiamenti, e mostra come l'orgoglio e la cupidigia dei grandi tolsero loro il governo, che nelle mani del popolo si ridusse; come il popolo corrotto dalla sua elevazione aggiunse ai vizi propri quei vizi stessi rimproverati ai grandi poc'anzi, del che sommamente irritata la plebe, tolse a questo

(1) Le *Istorie* furono composte tra il 1521 e il 1525.

il governo. Sotto l'Impero della plebe si veggono moltiplicarsi le tirannie e i tiranni, accendersi le passioni, irritarsi le vendette, sorgere la brama della rapina giustificata con la calunnia, sostenuta col ferro, e la giustizia sbigottita coprirsi di cupo velo, vedendosi ognora invocata dal tradimento. Dipinge poscia come il disordine rianimò le fazioni e i tumulti, poderosi nemici di libertà, e come Firenze per tre interi secoli agitata in tumultuose rivoluzioni, cresciuti i vizi suoi, e le ricchezze dei cittadini, si vendè ad una potente famiglia, che soggiogolla.

Reca stupore e spavento il vedere a quante sventure soggiacque Firenze per la sua sfrenata e mal intesa libidine di libertà, prima di ridursi alla dittatura dei Medici: quanto atroce quel tempo fu per le guerre, tumultuoso per le sedizioni, e quanto in pace crudele; quanti ottimati furon sacrificati col ferro; come lo stato afflitto fu saccheggiato dagli esteri; come la città fu arsa e rovinata dai cittadini; come desolati furono i templi, corrotte l'ecclesiastiche cerimonie, e i costumi; come il suolo patrio asperso del sangue dei figli; l'Italia piena d'esilj; come le ricchezze, la nobiltà, i nomi, e sopratutto le virtù istesse prendevan sembianza di capitali delitti; come furono premiati gli accusatori, corrotti i servi contro i signori, i parenti contro i parenti; e come infine quelli, che non avevano nemici, furono oppressi dagli amici.

Oltre al merito d'istruire la sua patria coll'esposizione delle sue proprie sventure, il Machiavelli ha ancor quello d'essere il vero padre della moderna Italiana istoria; giacchè per istoria non si devono considerare le cronache inette, superstiziose

e appassionate, o le storie inesatte senza critica e senza spirito filosofico, quali si scrissero fino al tempo del Machiavelli. Egli inoltre conobbe prima d'ogni altro, che tanto in politica, quanto in medicina non posson curarsi le malattie che attaccano un corpo morale, senza anatomizzare le interne parti che lo compongono.

Sobrio ed elegante scrittore, profondo pensatore, acuto osservatore, prepara all'intelligenza delle sue storie, dipingendo con rapido e filosofico pennello lo spazio di nove secoli, e mostra come operaronsi quelle sovversioni, che renduti ci hanno sí differenti da quei Romani, da noi ammirati, ed imitati non mai. Scrisse col metodo degli antichi le gesta dei regni, e degli uomini, e diede vita novella, e robusta eloquenza ai datori di leggi, e ai condottieri degli eserciti con quelle concioni, che mettono in azione gl' illustri personaggi, di cui ragiona, fonti inesauste d'istruzione al leggitore. Quantunque descriva un tempo sterile di virtú, pone in luminosa vista i pochi nostri antenati degni di fama, per additarne che la virtú germoglia ancora nei nostri petti, e che da noi dipende l'emularli nel cammin della gloria.

Dedicò le *Storie Fiorentine* a Clemente VII, da cui ottenne tenue ricompensa, quantunque lo consigliasse il Pontefice d'occuparsi in sí fatto lavoro. Non asconde però né l'estensione di potere, che acquistò la tiara sul temporale nei secoli d'ignoranza, né quanto nociva fosse alla quiete d'Europa la smisurata ambizione dei Pontefici; e si perdona in parte a Clemente i mali che all'Italia arrecò, quando si vede capace d'ascoltare simili verità, e quando permette il pubblicarle. Non si può in fine

rimproverare al Machiavelli quella sterile loquacità attribuita agl' Italiani scrittori, degni per altro di scusa, qualora si rifletta ai difficili tempi, nei quali scrissero; tempi che allacciavano l'ingegno, e restringevano le umane contemplazioni; onde non è maraviglia, se quasi vedeasi spenta l'energia e la facoltà del pensare.

Le sventure della sua patria un' altra opera alla posterità procurarono di questo sommo filosofo. Rientrati i Medici in Firenze, gl' inquieti Fiorentini di mala voglia sopportarono quei cambiamenti operati dall'ambizione Medicea, per ridurre a servitù la patria; ma frenati i malcontenti dalla durezza dei tempi, nascosi odj covavano contro quella potente famiglia. Il Machiavelli per conservare quelle repubblicane scintille, mostrando alla patria qual giogo le sovrastava, sotto specie di favorire col consiglio l'ingrandimento dei Medici, scrisse il libro del *Principe* [1], nel quale dimostra ciò che un Principe nuovo è necessitato di fare per sostenersi, come incatenar debba l'odio, che accende nei sottoposti; e protestando ch' egli non parla nè dei Principi liberamente eletti, nè delle monarchie stabilite, prosegue, che chi a tal periglioso posto s' inalza, sperare non dee nè l' amore, che forma il più dolce legame tra i sudditi ed il trono nelle stabilite monarchie, nè quell'armonia di autorità e d'obbedienza, che la forza dello stato costituisce. Quindi egli dice essere l' usurpatore obbligato per sostenersi a calcar la strada della crudeltà, della simulazione e del rigore. Corrobora queste dure

(1) L'autore non ha seguito in questa esposizione delle opere del Machiavelli un ordine esatto; infatti il *Principe* è del 1513.

necessità con gli esempi dei più crudeli usurpatori, e de' più empi tiranni dei tempi antichi e moderni. Protesta « che l'intento suo si è di scrivere « cosa utile a chi l'intende, sembrandogli più conveniente andar dietro alla verità effettuale della « cosa, che all'immaginazione di essa, e scriver ciò « che è, non ciò che dovrebbe essere. Perché molti « si sono immaginati Repubbliche e Principati, che « non si sono mai visti, né conosciuti essere in vero; « perché egli è tanto discosto da come si vive a « come si doveria vivere, che colui che lascia ciò « che si fa, per quello che si doveria fare, prepara « piuttosto la rovina sua, che la sua preservazione. » Additava cosí ai suoi concittadini, che non si lusingassero di vedere i Medici come dovevano essere, e che non narrava ciò che un Principe nuovo doveva fare, ma ciò che egli realmente faceva.

Quello che evidentemente dimostra, che egli tendeva un laccio all'inalzamento Mediceo, è l'aver consigliato ai Principi nuovi di servirsi delle armi dei cittadini, quasi suggerendo loro in tal guisa d'armare alla vendetta il braccio dei numerosi nemici di un nuovo giogo. Quando parla però di tutti i generi di principati, non lascia di dare a chi gli governa lodevoli e salutari consigli, e meglio nasconde cosí la sua dubbia saetta.[1]

(1) Questo giudizio del Baldelli su la duplice intenzione della famosa operetta concorda con quello espresso dal Foscolo nei *Sepolcri*, 154 sgg.:

Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allòr ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue...

Oggi meglio si crede che il ritorno de' Medici e i loro

Qui pure si scorge quanto a cuore il suo paese gli fosse, consigliando come solo mezzo a un Principe nuovo per acquistare somma gloria il cacciare i barbari dall' Italia. Vedeva quest' antica feconda madre d'eroi al tutto cambiata; rammemoravasi, che le Nazioni, che dal Tigri al Tamigi s'estendono, piegato avevano il collo sotto il valoroso braccio dei suoi guerrieri. Arrecavagli amara doglia il vederla senza capo, senz'ordine, divisa, inerme, tremante; quindi battuta, spogliata, lacera, corsa e vilipesa da quei barbari, che calati a sciami dalle montagne, vi cercavano quelle dolcezze, che l' asprezza dei climi e dei costumi avevano loro ricusate. Avendo lungamente con gli esteri praticato, non aveagli veduti superiori agl' Italiani nè per virtù, nè per forza, nè per ingegno; quindi persuader voleva, che dove erano gentili ingegni, cuori magnanimi, robuste genti, potevano aversi valorosi, e prudenti guerrieri, capaci di battere e superare i barbari, che l' Italia inondavano; perchè sapeva quanto animosi alla difesa ci renda il combattere pei patrj lari, per le mogli, pei figli, e quanto invincibile sia chi le proprietà, le leggi, i templi difende. Ben conosceva esser l' Italia forte pel mare, e per l'alpi, favorita dal cielo, perchè popolosa, ricca, ingegnosa fatta l'avea; quindi increscevagli, che di tali vantaggi precariamente godesse, e per molle non curanza fosse esposta alla cupidigia di chi invadere la voleva. Soggiunge quindi essere virtù grande

progetti di dominazione non fossero al più che causa occasionale; in realtà il Machiavelli non ebbe altro fine nel *Principe* che di studiare il fatto di uno stato nuovo, e ciò è consentaneo all' indole sopratutto teorica e astratta della maggior parte delle altre opere di lui.

nelle membra di essa, quando di capi ella non mancasse, e la rappresenta in atto di pregare il cielo, che qualche campione le mandi, che dalla crudeltà e dall' insolenza dei barbari la redima, ben disposta a seguire il vessillo di quello.

Grande, valoroso, magnanimo cittadino, ecco i consigli, che alla patria proponi; la penetrante tua mente antivedeva le sciagure, che a cagione di sua mollezza all' Italia avverrebbero: e nel tuo libro gli scioli, i nascosti amici d'ogni sorte di tirannide, che smascherati avevi alla posterità, trovarono quel preteso veleno, che tu svelasti a comune vantaggio: essi malignamente non curarono gli antidoti, che proponesti a ciascun passo di ogni tua opera per soffocarlo. Nè infruttuosi furono i loro sforzi presso il comune degli uomini, che giudica senza pensare, che poco cura di rivendicare la verità, o di cercarla. Acerrimo oppugnatore di ogni tirannide, i tuoi nemici t' incolparono d'essere divenuto il precettore dei tiranni! E in qual paese? in quello che sopportati e nutriti avea nel suo seno gli Sforzi, i Cesari e gli Alessandri Borgia. Quali lezioni dar potevi a tai mostri che l' ipocrisia, la finzione, l' irreligione, i tradimenti, gli assassinj, i veleni, i pugnali con loro vantaggio impiegarono? I tuoi detrattori a bella posta finsero di scordarsi che tu annunciando alla patria la prigionia del Valentino, avevi detto che a poco a poco i peccati suoi lo avevano condotto alla penitenza. Essi a bella posta non valutarono quel sublime, limato, eloquente discorso, ove tante meritate laudi dispensi ai fondatori delle Repubbliche e delle Monarchie. Perchè non rimproverano ugualmente al Profeta d' Iddio il discorso, in cui dipinse il diritto regio agl' inco-

stanti Ebrei, che un Re domandavano, ove loro espresse non il felice regno di David, ma l'obbrobrioso, e tirannico degli Acabbi e dei Manassi?

Ecco quanto il Machiavelli scrisse e immaginò per rendere alla patria lustro e virtù. Si ammiri adesso nella carriera d'uomo di stato e di privato, nella quale lo vedremo corroborare con gli esempi le sue dottrine; e se in quelle per modello propose le antiche istituzioni, vedrassi degno egli pure d'essere agli antichi uguagliato per la dottrina, per la fermezza, e pel carattere, sembrando che la sorte donato lo avesse a Firenze nella sua decadenza, come donò Focione ad Atene, Cicerone a Roma negli spinosi tempi di quelle Repubbliche, per provare agli uomini, che le passioni e i vizj sempre infruttuosi ci rendono quei beni ch'ella concede.

Esaminiamo rapidamente la situazione, in cui erano Firenze e l'Italia, allorchè fu chiamato ai pubblici affari. Verso la metà del XV secolo, Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze erano i primarj stati d'Italia. Tutti ugualmente animati dalla brama d'invadere, scambievolmente colle leghe si bilanciavano, coi trattati si contenevano, s'indebolivano con le guerre. L'Italia era allora ciò che l'Europa posteriormente divenne, e si reggeva con quell'artificiosa politica, che ridusse ad arte l'ingannarsi a vicenda, arte agl'Italiani rimproverata, quando adottata fu dai detrattori d'Italia.

Lo Sforza chiamò i Francesi in Italia, e gl'Italiani sbigottiti dai progressi di Carlo VIII, gli opposero gli Aragonesi, facendo in tal guisa di quella bella regione una vastissima arena, lungamente insanguinata da questi potenti atleti; tanto la debolezza privi di riflessione ci rende.

Cosí era l'Italia. Firenze però in quei tempi riassunse la libertà. Era stata la Repubblica lungamente retta dai Medici, che a tal grandezza inalzaronsi coi servigi renduti alla patria, con la protezione accordata ai dotti ed alle arti, con le civili ed uficiose maniere, e specialmente con le munificenze verso quel popolo, nel che impiegarono le ricchezze del loro esteso commercio. Le virtú di Cosimo e di Lorenzo piegarono maggiormente i cittadini alla dittatura dei Medici non gravosa, perché spontanea. Quando Carlo VIII passò in Italia, Piero la Repubblica reggeva coll'ereditata autorità del padre e dell'avo, ma non con uguale virtú; anzi con modi altieri erasi alienato l'affetto dei cittadini. Collegatosi con gli Aragonesi contro i Francesi, allora amati dai Fiorentini, minacciato da Carlo per questa lega, seco parlamentò, ma lo fece con sí poco vantaggio, che fu obbligato d'abbandonare parte del dominio della Repubblica; di che sommamente irritati i cittadini, il cacciarono dalla patria con la famiglia.

Fu riformato lo stato dalla parte nemica dei Medici, che per cattivarsi la plebe impiegò il famoso Savonarola, il quale con dubbia fama fu giudicato dai posteri; tanto le virtú ed i vizj con doppio aspetto si veggono nelle civili discordie. Costui volle rendersi più rispettabile alla moltitudine, prendendo sembianza di profeta; e nell'assunto carattere non risparmiò la stessa Roma. Il Machiavelli scherzosamente disse di lui « che i profeti non armati capitavano male, quindi consigliavali ad armarsi » [1]; il

(1) In una lettera di G. B. Busini a B. Varchi del 16 febbraio 1549 si legge: « Il Machiavello diceva, e Filippo [Strozzi] ancora, che i profeti disarmati tutti capitano male, e che fra

[illegible] che

Egli [illegible]

[illegible]

[illegible] sue

Non seguirò il Segretario Fiorentino nelle numerose legazioni, che sostenne presso l' Imperatore, il Pontefice, il Re di Francia; e, i primarj potentati d' Italia. Le lettere, che egli scrisse nel corso di quelle, sono un prezioso monumento per l'istoria dei tempi suoi; e, per quanto a lui si rimproverino insidiosi e dubbi principj, le sue lettere respiran tutte un puro amore per la patria ed un ingenuo candore. Esse fanno fede del maraviglioso di lui talento per esporre con lucida giustezza gli affari, e per appoggiarli con adattate ragioni al personaggio, con cui trattava. Penetrato il Segretario del sacro diritto delle genti, non mai intorbidò la quiete interna dei paesi, che l'accoglievano, e stimando i governi non per le popolose città, nè per le ricche provincie, ugualmente la sovranità rispettò nel Duca di Piombino [1] e nella Contessa di Forlì [2], di quello che la rispettasse nell'Imperatore o nel Pontefice. Ma il giusto ossequio per ogni fatta di governo, ma il rispetto per chi lo amministrava non lo abbassò ad una timida adulazione, o ad una servile compiacenza, imperocchè con petto di libero cittadino rispingeva le ingiurie e i motteggi, ed esigeva quegli stessi riguardi che praticava verso gli uomini, che vestivano il carattere degl' imperanti; di che fece mostra allorchè trattava gli affari della Repubblica a Nantes col Cardinale di Roano, più noto sotto il nome di Cardinale d'Amboise, che, di politica seco lui ragionando, gli disse, che gl' Italiani

(1) Jacopo IV d'Appiano signore di Piombino.

(2) È la famosissima Caterina Sforza, intorno alla quale è oggi l' opera capitale e splendida del co: P. D. Pasolini (Roma, Loescher, 1893, 3 vol.; due appendici apparvero di poi).

non s'intendevano della guerra; al che rispose con voce franca ed intrepida, che i Francesi non s' intendevano dello stato, perchè intendendosene non avrebbero lasciati venire in tanta grandezza il Pontefice e la Spagna in Italia; ed in fatti si avverò la sua profetica risposta, mentre, fatti potenti ambedue, cacciarono i Francesi da quel paese.

Era la Repubblica giusta apprezzatrice del Machiavelli, ma non generosamente lo ricompensava dei suoi importanti servigi e delle faticose sue cure; talchè l'obbligava talvolta a ricorrere agli scarsi fondi, che la fortuna sobriamente accordogli, e talora alla Signoria perchè quasi dall'indigenza lo ritraesse; ciò non ostante spinto più dall'amor della patria, che dall'interesse, e non avvilito dalle anguste sue circostanze, sempre riassunse gli affari con uguale ardore. Alle osservazioni, ch' ei fece negl'intrapresi viaggi per le sue legazioni, devonsi i ritratti delle cose di Francia e di Alemagna [1], non favorevoli a quei popoli, scritti forse ad oggetto di correggere la patria da quella illusione e da quello omaggio, che alle cose d'oltramonti fuor di misura e ciecamente profonde.

La Repubblica lo consultò nei più spinosi affari del suo dominio, ed ei le diede i più salutari consigli, quando i popoli della Val di Chiana si ribellarono [2]. Molti altri suggerimenti e consigli diede alla patria nell'ufizio di Segretario, come lo dimostrano le molte sue lettere, che conservano i nostri pubblici Archivj: si ama in quelle il Machiavelli

(1) I *Ritratti delle cose della Magna* dal 1508, quelli di Francia dal 1510.

(2) Il parere *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* è del 1502.

quando si vede consigliar la pace, gli accomodamenti amichevoli, raccomandare la severa e distributiva giustizia, il risparmiare il popolo nei dazi, e valutare le più piccole circostanze, quando al privato o al pubblico bene utili le credeva.

La Repubblica non trascurò le sue militari dottrine, profittando del suo consiglio, di servirsi cioè delle armi proprie. Egli fu incaricato di scrivere le provvisioni per creare le milizie, e di far le leve dei difensori, che volea trarre dal suo seno; e tanto fu reputato da' suoi concittadini per la scienza militare, che i magistrati gli accordarono autorità quasi dittatoria su i capitani, e sul consiglio di guerra [1]: ed a norma dei precetti e dei suggerimenti di lui creata fu una legione toscana, che posteriormente sotto la condotta di Giovanni de' Medici gloriosamente combattè, e fece vedere che

. . . . alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina. [2]

Ma avvezzo, per lunga pratica e lungo studio, dal passato a dedurre l'avvenire il Segretario diceva: « La buona fortuna dei Francesi ci ha fatta perdere « la metà dello stato, la cattiva ci farà perdere la « libertà »; predizione, che avverossi maravigliosamente; imperocchè, declinate le cose di Francia in Italia per opera di Giulio II, volle Luigi XII, per

(1) Il Consiglio maggiore della Repubblica, seguendo le esortazioni del Machiavelli, istituì il 6 dicembre 1506 una milizia cittadina, dipendente da uno speciale magistrato dei *Nove della milizia,* e di questi il M. fu cancelliere.

(2) TASSO, *Gerusal.*, I, 64. — È la famosa milizia poi detta delle Bande nere.

vendicarsi del Pontefice, adunare un Concilio in Italia, e a tale oggetto ai Fiorentini richiese Pisa; ma illuminati dal Segretario, temendo i fulmini e le vendette di Roma, pensarono di ricusarlo. Inviarono a tal uopo, ma infruttuosamente, il Machiavelli al Re, acciò rimovesse il Concilio, e tornato in patria lo spedirono a Pisa per vegliare sopra di esso, ed effettuarne lo scioglimento. Il Pontefice però irritato per l'involontario fallo dei Fiorentini riuní le forze sue a quelle degli Aragonesi, tolse loro la libertà, e ristabilí i Medici nella patria. [1]

Sono le avversità ai cuori magnanimi ciò che sono le procelle pel nocchiero, che ne pongono in luminosa vista il coraggio e il valore. Non andò il Segretario esente da quelle disgrazie, che se renderono chiaro il suo nome, gli procurarono altresí una vita sempre angustiata e tempestosa: imperocchè avendo egli fatto ogni sforzo per sostenere la libertà della patria con le opere e coi consigli, i Medici lo riguardarono com'un ostacolo al vagheggiato ingrandimento; quindi Lorenzo, assunta la dittatura della Repubblica, lo fece spogliare per pubblico decreto dei suoi impieghi, e lo lasciò nell'oblío. [2]

Cosí languiva il Machiavelli, allorchè renduto sospetto di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il cardinale Giovanni dei Medici, trascinato si vide nelle pubbliche carceri, e sottoposto a ignominiosa tortura, ch'ei sopportò nel silenzio e con eroica fermezza. Vedea con stoico coraggio accostarsi il supplizio, allorchè il cardinale

(1) Allude alla *lega santa* e ai fatti del 1512.

(2) Con decreto 7 novembre 1512 il M. fu *cassato, privato e rimosso* dalla cancelleria, e con altro del 17 successivo fu condannato a confine per un anno.

divenuto Pontefice in quel pubblico giubilo gli fece rendere la libertà. Fu per altro mandato in esilio, esilio ch' ei sopportò come Aristide, portandovi, come esso, dopo lunghi servigi, un cuore senza rimproveri, ed una nobile indigenza. [1]

Rientrato libero in patria, se per le sofferte sventure non poté giovarle con le opere, volle giovarle almeno col consiglio. « Perché egli credeva officio « di buon cittadino quel bene, che per la malignità « dei tempi ei non potette operare, insegnarlo al« meno agli altri, acciocché essendone molti capaci, « alcuno di quelli più amato dal cielo operar lo « potesse »; quindi pubblicò i suoi *Discorsi sulle Deche di Tito Livio,* e successivamente compose tutte le altre opere sue, rendendosi immortale coll'ingegno; gloria, che ai suoi nemici non era dato di potergli involare.

Con la dedicatoria del suo *Principe* a Lorenzo dei Medici calmò in parte il risentimento di quella potente famiglia. Il cardinale Giulio, che governava Firenze per Leone x, ne diede non equivoca prova, consultandolo a nome del Pontefice sulla riforma del governo di Firenze, dal malcontento e dal sospetto, che vi regnava, renduta omai necessaria. Abbracciò questa commissione il Machiavelli, non già per adulare il Pontefice, ma per servire alla patria. Conseguente nei suoi principj, espose a Leone, non poter essere tranquillo, se non accordava un governo adattato al carattere dei cittadini. Propose d'equilibrare i partiti, e di rendere ad essa la libertà

(1) La congiura del Boscoli è del 1513; dopo prosciolto, il M. si ritirò in una sua villa detta l'Albergaccio presso S. Casciano: ma a poco a poco andò avvicinandosi ai Medici, presso i quali fu introdotto nel 1519.

sotto gli auspicj del Pontefice, conservandone il supremo dominio. Cosí, soddisfacendo all'ambizione di Leone, due vantaggi procurava alla patria: la sua libertà dopo la morte di esso, e l'equilibrio delle parti, che, preponderanti, sempre aspersa di sangue l'avevano. Chiaramente si scorge quanto a cuore gli fosse, che il Pontefice adottasse quel nobile disegno, giacché dopo d'aver parlato della fortuna di chi poté riformare uno stato, soggiunge: « Questi sono, dopo « quelli, che sono stati iddii, i primi laudati. E « perché e' sono stati pochi che abbino avuto occa- « sione di farlo, e pochissimi quelli che lo abbino « saputo fare, sono piccolo numero quelli, che lo « abbino fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria « dagli uomini, che non hanno atteso ad altro che « a gloria, che non avendo possuto fare una Repub- « blica in atto, l'hanno fatta in iscritto, come Ari- « stotile, Platone, e molti altri, i quali hanno vo- « luto mostrare al mondo, che se, come Solone e « Licurgo, non hanno potuto fondare un viver ci- « vile, non è mancato dall' ignoranza loro, ma dal- « l' impotenza di metterlo in atto [1]. »

Ma il cardinal Giulio facendo scrivere su tale oggetto, non pensava però di riformare lo stato; volea soltanto simulare amore per la patria, e brama di soddisfare ai numerosi clamori dei malcontenti. I più intolleranti fra questi erano i giovani ottimati, che negli Orti Oricellari si riunivano, istruiti e diretti dal Machiavelli. Ordirono questi

(1) Del 1520 è il più noto *Discorso sopra del riformare lo stato di Firenze.* Ma due anni appresso il M. scrisse un secondo progetto, sempre illuso che il cardinale Giulio pensasse davvero ad una riforma (cfr. Villari, *N. Machiavelli*, III, pp. 133-35).

una congiura, che fu scoperta dalle severe perquisizioni del Cardinale. Varj de' congiurati con la fuga poterono salvarsi, alcuni vi perderono la vita, e il Machiavelli cadde in sospetto d'esserne stato il segreto motore; ma non ci è noto, che ciò gli arrecasse altro infortunio, che l'esser nuovamente lasciato nell'umile fortuna, nella quale per lo avanti languiva.[1]

Il Machiavelli trascurato e depresso cercò in sè medesimo quelle gloriose consolazioni, proprie dell'uomo grande, e gli amici che erasi conciliati quando serviva la Repubblica, addolcirono in parte le sue disgrazie. Furono questi Francesco Vettori, il Guicciardino, Filippo Strozzi, il Valori, il Buondelmonti, il Rucellai, e tutti i più onesti e reputati personaggi della città. L'aureo e scherzoso suo carattere, la sua sagacità, il suo sapere lo rendeano a questi caro e bramato; era infine Cicerone novello, consultato dai Catuli, dagli Attici e dai Metelli, e ciò che prova quanto degno fosse della loro affezione, è l'essersi veduto, ciò ch'è raro ai dì nostri, l'amicizia di quelli non mai spenta dall'avversa sorte, che l'opprimeva.

Le morali facoltà dell'animo, anche nell'uomo grande, come le fisiche facoltà dopo lungo esercizio, abbisognano della quiete, la quale dando a queste

(1) È un fatto che gli scritti e gli ardenti discorsi del M. avevano efficacemente contribuito ad infiammare gli spiriti dei frequentatori degli Orti Oricellari, ma il M. non fu questa volta implicato nella congiura. De' principali che vi avevano parte, Luigi Alamanni, il poeta, e Zanobi Buondelmonti poterono fuggire in Francia; Iacopo da Diacceto e un altro Luigi Alamanni furono decapitati; e anche molti altri furono condannati. (Villari, *Op. cit.*, III, pp. 137-40).

nuovo vigore, piú robuste ed atte le rende a nuovi servigj. Il Machiavelli, tutto intento allo studio dell'arte di condurre gli uomini, trovò questa quiete in opere meno severe, ma ch' ei seppe rendere ugualmente istruttive.

Scrisse delle commedie libere alquanto, perchè Aristofane e Plauto imitò, ove smascherando ingegnosamente l' ipocrisia, e scherzando, attaccò quella depravazione di costumi troppo allora comune. La *Mandragola* tanta fama gli acquistò, che Leone x fece venire da Firenze a Roma gli attori e la scenica decorazione della medesima; tanto quei tempi eran dai nostri lontani. [1]

Le commedie, e la sua traduzione dell'*Andria* sono modelli di lingua, che i posteri leggeranno sempre con piacere, perchè con vivi colori e con verità vedonsi disegnati i costumi dei tempi suoi: tempi in parte felici, che se la santa castità dei costumi era alquanto macchiata, il corrompere, e l' esser corrotto non fu chiamata moda del secolo: inoltre la lettura di queste disingannerà certamente gl' increduli, che negavano al traduttore di Terenzio, al seguace di Plauto e di Aristofane l' intelligenza della latina favella.

Ei coltivò le muse con non mediocre fortuna; ammiratore del tenero e sfortunato cantore di ma-

(1) Quando precisamente il M. scrivesse le sue commedie è ignoto. Già prima del 1504 aveva composto le *Maschere* ad imitazione delle *Nuvole* di Aristofane, ma tale commedia satirica andò perduta. La *Mandragora* e la *Clizia* sono certamente composte dopo il 1512 negli anni meno lieti della vita di lui. Ancora è dubbio se sia sua una *commedia in versi* senza titolo; un' altra *commedia in prosa,* pure senza titolo, che gli fu attribuita, è invece del Lasca.

donna Laura, scrisse varj poetici componimenti, alcuni dei quali il Petrarca stesso non avrebbe forse sdegnati per suoi [1]. Devesi pure all'ozio della sua vita privata l'elegante novella di *Belfagor*, che La Fontaine credé degna di far sua propria; e se è vero, come pretendesi, che in quella dipingesse Marietta Corsini sua consorte, vedesi perseguitato dalla fortuna anche nelle domestiche dolcezze, che tanto alleggeriscono o accrescono le umane sventure. [2]

Rivendicò alla patria la lingua di Dante, e nel suo discorso cosí si esprime: « Sempre che io ho « potuto onorare la patria mia, eziandio con mio « carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè « l'uomo non ha maggior obbligo nella vita sua, « che con quella, dependendo prima da essa l'essere, « e dipoi tutto quello, che la fortuna e la natura « ci hanno concesso. » E in ciò di gran lunga superiore a Dante, prova a quel cinico, e vendicativo poetà, benché immortale, che non in lingua curiale egli scrisse, come il pretende, ma in Fiorentina favella. [3]

Fecelo il cardinale Giulio de' Medici, dopo lunga

(1) È questa una grossolana esagerazione: le poche rime del M., per lo più satiriche, altre allegre e spigliate, hanno poco merito così per l'invenzione come per la forma.

(2) Felice nello svolgimento e nella forma, ma non originale è l'argomento di questa novella. Oggi poi è assolutamente escluso che fosse inspirata da disgusti matrimoniali: la Marietta Corsini gli fu sempre moglie affezionata, e in ogni caso, come disse il Villari, ella poteva fare dei rimproveri al marito, ma non meritarne da lui.

(8) Tra i molti scritti i quali ebbero occasione dalla famosa polemica sul nome della lingua, notevole e originale nelle vedute è quello del M. composto nel 1514. Vedasi in proposito,

dimenticanza, ricomparire nella carriera politica, inviandolo al capitolo dei frati minori di Carpi per separare la Toscana provincia da altra di quei religiosi. Bizzarre lettere ci rimangono del Guicciardino a lui scritte, scherzando su tal commissione. In una di queste lo paragona a Lisandro, che, dopo tante vittorie e trofei, ebbe la cura di distribuire le carni a quei soldati, che tanto gloriosamente avea comandati. [1]

Vedendo la Repubblica innalzato alla tiara il cardinale Giulio col nome di Clemente VII, e sapendo che il Machiavelli godeva del favore di lui, lo fece ricomparire nel maneggio dei pubblici affari. Quindi allorchè i Fiorentini si unirono con questo Pontefice contro Borbone generale di Carlo V, lo spedirono all'armata della lega per portarla alla difesa della Toscana minacciata da quel petulante capitano. In tal occasione eccitato fu il Machiavelli dal Duca d'Urbino, che comandava gli eserciti, di porre in ordinanza le schiere; ma egli lo ricusò: tanto negli uomini sommi la modestia e il sapere collegati si vedono. Coll'ordinaria avvedutezza predisse in tale circostanza alla Signoria le disgrazie d'Italia; vedendo, come sovente accade, senza accordo e mal composta la lega.

Tornato in patria dopo il sacco di Roma, trovò la plebe, che credevalo instigatore della tirannide rimproverata ai Medici, irritata. Era nata quella popolare avversione contro di lui dai tenui favori

oltre al Villari, lo scritto di P. Raina, *La data del « Dialogo intorno alla lingua » di N. M.* nei *Rendiconti d. R. Accad. de' Lincei*, vol. II, fasc. 3.°, 1893.

(1) La legazione di Carpi è del 1521. — Cfr. Plutarco, nella *Vita di Lisandro*.

che aveva ottenuti negli ultimi tempi dal cardinal Giulio e da Lorenzo, diménticando la patria le sventure, ch'ei sopportò per giovarle. In tale angustia, e dall'ingratitudine colpito nel più vivo dell'animo, preso un medicamento, di cui usava sovente, cristianamente morí il 22 di giugno del 1527, unicamente compianto dagli apprezzatori del vero merito, che furono sempre in iscarso numero, e dagli amici, di cui fece la delizia nella sua pubblica e privata carriera; dopo avere esperimentato quanto pericoloso sia pel filosofo l'istruire gli uomini, il consigliarli, il servirli, se il cielo nei generosi suoi sforzi non lo seconda.

Atene decretò la cicuta a Socrate e a Focione, i più giusti fra gli uomini; ma mitigò in parte il giudizio severo, che la posterità pronunciato avrebbe contro di lei, col pentimento sincero, e con le laudi e con le lacrime sparse sulle ceneri loro. Il Machiavelli provò l'ingiustizia degli uomini anche al di là della tomba. Erasi fatti nemici tutti i sostenitori degli abusi, tentando d'abbatterli ovunque potea discernerli; penetrato del sacro rispetto per la religione degli avi, vedea con pena il clero di quei tempi allontanarsi dalla decenza di costumi, che predicava: onde alcune volte negli scritti suoi lo sferzò amaramente; perloché sorsero contro di lui numerosi nemici, quando furono con le stampe, e con l'approvazione del Pontefice, in Roma stessa pubblicati i suoi scritti. Il cardinal Riginaldo Polo fu il primo ad oppugnare il Machiavelli, prevenuto senza dubbio dall'abuso che vedeva farsi del Principe nella sua corte; ma il discreto Prelato avendo in seguito conosciuta la mente di lui, ne scusò, come abbiamo osservato, l'opera e l'Autore. Poscia il

Catarino[1] scagliossi contro di lui, ed ottenne un segnalato trionfo, vedendo coronate le sue declamazioni con la proibizione delle opere del Segretario[2]. Il Giovio, il Gentiletto, l'Osorio[3] e molti altri seguirono le orme del Catarino. Chi nella morale, chi nella scienza lo percuoteva, altri tacciandolo d'ignorante della latina favella, altri com'empio scrittore e come maestro di tirannia. Tutti questi campioni sembravano i Greci occupati a straziare il cadavere d'Ettore, che in vita gli avrebbe cacciati in fuga col solo sguardo. Voleasi a quei tempi accordare però una qualche giustizia al calunniato Filosofo, ristampandone le opere, sopprimendo soltanto quella picciola parte di esse, ch'eccitati avea quei ripetuti clamori; quando il Possevino, ardendo forse di sacra invidia, perocchè membro d'una Società, che sola esser volea a possedere la riputazione d'illuminata, giunse nuovamente a trionfare di sí grand' uomo[4].

(1) Catarino Politi, vescovo di Cosenza, nell'opera *De libris a Christianis detestandis, Romae,* 1522.

(2) Il Machiavelli fu bruciato in effigie ad Ingolstadt (cfr. Foscolo, *Prose letterarie,* Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, p. 452) e le opere di lui furono messe all'indice da Paolo IV nel 1559, con decreto che fu confermato dal Concilio di Trento nel 1564. — Per tutti questi detrattori del M. cfr. Villari, *op. cit.*, II, 429 segg.

(3) Il Giovio negli *Elogi;* il vescovo portoghese Osorio nel *De nobilitate christiana,* Florentiae, 1552; Innocenzo Gentiletto scrisse nel 1576 un *Discours sur les moyens de gouverner un royaume contre Nicolas Machiavel.*

(4) I Gesuiti, come dice il Villari (III, 429), intrapresero una campagna regolare contro il Machiavelli. — A. Possevinus, *De N. Machiavelli,* etc. *quibusdam scriptis,* Romae, 1592. — Anche notevole è l'altro gesuita spagnuolo Ribadeneira, *De religione et virtutibus Principis christiani adversus Machiavellum,* Madrid, 1597.

Il Machiavelli fu per esso un nuovo Prometeo rapitore del celeste fuoco a benefizio degli uomini; quindi di mala voglia soffrí, che sórta fosse fuora della sua società un' anima generosa a spander luce nell' universo; ed ecco i suoi fieri assalti contro le spoglie del Fiorentino Segretario, che gli confermarono la lanciata censura; ed eccolo privo per sempre delle sue opere, che erano la sola difesa, che dopo morte rimaner gli poteva per giustificare le sue dottrine. Fu rivendicato per altro dalla giusta e verace lentezza dei secoli, giacché la posterità ritorse contro la religiosa Società quelle armi, con cui attaccato aveva lo sventurato Filosofo, e ad essa attribuí i principj stessi di artificiosa, di simulata politica, e d' insidiosa scienza di governare.

Anche al Possevino si riuní altra turba di detrattori del Machiavelli, i quali altro non fecerò, che ripetere i dibattuti rimproveri. Il Bayle, e l' autore dell'*Antimachiavello* [1] si collegarono contro le massime e i principj del Segretario, sperando forse di cuoprire, coll' ingiurie, scagliate contro di lui, le massime ed i principj iniqui sparsi nelle opere loro velenose e mordaci. Ma non mancò il Machiavelli di generosi sostenitori, che i nemici suoi combatterono, opponendosi ai deboli sforzi, con cui si tentava di cancellare il suo nome dal tempio dell' immortalità,

(1) Il Bayle nel suo grande *Dizionario storico.* — Federico il grande di Prussia scrisse nella sua gioventù una *Réfutation du Prince de Machiavel* pubblicata ai nostri giorni nella sua forma originaria, ma che era già nota per essere stata nel 1740 pubblicata dal Voltaire, riveduta e corretta da lui, col titolo *L'Antimachiavel.* Notevole che poi Federico divenne in pratica uno dei più forti seguaci delle teorie del Machiavelli (Cfr. Villari, II, 443 sgg.).

ove condotto lo avevano i suoi discorsi sulla guerra, sulla politica, su i governi, e le sue storie. I loro sforzi bilanciarono in parte la pubblica opinione, ma ai tempi nostri ottenne il Segretario compiuta e segnalata giustizia; imperocchè fra i suoi concittadini sorsero valorosi difensori, i quali lo renderono alla patria, che, sbigottita dai clamorosi romori dei suoi avversarj, non ardiva di riconoscerlo, come una madre, che vedendo minacciato il figlio, guardasi di nominarlo, temendo di riaccendere contro di lui l'odio e le ricerche dei suoi nemici. Diedero questi l'impulso al filosofo Principe, che governò la Toscana a permettere che comparisse, due secoli e mezzo dopo la morte del Machiavelli, un'apologia del medesimo alla testa dell'edizione Fiorentina delle sue opere [1]; e procúrarono cosí nuove glorie al Sovrano, e all'ingegnosa Firenze. I felici tentativi loro ottennero un nuovo omaggio al Segretario Fiorentino, risvegliando la riconoscenza della sua patria. Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti, che in sè racchiude questa Capitale dell'Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto, ove sono le memorie del grato omaggio prestato alle ceneri di altri illustri concittadini, indarno, io dico, ei cercava accanto al monumento dell'ardita mano che la cupola del Vaticano disegnò, al monumento dello scuopritore dei Satelliti di Giove, quello del chiaro ingegno, che insegnò l'arte di regolare gli stati, e di rendere felici gli uomini con buone leggi [2]; e stupefatto di non ve-

(1) Allude al governo liberale del granduca Pietro Leopoldo e all'edizione fiorentina delle *Opere* del 1782.

(2) È chiaro, quando si ricordi il giudizio favorevole che

derlo fra quelli, parea domandare ciò che ai Siracusani domandò Cicerone, ove la tomba, cioè, si nascondea d'Archimede. Languivano le ceneri del Machiavelli in oscuro ignoto sepolcro, ed essi gli procurarono un decoroso monumento, cancellando quella macchia d'ingratitudine, che Firenze avea contratta verso quell'illustre suo figlio.[1]

Doveasi al Machiavelli un altro giusto tributo, ed era questo un omaggio di laudi proferite nella Fiorentina Accademia. Fui da un illustre membro di quel dotto Consesso[2] prescelto per adempire que-

il Foscolo dà di questo *Elogio* del Baldelli, che queste righe sono dirette inspiratrici dei vv. 151-162 dei *Sepolcri:*

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande,
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi e 'l sole irradïarli immoto...

(1) Il monumento in S. Croce, per pubblica sottoscrizione promossa da Alberto Rimbotti e col favore del granduca e di lord Cowper, fu eretto nel 1787: è opera dello scultore Innocenzo Spinazzi; il dottor Perroni vi appose la nota iscrizione:

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM
NICOLAUS MACHIAVELLI
OBIIT ANNO A P. V.[1] CIƆIƆXXVII.

(2) L'ab. sig. Giulio Perini, segretario della Reale Accademia Fiorentina.

(1) *A Partu Virginis:* ché era stato abbandonato l'antico stile fiorentino *ab Incarnatione*.

st'ultimo decoroso dovere. Egli consultò in questa nobile commissione l'indulgente amicizia, di cui mi onora, piuttosto che le mie forze. Io bramava di cancellare i torti della posterità verso del Machiavelli; ma troppo era inferiore alla nobile commissione, della quale io mi vidi onorato. [1]

(1) Faccio seguire il breve cenno che del Machiavelli scrisse tra i *Ritratti* Scipione Ammirato (*Opuscoli,* t. II, In Fiorenza, nella nuova stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1637, p. 246): « Nicolò Macchiavelli *(sic)* nobile fiorentino ma povero, fu uomo di maraviglioso ingegno, perciocché, oltre l'istoria della sua patria, scrisse i *Discorsi,* opera lodatissima, i *Libri dell'arte della guerra,* co'quali s'ingegnò a suo sommo potere di rivocare gli ordini dell'antica disciplina; il *Principe* che gli acquistò biasimo grande, avendo insegnato costumi tirannici. Scrisse commedie, nelle quali fu arguto e destro; versi, ma piú tosto istorici che poetici. Fu segretario della Repubblica, ed operato da lei appresso molti principi. Introdusse le bande. Ebbe da Clemente pontefice per conto dell'istoria piccolo stipendio. Ed in questa fu negligentissimo, non osservando né tempi, né luoghi, né cosa alcuna di quelle che all'ordine appartengono. Nel resto, se le cose in quel modo fussero succedute che egli racconta, è sopra modo grave, facile, breve, spiritoso. E benché la lingua non sia pura, è senza comparazione meno licenziosa di quella del Guicciardini. Insomma s'alle doti dell'ingegno avesse costui aggiunto l'arte dell'istoria e la bellezza della lingua, avrebbe senza alcun fallo pareggiato alcuno degli storici piú commendati appresso gli antichi cosí greci, come latini. »

XII.

LUDOVICO ARIOSTO

[1474-1533]

VITA

SCRITTA

da GIOVAN BATTISTA PIGNA.

[Da *I Romanzi* | *Di M.* GIOUAN BATTISTA PIGNA, | Al S. Donno Lvigi da Este | Vescovo di Ferrara, | Divisi in tre libri. | Ne quali della Poesia, et della vita | dell'Ariosto con nuouo | modo si tratta. | [impresa] Con gratia et priuilegio dell' Illustrissimo | Senato Veneto. | In Vinegia, nella bottega d' Erasmo, appresso | Vincenzo Valgrisi. 1554. 4.° — Un compendio della vita narrata dal Pigna in quest' opera cominciò ad apparire in fronte all' edizione del *Furioso,* In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, nella bottega d' Erasmo, MDLVI, in-4.°, e fu poi ripetuto moltissime volte.]

Vita di LUDOVICO ARIOSTO

Coloro che vogliono che la famiglia de gli Ariosti abbia origine da gli Aristii, da niuna viva ragione indotti sono in cosí fatto parere [1]; perciò che altro non si trova se non ch' ella è stata antica in Bologna, ove oggi parimente mantiene la sua primiera nobiltà [2]. Ma i primi che da cotesta città a Ferrara la trasferirono furono alcuni parenti di Lippa Ariosta, la quale fu presa per moglie dal Marchese Obizzo terzo da Este, essendogli già mancata Giacoma, figliuola di Romeo de' Pepoli. Questa Lippa tra le belle bellissima era da ognuno giudicata e venne a morte del mille trecento quarantasette, e prima che di vita uscisse, cosí bene accommodò gli Ariosti, che essi dopo sempre crebbero in onori ed in ricchezze grandissime [3] e tra essi molti e molti uomini furono di gran conto. Ma niuno però vi fu

(1) La vanagloria di collegare la propria origine a quella di famiglie romane, viva già nel medioevo, continuò col rifiorire della conoscenza dell' antichità nel rinascimento.

(2) Non di Bologna propriamente, ma del vicino paesello di Riosto, donde la famiglia prese il nome *(da Riosto = d'Ariosto)*.

(3) Il Baretti, nelle note alla sua *Vita dell'Ariosto,* riferisce che in un esemplare dei *Romanzi* del PIGNA da lui posseduto, a questo luogo si leggeva la seguente postilla scritta in margine da Orazio Ariosto, l' amico del Tasso: « Questo è falso: et io Orazio di tal famiglia, e nepote di mess. Lodovico, lo

de' passati che di tanta esistimazione e di tanto riguardo fosse di quanto era M. Nicolò, essendo ch'egli nella sua giovane età fu famigliare del Duca Borso e poscia fu maggiordomo del Duca Ercole, e più volte ambasciadore del medesimo appresso il Papa, alla corte della Cesarea Maestà e alla corte del Re Cristianissimo, ne' quali gradi cosí onoratamente riuscí, che ne riportò, non tanto gran loda e titoli di conte e di cavaliere, quanto che n'ebbe molti poderi. E poi fu posto al reggimento del popolo di Modena e di Reggio; e a mano a mano ebbe tutte quelle maggiori dignità che dar potesse il suo patrone. Né solamente fece crescere il suo parentado in onore ed in facoltà, ma ancora l'aumentò d'uomini e di donne. Percioché essendosi maritato in Madonna Daria de' Maleguzzi, casa tra tutte l'altre di Reggio di sangue e di valore molto nobile, n'ebbe dieci figliuoli, cinque femine e cinque maschi, che furono Ludovico, Gabriele, Galasso, Carlo, Alessandro, de' quali solo vive ancora M. Alessandro, che è uomo di gentilissimi costumi e di buona pratica delle cose del mondo. M. Carlo, assai gagliardo e pro' della persona, mancò a Napoli; M. Galasso, ottimo cortegiano e di giudicio e di consiglio ottimo, finí i suoi giorni in Lamagna, essendo ivi a lato dell'Imperadore per lo nostro signor Duca; M. Gabriele, quantunque quasi tutto attratto quasi sempre stato sia, egli nondimeno, datosi al verso eroico, con tutto che di Stazio fosse troppo imita-

so benissimo, e so che la famiglia nostra, qual che ne sia la cagione, è sempre stata più tosto povera, che mezzanamente dotata di beni di fortuna. » — Del resto il medesimo Ludovico nella *Satira terza* scrisse che « Mercurio non fu mai troppo amico de' suoi. »

tore, in esso molto eccellente divenne. Egli assai ben vecchio d'una angina morí.

Ma M. Ludovico, di che siamo per iscrivere, nato che fu, nella sua prima età diede segni chiarissimi del suo divino ingegno; perciò che egli, essendo ancora anzi fanciullo che no, fece la favola di Tisbe in volgare e come meglio puoté la rappresentò con suoi fratelli; componendo dopo sovente altre cose simili, ch'erano della scena. E benché di lui avvenisse quello di che Ovidio si lamenta, cioè che il suo padre il facesse studiare nelle Leggi, non puoté però egli tanto fare che a M. Ludovico quello levasse a che esso piú piegato si sentiva. Laonde consumato ch'ebbe molto tempo in quelle lettere che rincrescevoli gli parevano, alla fine posto da suo padre in libertà, a quello si diede che secondo la sua natura felicemente succedere gli potea. In questa M. Gregorio Spoleti, uomo molto letterato e nella poetica giudicioso assai, se il prese a maestrare nelli studii d' umanità, e tanto piú volontieri quanto piú l' ingegno conobbe e la buona inclinazione di lui. A poco a poco fatta l' intelligenza ed assettata la mente, diedesi a leggere gran copia di libri con tal gusto, che altri per l'erudizione, altri per l' imitazione o piú o meno frequentava di vedere, secondo ch'erano o di maggior profitto o di minore. In Orazio pose grandissimo studio, non pur quanto al saper conducere alle volte i sensi lunghi ed al sapere ora abbassarsi, ora accrescere con comparazioni e digressioni quasi alla sprovveduta apparenti, sí come nelle sue odi veggiamo, ma ancora intorno allo sciogliere molti nodi difficili e nei lirici intricati e nel rimanente delle sue composizioni. Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece

in Roma nel pontificato di Leone, questa una ne fu non picciola, che da molti prelati grandemente fu favorito, perciocchè in questo autore molti passi mostrò loro che a que' tempi tanto oscuri erano che quasi niuno potea scorgergli [1]. Nello scrivere elegie si propose non meno la dolcezza di Tibullo che li spiriti di Properzio. E cercò, o se iambi, o se endecasillabi facea, di trasferirsi tutto in Catullo. Il che commodamente veder si può, conciò sia cosa che noi l'anno passato il meglio de' suoi versi, che sono di sorti diverse, insieme in due particelle riducemmo, e sonsi stampati con tre libretti di versi di Monsignor Celio Calcagnino, pur da noi scelti, e con quattro de' nostri [2]. Ma veggendo egli quanto fosse il numero de' poeti latini e, quello che più pesa, quanto alcuni di loro in alto saliti fossero, e dall'altro lato considerando che nella nostra lingua un luogo vi era non ancora occupato ed in che egli atto si sentiva a poter entrare, voltatosi alla toscana poesia, prese per suo oggetto il comporre romanzevolmente, avendo tal componimento per simile all' eroico e all'epico, nel quale egli conosceva di potere aver buona lena e nel quale tuttavia non vedea alcuno che con dignità e magnificamente poetiggiato avesse. E per meglio a ciò accommodarsi, sapendo onde questa sorte di scrivere origine avesse e quai popoli più che i nostri uomini

(1) Poteva intenderli.

(2) Io. Baptistae Pigna *Carminum lib. quatuor ad Alphonsum Ferrariae principem, His adiunximus* Caelii Calcagnini *carm. lib.* III, Ludovici Areosti *carm. lib.* II. *Cum privilegio.* Venetiis, Ex officina erasmiana Vincentii Valgrisii M.D.LIII; in 8° picc. — Oggi è da vedere G. Carducci, *Delle poesie latine edite e inedite di L. A.,* Bologna, Zanichelli, 1875.

in lei posti si fossero, ingegnossi d'apparar tanto il francese e lo spagnuolo idioma, che meglio che nei libri volgari potesse e l'arte e la via intendere con che a lei s'applicasse. E in ciò fu tanta fatica da lui impiegata, che alcune belle invenzioni scritte nelle due dette lingue nel suo poema frammesse, non intiere come in esse stanno, ma con tal destrezza o poco o assai tramutate, che di vaghe vaghissime le fece, e da ciascun canto cogliendo il meglio, ha tutta la romanzeria nel modo cercato che fa l'ape, che per li prati molti odori di molte erbe e di molti fiori sentendo, a quegli ed a quelle sole si stende, che più che ogni altra cosa a proposito fanno per lo suo vaso, in cui una dolce composizione apparecchia e non meno assai soave che durevole molto. E come di Platone si dice intorno al suo avere ridotto varie scienze d'Egitto all'ultimo compimento, così egli appunto le diverse pitture da altri maestri ombreggiate con tal arte colorito ha, che ai discendenti da noi più fatica alcuna sopra esse non ha da restare. [1]

Da questa impresa volendo il Bembo levarlo con dirgli che egli più atto era allo scrivere latino che al volgare, e che maggiore in quello che in questo si scoprirebbe, dissegli all'incontro l'Ariosto che più tosto volea essere uno de' primi tra' scrittori

(1) Per il molto che l'Ariosto tolse così ai classici come agli scrittori francesi e spagnuoli e italiani a lui anteriori si veggano P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso,* Firenze, Sansoni, 1900 (2ª ediz.) e A. Romizi, *Le fonti latine dell'Orlando Furioso,* Torino, Paravia, 1896. E si vegga bellamente lumeggiata l'elaborazione che di cotesto materiale greggio fece l'ingegno del poeta nel notevole articolo di G. A. Cesareo, *La fantasia dell'Ariosto* nella *N. Antologia,* 16 novembre 1900.

toscani che appena il secondo tra' latini, soggiungendogli che ben egli sentiva a che più il suo genio il piegasse. Perseverando adunque nel suo proponimento e seco stesso varii romanzi nella mente rivolgendo, vide che di loro libro non v'era d'alcun linguaggio dal nostro diverso, il qual fosse o nel nostro parlare tradotto o almeno per l'Italia divulgato, e si volse però ai nostri, tra' quali il Boiardo si propose che molto famoso era, e cosí fece sí perché conosceva che il suo *Innamoramento* una bellissima orditura avea, sí anche per non introdurre nuovi nomi di persone e nuovi cominciamenti di materie nell'orecchie degli italiani uomini, essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi ed istabiliti in guisa che egli, non continovandogli, ma diversa istoria cominciando, cosa poco dilettevole composto avrebbe. Vergilio medesimamente dalla poesia d'Omero non si partí, per esser ella già da tutti accettata ed in tutti confirmata sí ch' ogni cosa da lei dissimile come non poetica sarebbe stata dispregiata da ognuno.

Ora, mentre egli in questo suo disegno seguitava, avenne che Papa Giulio fece pensiero di muover guerra al Duca Alfonso, il quale, ciò intendendo, mandò per le poste esso M. Ludovico a sua Santità. Egli ritornato con miglior novella di quello che si pensava, molta grazia acquistossi appresso il suo signore. Ma guari non stette che pure il Papa fatto un grosso esercito pose una parte della fanteria in una armata per Po, contra la quale combattendosi, egli ancora per la patria in quel conflitto ritrovar si volle, e valorosamente nella guerra resistendo, con alcuni altri cavalieri insieme si ritrovò a pigliare una nave de' nimici, ch' era delle più piene di mu-

nizione e la meglio guernita che vi fosse [1]. Dopo partitosi l'esercito, il signor Duca disegnò di mandare ambasciatori al Papa, ma sapendo ognuno di che terribile animo egli fosse (percioché era uomo che al volto ed alle azioni apertissimamente quello scopriva che celava di dentro), non fu alcuno che ardir avesse di girgli. Finalmente il Duca all'Ariosto impose che vi andasse. Egli che la salvezza della patria alla sua antepose, sprezzato ogni pericolo di morte, che non men nell'ira di Giulio che nelle strade niente sicure essere si vedea, a Roma volando se n'andò, ove non trovandosi il Papa, a una vicina villa in cui egli ridotto s'era subito s'inviò, ed appressatosi a sua Santità, s'accorse che fuggire gli conveniva e perciò indietro disagiosamente e con tema di perder la vita ritornò. Ritornato che fu, posesi attorno al suo incominciato poema, ed a poco a poco alla fine il condusse. Del quale acciò che intiera conoscenza n'abbiamo, di parte in parte ragionando andrò, e tanto più farò questo, quanto più mio intendimento è di discorrere su quest'opera che di raccontar la vita del compositor di lei.

Primieramente egli che dato s'era alla corte del Cardinale da Este e che per più esaltar lui tutta la Casa di lui insiememente celebrar volea, nel modo che fa Vergilio, che per conto d'Augusto degli altri romani favella, sopra Ruggero si fermò, ch'era di questa Casa veramente illustrissima primo facitore e proposelo come suo scopo, ed a formarlo si prese, sempre avendo ad una perfetta idea di cavalleria tutto l'animo indirizzato. Il che meglio tuttavia gli successe per aver egli seguitato le vestigia dell'*In-*

(1) Pare ciò accadesse nel combattimento della Polesella, il 24 settembre 1510.

namoramento, in cui è l'anima di tutto esso il medesimo Ruggero che con seco l'intendimento medesimo portava [1]. Ma se di questo guerriero fa principalmente disegno di trattare, perchè da Orlando piglia l'inscrizione [2] e la proposizione dell'opera? È da sapere che come i Naturali non sempre col titolo de' lor libri la mente loro ci fan conoscere, così i poeti bene spesso diverso pensier hanno da quel nome che in fronte si legge. E non pure i tragi i, come nella favola detta *Medea,* quantunque in essa Medea la compassione, ch'è l'oggetto primo di simil poeta, posta non sia, e come nel *Tereo,* che ora non abbiamo, che da Tereo la misericordia parimente far nascere non può, ma eziandio gli epici, ed esempio n'è l'istessa *Iliade,* nella quale detto non s'è di cantar la guerra d'Ilio, ma l'ira d'Achille. La proposizione è secondo la prima forma romanzevole, cioè d'una quantità grande d'uomini e di donne intorno agli avvenimenti occorsi specialmente in una particolar guerra ed in casi con tal particolar guerra o poco o assai congiunti. In tutta la qual quantità due segnalati uomini si son tratti fuori dagli altri, l'uno come quegli che nome al libro dato avea, l'altro come quegli a che principalmente si mirava, che benchè Orlando proposto sia, è ancora proposto Ruggero. Ma a che pigliare Orlando? Solo perchè dal più famoso e dal capo de' romanzi [3] intitolar l'opera e prima proporla più era a proposito, sì per conto di tutti gli altri cava-

(1) Intendi che, anche nel Boiardo, l'eroe principale è Ruggero, perchè il poema aveva il medesimo intendimento laudatorio verso gli Estensi.

(2) Il titolo.

(3) Dal primo e più antico eroe de' romanzi.

lieri, sí per allettar gli animi di chi legge, che da uno appena conosciuto. Perché poi *Furioso* vi s'è aggiunto? Perché il farlo impazzir per amore è la piú grande impresa che intorno ad esso si pigli e tale perciò è stata meglio specificata che alcuna altra. Che se ardentissimamente innamorato egli è nel Conte Matteo Maria, e che questo smisurato amore avanti voglia conducere il nostro Poeta, mestiero egli è che in furore si converta; e perché è Orlando come Ercole, n'è poi una inscrizione riuscita simile a quella che è in Euripide ed in Seneca, che è Ercole Furioso. Pare tuttavia strano che di Ruggero a dire s'abbia principalmente, e che da Rinaldo e da Ferraú si cominci, e che similmente si lasci Orlando. In ciò i romanzi son come gli istorici, perciò che ciascun di loro seguitando l'ordine de' tempi, da quella parte pigliavano il principio insino alla quale un precedente scrittore fosse giunto. Laonde perché dietro alle materie del Boiardo queste dell'Ariosto venivano, è stato forza da Rinaldo e da Ferraú incominciare per rispetto d'Angelica in che finiva il precedente componimento: intorno alla quale nasce tra questi due signori la contesa che subito da prima dinanzi agli occhi ci viene. E benché altrimenti introdur si potesse l'amor d'Angelica, pure fu cosí in tal modo posto per esservi l'esempio dell'*Iliade,* la quale ha la prima azione fatta appunto in simil guisa, essendo ella una contesa tra Achille e Agamennone per conto di Criseide. Ma perché su colui, che da noi è eletto, finir bisogna, essendo che, condotto lui ove vogliamo, piú altro non ci rimane, in Ruggero debitamente questo Furioso si va a risolvere; e perché tra tutte l'imprese di Ruggero una vi è su che si fonda il poeta piú che

sopra alcuna altra, e perchè questa tale è il conquistar Brandamante, perciò, avuta ch'egli l'ebbe, il tutto era conchiuso: se non che quietamente averla non potea, se prima la querela ch'era tra Rodomonte e lui decisa non era, e così, ucciso che è Rodomonte, altro più non ha da venire e altro medesimamente da venire non ha per esser giunto Ruggero a tale impresa che ad una maggiore arrivar non potea. Ma pigliata è questa azione circa il prender Brandamante per moglie essendo che da questo congiungimento la stirpe da Este ne segue per cui egli a scrivere si mosse. E n'è venuta una cotal somiglianza che, come nella morte di Turno finiscono i fatti d'Enea, e come ciò avviene perché a questo modo Lavinia sicuramente d'esso Enea sarà, e come questo dar costei a questo Troiano è per conto dell'origine del sangue del patrone d'esso compositore di tal poesia [1]; così a punto il medesimo è in tutta questa parte di messer Ludovico. Il quale non solo in questa maniera, e in quella del mirto di Polidoro in un altro mirto converso; e d'Aletto tratta [2] nella Discordia; e d'Eurialo e di Niso posti in Medoro e Cloridano; e del disturbo di Iuturna trasportato ne gli accordi di Carlo e d'Agramante, ed in molte altre particelle imitò Virgilio; ma fu ancora in molte cose osservator grandissimo d'Omero. Perciò che oltre la cosa di Norandino, in cui l'Orco è quasi Polifemo; ed oltre gli otri pieni di vento simili a quei d'Eolo; primieramente Ettore solo caccia tutti i Greci, e alla

(1) Allo stesso modo che il fatto di dar Lavinia in moglie ad Enea aveva per fine di illustrare l'origine d'Augusto, patrono di Virgilio.

(2) Riprodotta, imitata,

fine Achille solo tutti i Troiani; e medesimamente egli fa che da principio Rodomonte solo sia incontra a tutti i Parigini, e all'ultimo Brandimarte solo incontra a tutti quei di Biserta. Ed Omero favorisce i suoi dando loro la vittoria, e perciò il fatto d'Achille nel diretano luogo riserva; ed egli, dalla parte de' Cristiani tenendo, perditori fa finalmente gli infedeli, ponendo perciò la presa di Biserta dopo tutte l'altre espedizioni. E per mostrare d'aver seguitato il Greco ed il Latino poeta parimente, questo riguardo ha egli avuto, di dar principio al suo poema alla via dell'*Iliade,* e di conchiuderlo secondo la forma dell'*Eneide.* . . . . [1]

Vengono gli episodii: ne i quali cose nascoste non veggio che nel *Furioso* debbano essere dichiarate; ma cose che in lui intorno a ciò lodar si debbano, veggio io tante e tante, che alcuna non ce n'è che d'essere infinitamente esaltata non meriti. E tra l'altre questa da tacere non è, ch'egli tanto leggiadramente ha saputo con le gravi cose le piacevoli mescolare, e con le travagliate le quiete; e con le affettuose quelle che nell'azione consistono; che con maraviglioso stupore dà diletto a chi il legge: là ove molti sono che o in doglianze o in feste, o in guerra, o in pace, o in ire, o in

(1) Qui dal Pigna, secondo è dichiarato nell'*Argomento del secondo libro*, si seguita a dimostrare come nell'*Orlando* « tutte le membra della favola vi si veggano; là onde èvvi la maniera dell'invocare; e delle fature co'gli essempi in ciascuna: et del ritrovamento et dell'allegoria della lancia, dell'anello, dello scudo et del corno; et vi è Alcina et Logistilla; et il palagio incantato col castello: et s'espone l'Hippogrifo. Quivi del fingimento de i soggetti et de i nomi et delle prime parti della poesia; et dello star in su le cose vere. » La parte che si tralascia va dalla p. 80 alla p. 100,

amori, con noia di ciascuno infinita sopra una sola parte di queste troppo si trattengono, e niente avveduti sono nel temperare l' una con l'altra. Sono le digressioni di questo poema e molte e diverse, sí come l'uso e la ragione comporta: ma sono nientedimeno con il corpo della Francia assai conformi [1]; alla quale i nostri per lo più i loro avvenimenti ridotti hanno; come gli altri del già trascorso tempo, alla Grecia li trasportavano: quasi che questo distantissimo intervallo che fra Levante e Ponente si trova, conoscer ne faccia quanto diversa sia l'eroica composizione dalla romanzevole. Sono tuttavia esse digressioni insieme concatenate tanto, che alla fine ogni cosa con vaga unità, per quanto questa poesia patisce, è debitamente guidata.

Accompagnasi con gli episodi l'energia [2]; la quale, se in alcuno scrittore apparente si vede, vedesi ella massimamente in questa opera. Perciocchè versando ella nelle descrizioni, molte ve n' abbiano espresse sí che ogni minuta cosa che con decoro dir si possa, chiarissimamente vi si vede: sí come è quella di Parigi e di Damasco; quella della casa del sonno e della fabbrica fornita di statue; quella della fontana a figure intagliata, e della sala a istorie moderne dipinta; ed oltre a fortezze, e a porti, e mari e fiumi e valli e laghetti e alpi e monti e colline e piazze nel conspetto ci pone più volte e più. Ed ove soffiar vento bisogna, o tonare, o discender acqua dal cielo, o lampeggiare, è benissimo a tutto ciò apparecchiato. All' ordine parimente si trova in metterci in disegno i segni del Zodiaco secondo il tempo ch'alcuno d' essi ricerca.

(1) Con le usanze e le tradizioni.

(2) Chiarezza; evidenza; rappresentazione vivace (grecismo).

Indi in varii modi la primavera e l'autunno veggiamo, e l'estate e il verno; e il giorno tuttavia e la notte, e quando sono in colmo, e quando cominciano e quando finiscono. Le bellezze d'Olimpia sono con maggior vivacità dipinte che se con colori lineate fossero, e sono larghissimamente trattate, benchè prima su quelle d'Alcina assai disteso si sia il parlare: ed ambi questi due luoghi c'hanno un istesso soggetto son molto vicini, e tanto l'uno alla perfezione riguarda quanto l'altro; e, quello che è stupendo, è diversità grandissima nell'uno e nell'altro. Nè si smarrí il poeta nell'esporre questa medesima *Olimpia* all'Orca, quantunque poco dianzi legata fosse al sasso Angelica, pur per l'effetto medesimo: le quali due somiglianze sono notabilmente dissimili. Ed altre volte altresí ha due cose d'una istessa maniera con gran diversità e con grande ampiezza trattato: come due naufragii, due cataloghi di gente da guerra, e due assalti di due terre ed altre imprese. E non pur tre o quattro volte, ma ancora più, come duelli a pie' ed a cavallo, e particolari abbatimenti succeduti a caso; e poi generali battaglie e fatti d'arme, e giostre ancora e feste e trionfi e nozze ed esequie e presure e incendii e uccisioni, quanto il bastevole comporta; e l'impacciarsi in somiglianti cose bene spesso o toccate o maneggiate non gli lieva l'ardire. Nè è men bello e compiuto in un lato che in un altro; nè una giovane da una vecchia il disgiugne; nè una vaga donna da una sozza; nè un uomo gentile e bello da un robusto e fiero; nè fiere ch'egli si pigli o monstri overo creature umane o divine dalle mani gli tolgono quelle cose che d'intelletto mancano e di senso. Nè dalla penna gli esce qualche

parte che strettissima debba essere, se ben egli in qualche lunga tirata prima s'è compiacciuto. Ma che dirò delle comparazioni, che tutte ad una ad una divinissime sono? Chi meglio le usate in altra lingua in volgar verso riduce? chi meglio formane da sé stesso di nuove? chi più a tempo di loro si serve? chi più con esse ogni qualità altera, ed in accrescere ed in diminuire, ed in far leggiere le cose gravi, ed in far alte le basse, ed in recare ornamento e a queste e a quelle? È mestiero in lui solo talmente a perfezione ridotto, ch'a volere una magnifica cosa comprendere in proverbio s'è tratto[1]: le comparazioni dell'Ariosto. Quasi che come ciascuno de' sette miracoli del mondo nella regione in che è, è tanto nominato, che tacesi d'ogni altra macchina che vi sia; che così queste in costui tutte l'altre grandezze occupando, elle sole il titolo portino d'ogni eccellenza. . . . . [2]

Seguitando adunque la vita del Poeta, dico ch'egli per non partirsi da questo componimento, di che s'è favellato, che ancora ben riveduto non era, ch'egli gir non volle col Cardinale Donno Ippolito in Ungheria, e che perciò errano coloro che scritto hanno nell'Elogio fatto sopra lui[3] ch'egli una volta vi andasse, per ciò che questo non è vero, sì come agevolmente si può intendere essendo che vive ancora la memoria di quel tempo, di quella corte e

(1) È divenuto proverbiale il dire « le comparazioni dell'Ariosto » per significare cosa magnifica.

(2) In quattro righe qui il Pigna dichiara di riserbarsi l'analisi particolare delle stanze al terzo discorso.

(3) Dal Giovio, *Inscrizioni*. — Quest'andata del card.[le] Ippolito avvenne nel 1517; già l'anno innanzi era venuta in luce la prima edizione del *Furioso*.

di que' viaggi. Di ciò Monsignore adirato più non fece quella stima di lui che fatto avea per l'adietro, ma conoscendo il valor di ch'egli era, l'ira assai ben temperò e totalmente intepidita l'avrebbe, se la malignità d'alcuni non vi si fosse tramessa, che fece che quasi egli da sé dalla grazia di suo patrone si traesse, e che lo scrivere interponesse per quattordici anni, nel qual tempo per esser molto dalla mestizia e da certe liti travagliato non puotè mai compor nulla [1]. E cosí della miglior parte de' suoi anni una perdita si fece di che da dolersi ha chiunque al frutto riguarda, che per l'utile della communanza degli uomini ne potea nascere. Ma venuto a morte il Cardinale, piacque al Duca di ritrarselo alla corte e far ch'egli fosse tra i suoi più intimi famigliari [2]. Egli conoscendo la natura del Duca, che delle cose piacevoli alle volte si dilettava per ricreazione delle sue gravissime imprese, alle comedie si pose, e in picciol tempo ne fece cinque le quali sono la *Cassaria,* i *Suppositi,* la *Lena,* il *Nigromante,* la *Scolastica.* Questa ultima fu da lui incominciata nelle grandi e aventurose nozze di Donno Ercole, ora nostro Duca, e della figliuola di Ludovico Re di Francia [3]. Al quale Donno Ercole egli, tratto dal valore di sí gran Prencipe, riverenza portava quasi più che ad alcun altro Signore, ma ne fece solo tre atti e tre scene, che mostrano al carattere d'avere

(1) Questo è falso del tutto.

(2) L'Ariosto entrò al servizio del duca Alfonso I nell'aprile 1518 e il card.[le] Ippolito morí il 2 settembre 1520. Tutto questo tratto del Pigna è inesatto, sí come poco dopo quello che dice delle commedie.

(3) Nelle nozze con Renata di Francia, avvenute nel giugno 1528.

avuto il primo abbozzamento. Ella fu poi finita da M. Gabriele, suo fratello; e suo figliuolo con altro modo tutta in prosa la ridusse e halla ora tutta intiera molto diligentemente in verso riportata. La forní ancora un gentiluomo de' Valentini da Modona.

Ma qual sia la piú bella di queste cinque è gran contesa: non tra esse tutte, ma tra due che, per essere piú doppie dell' altre, tenute sono le principali e sono la *Cassaria* e i *Suppositi.* Che la *Cassaria* tenga il primo luogo, non solamente tra queste, ma quasi tra quante se ne leggono, io crederei di poter dire sicuramente, senza aver riguardo alcuno a certi uomini di giudizio torto, i quali dicono male de' comici di questa nostra lingua, senza considerare i componimenti dell'Ariosto, a cui cosa alcuna mancata non è in questo genere di poesia. E quantunque il signor Ercole Bentivoglio del pari con seco giostri, nientedimeno egli medesimo il chiama nelle comedie volgari il primo [1]. E quanto alla *Cassaria* ed ai *Suppositi,* che sole cadono in controversia, perché in ciò quistione alcuna non resti, vedrò di tor via ogni dubbio in questa guisa con questa prima ragione. Quanto piú nasce la soluzione dal congiungimento, tanto piú è artificiosa la favola. Stando questo, la *Cassaria* è de' *Suppositi* migliore, che questi s' annodano per lo Senese e poscia per lo ragionamento di Filogono si sciolgono: quella per la vesta di Trappola s' intrica e per la vesta del medesimo si sviluppa. La seconda ragione

(1) Il Bentivoglio, dopo che la sua famiglia perdette la signoria di Bologna (1506), visse a Ferrara; poi si ridusse a Venezia, ove morí nel 1573. Fu amico dell'Ariosto. Di lui ci restano, oltre a sei Satire, due commedie, *I Fantasmi* e *Il Geloso* pubblicate primamente nel 1545.

sarà che quanto meno la soluzione si fa per segni, che tanto più l'ingegno del poeta si scorge. Or chi non vede che tutta la cosa de' *Suppositi* nella conoscenza di Dulippo consiste, che si fa solamente per segni? Vengo alla terza. Chi sta più in sul verisimile è più imitatore. Nella *Cassaria* ciò si fa più che ne' *Suppositi,* essendo che vi si conduce quel Senese, che crede e che fa cose non molto verisimili. Adunque l'imitazione sarà maggiore in quella che in questi. Vi aggiungo la quarta. Quanto è più difficile il conducere una cosa, tanto è maggior la loda che ne nasce. La via de' *Suppositi* è più facile dell'altre, soccedendo di leggero e per molti modi l'orditura che per sopposte persone si fa, perciò consequentemente essi alla *Cassaria* debbono cedere. Tale sarà la quinta. Quella comedia ha più il suo proprio che più alla piacevolezza s'accosta che alla mestizia. Così appunto è la *Cassaria,* in cui la maggior parte è festevole; sí come la maggior parte de' *Suppositi* ha del doglioso. Seguita la sesta. I ritrovamenti delle favole comiche quanto hanno più del nuovo, tanto maggior fanno la maraviglia, la quale è la vera cagione del piacere, che dà la poesia. Quivi chi dirà che più del nuovo abbiano i *Suppositi* che la *Cassaria,* se il poeta medesimo ne' primi prologhi dell'una e dell'altra [1] mostra che quasi tutta sua è la *Cassaria* e che i *Suppositi* sono talmente parte di costui, parte di quell'altro, che poco hanno del suo? [2] Questa settima sarà la conclusione. Gli episodii quanto più derivati sono dal congiun-

(1) Cfr. N. Campanini, *L. Ariosto nei prologhi delle sue commedie,* Bologna, Zanichelli, 1891.

(2) È imitata parte dall'*Eunuco* di Terenzio e parte dai *Captivi* di Plauto.

gimento e dalla soluzione e quanto vi sono più concatenati tanto sono più convenevoli. Ciò veramente si dirà essere nella *Cassaria* in cui gli inganni, il riprendere i guasti costumi, il far digressioni per dar diletto e somiglianti cose sono molto a proposito; ne' *Suppositi* il toccare la vita corrotta d'oggi evvi alquanto tirato. Dal contrario ancora quanto ella vaglia si scorgerà per ciò che pigliandosi la miglior tragedia che si legga, in essa la vita reale espressa si vedrà, e nella *Cassaria* la popolaresca. In lunghi discorsi l'una, l'altra in prontezze strette eccellente. Di là la fortuna, di qua l'astuzia. In quella documenti gravi e maestà e dolori e angoscie infinite: in questa diletto e gioia e piacevolezze e avertimenti domestici assai. Ma se la *Cassaria* tra le sue molte virtù si trova aver del morale più che d'altro, il che molto allo stato civile conviensi, i *Suppositi* ancora essi qualche principal parte hanno per valuta della quale da essere dispregiati non sono, per ciò che alla perturbazione molto s'indirizzano, e questa patetica maniera ha molto dell'elevato. E perché ripugna altresí alla natura di che dee essere, vi è dentro un parasito trapposto che molto attamente vi sta e con molto profitto e non come quello che Plauto ne' *Captivi* introdusse per mitigar la loro malinconia e che aggiunto vi pare nel modo che un braccio d'un giovanetto ad un corpo d'un vecchio, nel qual vizio egli assai spesse volte suol cadere ed è questa tra l'altre una causa che il fa inferiore a Terenzio. Questo è il mio parere intorno alle due proposte comedie, non solamente ora in parole esposto, ma anche già in fatti confirmato, che fu quando la *Vestaria* composi per ciò che composita appunto secondo le strade per le

quali ho la *Cassaria* ai *Suppositi* anteposto [1]. Ma oltre a tutto ciò egli è da avvertire che, se ben la *Lena* è di semplice argomento, ch' ella per la chiarezza e per lo verosimile doverebbe ai *Suppositi* sovrastare. Nientedimeno al Giovio piaciuti sono i *Suppositi* più che altra commedia, e dove dell'Ariosto favella in ciò fonda due ragioni, che per avere il pie' debile e arenoso a terra cadono. La prima è ch' essi sono più piacevoli che l'altre. Io dico che ciò vero è quanto alle parti accidentali, ma non quanto alle sostanziali. La seconda è ch' essi dell'altre son migliori perché con l'età di Plauto si confanno. Rispondogli che i tempi nostri più la gravità conoscono che non la scorsero quei di ch'egli parla e che perciò l'appressarsi a scrittor tale non è ora lodevole. [2]

Ora è da sapere come egli queste favole componesse. Egli avendo dinanzi la *Calandra* del Bibienna fecele in prosa [3]; ma poscia veggendole prive del numero che loro si conviene, in verso sdrucciolo le riformò, pensandosi d'avere ritrovato la via del iambo, c'ha la medesima desinenza e che è nel modo ch'esso ordinariamente di dodici sillabe [4].

(1) Questa commedia del Pigna ci è ignota.

(2) Qui, secondo è detto nell'argomento, il Pigna viene a considerare che « La *Lena* ha tre avvertimenti: l'uno de' tu« multi e delle morti fatte ne' pulpiti; l'altro dell' uscir delle « vergini, da che ne seguono le scene e le satire; il terzo del « rivolgimento de gli histrioni alli spettatori. » Il brano che si tralascia va da p. 108 a p. 115.

(3) Avendo come modello o esempio la *Calandria*, composta in prosa da Bernardo Dovizi da Bibbiena fin dal 1508.

(4) L'Ariosto volle con l'endecasillabo sdrucciolo rendere il suono del trimetro giambico, che è il metro più usato nelle commedie latine.

E com'egli il primo fu che questo conoscesse, così prima che alcun altro in questa favella scrisse Satire alla via de' Latini, nelle quali mescolando il severo col piacevole mostra d'avervi avuto una gran natura. Trovò parimente la via delle volgari elegie sí come nelle sue *Rime* si scorge; la qual opera egli non mandò in luce, per esservi dentro molte cose ch'egli fece ne' suoi primi anni, e di che cura non tenne quando fu fatto maturo. Egli anche cennò di voler toscanamente darsi all'epopeia quando così propone:

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor ch'un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e in mar molt'anni.

Ma a questo proponimento diede poi un diverso fine da quello che pensato s'avea per ciò che s'avvide che la lingua nostra una tal poesia non comporta, non recando diletto in lei né riuscendo una materia continovata. [1]

. . . .

L'Ariosto medesimamente un poema cominciò che dalla invenzione del *Furioso* non si partiva, del quale (forse contro sua voglia per non esser egli stato il publicator d' esso) cinque canti si leggono che il palagio del signor delle fate hanno nel primo aspetto. Egli dicea che questa era un' orditura e che deliberato avea di trapporvi abbattimenti e viaggi ed altre somiglianti cose che compimento le dessero, dal che comprender si può qual fosse la via del comporre da lui usata. Primieramente molti episodii atti a essere allargati in un raccoglieva e

(1) Qui il Pigna accenna a un incidente letterario avvenuto tra lui e il Bolognetti, autore del poema *Il Costante* (pp. 116-117).

le azioni poi vi frammetteva che gli paressero a dare spirito al rimanente bastevoli. Questi cinque canti fanno un poema tale quale è l'*Odissea* che seguita l' *Iliade* in Ulisse, e seguono la materia del *Furioso* con nuovo e diverso soggetto che dai proposti principii non si scosta. Giudicano alcuni che essi da lui sarebbono stati sparsi qua e là per varii luoghi del suo *Orlando;* il che egli non disse già mai. Anzi, pur per contrario, lasciossi intendere ch' egli di fare un' altra opera intendea, che dovesse star da per sé.[1]

Ma intanto essendo uscito di vita Leone, il Duca, conoscendo la diversità delle fazioni ch'era in Graffegnana e la destrezza di M. Ludovico, gli impose ch'egli là per Governatore n'andasse. E cosí andatovi confirmò quella provincia sotto la giurisdizione del suo Signore e pose pace tra quelle genti ch'allora erano tutte sottosopra[2]. E poco dopo potendo gire appresso Papa Clemente per ambasciatore del Duca, non curossi di girvi, ma più tosto restar volle nella sua vita ordinaria. A questo modo egli e componendo e servendo alla corte fece acquisto di molte amicizie di molti gran signori, come già prima fatto avea del Cardinale Gioanni e quasi di tutti gli altri de' Medici e del Cardinale di Mantoa e del Campeggio e del Farnese. Fecela dopo del Salviati. Era carissimo a tutta la corte d'Urbino, che de' primi uomini del mondo fioriva, e carissimo al Marchese del Vasto ed alla migliore brigata ch'egli con seco

(1) La questione sopra *I cinque canti* qui accennata dal Pigna, non è ancora risolta, benché sembra sia da tenere per vera l'opinione che si tratti d'un principio d'altro poema.

(2) Il commissariato di Garfagnana dell'Ariosto durò dal febbraio 1522 al giugno 1525.

avesse e da lui favori e doni ebbe senza che vi pensasse. E quanto ai detti uomini facea egli grande stima di due, ch'egli in un sol verso rinchiuse ch' è:

Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo. [1]

Il suo conversare era molto affabile e da ogni tristezza lontano, quantunque egli naturalmente malinconico fosse, per ciò che per lo più alla solitudine si dava e d'essere in continova contemplazione mostrava nell' effigie. Tal ch' egli fu veramente di quella complessione della quale sogliono essere i più de' savi, con ciò sia cosa che in lui con l'umore apportante mestizia così ben gli altri mescolati e temperati erano che tale umore in lui predominò come condimento degli altri. Ne' costumi fu chente egli se stesso descrive, sprezzator del volgo, nimico dell' ocio, moderato nel desiderio degli onori e contento d'una onesta ricchezza e d'un vivere riposato. Per la qual cosa addimandato da molti suoi amici perché alla corte di Roma non se n'andasse, essendo che solea essere come fratello di Monsignore de' Medici, il quale giunto alla Sede Apostolica molti suoi compagni grandissimi prelati fatto avea, egli loro rispose che meglio era il godersi il poco in pace che il bramar l'assai con travaglio. Amava oltra modo l'ocio delle lettere e l' attendere alle Muse, o stando nella patria o lontano in qualche villa. Ma dilettandosi molto d'edificare e facendo poca spesa, fu una volta soprapreso da chi gli disse che si maravigliava di lui ch'avesse nel suo libro varii edificii descritto e magnifichi e superbi e ch'egli poscia s'avesse fatto una casetta così poco conforme con i suoi scritti. Egli, dandogli questa

(1) *Orlando Furioso*, c. XLII, str. 86, v. 8.

festevole risposta che porvi le pietre e porvi le parole non è il medesimo, il condusse nell'entrata d'essa sua casa e gli accennò due versi scritti in alto a torno al muro. I quali son questi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus.

Intorno a questa sua casa, non si contentando mai d'una cosa fatta, facea spesso rifarla, dicendo d'essere ancora tale nel far versi, essendo che molto i mutava e i rimutava. E perciò avedutosi che alle volte il cercar troppo di cambiare ogni minima cosa piú tosto di danno gli era che di giovamento, usò di dire che de' versi quello aveniva che degli alberi, per ciò che una pianta che piantata da sé vaga risurga, se vi s'aggiugne la mano del coltivatore, che alquanto la rimondi, piú felicemente ancora può crescere, ma se dopo troppo vi sta a torno ella perde la sua natía vaghezza. Parimente una stanza che quasi ne sia dalla mente in un subito uscita e che sia bella, se quel poco di rozzo vi si leva che vi scorge essere avenuto nel primo parto, potrà agevolmente parer migliore, ma se pur tuttavia il poeta vuole affinarla, rimarrane senza quella prima beltà che portò con seco nel nascere. Ora egli come nelle facoltà, cosí nel mangiare, di poco si contentava vincendo non meno il piacere che ne' beni del corpo trabocca che il diletto che di soverchio è ne i possessi della fortuna e dell'animo, i quali l'avarizia fanno e l'ambizione alla guisa che questi, di che parliamo, l'intemperanzia. E quanto a i cibi, trapportare non si lasciava, anzi avendo ordinario luogo alla tavola del Duca che con alcuni altri che pochi erano ritirato s'era, fuggiva la varietà delle vivande e per lo piú alle men

sontuose si dava, di poco contentandosi, e per essere col pensiero astratto, poco masticando, parea che di gusto mancasse. Ma quanto all'impero dell'amore il temperarsi non fu in tutto in sua potestà per ciò che, se in cosa alcuna s'ha lasciato alquanto dall'appetito piegare, n'è stata questa una massimamente ed egli in più luoghi il confessa e molto garbatamente se ne scusa.

D'età di cinquantanove anni venne a morte nel millecinquecento trentaquattro a' sei dí di luglio, che fu di domenica, a ore ventiquattro, da un catarro flemmatico soffocato, essendo prima stato con una grave tosse gravemente infermo. Il corpo suo fu seppellito in Santo Benedetto. Tutta la città e tutti i letterati del mondo il piansero allora e dopo molto il desiderarono. Molti chi in volgare, chi in latino, chi in verso, chi in prosa scrissero nella sua morte; ma egli medesimo lasciò un epitaffio da lui sopra se stesso composto il cui cominciamento è:

Ludovici Areosti humantur ossa.

Egli per essere fuori con gli altri suoi epigrammi può essere da ognuno veduto.



XIII.

FRANCESCO GUICCIARDINI

[1483-1540]

RICORDI AUTOBIOGRAFICI
E DI FAMIGLIA.

[Dalle *Opere inedite di* FRANCESCO GUICCIARDINI *illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini.* Vol. x contenente i *Ricordi autobiografici e di famiglia e scritti vari,* Firenze, presso M. Cellini e Comp. alla Galileiana, 1867, 8.°]

Ricordi di famiglia e autobiografici

Al nome sia dell'Onnipotente Dio e della sua gloriosissima Madre e vergine Santa Maria, e di Santo Ioanni Battista avvocato e protettore di questa nobilissima Città, e di Santo Francesco e di Santo Tommaso di Aquino speziali avvocati e patroni mia, e di tutta la Corte celeste.

In questo libro per me Francesco di Piero Guicciardini, dottore di legge, s'arà memoria di alcune cose appartenenti a me, cominciando dal dì ch'io nacqui, e poi successivamente; benché questo libro cominciai a scrivere a dì 13 di aprile 1508 in Firenze.

Terrassi ancora memoria di alcune cose appartenenti in genere a tutta la casa.

L'avere memoria de' maggiori suoi, e massime quando e' sono stati valenti buoni e onorati cittadini, non può essere se non utile a' discendenti, perché è uno stimolo continuo di portarsi in modo che le laude loro non abbino a essere suo vituperio; e per questo rispetto io ho disposto fare qualche memoria delle qualità dei progenitori nostri, non tanto per ricordo mio quanto etiam per coloro che hanno a venire; e facendolo non per pompa ma per utilità, dirò la verità delle cose che mi sono venute a notizia, etiam de' difetti e errori loro;

acciocché chi leggerà s'accenda non solo a imitare le virtú che hanno avuto, ma etiam a sapere fuggire i vizii. Holle ritratte con gran fatica e diligenza, non tanto per cose che io abbi udite, quanto per ricordi e molto più per lettere loro, le quali mi sono state specchio a conoscere non solo le cose fatte da loro, ma etiam le qualità e i costumi loro. E perché qui dirò la verità, prego i discendenti nostri, a chi le verranno alle mani, non le mostri a alcuno fuori di casa, ma serbile per sé e sua utilità [1]; perché io l'ho scritte solamente a quello fine, come quello che desidero due cose al mondo piú che alcuna altra: l'una la esaltazione perpetua di questa città e della libertà sua; l'altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo io, ma in perpetuo. A Dio piaccia conservare e accrescere l'una e l'altra.

Io non ho notizia certa con tutto n'abbi ricerco assai, d'onde abbi avuto origine la famiglia nostra, ma trovo ebbe il priorato circa al milletrecento, che fu circa a otto anni poi cominciato quello Magistrato; e i primi di casa che avessino questa dignità, furono Simone e Lione, i quali etiam furono Gonfalonieri di Giustizia. Non ho notizia delle qualità loro, e stettesi la casa nostra poi buon tempo, cioè circa a ottant'anni, in grado mediocre di ricchezze e di stato, e come volgarmente si dice buoni popolani. Di poi è cresciuta in modo, prima di ricchezze e poi di stato, che è stata sempre, massime per stato, e ancora oggi è delle prime famiglie

(1) Gli editori non credono di violare dopo più di tre secoli il comandamento del loro antenato, col permettere la pubblicazione, *se non di tutti i ricordi,* almeno di quelli che sono di onore alla casa e di importanza per la storia.

della città; e ha avuti abbondantissimamente tutti gli onori e gradi della città, e insino a oggi quindici volte il Gonfaloniere di Giustizia, che a Firenze non è se non cinque case s'abbino avuto piú volte; e questo basti in genere della casa. [1]

Ricordo come io Francesco di Piero Guicciardini, al presente dottore di leggi civili e canoniche, nacqui a dí sei di marzo 1482 [2] in Firenze, a ore dieci in circa, e a battesimo mi fu posto nome Francesco; ebbi nome Francesco per Francesco di Filippo de' Nerli avolo materno di mio padre, e Tommaso per riverenza di santo Tommaso di Aquino, ch'era la festa sua il dí che io nacqui: tennonmi a battesimo messer Marsilio Ficino, che era il primo filosofo platonico che fussi a quegli tempi nel mondo, e Giovanni Canacci e Piero del Nero.

Attesi nella età tenera, secondo la voluntà di mio padre Piero, che diligentissimamente allevava i figliuoli, a studiare in cose di umanità, e oltre alle lettere latine imparai qualche cosa di greco, che poi in spazio di qualche anno per avere altro esercizio [3] dimenticai; e imparai lo abbaco assai bene, e udii qualche cosa di logica benché poca, insino che incominciai a studiare in legge.

Nello anno 1498, nella fine del mese di novembre, cominciai a studiare ragione civile, e quello anno udii la instituta [4] da messer Iacopo Modesti

(1) Il Guicciardini prosegue: « Dirò ora in particulare di « alcuno uomo cioé di quelli che sono stati in piú qualità « e grado. » Ma qui si è creduto di tralasciare tutta questa parte, per venire ai ricordi autobiografici.

(2) Stile comune 1483; cominciando i fiorentini l'anno dal 25 marzo.

(3) Per avere atteso ad altre occupazioni.

(4) Il corso di istituzioni di diritto.

da Carmignano da Prato, in Firenze, chė allora vi si faceva lo Studio per lo essere perduta Pisa.[1]

Lo anno 1499, che piglio il principio dell'anno da Ognissanti secondo lo ordine di studio[2], cominciai a udire la ordinaria della mattina[3] da messer Ormannozzo Deti, e udillo insino a quaresima; dipoi sopravenendo a leggere messer Francesco Pepi, ed essendo messer Ormannozzo transferito a ragione canonica, udii il resto dello anno sotto messer Francesco, benché a ogni modo l'arei udito, e messer Iacopo alla instituta.

Lo anno 1500 cominciai a udire la mattina messer Francesco Pepi, e di poi andando lui imbasciadore a Roma, udii messer Filippo Decio, e la sera in ragione civile udivo messer Giovanni Vittorio Soderini; e di poi a dí 19 di marzo 1500 andai a studio a Ferrara per voluntà di Piero che aveva disegnato in ogni modo mandarmi a studiare fuora di Firenze, perché stimava che piú ferventemente attenderei a studiare quando fussi fuora di casa. Ma accelerò il mandarmi per essere le cose di Firenze in grandi travagli, per avere, quando nascessi qualche revoluzione di Stato nella città e di fuori qualche movimento pericolóso alla libertà, uno refugio dove mandare suoi miglioramenti[4]; e mandommi a Ferrara, dove era uno studio di poca qualità, piú tosto che in altro studio, per essere quella città allora molto quieta sotto il governo del

(1) **Pisa s'era ribellata alla venuta di Carlo VIII nel novembre 1494.**

(2) **Ossia l'anno scolastico 1498-99; e cosí in seguito.**

(3) **La lezione ordinaria della mattina; essendo le lezioni divise in due periodi.**

(4) **Il denaro a disposizione, che avanzava ai bisogni.**

duca Ercole da Esti. E per detta cagione quando mi partii da Firenze mi dette ducati cinquecento d'oro, e di poi a pochi giorni riscaldando le cóse di Firenze me ne mandò altri cinquecento, e di quivi a non molto tempo me ne mandò mille; e di tutto benché io fussi giovane e sanza freno di persona, gli rendei diligente conto.

Nel detto anno udii la mattina in ragione civile messer Gherardo del Saracino da Ferrara, e la sera messer Antonio Maria Cattabeni da Ferrara. [1]

. . . .

Nello anno 1501, mi stetti a studio a Ferrara, e udii in ragione civile la mattina messer Giovanni Sodaletti, perché messer Gherardo era a Roma; di poi tornando messer Gherardo entrai con lui, e la sera messer Antonio Maria Cattabeni.

. . . .

Lo anno 1502 me ne andai a studio a Padova, perché lo Studio di Ferrara non mi satisfaceva; e quivi udii la mattina in ragione civile messer Cristofano Alberizio da Pavia insino a Pasqua, e dipoi perché la lezione sua non mi piaceva, entrai il resto dello anno in ragione canonica sotto messer Filippo Decio, col quale stetti in casa a dozzina quello anno e il seguente [2]; e la sera udii messer Carlo Ruino da Reggio.

Lo anno 1503 udii la mattina in ragione civile insino a Pasqua messer Cristofano Alberizio, e dopo la Pasqua messer Filippo Decio in ragione canonica, e la sera udii messer Carlo Ruino.

(1) Tralascio qui e altrove notizie di niun rilievo; per lo più sono memorie di battesimi ne' quali l'autore fu padrino.

(2) Era questa costumanza frequente in quel tempo, e gli scolari avevano in casa una guida e come una ripetizione.

Nel detto anno morí messer Rinieri Guicciardini mio zio, che era arcidiacono di Firenze e vescovo di Cortona, e avea di entrata di benefici presso a ducati millecinquecento. E stimandosi per molti, quando aveva male che era infermità lunga, mi dovessi rinunziare [1] i sua benefici, e io desiderandolo non per poltroneggiarmi colla entrata grande come fanno la più parte degli altri preti, ma perchè mi pareva sendo io giovane e con qualche lettera che fussi uno fondamento da farmi grande nella chiesa, e da poterne sperare di essere un dí cardinale; e benchè messer Rinieri non fussi molto disposto a rinunziare, pure l'arebbe fatto con rigresso, e massime quando ne fussi stato stretto da Piero mio padre a chi portava riverenza grande; finalmente non se ne fece nulla. Perchè Piero al tutto dispose di non volere alcuno figliuolo prete, benchè avessi cinque figliuoli maschi, parendogli che le cose della Chiesa fussino molto trascorse [2]; e volle più tosto perdere la utilità grande che era presente e la speranza di fare uno figliuolo gran maestro, che maculare la conscienza sua di fare un figliuolo prete per cupidità di roba o di grandezza; e questa fu la vera cagione che lo mosse, e io ne fui contento il meglio che io potetti.

Lo anno 1504 udii in Padova la mattina in ragione civile messer Ieronimo Botticella da Pavia, e la sera seguitai di udire con messer Carlo Ruino.

Lo anno 1505, che ora comincierò a pigliare il principio dello anno a dí 25 di marzo secondo lo stile di Firenze, stetti e udii a Padova tutto il mese di luglio sotto i medesimi precettori, e di poi mi

(1) Istituire erede.

(2) Molto in decadenza.

tornai a Firenze; e lo ultimo dí di ottobre fui condotto da' nostri eccellentissimi Signori[1] a leggere la instituta in Firenze, dove allora si faceva Studio, con salario di fiorini venticinque di studio lo anno. E fummi dato per concorrente[2] messer Giovan Batista Gamberelli, o Lastraiuolo, che era uno de' più antichi dottori di Firenze ma di poca scienza, e messer Iacopo Modesti da Carmignano, da chi avevo udita la instituta, e messer Francesco di Bartolomeo Pandolfini che aveva cominciato a leggere lo anno che io cominciai a entrare; e cominciammo a dí 9 di novembre; e nondimeno messer Giovan Battista e messer Francesco ebbono meno audienza di me, e messer Iacopo e io l'avemmo pari o poco meno; e pure se vantaggio vi fu, l'ebbe lui, più tosto per più nobilità di qualche scolare, che per più numero.

Nel detto anno a dí 15 di novembre mi dottorai nel capitulo di San Lorenzo nel Collegio dello Studio pisano, solo in ragione civile per fuggire spesa di dodici ducati e mezzo, sendo di poca importanza pigliare il grado di ragione canonica; e furono mia promotori messer Antonio Malegonnelle, messer Francesco Pepi, e messer Giovan Vettorio Soderini, e la mattina lessi la mia lezione. Truovo Piero mio padre avere speso dal dí che io cominciai a studiare, insino a detto dí per conto dello studio mio, parte in libri, parte nel tempo stetti fuora,

(1) Cioè della Signoria di Firenze. — *Condotto* è la formula di rito per significare la nomina a professore.

(2) Era allora frequente costume di nominare due professori della medesima materia, per eccitare l'emulazione; ma spesso accaddero guai anche gravi e tra gli insegnanti e tra i partigiani dell'uno e dell'altro.

parte nel Dottorato, che furono ducati ventisei, più che ducati cinquecento d'oro; benché non so dirne particolarmente a punto il numero.

Sendo dottorato mi cominciai l'anno medesimo a dare allo avvocare, e ebbi più condizione assai che non si aspettava alla età mia e al numero de' dottori che erano in Firenze, e alle poche cause che ci erano rispetto a' tempi avversi che correvano, e a comparazione ancora degli altri dottori giovani.

Nello anno 1506 seguitai di leggere la mia lezione di che di sopra si dice, e lessi tutto luglio con buona audienza come di sopra; e dipoi lasciai il leggere, perché si feciono le vacazioni [1], e di poi non si fece più Studio.

. . . .

Nel detto anno fui eletto avvocato della Comunità di Fivizzano con salario di ducati tre l'anno, e fu fatto per opera di Carlo di Leonardo del Benino che allora vi si trovava Commessario, e per qualche memoria di Iacopo Guicciardini mio avolo con chi detto Comune teneva amicizia.

Nel detto anno a dí 6 di luglio sendo morto messer Antonio Malegonnelle, io fui eletto avvocato di Santa Maria Nuova in suo luogo, di che erano anco avvocati messer Francesco Pepi, messer Antonio Strozzi e messer Giovan Vittorio Soderini. Una oca per Ognissanti, un cavretto per Pasqua, pezzi di mozziconi di candele per Santa Maria Candellara, uno pezzo di vitella per San Cornelio. [2]

Nel detto anno a dí 14 di gennaio [3], sendo Piero

(1) Le vacanze.
(2) Il compenso non era per verità molto lauto!
(3) Ma stile comune 1507.

mio padre Vicario di Scarperia, tolsi per donna[1] la Maria, quarta figlia di Alamanno di Averardo Salviati, con dota di fiorini duo mila di suggello contanti, nel modo appare per la scritta; benché detto parentado si tenessi coperto insino al tempo che di sotto si dirà. E benché io tenessi allora molto maggiori dote e fanciulle di nobili case[2], e che questo parentado non satisfacessi molto a Piero mio padre per più ragioni; perché detto Alamanno e Iacopo di Giovanni Salviati suo cugino erano inimici di Piero Soderini Gonfaloniere allora a vita, e facendosi loro innanzi e travagliandosi assai delle cose delle città, dubitava che uno dí non capitassino male; e perché ancora desiderava che io avessi piú dota, parendogli che per avere cinque figliuoli maschi e sei femmine non ci avessi a toccare molte facultà per uno; e perché ancora sendo detti Salviati molto ricchi e vivendo suntuosamente, dubitava dette fanciulle non fussino allevate con troppa pompa e suntuosità; non di meno io mi dirizzai a volerla tôrre. Perché allora Alamanno e Iacopo di parentadi, ricchezze, benivolenza e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze, e io era vòlto a queste cose assai, e per questi rispetti gli volevo a ogni modo per parenti; parendomi ancora che l'avere uno cinquecento o seicento ducati più di dota non avessi a essere lo stato mio[3]. E finalmente detto dí 14 con licenza di Piero, benché con difficultà vi si accordassi, conchiusi detto parentado, di che fu

(1) Mi fidanzai.

(2) Io potessi aspirare a..... ecc.

(3) Che qualche centinaio di scudi di più non fossero quelli che mi farebbero ricco.

mezzano Agnolo di Giovanni de' Bardi; e se la materia non fussi stata molto bene disposta dal canto loro e mio, non si conchiudeva per la insufficienza di detto mezzano, che era poco atto a simili cose.

A Dio piaccia sia stata la salute dell' anima mia e del corpo, e mi perdoni se ne feci troppa importunità a Piero; che benché insino a qui io mi satisfaccia di aver fatto il parentado, pure non posso fare non abbi qualche scrupolo e dubbio di non avere offeso Dio, e massime avendo uno padre della qualità che io ho. . . . .

Nel detto anno [1507] fui mandato dalla Signoria insieme con altri cittadini tre volte a menare imbasciatori in Palagio: la prima a messer Iulio Seruciato da Napoli, che veniva di Spagna e andava a Napoli, e aveva per transito [1] commissione qui alla Signoria; la altra a messer Ieronimo da Campo San Piero e messer Giovan Francesco Aldobrandi, dua de' primi uomini di Bologna che andavano oratori a Roma, e vóllono visitare la Signoria; la terza a messer Gian Marco de' Medici e messer Bono che venivano da Lucca imbasciadori qui. E honne fatto questo ricordo con animo di non fare altro ricordo, se più sarò mandato a simili cose.

Nel detto anno fui due volte mallevadore de' Signori; una a Pagolo di Piero Vettori, l'altra a Piero di Francesco de' Nerli; honne voluto fare ricordo per rendere loro la opera se mai mi accadrà essere in simile luogo; e se per avvenire sarò più, non seguiterò farne ricordo, se già non lo facessi per il medesimo effetto. [2] . . . .

(1) Nel passare.
(2) Per ottenerne il contracambio.

Nel detto anno sendosi fatto lo squittino alle Arti, e io sendo andato a partito [1] per la Arte de' Mercatanti e per la Arte del Cambio, fui tratto Consolo alla Arte de' Mercatanti la prima volta si trasse dello squittino nuovo; e per essere minore di anni trenta non potei esercitare detto ufficio.

Nel detto anno a dí...... io fui eletto avvocato della Podesteria e Lega di Chianti con salario di scudi diciotto: fu operatore di detta elezione maestro Francesco di Pierozzo di Vieri che vi era allora Podestà, e ser Giovanni di Francesco di Pando dalla Castellina e suoi parenti; che detto ser Giovanni stava in casa nostra e aveva insegnato grammatica a me e a tutti i mia fratelli.

Nel detto anno si fece alla Mercatanzia per i Sei e gli Statutarii uno squittino di tutti i Dottori di Firenze per lo assessore; e fummi detto da chi vi si trovò ne cadde presso alla metà, e io vinsi il partito con tredici fave nere, che si trovorno a sedere quindici. [2]

Nello anno 1508 a dí 22 di maggio si scoperse il parentado mio co' Salviati; e benché prima molti mesi si fussi pubblicamente detto per la città, e tenessisi da ognuno per cosa certa in modo che si poteva dire scoperto; pure ne fo ricordo di questo dí, perché fu la prima volta la andai a vedere. A Dio piaccia sia stato in buono punto, e con salute mia e sua, e della anima e del corpo.

Nel detto anno ne' primi dí di giugno sendo suto preso per comandamento degli Otto [3] messer

(1) Essendo stato proposto.

(2) Intendasi che quasi la metà non furono approvati, e che il Guicciardini su quindici votanti ebbe tredici voti favorevoli.

(3) Gli otto di guardia e balia.

Piero Lodovico da Fano allora Podestà di Firenze, e facendosi pratica per l' ufficio loro sopra a' casi sua, io fui chiamato alla pratica insieme con più dottori e con molti de' primi cittadini di Firenze, fra quali etiam fu mio padre; e non vi fu nessuno che non avessi almeno dieci anni più di me: honne fatto ricordo per essere stata la prima volta che mai andassi a pratiche.

. . . .

Ricordo come in detto anno a dí 2 di novembre, avendo prima udita la messa del congiunto [1] in S. Brocolo [2], io menai la Maria mia donna in casa Alamanno suo padre segretamente per fuggire baie e rumori, che cosí si costumava quasi per tutti gli uomini da bene; e la sera medesima gli detti l'anello, che ne fu rogato [3] ser Giovanni Carsideni.

Ricordo come in detto anno a dí..... di novembre in domenica, la Maria mia donna ne venne a marito a casa, e venne la sera di notte a cavallo sanza lumi; e dipoi la mattina si fece uno desinare a' parenti più stretti: fecesi cosí per fare manco festa e dimostrazione si poteva, perchè correva uno temporale che tutti gli uomini da bene e savii facevano malvolentieri feste.

Ricordo come a dí 22 di dicembre in detto anno io confessai [4] avere ricevuto da Alamanno Salviati per parte di dote della Maria, mia donna e sua figliuola, fiorini 1040 di suggello; benchè in verità vi avessi avuto già mille contanti, i quali erano venuti in mano di Piero mio padre, pagati per le

(1) La messa di matrimonio.
(2) S. Procolo.
(3) Ne fu rogato l'atto matrimoniale.
(4) Denunziai all'ufficio sulle tasse o de' Contratti.

mani del banco de' Panzani, e piú n'avessi avuti per denari fiorini dugento, i quali valevano molto piú. Ma perché secondo la scritta era intra noi, non ero obbligato a pigliare in conto de' fiorini due mila piú che fiorini 200 di denari, però Alamanno non me li contò piú, e furono assegnatimi nella sua casa in via di S. Brocolo, dove soleva stare messer Francesco Gualterotti, la quale mi fu data a usare per anni tre, e il resto insino in fiorini 2000 fussino a mia posta; perché la fanciulla aveva in sul Monte [1] fiorini 960 di suggello, i quali non erano ancora guadagnati, e però non si potevano ancora confessare; e confessando ora i fiorini 2000 bisognava pagare la gabella. E dipoi avendo Alamanno, secondo le convenzioni che erano tra noi, a ripigliarsi la dota del Monte, bisognava che prima si confessassi, quindi fussi guadagnata e pagassissene la gabella; e però per fuggire questo danno, si prese per partito non confessare se non i fiorini 1040, e pel resto confessare quegli del Monte quando fussino guadagnati. E cosí si fece, non per fare fraude al Comune, ma per non pagare la gabella di fiorini 2960, dove in verità non ne correva se non duo mila. Fu presente a detta confessione Piero mio padre, e lui e io insieme sodammo la data; e il dí medesimo Michele da Colle, che stava co' Salviati, pagò a' Contratti la gabella di detti fiorini 1040, e della confessione fu rogato ser Giovanni Lapucci; e a dí 5 di febbraio io fui notificato a' Contratti di avere avuto di dota piú che fiorini 2010, e non avere pagato gabella; di che a dí 24 di detto fui assoluto da' Maestri de' Con-

(1) Il Monte delle doti.

tratti e dagli Ufficiali del Monte con sei fave nere [1] che tanti erano a sedere.

Ricordo come a dí....... di gennaio in detto anno [*ma 1509*], sendosi fatta una lega co' Lucchesi per anni tre, e avendosi a mandare uno imbasciadore a Lucca a rallegrarsi con loro e a vegghiare come si portavano nelle cose di Pisa, e eleggendosi nel Consiglio degli Ottanta, io andai a partito, nominato da Iacopo Salviati, che fu la prima volta andassi mai a partito per imbasciadore; e non vincendo io, né altri, fu in ultimo fatto Piero mio padre, il quale fu assoluto; e in suo luogo fu dipoi eletto Giovan Battista Bartolini.

Ricordo come a dí 13 di febbraio in detto anno 1508 [*ma 1509*] avendo i Capitani dello Spedale del Ceppo che sono in numero dodici, il quale ufficio dura a vita, a eleggere dua Capitani nuovi in compagnia loro, in scambio di Neri Rinuccini e di Giovanni Minerbetti che erano morti, e trovandosi a sedere a fare detta elezione otto de' Capitani, e però bisognando sette fave nere, fummo eletti Tommaso Spini e io, che fui nominato da Alamanno Salviati mio suocero; la quale elezione, benché lo ufficio fussi di poco momento, fu onorevole rispetto alla qualità degli uomini in compagnia di chi avevo a essere, che erano Domenico Mazzinghi, Pietro Lenzi, Giovacchino Guasconi, Niccolò del Nero, Alessandro Mannelli, Bartolommeo Benci, Giovan Battista Bartolini, Alamanno Salviati, e questi furono presenti alla elezione, Adovardo Canigiani e Bartolommeo di Pagnozzo Ridolfi. Ebbi sette fave nere e una bianca, che fu di Giovacchino Guasconi. Venne fatto la

(1) Votavasi con le fave nere pel sí, e con le bianche pel no.

prima volta Tommaso Spini, e io insieme con altri fui cimentato tre volte; e non si vincendo nessuno, perchė io ero di più fave, che me ne mancava una, fui rimandato solo a partito, e vinsi con otto fave nere; perchė secondo mi fu detto, Alessandro Mannelli, che prima mi aveva data la fava bianca, me la dette nera.

Ricordo come a dí 31 marzo 1509 facendo la Signoria una pratica di cittadini, circa a settanta, insieme con gli trenta, perchė Antonio da Filicaia, Alamanno Salviati e Niccolò Capponi, Commissari in quello di Pisa scrivevano che a volere proibire che in Pisa non entrassi vettovaglia bisognava fare tre campi [1], io fui chiamato a detta pratica: di che ho fatto ricordo, perchė fu la prima volta che io fussi chiamato a pratiche della Signoria.

Ricordo come essendo vacata la avvocazione del Capitolo di Santa Liperata (uno ducato e una oca per Ognissanti) [2] per la morte di messer Antonio Malegonnelle, e non essendosi mai rifatti gli scambi, messer Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze richiese il Capitolo che gli facessino per compiacerne a messer Ormanozzo Deti suo cognato, il quale raccomandò a tutti i canonici molto strettamente, e però a dí 16 di aprile 1509 si elessono; e fummo messer Ormanozzo e io. Funne operatore messer Francesco Minerbetti arcidiacono per farne piacere a Iacopo Salviati e messer Tommaso Arnoldi e messer Averano Giugni, mossi ancora per memoria di messer Rinieri mio zio; e per opera di Iacopo Salviati ebbi molto favore. Fui nominato da messer Giuliano Tornabuoni: fu cosa di poco utile,

(1) Pisa era assediata dai fiorentini.
(2) Di compenso.

ma molto onorevole per la qualità del luogo, per esservi stati sempre i primi dottori di Firenze; e andaronvi a partito messer Antonio Strozzi, messer Francesco Gualterotti e molti altri Dottori.

. . . .

Ricordo come in detto anno e del mese di giugno, essendo venuti a Firenze dua Oratori di Massimiano imperadore, e avendo domandati alla Città cento mila ducati, e offerendo in recompenso la confermazione e privilegi della nostra libertà e di tutte le terre che noi tenevamo, e aspettandosi a rispondere a loro un avviso dal re di Francia; parve si dovessino deputare dua cittadini che li trattenessino insino a tanto fussino espediti, e fummo deputati dalla Signoria messer Ormanozzo Deti e io.

Ricordo come a dí di........ sendo Alamanno mio suocero Commessario a Pisa nuovamente recuperata, io vi andai per vedere quella città e lui; andammovi Matteo Strozzi e io: stemmovi pochi giorni, e andammo a vedere Livorno, e dipoi ne tornammo per la via di Lucca, Pescia, Pistoia e Prato.

Ricordo come in detto anno a dí 21 di novembre io fui eletto avvocato da messer Biagio del Milanese, generale, e da i padri dello Ordine, di tutto lo ordine di Santa Maria di Valle Ombrosa, con premio di barili dieci di vino da Monte Scalari lo anno: funne operatore Giovan Battista Bartolini che molto poteva col Generale e con lo Ordine, il quale mi servì sendo richiesto da Iacopo Salviati, il quale ne lo richiese a mia istanza.

Ricordo come in detto anno a dí 22 di novembre io fui eletto avvocato dello Ordine di Camaldoli da

messer Piero Delfino generale di detto Ordine: funne operatore Iacopo Salviati, il quale ne fece richiedere il Generale per parte del cardinale de' Medici; e dipoi gli fece da detto cardinale scrivere una lettera, sendo vacata detta avvocazione per la morte di messer Carlo Niccolini.

Ero prima in detto anno stato eletto avvocato del Comune di Santa Croce, non avendo io fatta opera nessuna, per mezzo di Vincenzio Duranti priore di detto luogo, che era di quivi; ducati 4 l'anno.

Ricordo come a dí 20 di detto mese ebbi da Alamanno, per conto Michele da Colle, ogni resto della mia dota; la quale spesi tutta, parte in vestire la donna, parte in vestire me, parte in qualche masserizia per la casa nuova, eccetto fiorini......... d'oro, i quali sotto nome di Piero mio padre sono a mio utile e danno nella bottega nostra della seta, che canta in nome [1] di Iacopo mio fratello, Lorenzo di Bernardo Segni e comp.

Ricordo come a dí 28 di dicembre di detto anno a ore una e tre quarti di notte ebbi dalla Maria mia donna una fanciulla femmina, quale si battezzò in San Giovanni a dí 29 a ore 23 passate di poco, e gli posi nome Simona per mio padre, e Romola: tennonla a battesimo messer Iacopo Pepi, messer Niccolò di Simone Altoviti, Roberto di Donato Acciaiuoli e Pagolo di Piero Vettori; i quali non mandorono confetti o presenti alcuno, perché cosí gli pregai, che non volli quella boria con loro spesa e mia.

Ricordo come sendo morto messer Francesco Gual-

(1) Che esercita sotto la ditta.

terotti a dí 3 di gennaio [1510], fui la sera medesima eletto in luogo suo avvocato della Mercatanzia da' Sei [1], i quali erano Chimenti di Sernigi, Filippo Sacchetti, Niccolò Serragli, Bernardo di Carlo Gondi, Piero di Tanai de' Nerli, e Girolamo di Stuffa: funne massimo operatore Bernardo Gondi, e fui eletto con sei fave nere. Mancia di otto grossoni per Ognissanti e dodici per Pasqua.

Ricordo come avendo avuto Alamanno Salviati, capitano di Pisa, in Pisa una infermità lunga di circa a due mesi e mezzo, e benché paressi alquanto alleggerito, essendo ancora in grande male io andai a vederlo, credo a dí 24 di gennaio, e stettivi giorni cinque, che furno fra andare e tornare giorni nove.

Ricordo come avendo avuto io disegnato tornare piú tempo innanzi a abitare intorno al Palazzo del Podestà, secondo il costume degli altri dottori; e avendo tenuta a mia petizione la casa di Alamanno in via S. Brocolo, sutami secondo i patti della dota consegnata da lui per anni tre, che mi fu consegnata a dí 13 di novembre 1508, che in tal dí se ne uscí messer Francesco Gualterotti che andò Capitano di Pistoia; e avendo differito il tornarvi per varie cagioni, finalmente vi tornai insieme colla Maria a dí 14 di febbraio, che fu il secondo dí di quaresima. A Dio piaccia sia stato in punto buono con onore e utilità mia, e con salute della anima.

Ricordo come a dí 18 nel circa di detto, fui eletto avvocato de' frati di San Donato a Scopeto, in luogo di messer Francesco Gualterotti; la quale cosa benché fussi di piccola utilità, pure ogni cosa si debbe stimare: funne operatore maestro Tommaso di mae-

(1) Il Magistrato della Mercatanzia era composto di sei officiali e di un officiale forestiero.

stro Pagolo di Vieri, e maestro Pagolo suo padre, i quali medicavano [1] in detto convento. Uno paio di capponi l'anno.

Ricordo come a dí 24 marzo 1509 [*ma 1510*] a ore dieci piacque a Dio chiamare a sé la benedetta anima di Alamanno Salviati mio suocero, il quale morí in Pisa; dove essendo Capitano ammalò pe' disagi sostenuti nella recuperazione di quella città in campo a San Piero in Grado e altrove, e forse ancora dapoi per la aria di Pisa; e dopo una lunga malattia che durò centotrentatre dí rimettendogli ogni dí la febbre e non restando mai netto, morí detto dí avendo già finito lo ufficio del capitano.

Fu Alamanno uomo di buono cervello e saldo, di animo grande e di una natura libera e molto schietta, che ciò che portava in cuore aveva in bocca; di buona mente, e vòlta molto a quello che intendeva essere il bene della città; molto amorevole e buono in favorire le cose giuste, e pel contrario in detestare e risentirsi delle cose enormi e disoneste. Era quando morí in grandissima riputazione e sanza comparazione il primo uomo della città; perché alle qualità dette di sopra se li aggiungeva la nobiltà della casa, le facoltà grandi, massime essendo fondate in su mercatanzia e guadagni ordinari e ragionevoli, cosa di molto favore e di che si pasce e nutricasi il popolo; l'avere e per conto della casa e per le sorelle e donna sua, e per conto delle figliuole parenti assai e delle più fiorite case della città; avere uno numero infinito di amici, parte per dipendenze delle faccende sue, parte a chi aveva fatti piaceri e beneficii che era molto servente,

(1) Erano medici di detto convento.

parte per speranza avevano in lui; una fede grande negli uomini da bene per esser tenuto uomo costante, schietto e libero, una grazia e benivolenza grande e molto universale. Alle quali cose aveva giovato e giovava del continuo la unione e intrinsichezza con Iacopo Salviati suo cugino, uomo potente e di qualità grande; perché essendo vivuti insieme con grande benivolenza e con avere governati sempre comunemente le cose proprie, si avevano fatto l'uno all'altro in ogni occorrenza tanto favore, che di qui si poteva dire essere in gran parte procedute le facoltà, gli amici e parenti, la riputazione, la quale nell'uno e l'altro di loro era grandissima.

In Alamanno erano assai queste parti naturalmente; dipoi si erano molto scoperte e cognosciute quando fu de' signori ne' casi di Arezzo; nel qual tempo con somma laude medicò i disordini pubblici, e nella città e fuora, come più particolarmente nella narrazione nostra si fa menzione [1]. In ultimo multiplicarono in infinito, e accrebbegli sommamente la riputazione il favore nella recuperazione di Pisa; per la qual cosa dolse assai alla città in ogni grado di uomini la morte sua, e tanto più quanto morí nella gloria fresca di Pisa per infermità lunga e compassionevole, e contratta in quella espedizione, e per lasciare nove figliuole femmine delle quali cinque non erano maritate; e massime sendo nel fiore delle faccende e della età, ché aveva di poche settimane finiti anni 49. E molti anni innanzi non era morto cittadino con tanto dolore pubblico, e meritamente, perché in lui due cose erano veris-

(1) Nella *Storia fiorentina* del G.

síme: l'una che se bene a Firenze erano forse degli uomini che lo eccedessino in qualcuna delle buone parti che aveva, non di meno, congiunto ogni cosa, non vi era cittadino che lo equiparassi; l'altra che la città non aveva uomo di chi più si potessi valere in uno caso grande, perché oltre alle cose dette di sopra aveva per tutto il dominio riputazione grandissima; in Pisa una benivolenza e fede immensa; ne' luoghi vicini, come in Siena, Lucca, Perugia credito grandissimo; e sopra ogni cosa una prontezza e vivacità grande in affaticarsi nelle cose della città più che altro cittadino di Firenze. Per le quali cose ragionevolmente dolse assai a ognuno che non aveva passione con lui, e più a chi intendeva e aveva più interesse nella città. A me dolse incomparabilmente e tanto che a' mia dí non avevo sentito più dolore o simile a questo, avendo perduto uno tanto suocero, di chi avevo da fare capitale grandissimo.

Morí come è detto in Pisa di età di anni 49 finiti di poco, sendo di complessione robusta e di bella presenza, con tanto intelletto e in cotanta divozione che più non si pótrebbe dire, confortando ognuno che vi era presente a non piangere o dolersi, anzi contentarsi della sua morte poiché lui medesimo si contentava e moriva volentieri. Piaccia a Dio avere dato pace alla anima sua, e conservare a noi quello che resta di quella casa. So che io n'ho detto assai, e non di meno chi intende giudicherebbe più tosto che io n'avessi detto poco che troppo.

. . . .

Ricordo come a dí 15 di marzo 1510 [*ma 1511*] io fui eletto dalla Compagnia de' tessitori per loro

avvocato, in luogo di messer Francesco Gualterotti; di che fu operatore ser Bartolommeo Gerini notaio fiorentino.

. . . .

1511. Ricordo come essendo le cose di Italia molto inviluppate, e la città in grande sospensione per essere molto minacciata dal papa, e trovandosi da una parte il re di Francia potentissimo nelle cose di Italia per essere signore del ducato di Milano, di Genova e avere lo stato di Bologna a sua requisizione [1]; da altra essendosi fatta nuova lega tra 'l papa, re di Spagna, che era signore del reame di Napoli, e Viniziani, e dubitandosi di futura guerra: la città, benché dependessi da Francia, pure deliberando trattenersi col re di Spagna con chi ancora era in confederazione insino a giugno; e desiderando giustificarsi con quella Maestà de' carichi [2] ci dava il papa, deliberò mandare uno imbasciadore a quello re; ed essendosi cimentata la elezione più volte, finalmente a dí 17 di ottobre 1511 fui eletto io, nominato da Lodovico di Jacopo Martelli. E benché io stessi molto sospeso dallo accettare, parendomi gita da non avanzare e dare disturbo allo esercizio mio nel quale mi trovavo rispetto alla età mia molto avviato, e mi pareva che lo stare a Firenze ancora due o tre anni fussi per assodarmivi meglio; pure, per consiglio di Piero mio padre, al quale ne scrissi, e che si trovava a Monte Pulciano commessario, accettai; perché a lui parve che mi fussi stato fatto onore grande rispetto allo essere la legazione molto onorevole per la qualità di quello re, e tanto più nella età mia, ché non era memoria a Firenze

(1) Dipendente indirettamente.
(2) Delle imputazioni.

fussi mai più stato eletto in una simile legazione uno sí giovane, solo; e che però difficilmente potessi recusare, e massime che per essere giovane non mi doveva dare noia lo essere il luogo sí lontano. Inoltre, perché stimando lui che io mi dovessi portare in modi che qui avessi a satisfare, gli parve n'avessi à acquistare reputazione; e che quanto alla borsa, avendo il salario ordinario di tre ducati d'oro il dí, e il donativo di ducati dugento d'oro, io non vi dovessi mettere del mio; e inoltre, se la città si risolvessi al non mandare, di che ci era qualche opinione e massime nel Gonfaloniere, io ne resterei sanza carico o biasimo di avere rifiutato. A Dio piaccia sia stata buona deliberazione, e mi dia felice viaggio se arò a andare.

. . . .

Ricordo come, essendo morto messer Luca Corsini, io fui eletto avvocato degli ufficiali della Torre a dí 6 dicembre: che erano Lorenzo degli Alessandri e Neri Pepi, i quali non dettono fava nera se non a me; Mariotto Segni e Giovanni Franceschi i quali favorirono me e altri; e Bernardo Puccini, il quale per volere fare messer Antonio Strozzi mi dette una fava bianca, benché avessi promesso a me.

Ricordo come a dí 9 dicembre io fui eletto avvocato del Bigallo dagli ufficiali in luogo di messer Luca Corsini, e secondo credo ebbi le fave nere da Domenico Boninsegni, Tommaso Bracci, Giovanni Attavanti e Francesco di Tommaso Giovanni.

Ricordo come a dí 11 di gennaio 1511 [*ma 1512*], a ore 12 morí la Simona mia figliuola, la quale aveva avuto male circa a mesi 18, e era venuto in ispecie di tisico: a Dio piaccia conservare gli altri.

Ricordo come a dí 29 di gennaio [1512] io partii

di Firenze per la legazione mia di Spagna, avendo avuto dalla Signoria oltre al salario ordinario di ducati tre il dí, uno donativo di ducati trecento d'oro; feci la via per Francia per il cammino diritto di Avignone e Monpelieri, e entrai in Spagna per la via di Sales e Perpignano; e a dí 27 di marzo mi condussi in Burgos, dove allora si trovava il re di Aragona a chi io era mandato. Ebbi felice viaggio, e mi condussi con bellissimi tempi, sanza danno e impedimento alcuno nelli uomini o nelle bestie.

Ricordo come a dí 14 di aprile 1512 la Maria mia donna, quale avevo lasciata grossa, partorí una figliuola femmina, e sí gli pose nome Simona e Margarita: battezzaronla per ordine mio Pier Francesco di Giorgio Ridolfi e Francesco di Carlo Pitti.

Siamo nell'anno 1512 ed è Gonfaloniere a vita già il nono anno Piero Soderini, ed è la città nelle cose di drento in questi termini: che lui si trova con grande podestà; gli uomini di qualità e a' quali pare convenirsi riputazione, depressi; ed i magistrati e onori si distribuiscono molto largamente e spesso in uomini che non gli meritano o per ignobilità di casa o per valere poco o per essere cattivi. Di questo nasce che essendo gran parte degli uomini prudenti quasi alienati dalle cure pubbliche, e avendo si può dire abbandonata la città, e il Gonfaloniere facendo deliberare le cose ne' numeri grandi [1], perché gli uomini savi vi abbino meno parte e che le si deliberino più a suo modo, rimane la città quasi in sul governo di lui solo. Di che séguita che le cose pubbliche e dello Stato non sono bene governate, e si vive in molte cose quasi a

(1) Cioé nei consigli numerosi come era il Consiglio grande.

beneficio di natura; perché lui non può reggere tanto peso essendo solo o non avendo tale parte, come la esperienza ha mostro, che si potessi meritamente chiamare uomo savio e valente.

Di questi mali e disordinati modi di vivere è cagione che come lui fu creato Gonfaloniere di Giustizia, nel quale magistrato fu posto con disegno che avessi a riformare la città, tutto lo intento suo fu pigliare le cose dello Stato sopra di sé e cavarle di mano quanto poteva agli uomini di più riputazione; o perché pigliassi sospetto, e a torto a mio giudicio, che loro come potessino lo caverebbono di quello luogo, o pure per ambizione, per essere lui solo arbitro di ogni cosa e tirare quanto più poteva addosso a sé la riputazione della città. E a questo effetto, perché quando lui fu creato le elezioni de' Magistrati nel Consiglio grande erano cominciate qualche poco a allargarsi, lui non solo non volle mai pensare, come sarebbe stato debito suo a beneficio della città, a ovviare che le non trascorressino, anzi più tosto favorí questa larghezza; in modo che dove quando e' fu fatto Gonfaloniere erano al Magistrato de' Signori nominati uomini più scelti, e tuttavolta ne vinceva ordinariamente non più che cinque o sei per quartiere; oggi è tanto trascorsa la cosa che le nominazioni non possono ire peggio, e di rado è nominato chi sia seduto altra volta, nondimeno le borse si empiono spesso di diciotto o venti per quartiere. Cosí interviene nelle elezioni de' Collegi e degli altri Magistrati che si fanno per nominazione o per sorte; cosí è imbastardito il Consiglio degli Ottanta, che fu disegnato da principio avessi essere il timone della città.

In Spagna l'anno 1513.

Francesco[1], la età in che tu se' ora mai, avendo già finito i trent'anni, la grandezza di molti e infiniti benefici che tu medesimo ricognosci avere ricevuti da Dio, lo essere di tanto intelletto che tu conosci la vanità di questa vita, quando i cattivi debbono temere e i buoni sperare della futura; ti doverebbono riducere in un modo di vivere, che tu doveresti deliberarti di voler procedere come ti conviene alle ragioni sopradette, e come si appartiene non a uno fanciullo e giovane ma a uno vecchio. E poi che Dio ti ha dato grazia che nelle cose del mondo la patria e i cittadini tua ti hanno deputato liberamente e ordinariamente a gradi ed esercizii sopra la età e li anni tua, e la divina grazia vi t'ha insino a oggi conservato drento con più riputazione e gloria che tu non meriti; debbi anche nelle cose divine e spirituali accomodarti a questo medesimo maneggio, e fare tali opere che Dio per sua benignità ti abbi a dare quella parte in paradiso che tu medesimo desideri nel mondo. E certo la vita e i costumi tua non sono stati insino a oggi degni di uno uomo nobile, figliuolo di buono padre, allevato da piccolo santamente, nè di quella prudenza che tu giudichi in te; nè vi puoi sanza grandissima vergogna almeno teco medesimo perseverare.

Ricordo come a dí 20 di dicembre la notte a ore nove, venendo il 21, piacque a Dio chiamare a sè la benedetta e santa anima di Piero mio padre; di che tornando io dalla imbascieria di Spagna ed essendo in Piacenza, ebbi nuove a tempo non avevo notizia alcuna della malattia. Morí in Firenze, e

(1) Si noti l'efficacia di questo esame di coscienza.

benché avessi male molti dí, non di meno non ne fu fatto da principio molto caso, perché non si li scoperse mai febbre o accidente potente; ma fu piú tosto una debilità e mancamento di virtú, causata, secondo credo, da una mala disposizione del corpo, che era fatta nel corso di molti anni, per essere lui uomo che si accorava assai delle cose che non gli piacevano; e anche dubito non li accelerassi la morte qualche passione e dolore particolare che ebbe per disordini e debiti che aveva fatti Luigi suo maggiore figliuolo.

Fu Piero uomo molto savio e di grande iudicio e vedere quanto alcuno altro che fussi a Firenze nel tempo suo; e cosí fu di coscienza buona e netta al pari di ogni altro cittadino, amatore del bene della città e de' poveri, né mai fece uno minimo torto a persona. Per le quali cose e per le qualità della Casa e passati sua, fu insino da giovane cominciato a essere stimato assai, e cosí si conservò sempre, in modo che al tempo della morte era in grandissima riputazione; e si teneva che di cervello e gravità, da Gian Battista Ridolfi in fuora, non fussi in Firenze uomo che lo agguagliassi. E se alla bontà e prudenza sua si fussi aggiunta un poco piú di vivacità, sarebbe stato piú riputato assai; ma lui, o perché la natura gli dessi cosí, o perché lo richiedessino i tempi che correvano, che furono in verità forti e strani, procedeva nelle cose sue con poco animo e con sospetto grande; pigliando poche imprese, travagliandosi nelle cose dello Stato adagio e con grande maturità, né volendo, se non quando la necessità o la coscienza lo stringneva, dichiarare nelle cose importanti bene lo animo e parere suo. Per il che non si facendo capo di parte o di im-

prese nuove, non era così sempre in bocca di ognuno né fioriva così sempre la sua riputazione; non di meno questo procedere li serví ad altro effetto, che in tante turbolenze e movimenti che ebbe a' tempi sua la città, lui sempre si conservò in stato e sanza pericolo; il che non accadde a alcuno altro suo pari, ché tutti gli uomini grandi corsono in qualche tempo pericolo della vita o della roba.

Morí di età di anni 59, ed essendo ritornati i Medici al governo della città, appresso a' quali ebbe grandissima autorità, non per essere tenuto loro sviscerato, come qualcuno altro che era più caldo nelle loro cose, ma perché lo tenevano uomo savio e buono, e lo vedevano in grandissimo credito col popolo; e riputavano che sebbene e' non fussi per volere correre pericolo con loro, almeno che e' non fussi per malignare contro al loro stato. E perché lui sempre aveva avuta riputazione ed era vivuto con opere buone e saviamente, e inoltre dopo la ritornata de' Medici si era affaticato assai in persuadere la conservazione de' cittadini e il bene universale, e così si conosceva che lui era per continuare; per le quali cose la morte sua dolse assai alla città, e forse quanto di qualunque altro cittadino che fussi morto molti anni innanzi; e se ne risentirono li uomini da bene, il popolo e ogni sorte di cittadini, conoscendo ognuno che e' mancava uno cittadino savio e buono, e da chi in universale e in particulare non si poteva ricevere danno alcuno, ma frutto o beneficio.

Morí avendo fatto testamento e preso tutti i sacramenti della Chiesa con molta devozione e talmente che si può sperare che Dio al certo lo abbi ricevuto in luogo di salute.

A me dolse tanto che io non lo potrei dire, tornando io con un desiderio grandissimo di vederlo; e mi pareva averlo a godere e gustare più ora che mai pel passato, quando mi sopraggiunse a dosso la morte fuora di ogni mia opinione o sospetto. Amavalo più ardentemente che non sogliono essere amati i padri da' figliuoli, e mi pareva ancora di età e di complessione da vivere qualche anno; pure a Dio è piaciuto cosí e a noi è necessità accomodarci, e ci doverebbe essere meno difficile considerando con quanta bontà e' sia vivuto e morto, e che in verità e secondo la opinione di tutti li uomini e' sia stato di qualità che noi abbiamo da gloriarci assai di essere suti figliuoli di uno tale padre.

Ricordo come di dicembre del detto anno 1513 sendo morto messer Francesco Pepi, che era avvocato de' frati di Badia di Firenze, detti frati mi elessono per loro avvocato, sendone richiesti da Iacopo Salviati e dipoi da Lorenzo de' Medici.

Ricordo come nel medesimo mese di dicembre io in luogo di messer Francesco Pepi fui eletto avvocato de' frati di Settimo a Cestello, e benché i frati ne fussino richiesti da Lorenzo de' Medici, pure sanza il favore suo erano ancora deliberati a farlo.

Ricordo come nel medesimo mese di dicembre i Consoli della Arte del Cambio mi elessono per avvocato dell'Arte, in luogo di messer Francesco Pepi.

Ricordo come a dí 5 di gennaio 1513 [1514] io tornai in Firenze dalla legazione mia di Spagna, nella quale tra andare stare e tornare avevo consumato ventitré mesi e otto dí. Feci allo andare

in là il cammino di Avignone, e di quivi per la via di Barzalona e Saraosa [1] mi transferii a Burgos, dove allora era la maestà del re don Fernando; e al tornare ne venni per la via di Biscaja a Bajona, Tolosa, il Ponte a Santo Spirito e Lione.

Nel tempo fui là stemmo tuttavia colla corte in Burgos, Logrogno, Vagliadulit e Medina del Campo; benché io una volta sendo il re a caccia, detti una visita insino a Salamanca. Fui fortunato in questa legazione, perché oltre allo essere andato e tornato felicemente, e sanza alcuna incomodità, vi stetti sempre sanissimo della persona; ebbi buono adito e fui in buono concetto col re e vi stetti con buona riputazione. A Firenze mentre durò lo stato populare le lettere e opere mie satisfeciono forte, e non meno sendo mutato il governo per la ritornata de' Medici in Firenze [2]; i quali benché da principio eleggessino per là Giovanni Corti nuovo imbasciatore, non di meno non lo mandorono poi se non in capo di uno anno, e dopo molta istanza che io feci di tornare; e in effetti si mostrorono contenti di me. Il re alla partita mia mi fece uno presente di argenti per cinquecento ducati d'oro, in modo che, *computatis omnibus,* vi stetti con buono utile. Tornavo a casa con onore, con sanità, con utile e tutto contento; ma Dio piacque darmi contrappeso, sendo di pochi dí innanzi alla giunta mia morto Piero mio padre, quale se io avessi trovato vivo, mi pareva tornare con grande felicità.

Ricordo come a dí 11 di febbraio il Comune di Castel Nuovo di Val di Cecina mi elesse per suo avvocato con salario di ducati tre d'oro l'anno, il

(1) Saragozza.
(2) Nel 1512.

che feciono per intercessione e opera di messer Piero Alamanni.

Ricordo come a dí 14 di febbraio la congregazione nuova dello Eremo di Camaldoli mi elesse avvocato con premio di barili dieci di vino lo anno: fece detta elezione fra Pietro Quirino eremita di Camaldoli, che era sindico di detto Eremo, e fu cosa non procurata né pensata da me, ma fatta naturalmente e nuova proprio.

Ricordo come a dí 22 di febbraio, avendosi a sindicare il Giudice [1] della Mercatanzia, io fui tratto della borsa assessore a' Sindichi di detto Sindicato.

. . . .

Ricordo a dí 17 di marzo, come essendosi dopo la creazione di papa Leone súbito eletti diciassette cittadini per provvedere alle entrate e riformazione del Monte con plenissima autorità circa a questo e ogni cosa quanta ha tutto il popolo di Firenze, che furono messer Piero Alamanni, Giovambatista Ridolfi, Pandolfo Corbinelli, Piero Guicciardini mio padre, Lanfredino Lanfredini, messer Francesco Pepi, Lorenzo Morelli, Iacopo Salviati, Antonio Serristori, Bernardo Rucellai, Iacopo Gianfigliazzi, Francesco d'Antonio di Taddeo, Luca di Maso degli Albizi, Giuliano de' Medici, in luogo di chi fu poi sostituito Lorenzo, Guglielmo Angiolini, Simone Lenzoni, Lorenzo Benitendi; e avendosi a eleggere li scambi di messer Francesco Pepi e Piero Guicciardini morti poco innanzi, fummo detto dí 17 di marzo eletti messer Luigi dalla Stufa e io. E benché nel principio della tornata mia di Spagna io mi ingegnassi che Luigi mio fratello maggiore, quale

(1) Qui devesi intendere il Giudice forestiere.

avevano disegnato fare della Balìa, fussi ancora fatto de' XVII, e fussi contento cedere a lui perché molto lo desiderava, *et etiam* perché pensavo non mi avessi a mancare modo di essere adoperato; non di meno Lorenzo de' Medici [1] volse così. E io dipoi veduta la disposizione sua, e pensato che pure mi era riputazione per conto dello esercizio mio e di ogni cosa, lo ebbi caro, e massime intendendo che Lorenzo mi aveva in buono concetto, e disegnava darmi questo principio per darmi riputazione; e Luigi mostrò alla fine avere più caro che questa dignità rimanessi in casa, che non la avere né lui né io, come se e' non mi avessino fatto sarebbe intervenuto.

Ricordo come a dí 17 di marzo 1513 [1514] Luigi, Jacopo, Bongianni e Girolamo mia fratelli carnali e io dividemmo le nostre possessioni, lasciando a comune le case di villa e Firenze; la quale divisa fu fatta per lodo dato da Jacopo Gianfigliazzi, benché prima noi ne avevamo fatto, d'accordo e soli, una bozza, secondo la quale si lodò in tutto e per tutto. E a me toccò per mia parte il podere di Lucignano e della Massa, quali stimammo in tutto di entrata, l'uno anno per l'altro, per la parte dello oste [2] di lire cinquecento dieci e soldi sedici, come più particularmente ne appare al libro mio di villa a carte 2.

Ricordo come a dí 20 di aprile 1514 la Comunità di Volterra per introduzione di messer Piero Ala-

(1) Il giovane, duca d'Urbino.

(2) Oste qui sta per padrone del podere; il resto della entrata, e, se coltivato a mezzadria, la metà, spettava al colono.

manni mi elesse per suo avvocato, con salario di ducati dieci l'anno.

Ricordo come a dí 6 di maggio messer Antonio, spedalingo dello Spedale di San Paulo, mi elesse per suo avvocato di detto Spedale.

Ricordo come a dí 14 di agosto io fui fatto degli Otto della Balía in compagnia di Pandolfo Corbinelli, Luigi Arnoldi, Andrea del Caccia, Zanobi Acciaiuoli, Francesco Calderini, Taddeo Taddei, Giovan Battista del Cittadino; il quale ufficio ebbi sanza cercare o farne opera alcuna.

Ricordo come a dí 30 di ottobre, la notte poco innanzi a ore otto, venendo i dí 31, la Maria mia donna partorí una figliuola femmina, la quale si battezzò il dí seguente, e li ponemmo nome Lucrezia per nome della Maria. Battezzaronla Luigi Arnoldi, Zanobi Acciaiuoli, compagnia mia allo ufficio degli Otto, in nome e come procuratori di tutto il Magistrato.

. . . .

Ricordo come l'anno 1514 sendo referito a Lorenzo de' Medici, che allora era in Roma, come io mi ero occultamente travagliato in favorire Antonio Gualtierotti; e benché tale rapporto fussi falso, sendovi dato per lui qualche fede, e di quivi avendo qualche maligno presa occasione di persuaderli che io ero per andare freddo a beneficio dello stato suo, e da dubitare che io non desiderassi che la città tornassi al governo populare: ne nacque che lui dipoi il maggio 1515 quando tornò da Roma non mostrò di avermi in quello buono concetto e affezione che aveva innanzi andassi a Roma, che era grande, anzi cominciò apertamente a ritirarsene, e tra le altre avendo ordinato uno

numero di cittadini quali chiamava a casa sotto spezie di una consulta e pratica io non vi fui chiamato. Di che nacque che vedendo io questa indisposizione, e dubitando di peggio, ci feci dentro destramente qualche opera e ne fui aiutato da qualcuno che mi voleva bene; in che mi giovò secondo credo la opera di Lanfredino e di Jacopo Salviati, ma massime di Matteo Strozzi. E a lui ancora parlai vivamente mostrandoli che a torto si pigliava ombra di me, e facendo fede del mio buono animo, di che lui cominciò a dimostrare di volermi in buono grado, e mi messe in quella pratica dove eravamo in Santo Spirito [1] messer Pietro Alamanni, Pandolfo Corbinelli, Piero Niccolò Ridolfi, Lanfredino Lanfredini, Francesco Vettori, e io; in Santa Croce, Lorenzo Morelli, Jacopo Salviati e Antonio Serristori; in Santa Maria Novella messer Filippo Buondelmonti, Ruberto Acciaiuoli, Iacopo Gianfigliazzi e Matteo Strozzi; in San Giovanni messer Luigi della Stufa e Luca di Maso degli Albizzi. E dibollendo le cose assai per la venuta dei Francesi, a chi il papa e costoro si scuoprivano contrari, e avendo Lorenzo a andare colle genti nostre e della Chiesa personalmente in Lombardia, e però mostrando di voler lasciare qui una Signoria di confidati, fui fatto io dei Signori per settembre e ottobre, e furono gli altri Domenico Alamanni, Tommaso Gherardi, Donato Cocchi, Luca di Piero Vespucci, Lorenzo di messer Antonio Malegonnelle, Giovan Battista Bracci, Zanobi di Bartolo, e gonfaloniere Luca di Maso degli Albizzi; in modo che sino a qui dimostra di avermi pure in ragionevole

(1) Segue la divisione secondo i quartieri di Firenze.

concetto: vedremo quello seguirà, e a Dio piaccia aiutarmi. Non voglio ommettere che lo avermi Lorenzo, e ancora cosí appresso alli altri, in concetto di uomo che valessi e da tenerne conto, fu, secondo credo, eziandio assai buona cagione che e' si risolvessi a volermi più tosto conservare amico che farmi inimico o malcontento.

Ricordo come in detto anno '15 del mese di agosto, venendo in Firenze il reverendissimo cardinale messer Iulio de' Medici, archiepiscopo fiorentino, che andava legato a Bologna e in Lombardia per respetto delle cose franzesi; e in uno medesimo tempo venendo a Firenze a vedere il marito madonna Filiberta di Savoia donna del magnifico Giuliano de' Medici, fummo mandati dalla Signoria sino a' confini a incontrare prima il Legato, e dipoi, lasciato lui, a incontrare madonna Filiberta e accompagnarla sino a Firenze, messer Luigi dalla Stufa e io.

Ricordo come in detto anno 1515 venendo in Firenze del mese di novembre la Santità di Nostro Signore Leone Decimo, che andava a Bologna a abboccarsi col re di Francia, e facendosi dalla città grande onore come era conveniente, fummo deputati a incontrare Sua Santità sino a' confini sotto nome di imbasciadori, messer Francesco Minerbetti, archiepiscopo Turritano, Benedetto de' Nerli, Neri Capponi, Iacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi e io; i quali lo incontrammo tra Arezzo e Castiglione, e ne venimmo con Sua Santità sino a Figline, e quivi lasciata ne tornammo a Firenze; stemmo in tutto fuori nove giorni.

Ricordo come a dí primo di dicembre 1515 sendo papa Leone in Firenze, dove era entrato il giorno

precedente di Santo Andrea, e facendo congregazione de' Cardinali, mi pronunziò avvocato consistoriale; il che fece Sua Santità non lo sapendo io nè vi pensando. E benchè la cosa sia più tosto di cerimonia che di sustanza, massime a chi non seguita la Corte; pure la ebbi cara, piacendomi quello atto di avere Sua Santità sanza intercessione mia o di altri fattomi onore: e perchè il numero delli avvocati consistoriali è tassato [1], la elezione mia fu *sine prejudicio participantium,* cioè circa li emolumenti che hanno detti avvocati [2]; *in ceteris,* circa il sedere in consistorio *in abitu advocati,* e proporre le cause consistoriali hanno li medesimi privilegi che hanno quelli ordinari, *quorum numerus taxatus est.*

Ricordo come a dì 20 di dicembre mi fu presentata la elezione fatta dal Comune di Buggiano di Valdinievole insino a dì 21 di ottobre in loro avvocato, con salario di fiorini due d'oro l'anno [3].

. . . .

(1) È fisso; determinato.

(2) S'intenda che la nomina era *ad honorem,* cioè senza stipendio.

(3) È questo il ventritreesimo ufficio che dal 1506 il Guicciardini acquistava! Non può sfuggire il senso pratico nelle cose e la mira all'utile che traspare da tutti questi ricordi.

NOTA.

Con l'anno 1515 termina la serie continuata di questi *Ricordi* almeno nella forma come furono pubblicati; ché dipoi seguitano nell'istesso volume soltanto alcune lettere e memorie più specialmente riguardanti la parte presa dal Guicciardini negli avvenimenti politici dal 1527 al 1530, quando egli, abbandonata del tutto la parte democratica, si dette risolutamente ai Medici. Ma tra il 1515 e il 1527, durante la prima restaurazione medicea, il Guicciardini ebbe gli importanti governi di Modena (1516) di Reggio (1517) e il Governo di Romagna (1523); si adoperò nelle armi e nella diplomazia. Fu esiliato ed ebbe confiscati i beni durante il governo repubblicano dal 1527 al 1530; ma ritornati i Medici cooperò al consolidamento della loro potenza in Firenze, ebbe la legazione di Bologna nel 1531, e fu tra i sostenitori del duca Alessandro. Ucciso questo da Lorenzino nel gennaio del 1537, favorí l'innalzamento di Cosimo II, ma i rapporti col nuovo signore non furono più cordiali come con i predecessori, e il Guicciardini a poco a poco si ritrasse dalle cose pubbliche dimorando per lo più in villa ad Arcetri, dove morí nel maggio del 1540. Intorno alla vita del Guicciardini dopo il 1527, abbiamo oggi un notevole studio di Agostino Rossi, *F. Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540 con nuovi documenti,* Bologna, Zanichelli, 1896-99, 2 vol. — Credo utile riportare il giudizio che del Guicciardini dà Scipione Ammirato *(Opuscoli,* t. II, In Fiorenza, nella Stamperia nuova d'Amadore Massi e di Lorenzo Landi, 1637, pp. 247-8) tra i *Ritratti d'uomini illustri:*

« Francesco Guicciardini, dottor di leggi e gentiluomo fiorentino, sí come vivendo fu riputato per savio e prudente uomo, e da Clemente in gran maneggi fu adoperato, ed in molti consigli cosí bellici come civili si ritrovò presente, cosí nello scrivere l'istoria e per ordine e per grandezza e per gravità avanzò a mio giudizio tutti gli altri scrittori, i quali innanzi a lui furono. Racconta abondevolmente le cagioni delle cose, è copioso e pieno di maestà nelle sentenze,

esprime nel vivo i costumi de' príncipi, non perdona a niuno i suoi vizi e peccati, non tace le lodi, discorre con singolar felicità, ed in somma a guisa d'un fiume reale se ne va al mare velocissimo senza alcuno intoppo. È nondimeno difettoso nella lingua, la quale è sozzamente guasta non che da voci latine, ma spesso da barbare e legali. Il discorso, come che ciò facesse maravigliosamente bene, pare che vi si compiaccia tanto, che più tosto superi il fatto che a quello ubbidisca o nasca da lui, come fa Tacito. Credesi che avesse qualche livore alla gloria d'alcuni suoi cittadini, e che per questo occultasse i nomi e i fatti di molti, dove de' suoi non tace niuno. Ma se io voglio in ciò dir liberamente come l'intendo, stimo che gli noccia più la sua alterezza e autorità, essendo stato sempre ricco e grande, che l'aver mancato a' precetti dell'istoria, però che sarebbe molto cresciuta quella parte che tocca a' Fiorentini sopra l'altre delle quali egli prese a trattare, se in tanti particolari si fosse disteso. Ma a quello che a colpa non gli si attribuisce, non veggo con che esempio di cose che non hanno infra di loro molte volte legame e dipendenza si sia messo a trattare. Il che da lui per avventura considerato, incominciò il principio della sua istoria dall'unione d'Italia, la quale per la morte di Lorenzo de' Medici sciolta da' suoi ordini, sí come per la morte d'Alessandro nacquero guerre immortali, cadde strabocchevolmente in molte miserie e calamità. »



XIV.

COMPENDIO DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTA DA

GIO. BATTISTA MANSO.

IN NAPOLI

nella stamperia di Gio: Dom: Roncagliolo 1619.

Con licenza de' Superiori.

Il Manso volendo forse conoscere come sarebbe accolta la vita del Tasso da lui scritta in modo più ampio, ne fece egli stesso o fece fare da Francesco di Pietri, suo amico, il compendio che qui riproduco e che è divenuto rarissimo. La *Vita* scritta dal Manso fu pubblicata per intero due anni dopo (Venezia, Deuchino, 1621) e ristampata di frequente fino ai nostri giorni.

Francesco di Pietri (1575-1645), di nobile famiglia napoletana, fu dottore di leggi e scrittore, oltrechè di opere legali, di epigrammi latini, dalla *Istoria della nobiltà d'Italia,* dalla quale poi staccò la *Cronologia della Famiglia Caracciolo* (Napoli, 1605; e Napoli, 1803), e dall'*Istoria napolitana* (Napoli, 1614). Fu dell'Accademia degli Oziosi fondata a Napoli dal Manso, che difese nella causa intentatagli dal can.° Chiaro, nipote del Marino, per la restituzione dei manoscritti di questo poeta.

A GALEAZZO FRANCESCO PINELLO

DUCA III DELLA CERENZA

MARCHESE DI GALATOLA &CC....

Questo brieve compendio della vita del gran Torquato Tasso, opera di molto pregio, non solo per cagion del suggetto, ma eziandio come quello ch' è parto del sig. G. B. Manso, Principe della nostra Accademia [1], non ad altri che a V. S. Illus. dovea da me dedicarsi, percioché contenendo egli l' idea d' un eroe per la sincerità de' costumi e per la profondità delle scienze non mai a bastanza celebrato, si conveniva parimente ad eroe, non che per l'antico splendor dei maggiori, ma per la singolar bontà e per le molte lettere chiaro e riguardevole, quale a ponto è la persona di V. S. Illus., emola delle virtú de' suoi nobilissimi e celebratissimi antenati, e in ispezieltà del duca Cosmo, Gran Cancelliere del Regno di Napoli, di gloriosa memoria, suo Padre; nel quale chi non ammirò la pietà, la religion cristiana, il candor de' costumi, la generosità dell'animo, la prudenza, la giustizia, il pregio delle lettere, accompagnato dal valor dell'armi dimostrato a dí nostri nell' impresa contra Turchi appresso la città di Taranto? Onde ne venne a

(1) Dell'Accademia degli Oziosi, di Napoli.

ragione celebrato fra' primi signori e più degni personaggi di questo Regno dallo stesso Torquato Tasso nella sua *Gerusalemme* [1], degna tromba di tanta virtù. Riceva adunque, Signor mio, con lieta fronte il dono a lei dovuto, e gradiscalo non altrimente che gradí il duca Cosmo le primizie de' miei studi latini. A V. S. Illus. bacio le mani, e priego da' Cieli ogni maggior felicità e aumento di stato. Di Napoli il dí primo di gennaio 1620.

FRANCESCO DE' PIETRI.

(1) Nella *Conquistata*, c. xx, st. 140.

COMPENDIO DELLA VITA
DI
TORQUATO TASSO
SCRITTA DA
GIO. BATTISTA MANSO



Torquato Tasso, assai chiaro e famoso per la dottrina e per gli scritti suoi, fu da tutti coloro che 'l conobbero altrettanto e per nobiltà di sangue e per virtú di proprie operazioni, ragguardevol' e glorioso eziandio giudicato. Ma le cose ch'egli ed in versi ed in prosa scrisse, sono già per sé stesse chiarissime divenute, e saranno, sí com'io credo, immortali: il suo nascimento allo 'ncontro, e le cose da lui operate e sostenute, tuttoché per loro stesse sieno degne d'altrettanto onore e maraviglia, non dimeno, percioché hanno bisogno dell'altrui penna per venir col mezzo delle carte all'universal conoscenza del mondo, non sono infin qui andate cosí comunemente per le mani e per le lingue de gli uomini, come sarebbe stato ragione; infin che Giovan Battista Manso, cavalier e baron napolitano, assai conosciuto per lo suo valore, non meno nell'armi che nelle lettere, ed altrettanto stretto amico del Tasso (come i suoi versi e le prose in molti luoghi, e specialmente nella *Gerusalemme,* e nel dialogo *Dell'amicizia* ch'egli intitolò *Il Manso,* ne rendono testimonianza) non ha, ancor non è guari,

in una copiosa istoria compiutamente descritta la sua vita, i costumi, gli studi, e le più notabili operazioni, e gli avvenimenti succedutigli infino alla morte. Dopo il divolgamento della cui relazione, s'è maggiormente il mondo acceso del desiderio di saperle e di sentirle raccontare: ma perciocchè quella istoria essendo per la moltitudine e varietà delle cose contenute assai lunga, richiede per sè stessa un intiero volume, e molto tempo eziandio a poter esser letta, e desiderando i librai e leggitori parimente, che si ristringesse in un così breve compendio, che potesse imprimersi e leggersi spacciatamente ne' libri stessi dell'opera del medesimo Tasso; noi pensammo di potergli in ciò soddisfare co 'l raccorre le principali cose in quella narrate, e raccorciarle in questo presente compendio: il che avemo per sì fatto modo compiuto, che quantunque abbiam ristrette le lunghe narrazioni, e tolte via le spesse autorità addotte dal Manso per confirmazion della verità (le quali a nostr'uopo eran soverchie), nondimeno abbiamo avuto particolar cura che nello scemare delle parole non ve ne sia mutata alcuna delle scritte da lui per quel che potesse in menoma parte guastarne il sentimento, nè meno l'ordimento delle cose narrate; affinchè ancor nella picciolezza di queste carte, appaia la grandezza delle cose scritte e dello stilo parimente dello scrittore. Dice egli adunque.

Nacque Torquato Tasso, e per padre e per madre non pur d'antico e nobilissimo sangue, ma da illustrissimi progenitori, e da rami delle più famose famiglie dell'Italia, che furono nella sua e nella materna casa innestate. Bernardo, il padre, fu de' Tassi, antica e nobil famiglia di Bergamo,

alla cui orrevolezza accrebber non picciolo splendore le virtù di lui, chiaro per molte scienze e per molt' opere che in versi e in prosa ne lasciò scritto; e vie più per la prudenza, per la fedeltà e per lo valore altresí ch'egli dimostrò in gravissime opportunità d'affari di molta considerazione, e in ispecieltà nella caduta della potentissima casa di Ferrante Sanseverino, príncipe di Salerno, di cui egli era segretario, onde fu dal suo padrone, e da molti altri príncipi d'Italia, e da grandissimi re e pontefici sommamente pregiato e avuto caro. Egli per questa cagione venuto in Napoli, e fattovisi per lunga abitazione napoletano, vi prese in moglie Porzia, figliola di Giacomo de' Rossi, sopra nominati di Pistoia per lo dominio ch'ebbero in quella città, donde cacciati vennero in Regno, e possederonvi molte ricche baronie; la cui madre era Lucrezia de' Gambacorti, già signori di Pisa, ed ora marchesi di Celanza, amendue nobilissime famiglie napoletane. Da costei ebbe primieramente Bernardo una figliola femina, ch'egli chiamò Cornelia, ed un maschio, che morí ne' primi mesi della sua vita, e ultimamente Torquato, ritrovandosi Porzia sua madre in Surrento con Ippolita de' Rossi sua sorella, che quivi era maritata ad Onofrio Curiale, de' Conti di Terranova. Nacquevi adunque Torquato nell'anno MDXXXXIIII, nel meriggio dell'undecimo giorno di marzo: ma non guari dopo nato fu da suoi genitori condotto in Napoli, dov'eglino nelle proprie case, che possiede oggi per retaggio de' Gambacorti il Principe d'Avellino, facevano stanza.

Quivi diede egli infin dal primo degli anni suoi manifesto saggio della divinità dello 'ngegno: per-

cioché a pena uscito dal sesto mese cominciò a favellare, e per sí fatto modo che nella lingua ebbe prima le parole che lo scilinguagnolo, e nelle parole prima il sentimento che il suono. Altrettanto fu maraviglioso ne' costumi, i quali ebbe insin da quella tenerissima età cosí gravi e severi, che non fu veduto mai ridere, come sogliono i fanciulli per nonnulla fare, ed anche assai di rado piangere, conciosiacosa che non desse in alcun atto cagione né al padre, né alla balia, né men a' maestri di castigarlo. Dal terzo anno cominciò ad apprender lettere da Giovanni Angeluzzo, ch' egli ebbe in casa per maestro; ma giunto poscia al quinto, andò alle Scuole de' Padri del Giesú, dove fec' egli cosí grandi avanzamenti che giunt' al settimo avea perfettamente appreso la lingua latina e in gran parte la greca, e l'arte dello scrivere in prosa ed in versi, onde compose e recitò pubblicamente rime ed orazioni.[1]

Ma intanto essendosi il Principe di Salerno, per gara ch' egli avea con Don Pietro Toledo, viceré di Napoli, partito da quella città, e rinunziati i suoi Stati allo imperadore per andarsene in Francia, com'egli fece, determinando Bernardo di seguire nell'avversa fortuna il suo Principe che nella prospera aveva servito, né volendo che 'l figlio rimanesse sotto quella signoria dov'egli antivedeva dover fra poco esser dichiarato ribello, il menò in Roma; e lasciollo a Maurizio Cataneo, gentil'uomo bergamasco suo parente, di virtuosi e lodevoli costumi, e di molta stima in quella corte.

(1) In questo racconto del Manso vi è molto di leggendario per quel che riguarda l'indole e la prima educazione di Torquato.

Qui menando Torquato il nono anno fu bandito da Napoli come seguace del Principe di Salerno[1]; ma egli continuando gli incominciati esercizii, nel dodicesimo compiè gli studi delle lingue e della retorica e della poetica e della loica, ed oltre a ciò divenne costumato e di bella maniera, apprendendolo non pur dalle morali[2] d'Aristotele, ch'egli con grandissimo fervor d'ingegno avea studiate, ma da gli ottimi ammaestramenti e dal vivo esempio del Cataneo, ch'egli sempre ebbe in luogo di secondo padre. Ma Bernardo dopo l'ultima caduta dello sventurato Principe di Salerno, ritornato da Francia in Italia, si ritrasse in corte di Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, dal quale fu con molta instanza richiesto e con molto onor ricevuto[3]: ed essendo morta Porzia de' Rossi sua moglie, e maritata Cornelia sua primogenita a Marzio Sersale, nobilissimo cavalier Surrentino, chiamò Torquato, che menava il dodicesim'anno, di Roma in Lombardia, e mandollo in Padova allo studio delle leggi in compagnia di Scipione Gonzaga, che fu poscia cardinale, col quale contrass'egli per la conformità degli studi e de' costumi e dell'età così stretta amicizia, che durò poscia infino alla morte. In quella città compiè i suoi più gravi studi, sì che nell'anno decessettesimo ricevette il grado nelle leggi ed umane e divine e nella filosofia e teo-

(1) Furon banditi padre e figlio: la madre rimase a Napoli con la figlia, Cornelia.

(2) Dalle opere morali d'Aristotile.

(3) Il Manso non ricorda la dimora di Bernardo e Torquato alla corte d'Urbino nel 1556-58; né quella successiva di Venezia (1559-1561). Bernardo, dopo esser stato nel 1562 ai servigi del card. Luigi d'Este, passò a quello del Gonzaga nel 1563.

logia parimente, con universale lode e maraviglia di quel dottissimo collegio.[1]

Ma con molto maggiore intese ed ammirò nell'anno seguente Italia tutta il suo primo poema eroico che fu il *Rinaldo*, il quale egli dedicò a Luigi, cardinal da Este, ond'egli, invaghito dalle lodi che d'ogni intorno gli venivano date e sospinto dal proprio genio, cominciò a darsi del tutto alla poesia ed a lasciare affatto lo studio delle leggi, come che ciò dispiacesse a suo padre. Crebbe sí fattamente la fama di lui che poco dopo, essend'egli nel ventesim'anno, fu dal cardinal Cesi, allora vicelegato in Bologna, richiesto d'andare in quella città ad istanza non men del Collegio, che di tutti i nobili; ond'egli vi fu, e vi lesse anche publicamente nell'Academie. Ma dopo alcuni mesi, a preghiera dello stesso Scipione Gonzaga, che da tutto il Collegio Padovano e in ispecialità dall'Academia degli Eterei di cui egli era principe, ne veniva richiesto, ritornò Torquato in Padova, dove accoppiando gli studi della poesia e della natural filosofia insieme, non solo divenne in amendue péritissimo maestro, ma, quelle che fra loro discordanti pareano, uní e temperò cosí felicemente, come si vede ne' suoi *Dialogi,* che quivi, ed in questi tempi, a scrivere incominciò. Imprese anche a scrivere il suo maggior poema della *Gerusalemme*[2], e ritrovò la favola, e dispose le parti, e scielse le persone che doveva introducervi, e dirizzò tutto 'l filo dell'opera alle lodi di casa da Este. Ma

(1) Il Tasso fece i due primi anni di studi a Padova, il terzo a Bologna in parte e poi a Padova dove finí pure il quarto nel 1564. Della laurea non si hanno notizie.

(2) Aveva già cominciato il poema a Venezia nel 1559.

tra 'l cardinal Luigi ed Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, era intanto surta una fraternevole e magnanima contesa di qual di lor due con maggiori dimostrazioni d'amore e d' onore favorisse e careggiasse Torquato: ond'egli, mantenendosi a ciascun di loro egualmente divoto, se ne stava senza mostrar di voler più l'uno che l'altro servire: infin che nell'anno ventiduesimo de' suoi a chiamata d'amendui andando in Ferrara, vi fu dal Duca con molt'onor ricevuto e con molti commodi ritenuto [1]. In questi tempi mandò egli fuori il primo volume delle sue rime e prose, che fu con gran desiderio ed istupore ricevuto dal mondo [2]. Mà dovendo il cardinal Luigi andar legato di Gregorio XIII in Francia, menò Torquato, che compieva allora il ventisettesim' anno, con esso lui; antivedendo dover esser carissima la sua presenza al re ed a' nobili franceschi, percioché era già divulgata la fama della sua *Gerusalemme*, di cui aveva compiuti sei canti, ed in essi grandemente celebrato la lor nazione [3]. E cosí a punto addivenne, percioché egli fu sommamente onorato da' nobili e dal Collegio Parigino, ma più che da ciascun'altro dal re Carlo IX, che non si vedea giammai contento di replicar le sue lodi e di raddoppiar le grazie ogni giorno maggiori. Quindi scrisse egli in risposta al conte Ercole Contrari il *Paragone della Francia all'Italia;* dove

(1) Torquato andò a Ferrara nel 1565, chiamatovi dal cardinale Luigi, e non dal Duca.

(2) Certo allude alle *Rime degli Accademici Eterei*, stampate a Padova nel 1566, tra le quali vi sono molti componimenti di Torquato. Di prose non v' ha memoria.

(3) Il T. andò in Francia per pochi mesi tra il 1570 e il 1571; tutto il resto è favola.

essendo ritornato col Cardinale, compose nel verno seguente, e fe' rappresentare il suo *Aminta,*[1] ch'egli cognominò favola boschereccia, del cui genere di poema si può chiamare più tosto autore che rinnovatore. Quivi Torquato, che stava all'ora sul ventinovesimo de' suoi anni, descrisse in persona dei Tirsi sè stesso e gli amori suoi, onde ardentissimamente acceso si ritrovava; ma di cui non è così agevole il determinare[2]. Conciosiacosa che quantunque egli in molti luoghi delle sue rime avesse dichiarato il nome di lei esser Leonora, nondimeno, percioché nella corte v' eran tre dame di questo nome, e tutte e tre riverite ed amate da lui, non s'è giammai potuto intieramente risapere di qual delle tre foss'egli propriamente innamorato. Alcuni credettero, che ella fosse madonna Leonora da Este sorella del duca Alfonso, la quale non avendo giammai voluto chinar l'altezza dell'animo a sottoporsi ad alcun marito, se ne stava donzella in casa del Duca; argomentando essi dalla sovrana beltà e del corpo e dell'animo di lei, non meno per la prudenza, per la magnanimità, per lo valore e per l' onestà, che per l'universale e più che mezzana notizia delle scienze giudicata per comune consentimento senza pari in Italia, ch'avendo il Tasso per la molta famigliarità intimo conoscimento di tutte queste chiarissime

(1) Il T. tornò solo; passò al servizio del Duca nel 1572; nella primavera del 1573 scrisse l'*Aminta* che fu rappresentata il 31 luglio successivo.

(2) Ciò che narra qui di séguito il Manso è invenzione romanzesca; il Tasso amò e cantò nel 1561-62 Lucrezia Bendidio, giovinetta ferrarese, e nel 1564 Laura Peperara, giovinetta mantovana. La sua condizione di poeta di corte fece sì ch' egli componesse molte rime per altre donne, e da queste si originò il romanzo.

sue doti, non era possibile, ch'egli, illustrato da così vivace lume, avesse voluto o potuto drizzare in altra parte gl'occhi del suo divino 'ntelletto, nè per conseguente volgere ad altro segno gli affetti del suo valore. [1]

Altri allo 'ncontro credettero ch'ella fosse Leonora Sanvitale, figliuola del Conte di Sala già moglie di Giulio Tiene, all'or conte ed ora marchese di Scandiano, la quale in quei tempi dimorava in corte di Ferrara co 'l nome d'una delle più belle e delle più valorose dame d'Italia: perciocchè stimando essi l' amor ch' altri porta alla sua dama, quantunque onestissimo, dover esser diverso dalla devozione che si ha verso i padroni, veniano conchiudendo ch' egli perciò non avesse madonna Leonora, ma piuttosto la contessa amata come sua dama. Altri ultimamente credettero, ch'ella fosse una delle damigelle della principessa Leonora da Este, anch' ella dello stesso nome chiamata; perciocchè giudicando eglino i desideri del Tasso non esser d' altra ragione che di quella de' comunali amanti, i quali sperano di godere le corporali bellezze dell'amata donna; e conoscendo allo 'ncontro ch' una cotale speranza non sarebbe potuta cadere nella mente di lui, s'egli alcuna delle due già dette avesse ad amar preso, imaginavano che quest' ultima fosse colei che da esso segretamente era amata [2]. Ciascuna di queste tre opinioni può da molti luoghi delle rime da lui

(1) Troppo esagerate appaiono oggi queste lodi di Leonora d' Este, alla quale il T. indirizzò pochissimi componimenti.

(2) Molte sono le rime dirette dal poeta alla Contessa di Scandiano, ma non amorose; notevole è il gruppo di quelle dirette *alla bruna ancella* della stessa, che forse nascondono un capriccio passeggero.

medesimo esser racconfermate; onde non è stato possibile averne certezza alcuna, perciochè egli artatamente si studiò di celarla.

Ma qualunque fosse la dama da lui con tanto segreto amata, egli è nondimeno certo, che fra questi tempi e per alcun'altr'anni seguenti, furono gli amori suoi assai felici, e cagione di rallegrargli lo 'ngegno e di raddolcirgli lo stile, che per natura avea malinconico e aspro: sí che nel seguente anno, che 'l trentesimo era de' suoi, egli compiè la *Gerusalem liberata,* la quale dir non saprei se fosse da lui palesata al mondo, o più tosto a lui stata dal mondo imbolata. Percioch'era con tanto desiderio attesa, che com'egli n'andava alla giornata componendo i canti e davagli a trascrivere, cosí glien'erano più copie tolte, sí che senza ch' egli potesse nè rivedergli, nè ammendargli, nè fornirgli 'nteramente, venivano alle mani degli stampatori e gli mandavano fuori. Quindi fu che da principio ne comparvero solamente i primi quattro canti, e poscia altri due, e cosí di mano in mano finch'uscirono tutti e venti, e la prima volta pieni di molti errori e scemi, publicati da Angelo Ingegnieri, che si scusò, perchè tali gli erano capitati nelle mani; i quali nondimeno furono non pure per l'Italia tutta in brieve divulgati ed ammirati, ma per le più strane regioni dell'Europa, e dell'altre due parti del mondo, nelle cui varie lingue, non pur nella latina, nella francese e nella spagnuola, ma nell'araba e nella turchesca eziandio, furono incontanente trasportati e stampati. [1]

(1) La *Gerusalemme liberata* fu compiuta nella prima redazione nel 1575; ma tosto il poeta v'introdusse varie mutazioni, così che le prime edizioni riuscirono miste della prima e della seconda forma e mancanti di talune parti. Fu pub-

Ma la felicità degli amori e della nascente gloria di Torquato fu primieramente turbata dalla morte di suo padre, che nell'anno appresso suo trent'unesimo seguí, dimorando Bernardo in Ostia su 'l Po [1], di cui stava al governo, per lo duca Guglielmo del qual'era tuttavia primo segretario. Quivi accorse Torquato, e serví il padre nell'infermità, e il pianse nella morte; dopo la quale furono le ossa di Bernardo per ordine del Duca condotte in Mantova e onorevolmente sepellite. S' aggiunsero al dolore di questa perdita, gl' impacci delle molte opposizioni fatte alla sua *Gerusalem* [2]; le quali avvegna che fra brieve ritornassero a sua maggior lode, non è però che non gli fossero di molta noia e cagione d' accrescergli altresí la sua grave malinconia, alla quale egli era per natural disposizione e per continove indisposizioni soggetto. Ma la fortuna che si vedeva già dalla virtú di lui vinta per questa via, gli mosse contro per un'altra assai pericolosa uno improviso assalto: essendo egli giunto all'anno trentatreesimo della sua vita.

blicato dapprima il solo quarto canto in una *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti. Parte seconda,* Genova, 1579; sedici canti, non continuati e non interi, videro la luce a Venezia nel 1580; il poema compiuto, ma sempre contaminato, apparve per opera dell' Ingegneri a Parma e a Casalmaggiore nel 1581; finalmente corretto e integro a Ferrara nello stesso anno 1581. — Traduzioni latine, francesi e spagnuole apparvero subito, e poi in altre lingue; ma di arabe e turche non v'è ricordo.

(1) Ostiglia, nel ducato di Mantova, dove Bernardo era governatore; ma tale morte era seguíta fin dal 1569.

(2) Le polemiche intorno al poema scoppiarono nel 1584 e si protrassero molti anni. Ma forse qui il Manso confonde le varie questioni che Torquato sostenne nel 1575-76 coi revisori del poema da lui eletti, con le polemiche che ebbero luogo piú tardi.

Era Torquato in istrettissimo nodo d'amicizia congiunto con un gentil'uomo ferrarese per nobiltà di sangue e di costumi assai chiaro, col quale aveva egli tutte le sue cose, infino a pensieri, fatti comuni, e da cui non del tutto guardava ogni secreto de' suoi amori. Costui, o per discorrimento di lingua, o per malvagità di natura, ridisse un giorno alcun particolare degli amorosi segreti di Torquato; ond' egli risaputolo, e venuto con esso lui a parole, gliene diede nella sala del Duca una guanciata su 'l viso. L' ingiuriato non usando in corte di por mano all' armi, cheto si dipartí; ma incontanente mandò a sfidar Torquato che uscisse fuori della porta di San Lionardo a mantenergli l'offesa che fatto gli aveva; accettò Torquato l' invito, e amendui andarono al luogo determinato, e tratte fuori le spade cominciarono a tirarsi l'un contra l'altro fierissimi colpi. E mentre la zuffa, pericolosa per amendui, in questi termini stava, vi accorsero tre altri fratelli del perfido amico, che intesa l' ingiuria ch' egli aveva ricevuta, vennero tutti e tre armati a favoreggiarlo. I quali veduti da Torquato venire, e crescendo in lui per lo manifesto pericolo l'ardire, strinse per sí fatto modo il nemico, che gravemente il ferí.

La qual cosa fu cagione, che con tanto maggior impeto tutti gli altri fratelli gli fossero attorno per ucciderlo: ma egli cosí valorosamente si difese da tutti e quattro, che non pur non fu da loro nè morto, nè ferito, nè fatto ritrarre nè meno un passo a dietro, ma anzi egli ne piagò un altro; quando, sopravenuta molta gente, al rumore gli dipartirono. I quattro fratelli fuggirono via fuor di Ferrara, o perché temessero lo sdegno d' Alfonso,

per aver eglino sfidato un suo cosí caro e pregiato gentiluomo, e poscia violate le leggi del singolar duello; o perché non sentendo aver soddisfatto all'onor loro volessero farlo nell'avvenire; onde rimasero per comandamento della giustizia bandeggiati, e furono i loro beni al fisco recati. [1]

Ma Torquato non sentendosi avere in alcuna cosa fallato, né di dovere in alcun'altra a color sodisfare, si ridusse nelle sue stanze, dove fu per voler del suo padrone fatto ritenere; non già per modo di castigamento, ma per custodirlo, com'egli diceva, dagli agguati che coloro avrebbono potuto tendergli contro, se per la città andato passeggiando fosse, d'ov'essi erano nobili e potenti uomini. Ma egli prese questo suo ritegno in altro sentimento, percioché parendogli che 'l Duca fosse sdegnato contro lui, cominciò a ripensare non fosse la cagion della stessa briga l'avesse commosso ad ira: conciosiacosaché essendo il segreto scoperto dal fellon'amico appartenente a gli amori suoi, e questi essendo verso dama della stessa corte, cominciasse a sospettare ch' Alfonso (s'egli avesse voluto piú alla malignità de' nemici, ch'alla purità della sua intenzione dar luogo) avrebbe potuto fieramente turbarsene e per avventura aspra-

(1) Nulla di vero in questo romanzesco racconto. Il Tasso ebbe una questione per motivi a noi ignoti, con un certo Ercole Fucci, inserviente nella corte, e gli dette uno schiaffo. Il Fucci il 7 settembre 1576, accompagnato dal fratello Maddalò, aggredí il Poeta sulla piazza di Ferrara e gli assestò una bastonata sul capo, senza che Torquato potesse reagire. Il Fucci fuggí e fu bandito. — Si può ritenere per certo che questo colpo al capo determinasse lo scoppio della pazzia alla quale già il poeta inclinava, e che non tardò a manifestarsi di lí a pochi mesi: ragione per cui il Duca fu costretto a rinchiuderlo per poterlo curare.

mente punirnelo eziandio. Il qual sospetto con sí forti radici nella mente gli si fisse, che non fu poscia giammai possibile a diradicarnelo; e fêllo per tutto 'l rimanente della sua vita vivere in continova noia e paura, e far molte di quelle cose onde fu tenuto per mentecatto.

E 'l primo segnale ch' egli ne desse fu 'l fuggirsi da Ferrara andandosene sconosciuto sotto nome di Omero Fuggiguerra in Torino[1]: ma quivi conosciuto dal Marchese da Este, e indi careggiato dal Duca di Savoia, per gli stessi sospetti celatamente se ne partí, e andossene a Roma in casa Maurizio Cataneo; dove fu non pur da cortigiani e da letterati molto frequentemente visitato, ma dal popolo con maraviglia veduto, che correva per le strade a mirarlo e ad additarlo l'un l'altro. Quindi desiderando di rivedere Cornelia sua sorella, determinò d' andare in Surrento, ma temendo de' maestrati napoletani, da' quali era stato dalla sua fanciullezza sbandeggiato, volle andarvi sott'abiti di pastore, ch' egli per istrada scambiò co' suoi; e entrò in mare in Gaeta. Giunto in Surrento e in casa di sua sorella, infingendosi d'esser un messo le porse alcune lettere, dicendole esser del fratello di lei, le quali contenevano Torquato ritrovarsi in grandissimo periglio di vita; di che rimase ella tutta sbigottita e dolente; ma egli poscia scovrendolesi, rivolse incontanente la noia in raddoppiata allegrezza. Le disse poscia Torquato la

(1) Il Manso confonde l' ordine dei viaggi del poeta. La prima fuga da Ferrara avvenne il 27 luglio 1577. Il T. andò a Sorrento e poi a Roma: tornò da ultimo a Ferrara. Fuggí nuovamente ai primi di luglio 1578 e si recò a Mantova, a Venezia, a Pesaro, e finalmente a Torino, ove rimase dall'ottobre al febbraio 1579. L' invenzione del nome è del Manso.

cagione della sua occulta venuta, là ond'ella determinò per maggior sodisfacimento di lui di tenerlo secreto, sí come fece. Stié quivi egli con grandissimo suo piacere oltr'a tre mesi, quando richiamato da raddoppiate lettere di madonna Leonora da Este, deliberò, ancorché contra suo volere, di ritornare in Ferrara, dicendo alla sorella ch' egli andava a porsi in volontaria prigione.

Partito dunque da Surrento, arrivò in Roma in casa di Masetti, agente del duca Alfonso, e quindi col cavalier Gualengo, ambasciador dello stesso, arrivò in Ferrara, dove fu da tutte quelle Altezze, e dalla Corte, e da' cittadini con grandissima allegrezza e onor ricevuto, ma specialmente dal Duca, che 'l ripose nel sommo della sua grazia; ma questo medesimo fu cagione di farnelo tostamente cadere per opera de' suoi invidiosi, com' egli scrisse in quella sua lunga lettera al Duca d' Urbino, mentr'egli, rinovandosegli nella mente gli antichi sospetti, deliberato di partir da Ferrara, pensava ricoverare sotto l'ombra di lui: sí com'ei fece. Ma giunto in Urbino, dopo l'amorevolissima accoglienza del Duca, fu da lui medesimo consigliato di ritornare a Ferrara, il ché non ricusò egli di fare, ancorché fosse la quarta volta. Ritornovvi a dunque, e pervenuto colà, persuaso il Duca che Torquato ogni giorno maggiormente fosse gravato dall' infermità e dalla fiera malinconia (il che tanto poteva esser più vero, quanto egli men lontano stava alle medesime cagioni ond' i suoi mali ebbero origine) pensò di far opera degna della sua umanità in procurando con l' aiuto de' medicamenti di poterlo alla 'ntera sanità restituire. E perché a ciò si potesse da' medici con maggior provvedimento vacare, gli fece

assegnare ottime stanze in Sant'Anna[1]: ma non forse egli, che mal volentieri a' rimedii si sopponeva, di nuovo tacitamente si dipartisse, gli fu per ordine del Duca vietato di quindi uscire, e imposto alle guardie che non gliele consentissero. Ma questo accrebbe la grave malinconia di Torquato; ch'essendo a lui naturale per propria complessione, e poscia abituataglisi parte per li continui studi, e parte per la perdita della facoltà, della patria, e de' genitori, veggendosi ultimamente con tanta fellonia scoverto il secreto de' suoi amori e perseguitato dalla forza de' palesi nemici e dall' insidie degli occulti, perduta la grazia del suo Signore, e la servitú di vent'anni, e le fatiche di trentacinque, pareva a lui che ora, col restringimento di queste ch' egli chiamava carceri, si mettesse in dubbio la sua riputazione e la fama, togliendosegli il modo di poter raccogliere e riveder l'opere sue, e di rispondere all' opposizioni che gli eran fatte.

Ma di qual sorte questa sua malinconia stata fosse, non sarà egli per avventura cosí facile il determinare; conciossiacosaché e anche a medici fosse tanta malagevole l' osservarla, che fra tutti i piú famosi dell'Italia niun fu che intieramente lo conoscesse. Alcuni credettero che fosse di quella sorte che Greci chiamano ipocondria e gli Arabi mirarchia, cagionata dal soverchio calor del fegato ch' accendendo l' umor malinconico, che per sua natura dovrebb'essere freddo, recano pure al corpo continova indisposizione, ma all' animo eziandio gravissime passioni. Altri stimarono, che fosse delirio, cagio-

(1) In séguito ad una scena violenta, Torquato, divenuto pericoloso a sé e agli altri, fu rinchiuso nell'ospedale di S. Anna l' 11 marzo 1579.

nato per la nerezza dello stesso umore e per la qualità degli spiriti, che da quello si gli elevavano al capo, i quali non danneggiassero la sostanza del cerebro nè d'altro stormento dell'imaginativa, ma solamente gliel'offuscassero, rappresentandole false imaginazioni; e che quindi fosse, che trapassando quegli spiriti per la loro leggerezza assai velocemente, Torquato rimanesse non pur libero intieramente di cotali false imaginazioni, ma se ne ricordasse poscia e ne favellasse. Ma coloro, che più tosto da alcun'atti di lui, che per ragion di medicina il suo mal giudicàrono, ebbero tal volta sospetto, che fosse pazzia: la qual opinione fu confermata parte dall' astuzia de' suoi nemici, che malignamente divulgavano e ingrandivano le cose; e parte per cautela di lui medesimo, parendogli che per questo solo mezzo potesse fuggire i maggiori mali che egli temeva, e scusar le colpe di cui falsamente era stato appo il Duca imputato. Oltr'a queste credenze egli sospettò parimente che la sua infermità fosse da alcuna malia cagionata, come quegli a cui sovente parea di ricevere da alcuni spiriti, chiamati folletti, noia: ma non perciò volle nè chiarirsene, nè rimediarvi per via degli stessi maghi, come gli persuadevan' alcuni amici, percioch'egli era non pur osservantissimo della religione, ma zelantissimo de' comandamenti della Santa Chiesa. Ma a queste noie che gli dava, o pure a lui parea che gli desse, il folletto, s'aggiunsero alcune apparizioni ch' egli stimava d' avere d'un altro spirito, non già maligno per quanto egli stesso giudicava, del quale niuna cosa apertamente scrisse Torquato e con pochi ne favellò, nè con alcun più che con Giovan Battista Manso, dimo-

rando con essolui nella sua città di Bisaccio, donde sopra ciò una lunga lettera scrisse al Príncipe di Conca, grand'ammiraglio, che per prima n' era in alcun parte consapevole.[1]

Tali erano adunque l'infirmità di Torquato, dalle quali presero opportunità i maligni di far che 'l Duca suo signore 'l facesse in Sant' Anna per lo spazio di sett'anni, quasi in carcere, ritenere. Il qual ritegno sofferendo egli malagevolmente, e veggendo che non gli giovavano le preghiere ch' ad Alfonso per mezzo delle sue rime, e delle Principesse, e degli altri suoi più congiunti porgeva, vinto finalmente dalla lunghezza delle carceri, divenuto impaziente per l'infermità, e confuso per la detrazion della fama, stimando ingiustizia quel che 'l Duca diceva esser fatto a fine di sua salute, cominciò a rivolgere l'umili preghiere in gravi querele, e le piacevoli rime in lamentevoli lettere dirizzate a molti príncipi e magistrati d' Italia, e fuori infin alla corte dello 'mperador Rodulfo e di Gregorio XIII pontefice. Ma per molto ch'egli e per la sua penna e per lo mezzo altrui procurasse, ed ottenesse continove preghiere di tutti quei príncipi appo 'l Duca, non perciò gli fu da lui la desiderata libertà conceduta. Ma in tanto celebravansi in Ferrara le nozze di D. Cesare da Este, e di D. Virginia de' Medici col concorso di molti signori, e specialmente di D. Vincenzo Gonzaga, príncipe di Mantova, allor giovinetto d'altissimo intendimento e grandemente affezionato del Tasso;

(1) La gita del T. a Bisaccia col Manso nel 1588 pare non vera; e il racconto del Manso qui e in altra sua opera e la lettera da lui scritta al Príncipe di Conca sembrano una invenzione derivata dal colloquio con lo spirito che il Tasso finge di tenere nel dialogo *Il Messaggero*.

onde surse nuova speranza di riavere per lo suo mezzo e in cosí buona opportunità la lungamente desiderata sua libertà. Ma nel meglio di queste speranze fu Torquato assalito da un'ardentissima febbre per sí fatto modo, che i medici nel quarto giorno cominciarono a dubitare, e nel settimo a sfidarsi della sua vita; di cui se ne stava fra poch'ore aspettando la fine, la qual'era da tutti quei príncipi amaramente pianta. Ma dove a niuna speranza umana rimaso era luogo, surse la divina, essendo per divina grazia risanato dalla Vergine nostra Signora, ch'egli disse essergli visibilmente apparita in mezzo di S. Benedetto e di Santa Scolastica, e che gli rese la 'ntiera salute [1]. Quindi prese il principe Vincenzo opportunità per consiglio dell'abate D. Angelo Grillo (che fra tutti questi anni s'era per la liberazion di Torquato per diverse vie, e in ispezialità nelle corti papale e imperiale, affaticato) di pregare con replicate istanze il duca Alfonso che gli concedesse di poterlosi in Mantova nel suo ritorno conducere: il quale alla fine se ne contentò, ma sí veramente, che non potesse di là uscire [2]. Se n'andò adunque Torquato, giunto nel quarantaduesimo de gli anni suoi, col Principe in Mantova, dove fu da lui e dal duca Guglielmo sommamente careggiato, e per gli suoi propri meriti e per la memoria di Bernardo suo padre.

Intanto andava ripensando Torquato di riavere

(1) Questa malattia grave e il racconto dell'apparizione che il Tasso fece in una lettera, sono della fine del 1585.

(2) Il Tasso uscí di S. Anna il 12 luglio 1586 affidato per qualche tempo alle cure del principe Vincenzo che doveva, nel caso non migliorasse, restituirlo all'ospedale di Ferrara. Ma il Tasso fuggí poi da Mantova nel 1587.

in Napoli le doti materne, che parte furono al real fisco insieme con gli altri beni di Bernardo recate, all'ora ch' egli ne fu bandeggiato, e parte trapassarono alle mani de' suoi congiunti: ma per cagione dello stesso sbandeggiamento avea sempre dubitato d' andar in Napoli; ora per agevolar a queste sue speranze la via, avea per mezzo dell'abate Grillo procurato lettere dall' imperatrice a suo favore al conte di Miranda, all' ora viceré di Napoli, e poscia da lui per mezzo di Gio. Battista Manso impetrato di potervi sicuramente andare, e ordine al Real Consiglio che dovesse le sue liti spacciatamente spedire. Intanto essendo morto il duca Guglielmo, ed egli per mezzo del novello Duca impetrato da Alfonso licenza di poter da Mantova uscire purch' in Ferrara non gisse, si pose in cammino verso Roma; dove per la strada della Madonna di Loreto, che riverente visitò, si condusse, e in casa Maurizio Cataneo si riposò da lungo e faticoso viaggio: quindi di poscia nel principio del suo anno quarantaquattresimo giunse in Napoli, ove tra per la piacevolezza del sito e dell'aria, e per gli molti onori e carezze ch' a gara da quei príncipi e da' maestrati e da tutti i cavalieri continovamente ricevea, si ritrovò e nella salute del corpo e nel contentamento dell'animo maravigliosamente migliorato; e vissevi, com' egli a Roma e a Lombardia scrisse, più che mai lieto.

Laonde parendogli di poter quivi meglio ch' altrove rivedere e ammendare l' opere sue, si pose a ciò per sí fatto modo, e in ispezialtà a rifare la *Gerusalem,* che poscia mandò fuori sotto titolo di *Conquistata,* che quasi affatto pareva che avesse la sua lite dimenticato. Intanto essendo Matteo di

Capua, conte di Palena, venuto in segreta ma non picciola contesa col Principe di Conca suo padre per cagion del Tasso (percioché 'l vecchio prudente non amava che 'l giovanetto animoso rinovasse la memoria del Principe di Salerno), non cosí tosto egli n'ebbe alcun sentore, che non volendo che persone di tanta stima e di tant'amorevolezza fra loro venissero per rispetto di lui a tenzone, deliberò di tor di mezzo sé stesso che n'era cagione, e andossene da Gio. Battista Manso, che dimorava nella sua città di Bisaccio, sí come fece. Ma quindi con esso lui ritornato in Napoli, e ritrovato in piede le medesime gare, determinò per la stessa cagione d'andarsene per alcuni mesi a Roma, dove pensav'anche di dover esser per riavere molte dell'opere sue, che quivi erano sparse per l'altrui mani: laonde, lasciato cura delle sue liti ad Orazio Feltro suo fidatissimo amico, compiendo l'anno, ch'in Napoli era venuto, e entrando nel suo quarantacinquesimo, se ne partí e andossene in Roma. Quivi fu non pure da suoi vecchi amici, e dalla corte con grandissimo piacere ricevuto, ma anche da Sisto v con grate accoglienze raccolto: il quale, come che non fosse gran fatto amico di poesia, pregiava nondimeno in Torquato la profondità e l'eccellenza della platonica e della peripatetica filosofia, onde grandemente si compiacque delle molte rime che di lui scrisse. Nondimeno a richiesta del gran duca Ferdinando il persuase ad andar a Fiorenza, com'egli, per obbedire ad amendui, fece per alcuni mesi, fra' quali compié l'anno, quarantaseiesimo della sua vita [1]. Ma quindi ritornato in

(1) Qui il Manso narra in modo molto sommario. Il Tasso, partito da Mantova, giunse a Roma il 3 novembre 1587 e vi

Roma, sodisfatto de' molti onori fattigli dal Gran Duca, mentre sollecitava per lettere le sue liti di Napoli, ne ricevette di là avviso da Gio. Battista Manso che 'l persuadeva a ritornarvi: e ciò faceva egli ad istanza di Matteo di Capua (già Principe di Conca per la morte del padre) perciocché parendogli di non aver l'altra volta soddisfatto a sė stesso nė a' meriti di Torquato, desiderava che vi venisse di nuovo per riceverlo in casa sua; di che egli per soddisfar al Manso si contentò, e nel principio del l'anno suo quarantasettesimo vi si condusse, accompagnato da gentil' uomini dello stesso principe ch' a ciò fare aveva in Roma mandati. Giunto in Napoli fu da lui non pur caramente, ma splendidamente ricevuto; ma egli, parendogli con ciò d'aver sodisfatto al Principe, e di avere maggior libertà in casa di Gio. Battista Manso per riveder la sua *Gerusalem conquistata,* se n' andò a dimorar con esso lui in un suo giardino su la spiaggia del mare, il cui sito e l' aere sommamente gli dilettava e giovava. Qui non pure compiė la seconda *Gerusalem*, ma ragionandone assai soventi col Manso del cui giudizio faceva egli grande stima, mentre fra di loro eran tal volta di non conforme parere intorno ad alcuni luoghi, Torquato propose di farne un' altra terza, mezza tra la *Liberata* e la *Conquistata,* la qual però non ebbe tempo di poter a fine condurre.

rimase fino al marzo 1588 quando si recò a Napoli. Tornò a Roma nel novembre e vi rimase fino all'aprile 1590, quando si recò a Firenze. Nel settembre era di nuovo a Roma e nel marzo 1591 a Mantova, tornando nel dicembre a Roma. Nel gennaio 1592 fu a Napoli di nuovo fino all' aprile: quando nel ritorno gli accadde l' incontro con lo Sciarra narrato dal Manso qui appresso.

Cominciò anche a persuasione della madre del Manso a scrivere le *Sette giornate*, che parimente lasciò imperfette. Intanto essendo creato a sommo pontefice Ippolito Aldobrandino, chiamato Clemente VIII, col quale e co' suoi nipoti avea Torquato grandissima famigliarità, fu dal maggior di loro, Cinzio, con caldissime e replicate preghiere costretto di ritornare in Roma proferendogli in sua casa tutta quella libertà e quell' ozio ch' egli per li suoi studi desiderava, da' quali sapeva bene che né ricchezze, né dignità avean potuto distorlo. Egli dubitava di commettersi di nuovo al tempestoso mare della corte, ma il parere di tutti gli amici ve 'l sospinsero, sí che entrando nell'anno quarantottesimo, entrò anche in cammino per Roma. Per istrada, su' confini di Gaeta, fu con tutti gli altri viandanti ch' ivano col procaccio, assediato da molte masnade di sbanditi che sotto la guida dello Sciarra empievano quelle provincie di spavento e di ruberie; ma sapiendo essi che con gli altri era ivi Torquato Tasso, poté tanto con esso loro la fama sola del suo nome, che lasciarono incontanente a lui ed a tutti ' suoi compagni libero il passo, mandandogli ad offerire compagnia e comodi per lo viaggio, ch'egli, ringraziandoli, non ricevette.

Ripreso adunque Torquato il suo cammino, giunse in Roma e fuvvi non pure dal cardinal Cinzio con smisurata allegrezza ricevuto, ed altrettanto benignamente dal Pontefice, ma con più particolari dimostrazioni dall'altro suo nipote il cardinal Pietro, che 'l minor era d' età ma non già di valore, il quale, com'aveva già fatto il cardinal Cinzio, con grandissima instanza il richiese a dovere appo sé rimanere. Ma quantunque ben s'avvisasse Torquato

che la poca salute di Cinzio sarebbe stata a lungo andare vinta dal molto vigor di Pietro, e ch' egli in seguitar la costui fortuna avrebbe d'assai potuto la sua migliorare, nondimeno l'animo suo per natura sí generoso, e per abito non curante d' altro che dell' onesto, non poteva inchinarsi a preporre il suo giovamento al debito dell' antica amicizia: ond' egli, deliberando di seguirla in ogni fortuna, dichiarò di vōler a lui la *Gerusalem* dedicare. Ma non potendo dimenticar Napoli e gli agi che vi si sogliono godere, primieramente ne sospirò, e poscia determinò di ritornarvi: ma, per aver di ciò piú giusto pretesto, scrisse ad Orazio Feltro, che vedesse ad ogni modo di compor la lite ch'egli aveva col Principe d' Avellino, per qualunque accordo potesse, ancorché per disvantaggioso lo giudicasse. Indi avute per lettere da lui avviso della conclusione di tutto ciò, mostrando al cardinal Cinzio la necessità del suo andar in Napoli a metter in esecuzione quel che s' era colà conchiuso, avuta da lui e dal Pontefice licenza, nell'anno cinquantesimo della sua età vi si ricondusse [1]. Quivi godendo i frutti che gli produceva l'accordo, quantunque scarsi, vivea tutto quieto alle Muse. Ma il cardinal Cinzio intanto, volendo ch' alla virtú di Torquato non mancasse alcuna pubblica testimonianza, e forse per ritrovar modo di farlo in Roma ritornare, gli fece dal Senato costituire il trionfo e la corona d'alloro in Campidoglio, e ne diede avviso al Tasso, esortandolo anche a nome del Papa di andar a prenderla incontanente. Ma egli niente per natura ambizioso, sazio delle corti e stanco

(1) Quest'ultima gita a Napoli ebbe luogo dal giugno al novembre 1594.

de' viaggi, era renitente alla chiamata, e parimente a' consigli de gli amici che ve 'l persuadevano; onde, per sottrarsi alle loro persuasioni se ne andò in Pianca, terra di Gio. Battista Manso; ma qui ritrovato lui dello stesso parere che gli altri intorno al suo andare, si confortò alla partita, tutto che dicesse al Manso (quasi profetando) ch' egli andarebbe in Roma, ma non a tempo per quello a che fare il consigliava ch' andasse. Quindi presa la strada per lo Monte Cassino per visitarvi il corpo di San Benedetto, e fattovi il dí di Natale e 'l primo del nuov' anno 1595, pervenne la settima volta a Roma, dove fu dalle famiglie de' due Cardinali e da gran parte di quella del Papa, e da molti prelati e cortegiani insin fuori della città ricevuto, presentandogli quasi un principio del trionfo che gli aveano già apparecchiato: co' quali entrò a palagio a baciar le mani di Cinzio e di Pietro e con essi i piedi del Papa. S' incominciò poscia ad apprestare solennissima la pompa del trionfo per tutta la città, che fu molte volte impedita dalle pioggie di quell' aspro verno, ed altre volte dall' indisposizioni del cardinal Cinzio, infinché Torquato compiè l' anno cinquantunesimo; quand' egli, sentendosi molto e per gli studi e per li passati disagi indebolito, ed aggravatosegli la mirarchia e' flussi, giudicando di non poter molti giorni sopravivere, si ritrasse nel primo giorno d'aprile nel monastero di Sant'Onofrio co' frati del beato Pietro Gambacorta, de' quali egli era famigliare e divoto. Ma nel decimo dí di quel mese gli sopragiunse la febbre, che trovandolo debolissimo, lo condusse a tale che nel settimo giorno dell'infermità i medici di Roma, che tutti v'accor-

sero, si sfidarono della sua vita. Il che risaputo da lui, non pur con tranquillo ma con lieto volto ne rese le grazie a Dio, che 'l voleva, com'egli disse, dopo sí lunghe tempeste conducere a porto. Nello spazio de gli altri sette seguenti giorni egli non trattò d'altro che dell'apparecchiamento al viaggio che dovea fare, e in ispezialità co' santissimi sagramenti dell'altare e della penitenza, ed a richiesta del Prior del convento, che desiderava ch' egli disponesse della sua sepoltura nella lor chiesa, gli dettò queste parole di testamento: « Io rendo l'anima a Dio, che la creò; il corpo alla terra onde 'l trassi, in questa chiesa di S. Onofrio; e fo' de' beni di fortuna erede il signor cardinal Cinzio, cui priego che faccia al signor Gio. Battista Manso quella picciola tavoletta restituire, dov' egli mi fece ritrarre, e che dar non m' ha voluto se non in presenza; ed a questo monastero dono la sacra imagine di questo mio amorosissimo Redentore. » E ciò dicendo prese nelle mani un crocifisso di metallo, donatogli già con molte indulgenze dal Papa, con la qual' imagine se ne stiè infin al dí quattordicesimo del suo male continovamente trattando della sua spirituale salute. All'ora, sentendosi rimanergli poch'ore di vita, volle rinvigorirsi col viatico del santissimo Corpo del N. S. e ungersi col Sant' Olio, il che avendo risaputo il cardinal Cinzio, andò a visitarlo ed a recargli in nome del Pontefice la sua santa benedizione. La qual ricevuta e tuttavia orando e salmeggiando, l'anima ne' piedi del Crocifisso che tenne abbracciato, tranquillamente spirò.

Sarebbe dovere d'aggiúnger in questo luogo un breve raccontamento prima delle fattezze del corpo

di Torquato, appresso delle qualità dell'animo e de' costumi, ed alla fine dell'eccellenza dello 'ngegno e delle molte cose da lui notabilmente scritte e sentenziosamente dette: ma perché tutto ciò copiosamente legger si può nella seconda parte dell'istoria scritta da Gio. Battista Manso della vita di lui, io non avendo in questo luogo altro per fine che la brevità, rimetterò chiunque è vago di saper più oltre, colà partitamente leggendole, intieramente se ne sodisfaccia.

Francisci de Petris I. C. Clariss. de Torquati Tassi patria.

Contendunt populi de Tassi stirpe quaterni:
Parthenope, Surrenti, Bergomi itemque Salerni.
Parthenope, Surrentum, Bergomum itemque Salernum
Cedite iam; cœlum cœlesti patria Tasso est.

XV.

PAOLO PARUTA

[1540-1598]



SOLILOQUIO.

[La prima edizione di questo *Soliloquio* composto dall'autore durante la sua legazione di Roma (1592-1595) apparve a Venezia, Niccolini, 1599. — Del Paruta scrisse la vita Apostolo Zeno, premettendola ai due volumi degli *Istorici delle cose veneziane* (Venezia, Lovisa, 1718) che contengono la parte (1513-1551) scritta appunto dal Paruta.]

SOLILOQUIO

NEL QUALE L'AUTORE FA UN BREVE ESAME
DI TUTTO IL CORSO DELLA VITA SUA.

Che fo io, che penso? che aspetto? Già cammina a gran passi la mia età al fine della vita, ed io non miro al fine della gloria, a cui sono ordinato. Mi stanno sempre innanzi agli occhi del corpo quelli beni che pure convengo lasciar presto, e non volgo gli occhi della mente a quelli che preparati mi sono, per dover goderli in eterno: è pur tempo di conoscer l'errore, anzi pure, conoscendolo, di emendarlo; la vecchiezza, che suole raffreddare gli affetti della carne, doverà pure oggimai in me riscaldare lo zelo dello spirito. O anima mia, raccogli, raccogli in te stessa i tuoi pensieri, che tanto sono iti per le cose del mondo vagando; conosci la nobiltà del tuo stato ed il tuo vero fine; fa che le operazioni che escono da te siano di te degne; scuotiti dinanzi quel velo che quasi cieca ti ha condotta a tentone per questo campo de' desideri mondani con pericolo di cadere nella fossa d'alcuno abituato peccato onde tanto più ti fosse stato difficile di levarti, per riporti sul tuo dritto cammino. Grandi grazie hai da rendere al tuo Creatore, che di niente ti fece; féceti tanto nobile fra le altre sue creature, partecipe di tanti eccellentissimi doni,

e della libertà principalmente, con la quale accrescer potessi il merito delle buone tue operazioni; che mai non ti abbandona con la sua grazia, della quale pur molto spesso ti accorgi, sentendo tanti rimorsi nella coscienza come cadi nel peccato, tanti stimoli che ti tengono eccitata al disprezzo delle cose terrene ed all'amore delle celesti: chè certo ben sei di così grande beneficio indegna se vi fai più lunga resistenza, o poco di te amica se, conoscendo il vero bene, eleggi di privarne te stessa. Per certo se anderò bene esaminando la mia vita, troverò avermi fatto ricetto d'ogni vanità, io che doveva esser esempio di perpetua orazione, immaculata bontà, d'amor puro delle cose divine!

Lascio di considerare la prima più tenera età, nella quale, per esser debole ancora l'uso della ragione, non cade in molta considerazione ciò che da quella ne nasce; ma pur quel pianto, al quale questa stessa è soggetta, poteva a me medesimo, già fatto maggiore, prestare occasione di contemplarne il misterio, e conoscere lo stato di questa vita mondana, alla quale io camminava, essere appunto una valle di lagrime, un fonte di miserie, dove poner doveva ancora studio maggiore per non lasciarmi inveschiare nell'amor di quelle cose dove sotto il mêle si sta nascoso l'assenzio e siede sempre il pianto al riso vicino. Ma nella puerizia, che alla infanzia successe, non come io dovea mi avvezzai a soffrire le fatiche e gl'incomodi, a' pensieri umili e devoti, onde si andasse facendo più debole la forza della carne e si esaltasse lo spirito; ma fui tenuto fra morbidezze e delizie, e mi posi a stimare e seguire la vanità, in modo che cominciai andare quasi imbevendo non tanto quella dottrina

che m' insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella che io stesso andava prendendo dal volgo, maestro de' corrotti costumi. Le ricchezze, gli onori e tutte le mondane grandezze essere quelli veri fregi de' quali l'uomo, e principalmente chi è nato nobile, cercar dovesse d'onorar sè stesso, chiamar insania la vita degli uomini migliori e più ritirati dal secolo. Questi concetti più fermamente mi si fissero poi nell' animo quando passando per le altre età, gli vedeva essere dal comune consenso degli uomini laudati e abbracciati, e da quelli massimamente che erano stimati più savi e più felici: onde tanto più mi si fece difficile lo svellere dall'animo tali pensieri, poichè col tempo v' avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili, che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arrida e quasi verdeggi, qual cosa poss' io rammemorarmi della quale abbia a rimanere di me medesimo ben soddisfatto e contento, e dalla quale possa dire d'avere tale frutto còlto, quale ora vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, così fui quasi disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mondani, dalla quale le più volte mi partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi agli studi delle lettere, dilettaronmi sopra gli altri quelli della eloquenza e quelli della filosofia; avendomi abbattuto ad ottimi maestri, procurai di farne alcun profitto; non voglio dire che ora me ne penta: perchè il timore che quel tempo che vi spesi potesse essere in altro men buono esercizio stato impiegato, mi persuade a stimar bene il minor male: ma, di grazia, come negar posso di non aver dato

alcun fomento a quello affetto che fa prevaricare alcuna volta anco i migliori, cioè il desiderio della laude e della estimazione di me medesimo? La scienza gonfia bene spesso chi la possiede, sí che non si ricorda di gloriarsi nel Signore; non sono già io cosí ardito che dica d'averla posseduta, che appena ho potuto delibare le acque degli abbondantissimi fonti delle dottrine, e per la debolezza del mio ingegno e per altre occupazioni in che io sono stato involto; tuttavia l'uomo facilmente lusinga sé stesso e si attribuisce ciò che non gli viene. Onde si vede, che questo vizio di ambizione si va in ogni luogo cacciando, e talora anco fra i piú asconditi recessi di chi fugge il mondo; ed è vizio che tanto piú difficilmente si cura dagli animi quanto che si sta nascoso e coperto. Ma che piú? se addimandato mi fosse che di queste mie fatiche ne dimostrassi il frutto, quale cosa potrei io dire? Forse, che quel poco che di filosofia ne appresi svegliato m'abbia l'intelletto a meglio conoscere la verità delle cose? sí. Ma, di grazia: qual bisogno ha di ricorrere al lume quasi di candela delle scienze umane, quegli a cui riluce il sole della grazia e della rivelazione della infallibile verità? Attesi un tempo alla dottrina delle cose morali con tanto mio gusto che mi diedi a comporne un libro, il quale poi mi lasciai anco persuadere di far passare in mano d'altri e nelle pubbliche stampe [1]; imparai a diventar moralmente buono, sí: ma non è in questa scienza il primo precetto, che la dottrina de' costumi per sé stessa sia vanissima

(1) Allude certo ai tre libri della *Perfezione della vita politica* anche intitolati *Dialoghi della vita civile* (1.ª edizione, Venezia, Nicolini, 1579).

cosa, perché ella nell'operare consiste, non nel sapere? Onde vie meglio era che avendo innanzi i comandamenti di chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo ed ho a vivere da cristiano, impiegassi il mio studio ad osservare con le opere i precetti della legge divina che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali privi di quel gusto della vera somma ed eccellentissima virtú, la quale tanto piú ne presta l'amor divino quanto è piú ardente e infocato, ricorsero a certa mediocrità, che piú nella loro idea o nei loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti o nelle operazioni ch' essi cercarono di moderare. Mi posi appresso, entrato già nella virile età, perché cosí comandato mi fu da chi io aveva ad ubbidire, e io stesso ancora l'aveva molto desiderato, a scrivere l'istoria della mia patria [1], opera buona, opera degna. Tuttavia, quale proporzione può avere il premio che ne spero con la fatica che veramente è stata immensa? Se parte di tanto tempo e di tanto studio che vi ho impiegato, posto avessi nelle lezioni dei libri sacri, poss'io dubitare che non mi trovassi ora in qualche maggior fervore delle cose spirituali, delle quali in tanto tempo ne ho sí poco gustato? E per lasciare le altre cose, negherò io a me stesso, conscio dei miei piú intrinsechi affetti, che mentre sono stato con tanto studio vòlto a celebrare ne' miei scritti i nomi e la gloria degli altri, non abbia in me sentito bene spesso certo

(1) La *Storia di Venezia* dal 1513 al 1551, in continuazione a quella del Bembo. Il Paruta ebbe poi per continuatori Iacopo Contarini e G. B. Nani, e tutti formano il corso degli *Istorici* che scrissero per incarico del governo della Repubblica Veneta.

quasi titillamento e diletto, per la speranza che mi andava allettando e nutrendo quelli pensieri, di potere con tal mia fatica apportare al mio nome ancora alcuna fama, e, come dicono i poeti, di farlo vivere dopo la mia morte ancora?

Oh grandissima vanità! E per certo quando questo affetto, del quale alcuna volta inebriato mi sono, lo confesso, dà luogo alla ragione, pur conosco che tra le vanità niuna forse è più vana che la gloria del mondo; vana, perché l'uomo si vanta di ciò che non è suo, perché ogni cosa, e le doti dell'animo principalmente, ha ricevute da Dio; vana, perché in sé stessa è nulla, non ha vero essere alcuno: l'han formata le varie opinioni degli uomini, e di quelli più che meno sanno; vana, perché ha risguardo a ciò che non è in noi, che è leggerissimo e comunissimo accidente, cioè a' nostri nomi, de' quali con vanissimo desiderio tanto cerchiamo di propagare e conservare la memoria. Dimmi, anima umana, innamorata di questa ombra di bene che niente a te appartiene, se poi che sarai del mondo partita potessi ancora alcuna cosa avere a fare con gli affetti mondani, che gioverà a te questa falsa gloria, di cui tanto t'invaghisci, che perdi alcuna volta di camminare alla vera gloria del Paradiso? Se dannata ti troverai nelle pene eterne dell'inferno, credi tu che 'l piacere di questa tua gloria potesse prestare sollevamento a quelli immensi ed asprissimi tormenti? Se anco sarai assisa tra' beati del Cielo, che bisogno ha in quella stanza di gloria mondana, chi è glorificato di gloria eterna? chi è pago? chi è contento? chi è beato? Ma poiché faccio l'esame di me stesso, torno a considerare la mia vita.

Già alquanti anni sono che al governo della repubblica mi diedi [1], e ritrovai in questo cammino la strada così piana e facile, tanta fu sopra ogni mio merito la grazia e la benignità della mia patria verso di me, che molto innanzi camminai ben presto agli onori e carichi più importanti, ne' quali tuttavia mi ritrovo e mi adopero. Ma così picciolo è il mio talento che, ancorché tutto ve lo spenda, conosco che è poco; ma se tutto do, come posso secondo questi umani rispetti esser ripreso? o come ponno altri dolersi di me più di ciò che io possa dolermi di me stesso? Poiché della mia vita così poca, anzi più tosto niuna parte a me rimane per potere in me medesimo raccogliere i miei pensieri, qual ora mi resta di poter pensare al mio fine? pentirmi dove mi accorga d'aver commesso peccato? procurare di emendarlo? E pure mi avveggo di far niente con somma diligenza: spariranno come ombra o fumo al vento e quasi fiori ai raggi del sole si seccheranno i più torbidi e più allegri pensieri, che ora con affetti diversi mi tengono ingombrato l'animo; il quale, mentre si sta del continuo involto in queste assidue cure, si va in modo riempiendo di fantasmi di quelle cose nelle quali tutto dì verso, che in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni occasione, quasi che non volendo, conviene a quelle sole pensare, quelle sole avere innanzi, sì che ogni contemplazione di più nobili e di più alte cose, a che io pure alcuna volta mi vòlgo, è sempre mista di questi bassi affetti e intorbidata da queste quasi nuvole di pensieri mondani. Ahi come male si può

(1) Dal 1580 in poi il Paruta coprí vari uffici pubblici in patria, e fu più volte ambasciatore.

servire a due signori, Dio e il mondo! Misura il mondo con li suoi mondani rispetti le operazioni sue; e chi con lui si sta, con lui si vive, non può far nuove regole per sè stesso, ma conviene con le medesime governarsi che sono in pregio ed in uso presso quelli che camminano per le sue vie.

Ma le vie del Signore quanto sono diverse? La pazienza, la umiltà, la povertà, la ubbidienza, l'abdicazione di sè stesso, di ogni cura mondana, sono cose che dalli sapienti del mondo, ma insensati appresso Dio, vengono aborrite. Le false regole deldell'umana prudenza, come male accoppiar si ponno con quelli ammaestramenti che dati ne sono alla vera vita cristiana, ed a questo corrotto secolo principalmente, nel quale con certo vano nome di ragion di Stato, si vanno spesso perturbando e confondendo le cose umane e le divine? Le corone, i regni, gl' imperi ed ogni potestà è data da Dio; e tutto che non possa l'imbecillità del nostro discorso penetrare agl'infiniti abissi della sua sapienza, non è che egli non ne disponga con certi ed infallibili fini, benchè a noi ignorati. Però, se quel grande e solo onnipotente Signore, per cui non pure regnano i re sopra la terra, ma la terra stessa con maraviglioso equilibrio si sostenta e si regge, non custodirà le città ed i regni, quanto saranno vane, o savi del mondo, le vostre dottrine, e, o principi, le vostre forze per mantenere le signorie e gli stati? Tu, chi ti sia, che tratti le cose più gravi de' principi, poni il cuor tuo in mano del tuo Dio, ed egli t'infonderà pensieri a te convenienti e di sè degni; ti darà la vera sapienza e la vera fortezza. Fabbrica sempre il mondo torri di Babel, nè prima se ne avvede che, dalla confusione di sè stesso, rotti

in un punto i suoi disegni e le sue fatiche di molti anni, vede rintuzzata la sua temerità e profondare all' abisso quelli pensieri che tendevano al Cielo.

Ma torno ancora a me stesso. Vedo, che già molti anni ormai, sí che mi trovo d' essere alla vecchiezza vicino, vado il mio tempo impiegando in studi, pensieri ed occupazioni bene tra sé stesse nel resto diverse, ma nel mio danno conformi; perché m' hanno levato ogni quiete, tenuto perpetuamente in molte cure oppresso, e sviato da' piú sani desideri; a' quali se per tempo si fosse vòlto il mio animo, potrebbe ora sperare di sedere alla mensa di quelli piú veri beni de' quali si trova digiuno. Che fo io dunque? che penso? che aspetto? perché non cangio pensieri ed esercizi, se già conosco che quelli con li quali sono fin' ora vissuto niente mi giovano, né m' hanno le tante sofferte fatiche fatto punto piú felice di ciò che io prima era? Potrei anzi dire piú misero, poiché miseramente, e senza alcun vero frutto ho consumato di mia vita il miglior tempo. Spero forse, non mi mutando io, che mutar si debba la natura di quelle cose intorno alle quali io verso? che il travaglio sia per farsi diletto? che i negozi del mondo pieni di gravi cure, divengano quiete e sollazzo dell'anima? che i beni mondani prendano nuova virtú di rendere i loro possessori paghi e satolli? che queste salse acque de' piaceri delle cose del secolo, de' quali ogni giorno bevendo ci andiamo accendendo la sete maggiore, siano per farsi dolci e soavi e per apportarne alcun piú vero gusto e contento? Sogliono gli uomini, ciechi alla cognizione del proprio bene, pervertire la natura delle cose, fare loro signori

quelli che loro son dati per servi; tali sono quei beni che 'l volgo chiama della Fortuna, perché non sa innalzarsi a conoscere il mistero, con che dal supremo autore e donatore d'essi vengono dispensati. Ma qual maggiore miseria di questa umana felicità? Ci è fatto noto il vero Dio e vero Signore, e noi tuttavia continuiamo ad adorare gli idoli della avarizia, dell'ambizione, della vanagloria!

Ma tu mira un poco a cosí alte rovine che ognora ti si fanno innanzi di questa città di Roma, che fu regina dell'universo, Ove sono ora i suoi immensi tesori? ove la maestà dell'imperio? ove la pompa di tanti trionfi? le memorie di tante vittorie? In queste, in queste rovine ogni cosa sepolta si giace, fatta preda del tempo e della morte. Ma tu, che con altri precetti ti vivi, e che altra più vera scienza hai dell'eterna tua vita e dell'eterna tua morte, pensa e considera meglio quale la natura sia di questi beni, a' quali pur alcuna volta portato da questo quasi torrente della continua consuetudine sei ito dietro con men moderato affetto; se non sono essi di molto pregio, come veramente non sono, perché amarli tanto? perché tanto procurar d'acquistarli? perché tanto temere di perderli? Ma se pure alcuna cosa sono, perché non fai che ti sovvenga come presto ti converrà lasciarli? Come di grazia non s'avvede questo nostro felice del mondo, che se pur l'accrescimento di questi beni lo potesse far divenire tale, egli da sé stesso si fa misero? mentre per troppo istimarli è più intento ad acquistare quel poco che gli manca, che a godere di quel molto che egli possiede; mentre di continuo l'affanna il timore del perderli, cruccio del quale non è alcun maggiore nella nostra anima

perchè non trova alcun termine. Noi li guardiamo solo di fuori, e di certa lor bella ma vana apparenza c' innamoriamo prendendoli per iscorta della nostra vita: ma se di dentro si considerassero, scoperto l' inganno che n' è tessuto, cercheremmo di discostarli da noi, come pure hanno fatto alcuni santi uomini per timore di non essere da essi, e con essi condotti a precipitare nel baratro della dannazione.

Ahi, che con noi portiamo la nostra felicità, e vogliam procacciarcela d' altronde! Chi ben cerca, nella sua propria casa quante ricchezze vi troverà per arricchirsi di preziosissimi tesori, i quali perchè andiamo errando nelle tenebre degli affetti ci stanno nascosi! Se nel tuo cuore saranno pensieri mondi, se sarà la tua anima purgata da passioni terrene, onde possano ne' penetrali di lei giugnere i raggi di quel vivo e vero sole che sempre assiste per illuminarne, ti si scopriranno subito gioie di molte virtù, di tanto prezzo e valore, che con esse potrai, per dir così, comprarti la pace nel mondo e la gloria nel Cielo. Sentirai dentro a te stesso quegli affetti, che ora vanno tumultuando, farsi alla ragione ubbidienti e quieti, e quei tanti suoni dissoni che ti perturbano la mente, con tale proporzione unirsi che renderanno nel tuo animo una dolce armonia, refrigerio de' travagli del secolo, e figura della melodia celeste e della gloria del Paradiso. O Padri, o buoni Padri, che dentro ai vostri chiostri, lontani non pur con la presenza, ma co' pensieri dell'anima, dal mondo e dalle sue cure, vivete in una soavissima quiete, se può affetto senza affetto, e invidia ritrovarsi senza peccato, io per certo invidio a voi quello ozio santo, dato tutto alle ora-

zioni e alle meditazioni: ozio, che è il vero negozio, vero trattenimento e vero nutrimento delle anime. Scettri, corone, porpore, che altro all' ultimo sono che legami per tenere involti in perpetui travagli e noiose cure quei miseri che 'l mondo stima e chiama felici? Con voi, Padri, abita la pace, perchè state congregati nel nome di quel Signore ch' è il vero datore e donatore della vera pace; pace che tiene noi a noi stessi uniti, gli affetti ubbidienti alla ragione, la ragione devota serva a Dio. Di questi frutti di vera pace come gustar può chi vive nella milizia del mondo, sollecito in tante cure, distratto da tanti pensieri che ha perpetuamente a combattere con quei nemici che gli fanno la guerra in casa, cioè gli affetti delle cose terrene, a' quali noi medesimi, col tenere sempre appresentati nuovi oggetti e nuova materia d'andar crescendo, teniamo quasi somministrate le forze contra di noi? Vogliamo noi uomini mondani pascere l'anima di cibo che non è suo; però non è maraviglia se mai non ce ne torniamo satolli; e se d'uno appetito ne vada quasi in infinito un altro risorgendo. Voi, voi siete quelli che con la vita e con l'esempio c'insegnate di poche cose avere la natura nostra bisogno: nè per l'abbondanza di queste potersi dir mai l' uomo felice, nè misero per mancamento. Altri beni, altre doti, altri ornamenti ci vogliono, che quelli che si vanno per le vie invie del mondo cercando; sì che quanto più l' uomo innanzi vi si mette, tanto si trova entrato in maggior labirinto e più intricato e confuso; perchè dopo aver fatto molto viaggio, ritrova più essersi dal suo fine dilungato che non era prima che 'l cominciasse.

Ma io m'avveggo che laudo Maria e seguo Marta [1],

(1) Modo proverbiale.

conosco quale sia il più dritto cammino e il più sicuro, e mi metto per via intricata e pericolosa per dovere a quel fine condurmi che io più bramo. Molte cose mi occupano, mi sollecitano, mi travagliano; e pur so una sola essere necessaria, una sola potersi in modo far della mia vita compagna che non abbia ad abbandonarmi giammai. Servo al mondo e dedito alle sue cure, mi vado d'una in un'altra sempre più ravvolgendo; amore di figliuoli, governo di famiglia, amministrazione di roba, negozi della repubblica: dalle quali cose sciogliar ben mi vorrei, ma non so come nè quando. Ben cerco io di versare tra queste cose del secolo con minor affetto, di gustarle per nutrimento, non per ebrietà; ma quanto è difficile fermar questo nostro sí lubrico appetito, che dall'uso non trascorra allo abuso di quelle cose, alle quali il fomite del peccato, suo perpetuo compagno, lo tiene del continuo eccitato! Chi sta sempre al fuoco vicino, benchè non vi si ponga dentro onde non rimanga arso e distrutto, conviene però sentirne noioso caldo, e ciò che è peggio, l'animo riscaldato di fuori da questi affetti terreni, s'agghiaccia di dentro nell'amore delle cose divine; diventano tepide le orazioni, scarse l'elemosine, rari i digiuni, e in somma i pensieri della carne tengono soffocati quelli dello spirito.

Consolami però assai l'avere tuttavia desiderio di farmi migliore; perchè ciò è segno che non sieno in me corrotti i principi del ben operare, e che io non sia abbandonato dall'immensa grazia del mio Creatore. Se navigo tuttavia in questo turbato mare del mondo, se vanno le mie operazioni e i miei pensieri fluttuando senza avere saputo ancora ri-

trovar porto, non ho però, la Iddio mercè, fatto naufragio. Questa nave della mia anima conserva molte preziose merci che a lei furono consegnate: l'integrità del discorso, la purità della coscienza, il conoscimento del più raro bene, cose che non sono state da me spese per quello che vagliono, ma tuttavia si conservano nel suo vero prezzo e valore, onde un giorno potrebbono arricchir la mia anima. Tu, o Signore, tu Creator mio, Redentor mio, a cui sono i miei pensieri meglio che a me medesimo palesi, gradisci con la tua singolar pietà questo mio riverente affetto, dispensa con la tua somma bontà alle mie imperfezioni, e con l'infinito tuo merito supplisci a' demeriti miei, sí che daddovero io possa disprezzare affatto queste cose terrene, sciogliermi da questi legami, non tenere sempre gli occhi fissi alla terra, ma rivolgerli in te, sommo bene e unica felicità della mia anima; poiché vie meglio di me conosci per qual via io possa camminare alla mia salute. Se chiamato sono a ciò di dover travagliare in questo stato, e di spendere in questa vita civile il mio talento, aiuta, o Signore, con l'immensa tua grazia la debolezza mia, in modo che de' miei felici avvenimenti al solo autore d'ogni mio bene ne dia le grazie; tuo sia ogni onore, ogni laude; e de' travagli del mondo non ne perda io quel merito che tu stesso volesti che acquistar potessi col sofferirli nel nome tuo, e col drizzare in te ogni mia operazione. Dammi dunque, Signore, che io possa pensare in modo a' miei figliuoli mortali che non mi scordi di te, Padre mio eterno: governi le mie facoltà conoscendo che tu me le desti, tu me le conservi, e che mio debito sia di bene usare i doni della tua grazia; che ami la mia

patria terrena, non però sí che minor conto tenga della mia patria celeste; serva ed obbedisca alla mia Repubblica con integrità di coscienza, con fine di giovare a lei, non a me, e per la tua, non per la mia ,gloria. Questa è maravigliosa opera della tua mano, e che da te solo s' ha a riconoscere, poiché per sí lungo corso di anni con unico esempio si conserva nella libertà, nel dominio, nella vera religione. Però se io non posso con fervore di spirito servire immediatamente a te, fa che almeno possa non indegna ed infruttuosamente servirti in questa, che tu facesti eccellentissima creatura tua: e poiché a me è toccato ora questa particolare ubbidienza di servire a' bisogni della patria in quest' alma e santa città di Roma, assistendo, come rappresentante suo presso Clemente ottavo, sommo pontefice, fa che io possa, col servire a questo tuo Vicario in terra, tanto piú avere innanzi te, vero e supremo Signore, che stai nel Cielo. Poni per tua somma pietà a merito mio, ciò ch' io non merito; gradisci per quelle buone operazioni che far dovrei, quella buona volontà che, la tua mercè, meco io porto; ed a questo Vicario tuo, padre comune del tuo popolo, e benigno pastore nel tuo ovile, pieno di zelo e di carità, infondi tanto di spirito che, fuori del procelloso mare di questi torbidi tempi, possa trarne questa abbattuta nave della cristianità, sí che giunta in porto di pace e di salute da tanti errori e da tanti pericoli abbia, alzando le mani al Cielo, a dire: Questa è l'età che fece il Signore, rallegriamoci in quella, e benediciamo sempre il suo santissimo nome.

XVI.

GABRIELLO CHIABRERA

[1552-1637]

AUTOBIOGRAFIA.

[L'autobiografia del Chiabrera, fu data la prima volta con propria numerazione, in fine dell'*Amedeida, poema eroico di* G. CHIABRERA, in Genova, per Benedetto Guasco, 1654, in 12, e fu poi piú volte ristampata.

La migliore edizione tuttavia è quella data dallo Spotorno che pose l'autobiografia in fronte alle *Lettere di* G. C. *a Bernardo Castello,* Genova, Ponthenier, 1838, perché poté collazionarla sopra due manoscritti e cosí integrarla in alcune lacune e correggere altre mende; egli vi aggiunse altresí alcune opportune annotazioni.]

VITA
di GABRIELLO CHIABRERA
SAVONESE
DA LUI STESSO DESCRITTA

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552, a' 18 giugno [1], e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera [2], nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana, figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimasa vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera, sorella del padre di lui [3], e di Giovanni Chiabrera, pure fratello del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all' età d' anni nove, fu condotto in Roma ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse un' altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità e l' inviava a morire etico;

(1) Non agli 8, come è detto comunemente.

(2) In latino *De Zabreriis,* e in volgare *Zabrera:* pare che il poeta fosse il primo a raddolcire il cognome in *Chiabrera,* simile in ciò al Petrarca.

(3) E vedova di Ottavio Pavese.

onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al Collegio de' PP. Gesuiti: ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udí le lezioni di filosofia anzi piú per trattenimento che per apprendere; e cosí visse fino all'età di venti anni.

Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi; ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi; e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al cardinal Luigi Cornaro camerlengo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte e stettevi alcuni anni. Avvenne poi che, senza sua colpa, fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi; né potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace; ma egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal gran'ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e cosí menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente su sua mano; fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo.

Prese moglie, su cinquant'anni della sua vita, Lelia Pavese [1], figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per pasquini chi maneggiava suoi affari [2]; il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del cardinal Cintio Aldobrandini [3] il trasse di nuovo a sé; e

(1) Sposò il 29 luglio 1602.

(2) Per pasquinate, cioè libelli satirici. — Chi trattava gli affari era Augusto, fratello naturale del poeta.

(3) Questo cardinale, nipote di Clemente VIII, amò e pro-

finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie, oltre ottant'anni, ma senza figliuoli; sano in modo che, oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte per colpa di due febbri terzanelle, né ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere; perché nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma né tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi di lui, ed il fratello non mai si maritò [1]. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo [2]. Di lui, come di scrittore, forse altri averà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio [3] che giovanetto viveva in

tesse molto i letterati nell'ultimo decennio del secolo XVI e nel primo del XVII: ebbe amici il Tasso, il Marini, il Manso, il Chiabrera e un'infinità d'altri minori.

(1) Il fratello ebbe nome Massimo; la sorella Laura, che fu moglie di un Aurelio Bosco.

(2) Il Chiabrera qui passa affatto sotto silenzio l'opera propria ne' pubblici affari, e benché questo sia uno de' punti meno illustrati anche parzialmente, tuttavia se ne conosce abbastanza per capire che dovrà essere una parte non trascurabile di quella compiuta biografia del Chiabrera che tanto si desidera. Egli infatti fu più volte adoperato dalla propria città nei consigli e in missioni, specialmente presso il governo della Repubblica a Genova, dove la stima e la fama di cui godeva e le amicizie personali gli facilitavano la riuscita degli affari.

(3) Il C. se ne ricordava bene; perché da una lettera di Paolo Manuzio e Massimo Chiabrera s'intende che dipoi abitarono assai discosto.

Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio [1], e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto [2], ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma [3], e seco domesticamente ebbe a trattare molt'anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di qui si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo.

In sí fatto esercizio parvegli di conoscere che i

(1) Figlio del famoso Aldo Manuzio; visse dal 1512 al 1574: la tipografia famosa ch' egli aveva in Venezia e la dottrina e i buoni studi di cui era fornito gli valsero l' amicizia di quasi tutti i letterati di quel secolo.

(2) M. A. Muret (1526-1585), letterato francese che fece lunga dimora in Italia; fu celebrato latinista.

(3) Ciò fu nel 1573.

poeti volgari erano poco arditi, o troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizzon* in vece di dire *Fetonte, Orizzonte.* Similmente compose canzoni con strofe e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare [1]. Si diede ancora a far vedere se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica sposta all'orca in Ebuda [2] quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe [3], giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di favella; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi

(1) Le idee del Chiabrera sulla poesia si trovano svolte nei suoi cinque dialoghi dell'arte poetica, e particolarmente ne *Il Vecchietti ovvero del verso eroico volgare;* ne *L'Orzalesi ovvero della tessitura delle canzoni* e ne *Il Geri* sullo stesso argomento; e ne *Il Bamberini ovvero degli ardimenti del verseggiare.*

(2) *Angelica in Ebuda* è intitolata una tragedia del Ch., tratta dal *Furioso;* altra è l'*Erminia,* tratta dalla *Gerusalemme.*

(3) Il Ch. scrisse la *Gelopea,* la *Meganira,* l'*Alcippo* favole boschereccie.

non possibile spiegare una azione e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare che ciò fare non era impossibile [1].

Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima ed anche versi rimati senza obbligo; stese anche versi affatto senza rima. Provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come, *oricrinita Fenice,* o *crocaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa* [2]. E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi [3], e sí fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sí fatto proponimento e con sí fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia degli uomini letterati, quali a suo tempo

(1) La questione dell'unità d'azione aveva assai agitato i letterati del secolo decimosesto; e, prima del Ch., il Tasso aveva dimostrata possibile tale unità col *Rinaldo.*

(2) Questa trasposizione di parole non è stata da' moderni imitata perché contraria all'indole della lingua italiana; ed anche la succennata congiunzione di piú voci in una sola da' moderni si usa piú parcamente di quello ch' egli abbia fatto.

(3) I *Poemetti profani* sono la *Conquista di Rabicano;* l'*Erminia;* l'*Alcina prigioniera;* il *Muzio Scevola;* il *Rapimento di Proserpina* ecc.; i *Poemetti sacri* sono *La Disfida di Golia; Il Diluvio; La Conversione di S. Maria Maddalena;* ecc.

vivevano, ed anco pervenne a notizia di príncipi grandi, da' quali non fu punto disprezzato, e di ciò puossi far questo conto.

Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando primo chiamollo a sè e fecegli cortese accoglienza, e poi comandògli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al Prencipe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi, per le feste della principessa Maria, maritata al Re di Francia, comandògli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena [1], ed allora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennevi ad udire la serenissima sposa, madama la Granduchessa, la Duchessa di Mantova, il Cardinal Del Monte, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandògli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaiño, suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò

(1) Fu in queste famose feste dell'ottobre 1600 che per la prima volta si udirono pubblicamente opere in musica o melodrammi. Già nel 1594 Ottavio Rinuccini aveva fatto rappresentare privatamente la *Dafne* con musica di Iacopo Peri, la quale era stata replicata negli anni seguenti altre volte; per le nozze di Maria de' Medici, il Rinuccini compose l'*Euridice* che fu musicata pure dal Peri, e il Chiabrera *Il Rapimento di Cefalo* musicato da Giulio Caccini.

di prezzarlo: anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in iscena [1], e vedendo Gabriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a sè, finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre per lo spazio di trentacinque anni diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro, nè mai lo abbandonarono delle loro grazie.

Carlo Emmanuele, Duca di Savoia, udendo che Gabriello scriveva l'*Amadeida,* invitandolo a farsi vedere, gli fece, per bocca di Giovanni Botero, intendere che se egli voleva rimanere in sua corte gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabriello, scusandosi, rifiutò; ed il Duca, dèttogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire e donògli una catena d'oro, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazione di amorevolezza la quale soleva farsi ad ambasciatori de' prencipi: ancora, scrivendogli, gli scriveva direttamente parlandogli il Duca e non il secretario; e sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare scudi 300, che egli diceva per il viaggio il qual non era che lo spazio di 50 miglia [2]. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire.

Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova, pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar mac-

(1) Per le nozze di Cosimo de' Medici con Maria Maddalena d'Austria nell'ottobre 1608 si rappresentarono *Il Pianto d'Orfeo* favoletta del Chiabrera; *La Notte d'Amore* balletto di Francesco Cini e *Il Giudizio di Paride* commedia di Michelangelo Buonarroti juniore, oltre a cose minori.

(2) Da Genova a Torino sono più di 60 miglia.

chine e versi per intermedi sulla scena [1]. Da questo signore fu in tal guisa onorato: sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta; ed andando a pescare sul lago ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tènnelo seco a tavola; poi, spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle chè senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio sula tesoreria di Monferrato, e così fu; ed alcuna volta che Gabriello fu a quella Corte sempre accarezzollo.

Corsero anni; e fu creato papa il cardinale Barberino [2]. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta famigliarità, per le lontananze delle lor dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi; fu raccolto con cortesissima maestà e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che egli se ne dipartí, mandògli un bacile pieno di agnusdei e due medaglie ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'immagine di Nostra Signora miniata: poi, sotto l'anno santo, gli scrisse un Breve, come suole agli

(1) Per le importanti e spettacolose feste fatte a Mantova nel maggio del 1608 per le nozze di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia, il Chiabrera compose per *La Idropica,* commedia di Battista Guarini, degli *Intermedi* tanto belli che eclissarono la commedia. Ma la rappresentazione più notevole fu quella dell'*Arianna* del Rinuccini musicata dal celebre Claudio Monteverde, che adornò allora di sue note anche il *Balletto delle ingrate* dello stesso poeta.

(2) Maffeo Barberini, creato pontefice nel 1623, assunse il nome di Urbano VIII.

uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma; andò e fu con accoglienze più cortesi ricevuto [1]. In quel tempo era il giorno della Candelora in che dispensansi le candele benedette a' cardinali in cappella di Sisto; il Papa dal seggio ov' egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ed il giorno pure nel quale in quel luogo si dispensavano le palme, per suo comandamento una se ne portò alla casa di Gabriello. Ancora, incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. Maria Maggiore, piena di passeggieri per la giornata solenne, egli, quasi scherzando, mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: Che, poiché lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina: ciò fu di medaglietti d'argento, entrovi impressa la Porta Santa. S'aggiunse a questi grandi un grandissimo favore: predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello, per voglia d'udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata bussola: N. S. rispose che a lui pareva male rompere l'ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica.

Né la Signoria serenissima di Genova fu meno

(1) Il Giustiniani annota, che, andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto, con dire che sí alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo detto noi.*

cortese in favorirlo; e quante volte egli favellò a' serenissimi Collegi, sempre comandò il serenissimo Duce ch'egli coprisse il capo, ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625, per la stagione della guerra col Duca di Savoia, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicché soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella stagione, radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del Principe; e con sí fatte grazie egli si condusse oltre ottant'anni.

Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto negli occhi e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedeva: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui che ella s'ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto ne' condimenti artificiosi; ben beveva assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri: il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch'alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca, e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non pertanto beverò fresco* (1). Scher-

(1) Infatti questa frase ricorre spesso nelle lettere del Chiabrera; cosí in una a Pier Giuseppe Giustiniani cui dava notizia di esser stato alquanto malato soggiungeva: « Io prendo guardia da ogni cosa, ma di due non posso privarmi: una si è bere alquanto fresco; l'altra è maneggiare la benedetta e maledetta penna. » E a 85 anni (12 giugno 1633) scriveva:

zava sul poetar suo in questa forma: diceva che egli seguía Cristoforo Colombo suo cittadino, ch'egli voleva trovar nuovo mondo o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all' eccellenza dell' arte ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio.

Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altrimente egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare, e particolareggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta come sua impresa una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest'una.*

Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, marchesi di Caiazzo; in Genova talora dal marchese Brignole [1] e talora dal signor Pier Giuseppe Giu-

« Di me dirò meraviglia: sono robusto, bevo freddo... » *(Lettere di* G. Chiabrera, *Seconda edizione. Colla giunta d' altre inedite e due opuscoli,* Genova, Pellas, 1829, p. 24 e p. 28).

(1) È Gian Francesco Brignole, senatore e poi doge di Genova nel 1635.

stiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente [1].

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe S. Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto ultimo della vita; anzi voleva che si scrivessero queste parole sul suo sepolcro:

AMICO

Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso.

Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.

GIUNTA DELLO SPOTORNO.

Gabriello morí in Savona addí 14 ottobre 1638 nell'anno 87 della sua vita; ed il suo corpo venne deposto entro l'arca dei suoi maggiori nella Chiesa di S. Giacomo. Egli aveva fatto il suo testamento [nel] 1634 a' 3 febbraio, ricevuto da Marcantonio Castellani notaio savonese. Lelia sua moglie mancò di vita nel 1647. Il suo testamento è in atti del Castellani citato qui sopra, addí 5 maggio 1640.

(1) Il Giustiniani annota: « Sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo de' Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah, periit nil minus Iliade.



XVII.

VITA

DI

G. B. MARINO

SCRITTA DA

G. B. BAIACCA.

[Alle vite del Marino scritte da Francesco Chiaro (Napoli 1632, ecc. e 1815), da Francesco Ferrari (Venezia 1632) e da Francesco Loredano (Venezia 1633 e altre molte edd.) ho preferito quella più compiuta del Baiacca, che è anche la prima. La riproduco dalla stampa originale: *Vita del* | *Cavalier* | *Marino* | *Descritta* | *Dal Sig.* Gio. Battista Baiacca. | ***All' Illustriss. et Reverendiss.*** | *Sig. Cardinale* | *Scaglia.* | ***Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.*** | [impresa] | In Venetia, **MDCXXV.** | Appresso Giacomo Sarzina; in 12.

Precedono pp. 24 contenenti una dedicatoria di Gasparo Bonifacio in data « di **Rovigo** il 1 di ottobre 1625 » ed una lettera del Baiacca al Bonifacio in data « di Roma, li 12 maggio 1625 »; quindi una prefazione ai Lettori del Bonifacio stesso. Seguono le due note lettere di Girolamo Preti a Claudio Achillini e la risposta di questo sulla morte del Marino; e quindi ancora una lettera del Bonifacio al Baiacca. Vengono da ultimo un sonetto di un signor Litegato al Baiacca in lode dell'opera e uno del Maia in morte del Marino. Il testo occupa le pp. 25-88; dopo il quale viene un epitaffio (p. 89) e due madrigali del Bonifacio (p. 90) e un epicedio latino del medesimo (pp. 91-92). Segue poi una lettera del Baiacca al Bonifacio in data 11 settembre 1625 con la relazione delle onoranze rese dagli Accademici Umoristi di Roma al poeta (pp. 93-103), e *il Problema del sig. Antonio Sforza da Monopoli proposto nell'Accademia Romana per occasione dell' Esequie celebrate al cavalier Marino* (pp. 104-109), e un madrigale sul ritratto del Marini per la stessa occasione (p. 110). Da ultimo (pp. 111-115) è un componimento in versi del Bonifacio diretto *A quel nobilissimo Signore che tiene gli scritti del cavalier Marino,* il qual signore si sa essere stato G. B. Manso, amico anche del Tasso, il quale, come di questo, avrebbe scritta pure una vita del Marino andata smarrita. — È anche da notare che tra le lettere inserite dal Leti nella *Bilancia Politica* di T. Boccalini (Castellana, 1678) come la vi e la xiii sono in compendio le biografie di Dante e del Petrarca scritte dal Bruni, così la xx è in gran parte questa vita del Marino del Baiacca].

VITA
del Cavalier MARINO

Nacque Gio. Battista Marino in Napoli[1], e nacque certamente poeta: perciochè dal bel principio in fin all'ultimo termine della vita sua ebbe tanto familiari le Muse, che con le sue leggiadrissime poesie ha maggiormente arricchito l'Italia, e non solo essa, ma tutta l'Europa ne gode. A Gio. Francesco suo padre, che fu cittadino, e giureconsulto napolitano[2], il maestro del figliuolo[3] soleva in questa sentenza sempre favellare: « Beato voi, che avete questo figlio; grand'uomo riuscirà »; conoscendo che a gran riuscita lo portava l'eminenza dell' intelletto suo. Dalle quali parole mosso, súbito che 'l figliuolo uscí dalla gramatica, che fu appunto in su li XIII

(1) Il 14 ottobre 1569. — Per le notizie mi servo principalmente del buon libro di ANGELO BORZELLI, *Il cavalier Giambattista Marino. Memoria premiata dall'Accademia Pontaniana,* Napoli, 1898. Cfr. anche *La vita e le opere di G. B. Marino. Studio biografico e critico* di MARIO MENGHINI, Roma, 1888.

(2) La famiglia pare d'origine calabrese. Prima dell'anno 1600 Giovan Francesco era morto; della madre nulla sappiamo, se non che anch'essa era morta in quell'anno. Ebbero sette figliuoli, di cui G. Battista fu il primo.

(3) D. Alfonso Galeota, canonico e umanista di merito che teneva una scuola riputata a' quei tempi. Ma Gian Battista frequentò anche quella dei Gesuiti, nella strada del Gigante, dove già era stato il Tasso non molti anni innanzi.

anni e presso ad entrare nella pubertà, l'applicò allo studio delle leggi[1] essendo d'ogn'altro più lucroso e anche onorevole, come è d'ogn'altro più faticoso e rincrescevole: o forse, cosí disponendo la sorte, perché di lui felicemente avvenisse ciò che del Petrarca, dell'Ariosto e d'altri poeti esser accaduto si legge, quasi che con loro in questo e nelle virtú poi gareggiar sempre dovesse. Ma avendolo la natura con veementissima inclinazione applicato a gli studi piacevoli e più nobili della poesia, ricusò d'affaticarsi in quelle, e sottraendosene si risolse di esercitare il suo talento in questi. Il che fece a poco a poco e di nascosto per lo timore ch'egli aveva del padre, vendendo i libri legali e convertendo quel poco ritratto in comprarne altri poetici e d'umanità[2]. A ciò, oltre la natural sua inclinazione, ebbe due po-

(1) A quattordici anni aveva il Marino compiuto gli studi di umanistica e rettorica, e il 7 gennaio 1583 fu dal padre inscritto al corso di legge, e vi attese fino al 1586. Non consta che ottenesse la laurea di dottore, ma esercitò egualmente da principio l'avvocatura.

(2) A ciò allude il Marino stesso nel canto IX dell'*Adone* ove sotto figura del pastore Fileno narra molti casi della propria vita:

Negar non voglio, né negar poss'io
Ch'ai dolci studi, a gli onorati affanni
Che rapiscono i nomi al cieco oblío
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elezïon l'animo mio
Non inclinasse assai fin da' primi anni:
In qualunque martír grave e molesto
Refugio unquá non ebbi altro che questo.

. . . .

Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero:
Studio inutil (mi disse) a che poi tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero

tenti incentivi che nella sua resoluzione lo confermavano: l'uno fu la splendidezza del padre, poiché in casa sua di continuo, per onorato trattenimento della nobiltà, faceva passatempi virtuosi di egloghe e commedie, nelle quali esso e il figliuolo (e questo con meraviglia d'ognuno per la vivacità sua) recitavano; l'altro, l'Accademia da lui frequentata di Giulio Cortese, soggetto di lettere e in quel tempo famoso[1]. Nelle leggi, perché con ammirazione de' suoi coetanei faceva quei progressi che erano degni dell'ingegno suo perspicace, il padre, che con ansia ne attendeva que' frutti che potevasi di sicuro promettere, e che gli amici suoi tutti a lui pronosticavano, gli somministrava abbondantemente ciò che il figliuolo avesse potuto aver di bisogno, o saputo desiderare; ma accortosi poi del contrario volere del giovane e scoperte le sue azioni, se ne addolorò incredibilmente, e ne concepí tale sdegno che dopo d'avergli levata ogni comodità, gli negò anche quello che gli si doveva per necessità naturale, il vitto e la propria casa; alla quale però non aveva

A vender fole a i garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.
Ma perché pôte in noi Natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse,
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Né dubbi testi interpretar curai,
Né discordi accordar chiose mi calse;
Quella stimando sol perfetta legge
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

(1) L'Accademia degli *Svegliati*, istituita nel 1586, e della quale fu principe Giulio Cortese, poeta e filosofo, annoverò tra suoi membri il Tasso, il Manso, il Pignatelli, il Costo e quanti altri ebbero rinomanza in Napoli sul finire del secolo decimosesto.

mai l'accesso, se non in quanto il padre da' prieghi e dalle lagrime di Camilla, sua figlia e sorella del giovine, ammollito e commosso gli lo permetteva. Era allora non ancor di xx anni, e pur in questo travaglio di paterna persecuzione già si trovava aver fatto molte, e molto eccellenti composizioni liriche, e tra le altre la canzone de' baci, per la quale meritò d'esserne infinitamente lodato [1].

Per questo tutta la nobiltà meravigliandosi della stravaganza e durezza del padre, e ammirando la pazienza e l'ingegno del figliuolo, lo accarezzava e delle cose necessarie lo sovveniva, e particolarmente Ascanio Pignatelli, duca di Bisacci, non solo amatore de' poeti, ma poeta insigne, ed Inico di Guevara, duca di Bovino; e questo (morto poi religioso di esempio nella Compagnia di Gesù) gli diede stanza appresso di sè ritiratolo in casa sua, dove dimorò tre anni in circa [2]; quando Matteo di Capua, principe di Conca e grande ammiraglio del Regno di Napoli, lo ricercò e con amorosa forza di efficaci preghiere lo costrinse ad entrar a' suoi servizi nella carica di segretario [3]. Era questo principe grande per titoli, ricchezze e domini nel Regno, e molto più per la sua magnanimità, la quale a tutti lo faceva riguardevole: poichè la sua

(1) È la prima canzone *O baci avventurosi* nella Parte seconda de *La Lira del Cavalier* Marino, Venezia, Ciotti, 1602 e edizioni successive. — Di circa il tempo medesimo e parimente famosa è l'altra canzone *Baci soavi e cari* del Guarini, che fu impressa per errore con le rime del Tasso fin dal 1580; ma il Guarini non l'accolse poi tra le proprie *Rime*, Venezia, 1598.

(2) Questa affermazione non è comprovata dagli studi recenti del Borzelli, *Op. cit.*. p. 10 sgg.

(3) Ciò avvenne nel 1596; cfr. Borzelli, *Op. cit.*, p. 28.

casa era piena di virtuosi, fra li quali basta a dire che si annoverasse il lume de l'eroica poesia Torquato Tasso, con cui però ebbe il Marino commodità di poter domesticamente praticare e trattare [1], e con l'esempio singolare di lui acquistar nuovi e più acuti stimoli alle virtù, e seguendo la traccia di quello spirito elevatissimo e incomparabile, col mezzo delle fatiche appianarsi la strada, per la quale potesse a' supremi onori dell' alloro, a' veri poeti con l'immortalità del nome destinati e dovuti, una volta condursi. Mentre che il Marino in questo museo con l'animo tranquillo, nobili ed alti pensieri nutrendo, di poter meglio a sè stesso ed al suo proprio genio soddisfar pensava, per certo accidente, come suol intervenire, e come a mille la vita mortale nostra ne soggiace, fu in Napoli fatto prigione: e liberatone, per nuovi accidenti di briga seguita d'amici suoi, dubitando d'altro affronto e travaglio di carcere [2], vedendosi in queste calamità per avventura senza sua colpa immerso, e la sua sperata e procurata quiete interrompere, dopo essersi trattenuto con detto Principe per ispazio di

(1) Il Tasso, già morto a questo tempo, era stato ospite del Principe di Conca nel 1592; cfr. la mia *Vita* cit., I, p. 694 sgg.; ma il Marino poté egualmente frequentarlo allora in casa del Principe e in quella del Manso e nell'Accademia degli Svegliati fino dal 1588.

(2) Il Marino fu arrestato la prima volta nel maggio 1598, forse per aver rapita una fanciulla che voleva sposare, la quale poi morì; fu liberato per intercessione del Principe di Conca. La seconda volta fu arrestato nell'estate del 1600 per avere, a quanto sembra, falsificato delle carte a fine di tentare di salvare un amico che per omicidio doveva finire, come finì, sul patibolo. Questa volta fu il Manso che gli agevolò la fuga. Cfr. per tutto ciò il Borzelli, *Op. cit.*, pp. 38-50.

cinque o sei anni, lasciato il padrone e la patria, se ne andò a Roma, stanza a tutti comune e sicura, e de gli uomini virtuosi, se dalla fortuna non vengono abbandonati, lieto e felice ricovero. Se ne stava il Marino per le accennate cause con l'animo perturbato e col corpo infermo, non potendo questo non participare delle afflizioni di quello, quando nel bulicame delle cogitazioni la mente nostra concentrandosi troppo, di soverchie passioni, fatta a sè stessa contradiosa, s' ingombra. La fama delle sue virtú non aveva ancora alzato il volo, onde in poco propizio stato vivevasi; ma non stette guari che trovò chi doveva ben presto cavarnelo e, sollevandolo, a la quiete sua restituirlo. Sedeva allora nella seggia pontificale Clemente VIII, degno successore di Pietro, e in que' tempi era nella corte prelato di gran nome monsignor Melchior Crescenzio, romano, chierico di camera, poscia che grande e celebre il valore e la liberalità lo rendevano. Gasparo Salviano, uomo virtuoso, amico di monsignor Crescenzio, come è stato sempre di tutti i letterati, aveva già conosciuto il Marino quando egli capitò in Roma di súbito passaggio in casa del cardinal Ascanio Colonna, che onorando in lui la virtú amorevolmente l' accolse [1]. E questo era quel signore che la nobiltà della nascita e la grandezza della dignità col valor suo e con le sue magnanime azioni via piú nobilitava e ingrandiva. Notificò il Salviano le qualità del Marino a Monsignore, gli presentò un sonetto fatto dal Marino in lode di esso: gli fece sapere, che questo era anche l'autore della *Canzone de' baci,* composizione tanto da lui per l' eccellenza sua stimata e gradita: e l' informò

(1) Il Marino era passato da Roma nel 1599 per recarsi a Loreto in occasione del giubileo.

delle cause della sua venuta a Roma e dello stato suo; e soggiunse, che avendo egli fatta una lezione della toscana favella nell' Academia, che allora fioriva, di Onofrio Santa Croce, aveva dato tal saggio delle sue virtú, che da alcuni signori veniva ricercato e con istanza pregato a star in casa loro.

A sí fatte relazioni Monsignore, che doveva esser suo mecenate, s'accese di voglia di vederlo e conoscerlo, e volle visitarlo a letto, dove alquanto indisposto, come s'è tócco, giaceva: né contento di questa dimostrazione, gli offerí stanza nel suo palazzo, lo dichiarò suo famigliare, e gli assegnò súbito provisione tale che a poter con decoro mantenersi fosse bastévole. Entrò volentieri il Marino in questa nova servitú, nella quale però non aveva altro titolo che di gentiluomo, né altra soggezione che de' suoi proprî studi, e veniva onorato e della tavola del padrone e d'ogn'altra cosa, quanto si conveniva ad un signore, unico per avventura nella benevolenza e osservanza verso gli uomini virtuosi, e ad un soggetto in cui doveva la poesia e ogn'altra virtú, con augumento della gloria del nome italiano, risplendere. Conobbe il Marino la grandezza del beneficio, e seppe valersene: percioché scorgendo nel padrone, che nelle scienze era universale, e particolarmente nelle lettere greche e umane molto ben versato, con sommo giudizio e altrettanto amore verso la persona e le opere sue, al parere e alla censura di lui li suoi componimenti sottoponeva, prima che da le sue a l'altrui mani e lettura pervenir le lasciasse [1]. Là onde Monsignore all'incontro, che nel

(1) Il biografo non fa cenno qui di una gita del Marino a Venezia tra la fine del 1601 e il principio del 1602 per attendere alla stampa delle sue *Rime* uscita appunto nel 1602.

Marino e acume d'ingegno più che mediocre, e nel poetare facilità e felicità più che ordinaria conosceva, e prevedeva la riuscita grande che era per fare ne gli studi poetici, d'aprirgli li suoi sensi e dargli molti avvertimenti, come se fosse stato non famigliare, ma suo caro amico o discepolo, si compiaceva. E questi suoi non men saggi che amorevoli consigli erano al Marino gratissimi, e come incitamenti piacevoli a la poesia e a profittare tuttavia in essa l'animo sempre più gl' accrescevano. Quindi è che la fama, delle virtù compagna e protettrice e della gloria fida e benigna custode e dispensiera, avendo spiegate l'ali e portando per la corte il nome e le commendazioni che s'udivano del Marino, egli venne in tanta stima ed acquistò tal credito, che Pietro Aldobrandino, il quale per esser nepote del Pontefice regnante e per esser personaggio di espertissimo valore ne' pubblici maneggi delle cose del mondo, era il primo o dei primi cardinali nel Collegio apostolico meritamente reputato, fra li suoi famigliari collocar lo volse [1]. E morti Clemente suo zio e Leone XI, dopo la creazione di Paolo V, a Ravenna [2], e di lí poscia in Piemonte alla corte del duca di Savoia Carlo Emanuello, dove per affari privati si trasferí, seco il condusse [3]. Quivi anche súbito le virtú di lui fu-

(1) Ciò avvenne nel luglio 1602 (BORZELLI, *Op. cit.*, p. 58).

(2) Della qual città l'Aldobrandini era arcivescovo. Il Marini vi dimorò dal 1606 al 1608, interrompendo la non lieta dimora con frequenti gite nelle città vicine.

(3) Il Cardinale vi andò per le duplici nozze di Margherita di Savoia con Francesco Gonzaga, principe di Mantova, e di Isabella di Savoia con Alfonso d'Este, principe di Modena, nel 1608. Il Marino seguí poi i príncipi sposi e assistette alle memorabili feste di Mantova (cfr. qui addietro p. 443) e tornò a Torino nel giugno.

rono conosciute e con grido comune celebrate, però che a pena giunto in Torino fece il panegirico del medesimo Duca[1], con tanta prestezza e facondia, che quel principe se ne meravigliò e molto se ne compiacque, e in segno del concetto onoratissimo in cui lo teneva, della croce de' suoi cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzaro, da lui a persone nobili per nascita e per azioni egregie riguardevoli solita concedersi, l'onorò: e partito il cardinale Aldobrandino, nella sua corte il trattenne[2]. Trovavasi allora nella stessa corte Gasparo Murtola, segretario del Duca, soggetto di molte scienze ornato e poeta anch'egli di molto pregio in quelle parti: onde fra l'uno e l'altro in breve nacque e generosa emulazione e aspra contesa, in maniera che uscendosi da' confini delle belle lettere, a brutte tenzoni si pervenne; ché vedendosi il Murtola dalle fischiate del Cavaliere soprafatto e divenuto quasi la favola di quella corte e d'Italia, gettati via gl'instrumenti delle Muse, a quelli di Marte, come a rifacitori del suo onore, s'apprese, e tratto dalla disperazione, che è l'ultima consigliera nei casi disperati, con una archibugiata pensò di turar la bocca al suo emolo: il quale, dalla buona fortuna favorito, non fu in parte alcuna offeso, trapassando

(1) È il *Ritratto del Ser.mo Don Carlo Emanuele Duca di Savoia,* poemetto in sesta rima.

(2) Ciò non è perfettamente esatto. Il Marino si trattenne bensí coll'Aldobrandini qualche mese a Torino e allora avvenne lo scambio d'invettive col Murtola e l'attentato di questo al fortunato rivale: della qual contesa il biografo parla in appresso; poi nell'agosto 1609 tornò col suo Cardinale a Ravenna e soltanto sul principio del 1610 il poeta si stabilí a Torino chiamato effettivamente al servizio di quel Duca.

la palla il braccio d' un gentiluomo molto caro al signor Duca, che godendo della compagnia del Cavaliere accanto gli camminava. Ma dopo questo errore sopitosi il tutto, il Murtola a Roma si ridusse, e il Marino alla corte si rimase; dove patí una nuova prigionia, forse per imputazioni dategli appresso il Duca d'avere contro la sua persona con poco rispetto e troppo liberamente in certa composizione parlato; se bene passando in quel tempo per Torino il cardinale Ferdinando Gonzaga, ora duca di Mantova, principe dottissimo ed in conseguenza dell' arti liberali e de' professori di esse parzial fautore, tantosto che dal cavalier Andrea Barbazza suo famigliare ne fu avvisato, con la sua autorevol intercessione patrocinando la causa e l'innocenza del Marino, e facendo pure l'istesso ufficio con supplichevol instanza l' ambasciatore del re d'Inghilterra, fu alla primiera libertà restituito [1]. Da questa corte se ne passò in Francia [2] a quella del Re cristianissimo, invitatovi dalla regina Margherita, prima moglie d' Enrico il grande, e spinto dal desiderio di vedere quella provincia, a cui, per la sua fertilità e nobiltà, poche altre nel mondo si pareggiano. E quantunque al suo arrivo in Parigi trovasse la detta regina morta, fu nondimeno dalla regina regnante, madama Maria de' Medici, con benigne accoglienze ricevuto. E con le virtú,

(1) La causa di questa prigionia che durò dall' aprile 1611 al giugno del 1612 non è bene accertata: chi l'attribuí a gelosia di un potente per amore d' una dama; chi ad un poemetto satirico *La Cuccagna,* che a noi non è pervenuto; chi ad altre gare ed odi suscitati nella corte.

(2) Il Marino dopo liberato rimase ancora a Torino, e soltanto nel 1615 passò in Francia.

che sono li piú veri e accomodati mezzi d'acquistarsi la grazia de' principi e di conservarsela, aiutato ancora dal favore di Concino Concini, marescial d'Ancre, s'avanzò tanto in quella di essa reina Maria e del re Luigi suo figliuolo, che dall'una e dall'altro ne riportò doni segnalati e grosse pensioni, cose da' poeti ne' trapassati tempi rade volte ottenute. Onde si vedeva e si ammirava in lui il valore e la fortuna concorrere, perché con le ricchezze e con gli agi temperar le fatiche (se pure chi della virtú è innamorato e si gode, in esse può moderarsi) e meglio sostener le potesse. Egli però, come intento agli studi, poco d'ogni lautezza curandosi, in povero albergo, non senza qualche licenza di costumi, filosoficamente si ricovrava. E quanto accurato nello scrivere, tanto trascurato nel vivere, tutto ad abbellir le sue composizioni impiegandosi, nulla all' ornato del corpo pensando, o alla cortigiana pulizia e delicatezza ponendo cura, alcune migliaia di scudi gli venne fatto d'accumulare, oltre una copiosa e scelta libreria, ornata di eccellenti pitture e di rari disegni, co' ritratti degli uomini piú famosi del suo secolo, a' quali egli le proprie effigie instantemente richiedeva per degnamente collocarle nel suo museo. In Francia affermano alcuni, che che se ne dica da altri in contrario, ch'egli conoscendo che la notizia della filosofia e teologia era alla poesia o necessaria o sommamente giovevole, e essendo vago di aggiunger ornamento di virtú all'animo suo e decoro di gloria alla sua riputazione, allo studio dell' una e de l'altra di proposito attendesse e perfettamente apprendesse l'una e l'altra scienza. Né questo studio pregiudicava punto a quello della poesia, in cui

però non solo non pativa alcuna distrazione, ma anzi ad esso sentivasi tirare con maggior attenzione. E di ciò fanno chiara testimonianza la sua *Sampogna* e li suoi *Epitalami* quivi dati in luce, e *La Sferza* e l'*Adone*, poema che in Francia parimente ha ricevuto l'ultima mano e il suo primo onore d'essere per mezzo della stampa a tutti gli uomini comunicato. Questo poema pur ora mentovato, che che ne dicessero alcuni, accrebbe tanto il concetto e l'opinione del Marino, e prima che si ristampasse nella città di Venezia a spese di Giacomo Scaglia sotto il nome del Sarzina, era in tanto pregio salito, che a rigorosissimo prezzo si comperava, e fin cinquanta scudi ne furono delli esemplari venduti: rinnovellandosi in lui l'esempio antico d' Isocrate, orator greco, a cui una sola orazione (cosí accreditato egli era) fu xx talenti pagata. E l'originale di questo poema in prova della stima singolare che dell' autore si faceva, fu nella libreria regia riposto, e si conserva. E benché dall' applauso comune fossero le sue opere ricevute, non mancarono però in ogni tempo alcuni che, o per emulazione di virtú o per altro interesse, non cessarono d'invidiargli e procurarono di menomargli, anco per brutte e torte vie, l' eccesso di tanta gloria. Onde con poco accorta censura e mormorazione si tirarono adosso fierissime invettive dalla penna ultrice del signor Cavaliero. E prima di Gasparo Murtola egli provò la rabbia e maledicenza di Margherita Sarocca, matrona per altro dotta sovra l'uso comune del suo sesso[1]; e poscia l'odio

(1) Pare che il Marino abbia amata la Sarrocchi e poi abbandonata quando era a Roma dal 1600 al 1606. La gelosia si sfogò in diatribe letterarie.

e le punture di Tommaso Stigliano, contro de' quali, con nome di Gufi, di Nottole e di Piche nominandogli, nel nono del suo *Adone* con pungentissimi versi acerbamente si rovesciò [1].

Già era pieno della sua fama il regno di Francia, quando a Paolo V, Gregorio XV nel vicariato di Cristo in terra fu succeduto, di riveder l'Italia si deliberò, tanto più che Ludovico Ludovisio, nipote di Gregorio, cardinale di qualità eminente, con sue lettere a Roma lo chiamava. Vi giunse egli verso il fine di quel breve pontificato dal medesimo Cardinale, dal Principe di Venosa, suo fratello, e da' primi signori della corte ben visto, visitato e molto accarezzato, dai quali anche abitazione e altre comodità gli venivano esibite; ma egli, ricusato ogni offerta, in casa di Crescenzio Crescenzi, fratello ed erede della generosità e gentilezza di monsignor Crescenzio di sopra mentovato, come nell'antico albergo della sua Musa, fermossi. La città, al suo ritorno applaudendo, di mirarlo godeva, e gli Accademici Umoristi in suo prencipe l'elessero. Indi a poco, entrato al governo della chiesa militante il cardinal Maffeo Barberino, che Urbano VIII si chiamò, se ne ritornò a Napoli sua patria [2], ricevuto ed accoltovi non solo

(1) Il Marini non stette troppo bene in Francia così per salute, come per non essersi saputo comportare nella corte fra le turbolenze dalle quali fu funestato il principio del regno di Luigi XIII. Si trattenne finché vide finita la stampa dell'*Adone,* che uscí alla fine del 1623.

(2) Pendevano sul capo del Marino vecchie accuse alla Inquisizione per i versi lascivi da lui in grande numero composti; la pubblicazione dell'*Adone* aveva risvegliato la vecchia accusa, e Urbano VIII di lí a poco proibí il poema che allora faceva delirare tutta Italia. È per queste ragioni che l'aria di Roma non era più tanto propizia al poeta.

da que' baroni e da tutti que' cavalieri, ma dal duca d'Alba, viceré, con segni di manifesta allegrezza e con pubbliche dimostrazioni d'onore, quali al merito di sí celebre cittadino erano convenienti [1]. E quanta fosse la stima che colà di lui e del suo nome si faceva, dalle gare che immantinente fra quelle due nobilissime Accademie di S. Domenico e di S. Lorenzo [2] nacquero nel volerlo per suo principe, fu chiaramente dimostrato, poiché si recava ciascuna di esse ad onore infinito l'averlo per suo capo e reggitore: onde l'emulazione fu grandissima, e anche in quei primi fervori pericolosa. Vinse alla fine quella di San Domenico, nella quale eletto principe, li suoi discorsi erano con tanto concorso sentiti, che quando massime per introduzione del solito problema li recitava, quasi ad ogni periodo nascendo ne gli animi de' circostanti meraviglia, come se tutte le parole fossero state sentenze o da un oracolo venissero proferite, seguiva bisbiglio tale, che bene spesso di fermar il ragionamento era costretto. Ma se la patria di lui particolare per la sua presenza trionfava, della privazione d'essa si contristava la comune, parendo alla corte, la quale sotto il felice pontificato d'Urbano di famosi poeti fioriva, che nell'assenza sua lo splendore della poesia, e al coro delle Muse Apollo mancasse; e però gli amici suoi, che più lungamente tollerarla non potevano, con lettere e uffici continui e efficaci a ritornarsene a Roma l'invitavano, e ad appigliarsi ad alcuno di quelli onorevolissimi partiti che da personaggi grandi a lui erano proposti

(1) Questo ritorno trionfale avvenne nel 1624.

(2) A S. Domenico si riunivano gli *Oziosi;* a S. Lorenzo gl' *Infuriati.*

l'esortavano. Per lo che già aveva risoluto di compiacer loro, perché la città e stanza di Roma era anche più di suo gusto, affermandolo egli stesso in una sua lettera scritta ad Antonio Bruno, suo fidelissimo amico, sotto li 8 d'ottobre 1624, con quelle parole: *Roma fu sempre secondo il mio genio, e io mi risolverò al partito del cardinal principe* ecc., quando sopravvenuta la morte, la quale ogni disegno umano interrompe e 'l tutto discioglie, glie lo proibí, troncando a lui il filo della vita, e a gli amici suoi quello della speranza in cui di rivederlo e vederlo maggiormente onorato si nutrivano. Morí alli XXVI del mese di marzo, l'anno del giubileo MDCXXV. L'età sua era di LVI anni, poiché nacque di novembre l'anno MDLXIX. Il male fu di stranguria, da esso solito patirsi, e che con gran sollevamento soleva con l'applicazione di certo rimedio da sé stesso medicare; ma avendo, per consiglio altrui preso altro medicamento aspero, con violenza si levò la vita. Prima che morisse, vogliono che facesse abbrucciare alcune sue composizioni per ventura meno oneste e morali, insegnando con sí fatto esempio a' poeti anche l' arte di ben morire.

La vita sua è stata un viluppo di travagli, perché oltre le persecuzioni del padre, le prigionie e li pericoli, de' quali s'è fatta menzione, ha patite molte infirmità, e tra l'altre una gravissima in Francia, dove a la sua cura trovossi Francesco del Chiaro, canonico di Napoli, suo nipote, per le sue virtú e buone qualità dal Marino particolarmente amato. Gli studi suoi erano continui ed incessanti: perché infino quando si conduceva al letto per dormire, voleva la compagnia soave

de' libri, de' quali stava d'ogn' intorno circondato, e leggeva tanto, che fatto poi un abito contrario al bisogno della natura, non riposava più di due ore in circa la notte, e avendo perduto il beneficio e nutrimento del sonno, a lui anche le notti per vegghiar solo, e non per riposare servivano. E questo, senza dubbio, dava in gran parte causa al suo essere di color macilento, di faccia estenuato e quasi consumato. E benché non dormisse, stava nondimeno assai nel letto, ed era suo costume di levarsi tardi la mattina, dicendo che allora faceva tutte le sue speculazioni; e subito che apriva le finestre scriveva. Di giorno molte volte serrava le finestre delle stanze per evitare ogni distrazione ed evagazione di mente, quando col pensier fisso alcuna cosa meditava. Nello studio fu cosí intento, che in Francia stando una volta al foco scrivendo e speculando, senza sentir l'arsione e senza accorgersene, prese una scottatura nelle gambe con mal sí grave, che fu di mestiero per lungo tempo medicarle. Nel cibo era parchissimo, perché l'animo e non il corpo di pascere si dilettava. Da molti uomini di lettere intendenti, cosí nella prosa come nel verso è stimato eccellente compositore, poiché nel favellare sciolto è pulito facondo e eloquente. Nelle poesie amorose riusciva acuto, e, secondo al parere d'alcuni, troppo propenso alle lascivie, onde, con acre censura, di disonestà lo tacciarono, ben che egli, che co' buoni termini della filosofia le passioni e l'affetto moderava, d'indirizzar il tutto al fine della moralità, e d'insegnare e correggere e non confondere e corrompere gli animi e li costumi degli uomini professasse. E nelle poesie gravi era pesato e considerato. La composizione satirica

e piacevole era parimente a lui facile e accommodata; non vedendosi fino ad ora chi con più domestichezza di lui in ogni genere di poesia maneggi le figure e gli artifici poetici, nè chi di lui abbia più naturalezza nelle desinenze over concordanze de' versi, i quali non mai gli sono riusciti fuor di vena e stentati, ma sempre correnti, leggiadrissimi e ornati di nove forme di dire, limpidissimi nell'espressione, e per lo più chiudenti i suoi concetti e periodi con acutezza e vivacità meravigliose. Come aveva fatta alcuna composizione di suo gusto soleva cantarla, e nel leggere e recitare i suoi versi era grazioso e grato, perchè dava loro spirito incredibile. In quel tempo ch' egli dopo il suo ritorno stette in Napoli, che fu di dieci mesi appunto, andava sovente a ricrearsi a Chiaia ed a Posilippo, luogo di delizie contiguo alla città, e per esser già stato anticamente frequentato da Virgilio, e poi dal Sannazaro, e per le memorie che quivi di loro si vedono, e dovranno di lui vedersi, insigni.

L'opere sue non stampate e più desiderate sono la *Gerusalemme distrutta* e la *Strage de gli Innocenti,* poemi gravi, ed in fin d'allora che egli si trasferí in Roma la prima volta, cominciati, e sempre poi sotto il torchio dell'intelletto suo premuti; se ben quello de gl' *Innocenti,* già alla pubblica lezione ed utilità destinato, ed alla sua perfezione ridotto, e che egli era in procinto di far stampare, forse il mondo lo vedrà, massimamente se se ne prenderà pensiero e cura, come è verisimile, il marchese Gio. Battista Manso, signore di spirito e di lettere, premendoci e dovendoci premere il detto canonico Francesco del Chiaro, persona virtuosa, in potere di cui alla morte del zio sono tutte le scrit-

ture rimaste. Fra le quali non furono però trovate le *Nuove dicerie*, nè un volume di lettere famigliari e discorsive, libri già finiti, smarriti non si sa come; se pure non gli fossero stati involati nel tempo della sua infirmità, o allora che essendo vicino al morire ordinò che li suoi scritti si abbrucciassero: poichè in quel punto volendo ognuno salvare quel più che poteva, e facendosi ciascuno lecito di pigliar per sè quello che per ultima e pia deliberazione del Cavaliere alle fiamme conceder si doveva, andarono molte cose in sinistro. Ma più di tutte, oltre le suddette, e le mentovate nelle prose della terza parte de la sua *Lira*, e curioso e giovevole sarebbe stato il poema voluminoso delle *Trasformazioni* [1], il cui argomento, come egli confidò con Baldassare Bonifaccio, arcidiacono di Trevigi, amico suo di molt'anni, era tale: S'introducevano quattro bellissime principesse, figliuole d'una potentissima regina, delle quali fossero innamorati quattro nobilissimi e valorosissimi cavalieri; s'intendea per la madre la Terra, per le figliuole l'Africa, l'Asia, l'Europa e l'America, per li cavalieri Ercole, Alessandro, Cesare e Colombo. Scorrevano questi con le loro vittorie ed illustravano con la fama delle loro imprese tutto l'universo, e vedeano in ciascuna parte le varie trasformazioni che si fanno di tutte le cose per opera de l'arte e de la natura, così ne gli uomini come ne gli animali, e ne le piante, e ne le pietre, e ne' minerali, e ne' cieli, e ne gli elementi. E qui si spiegavano tutti gli arcani della occulta filosofia sotto l'amenità di

(1) Il poema andò smarrito, e non se n'ha che questa notizia del Baiacca.

forse otto mila favole tratte in qualche numero da gli autori greci, latini, e toscani, ma per la maggior parte cavate dal suo proprio cervello, ricchissimo d'invenzioni. E si chiudeva il poema con le nozze d'Ercole in Africa, d'Alessandro in Asia, di Cesare in Europa, e di Colombo in America. Fu creduto ch'egli avesse anco intenzione di scrivere contra alcuni poeti della nostra lingua, i quali furono in ammirazione all'età passate. E tra questi essendosi inteso in Vicenza esser compreso il Trissino, scrissero gli Accademici Olimpici risentitamente al Marino ch'egli dovesse astenersene. Onde egli, che non aveva per avventura mai concepito simil pensiero, per fuggir le brighe e per non esser sviato da' suoi dolci studi e dal finimento de' suoi poemi, si giustificò co 'l mezzo del medesimo arcidiacono Bonifaccio appresso quei signori, e levò loro il sospetto nel quale per assai lieve indicio s'erano lasciati condurre.

Nell'ultimo suo testamento fra le altre disposizioni legò la libraria ed il suo cadavere alli SS. Apostoli, chiesa de' padri Teatini in Napoli, e le pitture, che in Roma teneva, a Crescenzio Crescenzi. Li suoi mecenati furono, come si è veduto, dell'Italia e del mondo li maggiori, e l'opinione che del suo valore s'aveva era singolare: a cui avendo egli pienamente corrisposto con la quantità e qualità de' suoi componimenti, s'acquistò sempre maggior concetto e laude, e del patrocinio e della grazia di quelli sempre più degno si rese. Infra li suoi amici, oltre li nominati, furono il cavalier Gio. Battista Guarino, al quale piacevano molto le sue composizioni, e molto anche ne le commendava: onde il Marino all'incontro di esso faceva particolar conto e lo

mostrò ne' *Sospiri* sotto nome d'Alcippo in quel luogo:

Ne fu giudice Alcippo, il saggio vecchio;

Girolamo Preti, anch' egli celebre poeta, Claudio Achillini, Guido Casoni, Enrico Falconio, Giovanni Demissiano greco, uomo di somma erudizione, e Giulio Strozzi. In casa del quale trovandosi l'anno 1606 il sig. Cavaliere in Roma, bene spesso con dottissima conversazione s'intratteneva; al qual similmente dopo il silenzio di molt'anni scrisse di Parigi questa gentilissima lettera, da cui si comprende la domestichezza che passava fra di loro, con molti particolari attenenti alla vita e costumi di lui:

« *Molto illustre Sig. mio osservandissimo*

« Io non so che mi tiene, che in cambio d' una « lettera affettuosa io non vi scriva una invettiva. « Come diavolo? Stampate dell'opere, e quelle mi « vengono mandate da' librai, nè vi degnate d'ac- « compagnare il dono con una riga sola di vostra « mano dopo tanti anni di silenzio? Di più: nomi- « nar nelle vostre epistole insino a i ciabattini di « Roma, senza ricordarsi del Marino? Oh, potreste « dirmi: anche tu nel racconto della tua *Sampogna* « tacesti il mio nome. È vero, ma il mio pensiero « non fu quivi di far minuto catalogo di tutti gli « amici, nè di tutti i letterati, che avrei avuto « troppo da fare. Fu solo di far menzione di coloro « che nelle pubbliche stampe hanno dato qualche « onorevole testimonio di me, lodandomi o in prosa « o in verso. Veggasi però il volume delle mie let- « tere, il quale è in procinto d' uscire alla luce, se

« in piú d' una occasione ho parlato di voi diffu-
« samente, come si conviene. Bisogna adunque con-
« chiudere, essendovene cosí passato senza nomi-
« narmi, o che non mi abbiate per amico, o che
« non mi mettiate nel numero de' begl' ingegni. Affè,
« che sto per cancellarvi non solo dalle mie carte,
« ma anche dall' animo, dove a mio dispetto vi tiene
« stampato il vostro merito. Perdonatemi questa
« sparata, perché la gelosia del vostro amore mi
« dà su l' incudine del cuore certe martellatine che
« mi fanno spasimare. Orsú, anch' io mi contento
« di perdonare a voi, purché per l' avvenire si e-
« mendi il fallo con doppio risarcimento. Ho veduto
« il vostro dramma e dopo d' averlo trangugiato
« tutto in un boccone la prima sera, l' ho anche
« riletto altre due volte, e insomma mi piace oltre-
« modo. Trovo che vi siete avanzato straordinaria-
« mente nello stile, il quale è puro, lucido e ornato
« secondo la convenienza, il che oggidí s' intende
« e si pratica sí poco, che la buona maniera dello
« scrivere pare affatto smarrita. Vorrei solamente
« che faceste un poco di considerazione sopra quel-
« l'eco, il quale potrebbe essere per avventura me-
« glio sostenuto; e se si levasse del tutto, sarebbe
« forse meglio: perché essendone piene quasi tutte
« le Pastorali moderne, par che abbia alquanto del
« triviale in un componimento tutto nobile e tutto
« nuovo. So che l'avete fatto avendo riguardo piú
« alla rappresentazione che alla composizione, per
« trattenere con qualche piacevolezza la scena fra
« tant'altre cose gravi e morali. Ma non essendo
« parte essenziale, se ne potrebbe far di meno. Cosí
« parimente dove dite la Ragione umana, io direi
« la Ragione semplicemente, senz' altro aggiunto,

« poichè si sa benissimo cotal facoltà non ritro-
« varsi se non nell'animale intellettuale, e esser
« quella che si contrappone all'appetito della parte
« inferiore. Del tutto però mi riporto al vostro di-
« scretissimo giudicio, al cui franco arbitrio com-
« metto anche la censura delle cose mie, perchè
« possa con ogni libera autorità correggerle e ca-
« stigarle, assicurandomi che le correzioni e i ca-
« stighi saranno senza fiele e senza veleno. Mi
« piace che nella espressione del detto suggetto vi
« siate incontrato meco in parecchi pensieri ac-
« cennati da me nell'*Adone*, e specialmente nel
« nascimento d'Amore, descritto da me nel canto
« sesto, se ben di passaggio, secondo che lo cavai
« da Nonno. Ardisco ben di dire che pochissimi
« concetti potranno forse sovvenire a chi che sia
« pertinenti alla materia d'amore, ch' io in questo
« libro non gli abbia almeno tocchi. Il poema pian
« piano si è ridotto a tale, ch' è per sei volte quanto
« la *Gerusalemme* del Tasso. Io non nego che le
« buone poesie non si misurano a canne; ma quando
« con la qualità si accoppia insieme la quantità,
« fanno scoppio maggiore; perciocchè le storiette
« e le cartuccie alla fine son portate via dal vento,
« e i volumi grossi e pesanti se ne stanno sempre
« immobili. Súbito seguita l' impressione (il che
« sarà fra pochi giorni) ve ne manderò una copia,
« se mi darete avviso dove io potrò far assegna-
« mento sopra il capitale della vostra amicizia;
« con patto, che insieme con l'avvertimento de gli
« errori mi promettiate anche la vostra protezione.
« Dello stato mio altro non so che dirvi, se non
« che dopo ch' io son diventato ricco, mi son tra-
« sformato in asino. Intendetemi sanamente, perchè

« parlo quanto alle parti dell'animo, e non delle
« membra del corpo. Io non ho ancora veduta l'*E-*
« *rotilla,* perché *magnum chaos distat inter nos*
« *et vos,* e di sí fatti libri piccoli qua non ne ven-
« gono, se non vi son lanciati con la balestra. Se
« me ne manderete un'esempio, la leggerò con
« gusto. Scrivo in fretta, e non vorrei mai finire,
« ma spero in breve (piacendo a Dio) di rivedervi
« almeno per qualche mese. In tanto scrivetemi,
« amatemi e comandatemi.

Di Parigi, addí 5 di gennaio 1621.

« Di V. S. molto illustre vero e perpetuo servitore
« Il cavalier MARINO. »

Il rimanente degli amici, registrati da lui medesimo nei prolegomeni della sua *Sampogna,* fecero stima grande e resero chiaro testimonio del valore del Marino, il quale quando entrò in casa di monsignor Crescenzio contrasse amicizia intrinseca con Ippolito Gricciotto, segretario di Monsignore. E suo amorevolissimo ospite in Bologna ne' suoi passaggi per di là fu il suddetto cavalier Barbazza, de' suoi libri e della sua gloria vero difensore e lodatore, dove egli veniva ammirato e visitato da tutta quella nobiltà affezionatissima al nome di lui. Le opere, ch'egli ha composte, sono tante e tanto note, che non ha mestieri, che altri le riferisca o ne faccia encomio. Cosí resta e resterà di lui solo il desiderio e il dolore, e l'uno e l'altro appo tutti andrà crescendo infino che vivranno le memorie ch'egli ha lasciate dell'ingegno suo, le quali per non essere né alla potenza del tempo né all'ingiurie dell'obblivione sottoposte, sono già rese eterne. Nella stampa del suo *Adone* in Italia egli fece gran conto dell'amicizia di Giacomo Scaglia, alla cui diligenza racco-

mandandolo, in meno di sei mesi lo vide ben due volte con molta sua gloria ristampato. Anzi, se dalla morte non fosse stato prevenuto, il rimanente delle sue opere concedute gli avrebbe, come per molte sue lettere promesso gli teneva. E in vero che lo Scaglia in molte occorrenze lo servì con prontezza ed affetto singolare, come fece principalmente in quella, nella quale insieme col sig. Giulio Strozzi tenne indietro che non si stampassero in Venezia alcune malediche invettive, che contro l'opere di lui aveva un accademico di Spoleto non senza macchia di livore fabbricate. Mi giova qui d'inserir una lettera del sig. Cavalier scritta a Giacomo Scaglia in proposito di queste censure, per mostrare come da principio gli premessero questi interessi.

« Quanto alle censure che si fanno sopra i miei « scritti, credo che costoro i quali pigliano sí fatte « brighe, abbiano poche faccende. Ma se aspettano « di acquistar fama, o di ricevere onore dalle mie « risposte, stanno freschi, perch'io oggimai sono « stufo e stracco di simili bagattelle, e ho fatto il « callo alle orecchie come le cornacchie de' campa- « nili. Io per me tengo per certo che la cosa venga « senz'altro da quel poveraccio dello N., il quale, « non avendo un pan da mangiare, cerca di sfogare « la rabbia della fame con le buffonerie. Ma se per « uscir di miseria non ha altra candela che questa, « andrà a dormire al buio. È una turba di zaccar- « delli, schiuma del mondo, i quali pretendono di « farsi conoscere per queste vie, ma quanti sono io « li ho fitti e stoppati tutti in un mazzo; nè ritrovo « migliore espediente, che lasciarli scrivacchiare e « crepare a posta loro. Vi prego nondimeno a vo- « lervi diligentemente informare chi sia l'autore

« e quale sia la composizione. E se intenderete che « la scrittura ecceda i termini della modestia e dai « discorsi delle lettere trapassi a mordermi la ripu- « tazione e a piccarmi, date supplica in nome mio « alla Serenissima Repubblica, acciocché non si per- « metta la stampa, o stampata si proibisca. In tal caso « potrete ricorrere agli Eccell.[mi] signori Girolamo « Priuli e Angelo Contarini, già ambasciatori in que- « sta corte, raccomandando loro l'onor mio, perché « so che, per la gran confidenza che ho nella loro « bontà, non mi mancheranno di protezione. Altret- « tanto spero nel mio chiarissimo e cortesissimo si- « gnor Patavino, secretario, il quale quando fu in « Francia mi si offerse in qualsivoglia occasione d'es- « sermi favorevole. Mi viene scritto che costí si era « stampato un libretto d'epistole in versi di non so « chi. Io mi do al diavolo, quando veggo d'esser preve- « nuto nelle cose ch'io stesso ho pubblicate. Questa « è una invenzione rubata a me, che sono stato il « primo a comporne, ma non le ho stampate per- « ché non ho avuto tempo, né si può far tanto in « un tratto, avendomi tenuto lungamente impedito « l'impressione di questo benedetto *Adone*. E seb- « bene son più che sicuro che costoro sono inge- « gni ordinari e non escono dal triviale, non posso « tuttavia non alterarmene, poiché dovrebbono ver- « gognarsi di prendere i soggetti già occupati, es- « sendone molte delle mie andate in volta appena « da quindici anni in qua che son fatte. Di grazia « vedete di buscarne un volume e mandatelo quanto « prima, perché son curioso di vedere che stile « tiene. Iddio vi feliciti.

« **Da Parigi addí 4 di giugno 1622.**

« Servitore affettuosissimo

« Il Cav. Marino. »

Delle quali maledicenze finalmente il signor Cavaliere si rideva, come quegli che nel concetto degli uomini avea superata ogni invidia e rintuzzata col proprio merito l'altrui malvagità; e questo dalla seguente lettera scritta allo stesso molto bene si può raccôrre.

« Sono in casa del serenissimo signor Cardinal
« di Savoia, perché dopo la morte del Papa, Sua Al-
« tezza e l'Ambasciator della Maestà cristianissima
« non hanno voluto ch'io mi trattenga altrove. In
« questi frangenti mi ritrovo tanto occupato, che non
« so se potrò mandarvi il discorso a tempo. Scrissi
« già a V. S. ch'io non mi curava punto della esa-
« mina scritta contro di me. Ora lo replico di bel
« nuovo, pregandovi a non impedirla. Lasciate pur
« correre l'acqua all'ingiù, e che si scapriccino
« tutti, che ben si rimarranno chiariti. Ho data
« un'occhiata a quel sommario d'opposizioni, e vi
« giuro che leggendo tante buffonerie, ho riso un
« pezzo, e mi tengo da più che prima, poiché il naso
« appuntuto d'un signor critico così sottile non ha
« saputo trovare altro nelle mie cose; e mentre
« cerca di notare i miei errori, discuopre le sue
« marce ignoranze. Ma vi assicuro che tanto questa,
« quanto qualsivoglia altra squacquarata contro di
« me, uscita che sarà fuora non sarà nè letta, nè
« confutata, e starei fresco se volessi levar pur
« un'ora agli altri miei studi per dar soddisfazione
« a due pedantuzzi, che vorrebbono (come dice Cor-
« nelio) *magnis inimicitijs clarescere.* Vi prego per
« fine dal Cielo ogni prosperità.

Di Roma, addì 28 di luglio 1623.

« Servitore affezionatissimo

« Il Cavalier MARINO. »

Fu portato il suo cadavere alla Chiesa suddetta de' Padri Teatini con meravigliosa pompa funebre; perciocchè era seguita la bara da più di cento titolati, principi, baroni e altri signori principali della città e del Regno, e da moltitudine di popolo innumerabile. Quelli a quattro a quattro con gran doppieri accesi in mano e con gli occhi pregni di lacrime, e questa con pianti e con sospiri, gittate le corone d'alloro sopra gli arnesi cavallereschi che sopra la coltrice stavano, gli prestarono gl' ultimi ossequi: onore colà allo scettro de' regi e alla penna d'oro del cavalier Marino solamente dovuto.

E perchè sogliono tutti coloro che scrivono le vite degli uomini illustri aggiungere in fine alcun tratto intorno a' lineamenti del corpo e dell'animo, onde per soddisfare anco in questo alla curiosità de' lettori seguiteremo dicendo che il cavalier Marino fu molto inclinato agli amori, come si legge anche nelle istesse opere sue, e particolarmente nell'*Adone* ove nel canto nono, sotto nome di Fileno pescatore, fa assai distinto racconto a Venere della serie della sua vita, facile ad adirarsi e a deporre lo sdegno, di pensieri liberi e schietti, generoso e magnanimo, benefico e ufficioso con gli amici, attissimo al negozio, sofferente nei travagli, accorto nel dissimulare, sincero nel rimetter l'ingiurie, coraggioso e bravo quando stimò necessario risentirsi; nelle conversazioni e ne' discorsi famigliari e privati riusciva gratissimo, perchè alla prontezza e arguzia, aveva congiunta l'erudizione e quella libertà di dire, che di cuor sincero e aperto lo dimostrava, e che è il condimento delle vere amicizie, di cui, prevalendo l'adulazione e la fraude, restano oggidí quasi privi gli uomini. Quanto alla constituzione del corpo,

mostrò la natura altresí di non avere, o aver di poco mancato alla necessaria e perfetta simmetria: posciachè era di statura non di molto eccedente l'ordinaria, di faccia lunghetta ma non disdicevole, di fronte spaziosa, d'occhi azzurri e acuti, di bocca anzi grande che no, con labbra grossette, di naso non grande, non picciolo, non simo, non curvo, ma retto e di proporzionata misura, e di quella forma che i fisiognomi chiamano *ad faciem bene articulatus, vel discretus,* il quale com'essi dicono, *probum, fortem, ac prudentia præditum indicat;* di bella carnagione, quando le fatiche e i disagi dei suoi continui studi non l'avessero mortificata e resa macilenta., come s'è detto: di pelame che tirava al biondo, sebbene l'età cominciava a colorirlo di bianco; nutriva poca barba, e portava una capellatura lunga fin sotto gli orecchi, la quale siccome per natura non era folta, cosí non era per artificio cólta nè acconcia. Era di gesti e movimenti leggiadri, ma talora spiranti impazienza o denotanti astrazione: onde pareva anco in viso malinconico; sebbene per altro era d'aspetto grato e gentile. Era, contro il suo costume, negli ultimi anni dopo il ritorno di Francia fattosi egualmente cólto ed elegante cosí nel vestire, come nello scrivere; conoscitore della sua propria virtú, laudatore di sè medesimo ed amicissimo della lode, usurpando spesso quel detto di Temistocle, che la lode è soavissima tra tutte le canzoni che si possano udire. Come ritrovatore di nuova, ardita e leggiadra maniera di stile soleva ridersi di coloro i quali insistendo su le pedate degli antichi, con la berretta a taglieri e le calze alla martingalla e il benduccio, non ardivano di scostarsi dalle strettezze e dall'ubbidienza de' lor maggiori,

chiamando spesso costoro fra gli amici per ischerzo e vilipendio col nome di Ebrei ostinati e fissi nei rancidumi della lor legge. È degna di memoria una leggiadra risposta, che gli diede ne' primi anni del suo applauso Porfino Feliciano, prelato di molte lettere e che alla purità degli antichi ne' suoi versi molto si accostava. Poiché gloriandosi col buon prelato il signor Cavaliere nel suo futuro poema di aver trovata la vera via dell' epico componimento, avendo, com' egli diceva, da superare l' Ariosto nello stile ma non nell' invenzione, e 'l Tasso nell' invenzione ma non nello stile, gli fu dal saggio vecchio con mordace libertà ricordato e risposto: E cosí voi verrete ad esser da meno dell' uno e dell' altro.

Queste ultime qualità lo resero opportuno bersaglio al saettume degl' invidi, i quali sdegnando ch'egli avesse con l' universale consentimento di tutti gli uomini occupato il primo luogo, e disperando poter essi a gran lunga avvicinarsegli, proruppero contra di lui con le lingue e con le penne a mordaci invettive. Non si accorgendo che nel medesimo tempo, con la propria loro ignominia, venivano ad aumentare la gloria del Marino, perciocché non sono in tal guisa invidiati se non i grand' uomini. Anco Omero ebbe il suo Zoilo, anco Cicerone ebbe il suo Didimo, anco Virgilio ebbe il suo Batillo: essendo natural cosa che la umana virtú quanto è piú eminente, tanto sia maggiormente esposta ai fulmini dell' invidia, da' quali però ella non riceve punto di nocumento, riuscendo le loro punture e percosse a guisa di colpi d'eccellente scultore che formano piú riguardevole il colosso della sua fama; o pur diremo, che la lingua de' maldicenti sia come industre pennello di diligente

pittore, che con esso servendosi del mordente, viene ad esser cagione che l'oro della gloriosa fama degli uomini preclari più stabile riluca ed appaia più riguardevole. Queste poche cose, sig. Bonifaccio mio, ho potuto raccôrre intorno alla vita e morte del cavalier Marino, la quale non potrebbe scriversi degnamente per altra mano che per la sua. Ma tu, tu, vero Apollo delle Muse, tu, unico maestro dell'arte poetica, tu gloria della bella Partenope, anzi di tutta Italia, tu cigno purissimo e candidissimo, tu gradisci questo picciolo segno di smisurato affetto. E tu, sovrano motore degli umani voleri, inspira nel cuore di chi fa conserva delle sue onorate fatiche a pubblicarle senza più differire, acciocchè i nuovi sudori della sua nobil fronte possano dar umore all'arido fonte d'Elicona, far rinverdire gl'impalliditi allori di Pindo, e consolare chi, afflitto della sua morte, e chi, geloso della sua gloria, brama che il tesoro inesausto della sua virtù arricchisca maggiormente l'altrui povertà.

SEPOLCRO.

Qui giaccio, perché anch'io nacqui mortale,
Questa è comune e inevitabil sorte,
Or altr'onta non può farmi la morte,
Ché mi dier l'opre mie vita immortale.

L'istesso, mutato dal signor Bernardo Ciceri:

Non giaccio qui, sebben nacqui mortale,
Ché non soggiace a la comune sorte
Chi, sprezzati gl'oltraggi de la morte,
S'è già con l'opre sue reso immortale.



XVIII.

GALILEO GALILEI

[1564-1642]

VITA

scritta da VINCENZO VIVIANI.

[Questo sommario della vita del grande Galileo vide la prima volta la luce nei *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina di* Salvino Salvini, *Consolo della medesima e rettore generale dello Studio di Firenze. All'Altezza reale del serenissimo Gio. Gastone gran principe di Toscana.* In Firenze, MDCCXVII, nella stamperia di S. Q. R., per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, pagine 397-431. Poi fu ristampato più volte e sempre con le varie edizioni delle opere del Galilei. Due autografi del Viviani sono nel Fondo Palatino della Nazionale di Firenze, in parte diversi tra loro; e più precisamente si può dire che l'Alfieri *(Opere di G. G.*, Firenze, 1856, vol. XV) si attenne alla prima redazione, e il Salvini *(Op. cit.)* alla seconda, quantunque in alcuni luoghi si discosti da entrambe. Ma anche per parere dei più competenti in questi studi, la seconda redazione appare migliore e più compiuta. Io qui riproduco il testo del Salvini.

RACCONTO STORICO

DELLA VITA

del Sig. GALILEO GALILEI

Accademico Linceo, Nobile Fiorentino, Primo Filosofo e Matematico sopraordinario del Serenissimo Gran Duca di Toscana

SCRITTO DA

VINCENZIO VIVIANI

AL SERENISSIMO PRINCIPE

LEOPOLDO DI TOSCANA.

Serenissimo Principe,

Avendo V. A. S. risoluto di fare scrivere la Vita del gran Galileo di gloriosa memoria, imposemi che per notizia di chi dovrà eseguire cosí eroico proponimento, io facessi raccolta di ciò che in tal materia mi sovvenisse o d' altrove rintracciare io potessi: onde per obbedire a' suoi cenni, reverente le porgo le seguenti memorie, da me spiegate con istorica purità e con intera fedeltà registrate, avendole estratte per la maggior parte dalla viva voce del medesimo signor Galileo, dalla lettura delle sue opere, dalle conferenze e discorsi già co' suoi discepoli, dalle attestazioni de' suoi intrinseci e famigliari, da pubbliche e private scritture, da più lettere dei suoi amici, e finalmente da molti riscontri e certezze prive d' ogni eccezione.

Nacque dunque il sig. Galileo Galilei nobil fiorentino il dí 15 di febbraio 1564, allo stile romano [1] in martedí, in Pisa, a ore 22 e mezzo, altrimenti a ore 3 e 30 dopo mezzo giorno, e fu quivi nel duomo battezzato a dí 19 febbraio detto, in sabbato, essendo compari il sig. Pompeo e messer Averardo de' Medici; e il sopradetto giorno 15 di febbraio 1564 precedé di tre giorni quello nel quale morí in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti, che morí alli 18 febbraio 1564, al romano.

Il padre fu Vincenzio di Michelangelo Galilei, gentiluomo versatissimo nelle matematiche e principalmente nella musica speculativa, della quale ebbe cosí eccellente cognizione, che forse tra i teorici moderni di maggior nome non v'è stato sino al presente secolo chi di lui meglio e piú eruditamente abbia scritto come ne fanno chiarissima testimonianza le opere sue pubblicate, e principalmente il *Dialogo della Musica antica e moderna,* ch' ei diede alle stampe in Firenze nel 1581. Questi congiunse alla perfezione della teorica l' operativa ancora, toccando a maraviglia di varie sorte di strumenti, e particolarmente il leuto, in che fu celebratissimo nell' età sua [2]. Ebbe dalla signora Giulia

(1) Cioè stile comune, a differenza del fiorentino che, come altrove s'è notato, cambiava l'anno col 25 marzo.

(2) Vincenzo Galilei fu gran parte della famosa camerata fiorentina, alla quale si deve il melodramma, di che si è accennato nelle note al Chiabrera. Il vecchio Galilei mise in musica recitativa, come allora si disse, il canto dantesco del conte Ugolino e le *Lamentazioni di Geremia,* e tale prova fu delle piú decisive per dimostrare che la musica, invece di un semplice accompagnamento o di fiorettature armoniche in tutto staccate e diverse dalle parole come prima era, poteva invece esprimere e accompagnare col suono l' espressione delle parole stesse.

Ammannati di Pescia sua consorte, più figliuoli, e il maggiore de' maschi fu il sig. Galileo.

Cominciò questi ne' primi anni della sua fanciullezza a dar saggio della fecondità del suo ingegno, poichè le ore di spasso, solite a darsi a' fanciulli, spendevale per lo più in fabbricarsi di propria mano varii strumenti e macchinette, con imitare e porre in modello tutto ciò che di curioso e d' ingegnoso vedeva, quantunque assai trito e comune, e quanto gli passava per la mente, o venivagli domandato da altri fanciulli suoi condiscepoli, a' quali egli era perciò di giocondo trattenimento. In difetto di qualche parte necessaria ad alcuno de' suoi fanciulleschi artificii suppliva coll' invenzione, servendosi di stecche di balena in vece di molle di ferro, o d' altro in altra parte, secondo gli suggeriva il bisogno, adattando alla macchina nuovi pensieri e scherzi di moti, purchè non restasse imperfetta e che vedesse operarla.

Passò alcuni anni della sua gioventù negli studi d' umanità appresso un maestro in Firenze di volgar fama [1], non potendo il padre suo, aggravato da numerosa famiglia e constituito in assai scarsa fortuna, dargli comodità di maestri migliori, come averebbe voluto col tenerlo fuori in qualche seminario o collegio, scorgendolo di tale spirito, accortezza e talento, che ne sperava progresso non ordinario in qualunque professione e' l' avesse indirizzato; ma il giovane conoscendo la tenuità del suo stato, e volendo pur sollevarlo, si propose di supplire alla povertà della sua sorte colla propria assiduità negli studi ; e perciò datosi alla lettura degli autori

(1) Un tale Iacopo Borghini da Dicomano.

latini di prima classe, giunse per se stesso e con tal mezzo a quella erudizione nelle lettere umane, della quale si mostrò poi ne' circoli, nelle accademie ed in ogni privato congresso ricchissimamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di persona, in qualunque materia morale o scientifica, seria o faceta, che fosse proposta.

In questo tempo si diede ancora ad apprendere la lingua greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola e servendosene poi opportunamente negli studi più gravi.

Udí i precetti della logica da un padre maestro Vallombrosano, ma però quei termini dialettici, le tante definizioni e distinzioni, la moltiplicità degli scritti, l'ordine e il progresso della dottrina, tutto riusciva tedioso, di poco frutto e di minore soddisfazione al suo esquisito intelletto.

Erano tra tanto i suoi diporti e trattenimenti, coll' esempio ed insegnamento del padre suo, nella musica pratica e nel toccare li tasti e il leuto: nel qual pervenne a tanta eccellenza e perfezione che più volte trovossi a gareggiare co' primi professori di que' tempi in Firenze ed in Pisa, essendo in tale strumento ricchissimo d' invenzione, e superando nella gentilezza e grazia del toccarlo il medesimo padre; qual soavità di maniera conservò sempre sino agli ultimi giorni.

Trattenevasi ancora con suo gran diletto e con mirabil profitto nel disegnare, in che ebbe cosí gran genio e talento, ch' egli medesimo poi soleva dire agli amici, che se in quella età fosse stato in potestà sua l' eleggersi professione, avrebbe assolutamente fatto elezione della pittura. Ed invero fu poi sempre in lui cosí naturale e propria la inclina-

zione al disegno, ed acquistovvi col tempo tale esquisitezza di gusto, che il giudizio ch' ei dava delle pitture e disegni, veniva preferito a quello dei primi professori, da' professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano, dall' Empoli e da altri pittori de' suoi tempi, amicissimi suoi: i quali spontaneamente lo ricercavano del parer suo nell' ordinazione delle istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive, nel colorito e in ogni altra parte concorrente alla perfezione della pittura, riconoscendo nel signor Galileo in questa nobilissima arte un gusto così perfetto e grazia soprannaturale, che in alcun altro, benché professore, non seppero mai ritrovare a gran segno; onde il famosissimo Cigoli, stimato dal sig. Galileo il primo pittore del nostro secolo, pregiavasi di poter dire, che quanto operava di buono lo riconosceva in gran parte dagli ottimi documenti del signor Galileo, e che particolarmente nella prospettiva egli solo gli era stato il maestro.

Trovandosi dunque il sig. Galileo in età di 18 anni in circa con questi virtuosi ornamenti, e con gli studi ben fondati di umanità, lingua greca e dialettica, deliberò il padre suo, che sempre più lo scorgeva d' elevatissimo ingegno, di mandarlo a studio a Pisa, sebbene con grande incomodo della sua casa, ma con ferma speranza che un giorno l' avrebbe sollevata colla professione della medicina, alla quale egli intendeva ch' ei s'applicasse, come più atta e spedita a poter somministrar le comodità necessarie; e raccomandatolo ad un parente mercante ch' egli aveva in quella città, quivi inviollo, dove cominciò gli studi di medicina e insieme della vulgata filosofia peripatetica [1]. Ma il sig. Galileo,

(1) Galileo s'allogò in Pisa presso un certo Muzio Tebaldi;

che dalla natura fu eletto per discoprire al mondo parte di quei segreti che già per tanti secoli restavano sepolti in una densissima oscurità delle menti umane fatte schiave del volere e degli asserti d'un solo [1], non poté mai, secondo il consueto degli altri, darsele in preda cosí alla cieca; comeché essendo egli d'ingegno libero e non servile, non gli pareva di dover cosí facilmente assentire a' soli detti ed opinioni degli autori, dove potevasi col discorso e con sensate esperienze appagar sé medesimo. E perciò nelle dispute di conclusioni naturali fu spesse volte contrario alli più rigorosi difensori d'ogni detto aristotelico, acquistandosi nome tra quelli, di spirito della contraddizione; poiché non potevano soffrire che quelle dottrine da loro imbevute, si può dire, col latte, avessero ad essere con nuovi modi cosí facilmente rigettate e convinte:

Stimando infamia il confessar da vecchi
Per falso quel che giovani apprendero [2].

Continuò cosí per tre o quattr'anni nei soliti mesi di studio in Pisa la medicina e filosofia secondo l'usato stile de' lettori; ma però intanto da sé stesso diligentissimamente vedeva le opere d'Aristotele, di Platone e degli altri filosofi antichi, studiando particolarmente in possedere i loro dogmi ed opinioni,

l'immatricolazione ai corsi di medicina e filosofia avvenne il 5 settembre 1581.

(1) Delle affermazioni d'Aristotile. Se già nel secolo XVI alcuni spiriti più liberi s'erano levati contro la tirannia delle leggi letterarie sancite nella *Poetica* di lui, la ribellione continuò nel XVII col Tassoni e col Boccalini. Nelle scienze fu il Galilei che introdusse il libero esame, e l'opera sua fu continuata e allargata ad ogni ramo del sapere dagli scolari di lui.

(2) ORAZIO.

per esaminarle e soddisfare ancora al proprio intelletto.

In questo mentre colla sagacità del suo ingegno inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d' osservarla dal moto di una lampada, mentre era un giorno nel duomo di Pisa, e facendone esperienze esattissime [1]. Si accertò dell' egualità delle sue vibrazioni, e per allora sovvennegli d' adattarla all' uso della medicina per la misura della frequenza de' polsi, con istupore e diletto de' medici di que' tempi, e come oggi ancora si pratica volgarmente; della quale invenzione si valse poi in varie esperienze e misure di tempi e moti: e fu il primo che l' applicasse alle osservazioni celesti, con incredibile acquisto dell' astronomia e geografia. Di qui s' accorse che gli effetti in natura, quantunque appariscano minimi ed in niun conto osservabili, non debbon mai dal buon filosofo disprezzarsi, ma tutti egualmente e grandemente stimarsi; essendo perciò solito dire *che la natura operava molto col poco, e che le sue operazioni erano tutte in pari grado maravigliose.*

Fra tanto non aveva mai rivolto l' occhio alle matematiche, come quelle che per esser quasi affatto smarrite, principalmente in Italia (benchè dall' opera e diligenza del Comandino in gran parte restaurate [2]), per ancora non avendo pigliato vigore,

(1) L'osservazione sull' isocronismo delle oscillazioni del pendolo è del 1583. — Cfr. poi I. B. Supino, *La lampada di Galileo* nell'*Archivio Storico dell'Arte,* an. VI, fasc. III, pagine 215-18, Roma, Danesi, 1893.

(2) Federico Comandino, urbinate, famoso matematico della seconda metà del secolo XVI.

erano più tosto universalmente in disprezzo: e non sapendo comprendere quel che mai in filosofia si potesse dedurre da triangoli e cerchi, si tratteneva senza stimolo d'applicarvisi. Ma il gran talento e diletto insieme ch'egli aveva, come s'è detto, nella pittura, prospettiva e musica, e il sentir affermare frequentemente dal padre, che tali pratiche avevano l'origine loro e fondamento nella geometria, gli mossero desiderio di gustarla, e più volte pregò il padre che volesse introdurvelo; ma questi, per non distorlo dal principale studio di medicina, differiva di compiacerlo, dicendogli che quando avesse finiti i suoi studi in Pisa, poteva applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il sig. Galileo, ma vivendo allora un tale messer Ostilio Ricci di Fermo, matematico de' signori paggi di quell'Altezza di Toscana e di poi lettore delle matematiche nello Studio Fiorentino, il quale, come famigliarissimo di suo padre, giornalmente frequentava la sua casa, a questo si accostò, pregandolo instantemente a dichiarargli qualche proposizione d'Euclide, ma però senza saputa del padre. Parve al Ricci di dover saziare cosí virtuosa brama del giovane Galileo, ma volle ben conferirla al sig. Vincenzio, esortandolo a permettere, che il suo figliuolo ricevesse questa soddisfazione. Cedé il padre alle istanze dell'amico, ma ben gli proibí il palesare questo suo assenso al figliuolo, acciò con tal timore continuasse lo studio di medicina. Cominciò dunque il Ricci ad introdurre il sig. Galileo (che già aveva compiti i 22 anni) nelle solite esplicazioni delle definizioni, assiomi e postulati del primo libro degli Elementi; ma questi, sentendo principii tanto chiari e indubitati, e considerando le domande d'Euclide cosí oneste e con-

cedibili, fece immediatamente concetto che se la fabbrica della geometria veniva alzata sopra tali fondamenti, non poteva essere che fortissima e stabilissima; e non sí tosto gustò la maniera del dimostrare e vedde aperta la strada di pervenire alla cognizione del vero, che si pentí di non essersi molto prima incamminato per quella.

Proseguendo il Ricci le sue lezioni, s'accorse il padre che Galileo trascurava la medicina, e che piú si affezionava alla geometria; e temendo che egli col tempo non abbandonasse quella che gli poteva arrecare maggior utile e comodità nelle angustie della sua fortuna, lo riprese piú volte (fingendo non saperne la cagione), ma sempre invano, poiché tanto piú quegli si invaghiva della matematica, e dalla medicina totalmente si distraeva; onde il padre operò che il Ricci di quando in quando tralasciasse le sue lezioni, e finalmente che, allegando scuse d'impedimenti, desistesse affatto dall'opera. Ma accortosi di ciò il sig. Galileo, giacché il Ricci non gli aveva per anco esplicato il primo libro degli Elementi, volle far prova se per sé stesso poteva intenderlo sino alla fine, con desiderio di arrivare almeno alla 47ª tanto famosa. E vedendo che gli sortí d'intendere felicemente sino all'ultima proposizione, fattosi d'animo, si propose di volere scorrere qualche altro libro; e cosí, ma furtivamente dal padre, andava studiando con tener gl'Ippocrati e Galeni appresso l'Euclide, per potere con essi prontamente occultarlo, quando il padre gli fosse sopraggiunto. Ma finalmente, sentendosi trasportar dal diletto e dall'acquisto, che parevagli d'aver conseguito in pochi mesi di tale studio, nel ben discorrere, argumentare e conclu-

dere, assai più che dalle logiche e filosofie di tutto il tempo passato, giunto al sesto libro d'Euclide, si risolvè di far sentire al padre il profitto che per sè stesso aveva fatto nella geometria, pregandolo insieme a non voler deviarlo d'onde sentivasi traportare dalla propria inclinazione. Udillo il padre, e conoscendo dalla di lui perspicacità nell'intendere e maravigliosa facilità nell'inventare varii problemi ch'egli stesso gli proponeva, che il giovane era nato per le matematiche, si risolse in fine di compiacerlo.

Tralasciando dunque il sig. Galileo lo studio di medicina, in breve tempo scorse tutti gli Elementi d'Euclide, e le opere de' geometri di prima classe, ed arrivando all'equiponderanti e al Trattato *de his quae vehuntur in acqua* d'Archimede, sovvennegli un nuovo modo esattissimo di poter scoprire il furto di quell'orefice nella corona d'oro di Jerone [1]; e allora scrisse la Fabbrica e uso di quella sua ingegnosissima bilancetta, per la quale s'ha cognizione della gravità in ispecie di diverse materie, e della mistione o lega de' metalli, con molt'altre curiosità appresso, le quali benchè poi dal sig. Galileo non sieno state fatte pubbliche colle stampe, parte però furono conferite da lui a quei che se gli facevano amici, e parte vanno intorno in private scritture; onde non è gran fatto se alcuno le ha pubblicate per sue, o se n'è valuto, mascherandole come di propria invenzione.

Con questi e altri suoi ingegnosi trovati, e colla

(1) L'aneddoto è narrato da Vitruvio; ma pare che il procedimento seguíto da Archimede per la sua scoperta sia stato più fedelmente narrato da Prisciano.

sua libera maniera di filosofare e discorrere, cominciò ad acquistar fama d'elevatissimo spirito, e conferendo alcune delle sue dimostrazioni meccaniche e geometriche (nelle invenzioni delle quali aveva come s'è detto, acutezza e facilità sopraordinaria) col sig. Guidubaldo de' marchesi dal Monte, gran matematico di quei tempi, che a Pesaro dimorava, acquistò seco per lettere strettissima amicizia, e ad istanza di lui s'applicò alla contemplazione del centro di gravità de' solidi, per supplire a quello che n'avea già scritto il Comandino; e ne' ventiquattro anni di sua età, con due soli di studio di geometria, inventò quello che in tal materia si vede scritto nell'appendice impressa alla fine dei suoi Dialoghi, delle due nuove scienze della meccanica e del Moto Locale, con gran soddisfazione e meraviglia del medesimo sig. Guidubaldo, il quale per cosí acute invenzioni l'esaltò a segno appresso il serenissimo Granduca Ferdinando I, e l'eccellentissimo principe don Giovanni de' Medici, che in breve divenne a loro gratissimo e famigliare; che perciò vacando nel 1589 la cattedra delle matematiche in Pisa, di proprio moto della medesima Serenissima Altezza ne fu provvisto, correndo egli l'anno vigesimo sesto dell'età sua.

In questo tempo parendogli d'apprendere che alla investigazione degli effetti naturali necessariamente si richiedesse una vera cognizione della natura del moto, stante quel filosofico e vulgato assioma *ignorato motu, ignoratur natura,* tutto si diede alla contemplazione di quello: ed allora con gran sconcerto di tutti i filosofi, furono da esso convinte di falsità per mezzo di esperienze e con salde dimostrazioni e discorsi, moltissime conclusioni del-

l'istesso Aristotele intorno alla materia del moto, sin a quel tempo state tenute per chiarissime e indubitabili; come tra l'altre, che le velocità de' mobili dell'istessa materia disegualmente gravi, movendosi per un istesso mezzo, non conservano altrimenti la proporzione delle gravità loro assolute, assegnata loro da Aristotele; anzi che si muovono tutti con pari velocità, dimostrando ciò con replicate esperienze fatte dall'altezza del campanile di Pisa, con l'intervento degli altri lettori e filosofi e di tutta la scolaresca; e che nè meno le velocità d'un istesso mobile per diversi mezzi ritengono la proporzione reciproca delle resistenze o densità de' medesimi mezzi, inferendolo da' manifestissimi assurdi che in conseguenza ne seguirebbero contro al senso medesimo; che tutto si vede poi diffusamente trattato da lui nelli suddetti Dialoghi delle Nuove Scienze.

Sostenne perciò questa cattedra con tanta fama e reputazione appresso gl'intendenti di mente ben affetta e sincera, che molti filosofi suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro, e servendosi di strumento per atterrarlo del giudizio dato da esso sopra una tal macchina d'invenzione d'un eminente soggetto [1], proposta per votare la darsena di Livorno, alla quale il sig. Galileo con fondamenti meccanici e con libertà filosofica aveva fatto pronostico di malo evento (come in effetto seguì), seppero con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran personaggio; ond'egli rivolgendo l'animo suo alle offerte che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova, che per morte di Giuseppe Moleti stette gran tempo vacante, per

(1) L'invenzione era di Giovanni De' Medici.

consiglio e coll'indirizzo del sig. marchese Guidubaldo, si elesse con buona grazia del serenissimo Granduca di mutar clima, avanti che i suoi avversarii avessero a godere del suo precipizio. E cosí dopo tre anni di lettura in Pisa, ne' 26 di settembre del 1592 ottenne dalla serenissima repubblica di Venezia la lettura delle matematiche in Padova per sei anni, nel qual tempo inventò varie macchine in servizio della medesima repubblica, con suo grandissimo onore e utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegi ottenuti da quella; e a contemplazione de' suoi scolari scrisse varii trattati, tra' quali uno di Fortificazione, secondo l'uso di que' tempi, uno di Gnomonica, un compendio di Sfera e un trattato di Meccaniche, che va attorno manoscritto, e che poi nel 1634, tradotto in lingua francese, fu stampato in Parigi dal P. Marino Mersennio, e ultimamente nel 1649 fu publicato in Ravenna dal cav. Luca Danesi, trovandosi di tutti questi trattati, e di molti altri, piú copie sparse per l'Italia, Germania, Francia, Inghilterra e altrove, trasportatevi da' suoi medesimi discepoli, la maggior parte senza la iscrizione del suo nome, come fatiche delle quali ei non faceva gran conto, essendo di esse tanto liberale donatore, quanto fecondo compositore. Ben è vero che questa sua natural liberalità in comunicare i suoi scritti, le proprie invenzioni e i suoi nuovi pensieri indifferentemente a ciascuno, gli fu spesso contraccambiata da altrettanta ingratitudine e sfacciataggine, non essendo mancati, o chi con disprezzo tentasse avvilirle, o chi se ne facesse onore come di parti de' propri ingegni.

In questi medesimi tempi ritrovò i termometri,

cioè quegli strumenti di vetro con acqua e aria, per distinguere le mutazioni di caldo e freddo, la varietà de' temperamenti de' luoghi; la qual meravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II nostro serenissimo padron regnante, è stata modernamente perfezionata e arricchita con nuovi effetti di molte vaghe curiosità e sottigliezze: le quali scoperte con ingegnose apparenze son da quelli, che ne ignorano le cagioni, stimate prestigiose.

Circa all'anno 1597 inventò il suo ingegnosissimo compasso geometrico e militare, cominciando sin da quel tempo a fabbricarne gli strumenti, e insegnarne l'uso in voce ed in iscritto a' suoi discepoli, esplicandolo a molti príncipi e gran signori di diverse nazioni, tra quali furono l'ill. ed ecc. Gio. Federigo principe d'Olsazia; ed appresso il ser. arciduca don Ferdinando d'Austria; dopo l'ill. ed ecc. sig. Filippo Langravio d'Assia conte di Nidda ed il ser. di Mantova, e altri infiniti, che lungo sarebbe il registrarli qui tutti. Proseguendo il sig. Galileo le sue private e pubbliche lezioni con applauso sempre maggiore, li 29 d'ottobre 1599 fu ricondotto alla medesima lettura per altri sei anni con aumento di provvisione.

In questo mentre apparendo con istrana e portentosa meraviglia del cielo, nella costellazíone del Serpentario la nuova stella del 1604, fu dal signor Galileo con tre lunghe e dottissime lezioni pubblicamente discorso sopra cosí alta materia, nelle quali intese provare, che la nuova stella era fuori della regione elementare, e in luogo altissimo sopra tutt'i i pianeti, contro l'opinione della scuola peripatetica, e principalmente del filosofo Cremonino,

che allora procurava di sostenere il contrario e di mantenere il cielo del suo Aristolele inalterabile ed esente da qualunque accidentaria mutazione.

In questi medesimi tempi fece studio e osservazione particolare sopra la virtú della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta e cento volte piú che disarmato, alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.

Aveva come s'è detto, sol per utile e diletto de' suoi discepoli, scritto varii trattati, e inventato molti strumenti, tra' quali uno era il sopradetto Compasso, non però col pensiero d'esporlo al pubblico; ma presentendo che altri s'apparecchiava per appropriarsene l'invenzione, scrisse in fretta una general descrizione de' suoi usi, riserbandosi ad altra occasione a darne fuori piú ampla dichiarazione, insieme con la sua fabbrica; e nel giugno del 1606 la diede alle stampe in Padova con titolo delle *Operazioni del Compasso geometrico e militare,* dedicato al serenissimo don Cosimo, allora principe di Toscana, e poi padre di V. A. Quest'opera fu dopo tradotta in latino da Mattia Berneggero tedesco, e stampata in Argentina nel 1612 insieme con la *Fabbrica del Compasso* e alcune annotazioni, e ristampatavi ancora nel 1635, siccome piú volte in Padova e altrove.

Ne' 5 d'agosto del 1606 fu ricondotto dalla medesima repubblica lettor matematico per altri sei anni con nuovo aumento di provvisione, che era poi maggior della solita darsi a qualunque de' suoi antecessori.

Nel 1607, trovandosi il sig. Galileo fieramente

offeso e provocato da un certo Baldassare Capra milanese, che s'era allora temerariamente appropriata l'invenzione del suddetto Compasso, col tradurlo in latino e stamparlo nell'istessa città di Padova in faccia del medesimo autore, con titolo di *Usus et Fabrica Circini cujusdam proportionis*, fu questi necessitato a pubblicare una sua difesa in volgare, per evidente dimostrazione di furto così detestabile e vergognoso; difendendosi insieme dalle calunnie e imposture del medesimo Capra, il quale in una sua Considerazione astronomica circa la stella nuova del 1604, stampata già più di due anni avanti, l'avea acerbamente lacerato (mosso da invidia per l'universale applauso che avevano ricevuto le suddette tre Lezioni del signor Galileo fatte sopra la nuova stella): ma il Capra per mezzo di quelle sue abbominevoli azioni ne riportò il dovuto premio d'una perpetua ignominia, poichè dagli eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova, dopo essersi con rigoroso processo formato contro di quello assicurati appieno di tanta temerità, furono soppresse tutte le copie stampate del libro di detto Capra, e proibitane la pubblicazione; ed all'incontro conceduto al sig. Galileo d'esporre alla luce la sua difesa, per ricatto della propria riputazione e oppressione di quella del medesimo Capra. Non fu già valevole tal difesa a reprimere l'audacia, o la troppa confidenza d'alcuni altri d'altre nazioni, i quali allettati, o trasportati dalla novità e vaghezza dell'invenzione, o dalla mirabil copia e facilità de' suoi usi, non esponessero alle stampe come interamente lor proprio l'ingegnoso Compasso del sig. Galileo, pubblicandolo o con diverse inscrizioni in altra forma ridotto o con nuove linee e ad altri

usi ampliato, senza pur far menzione del principale autore di tal instrumento, le operazioni del quale, dove non erano pervenute stampate, si trovavano già molto prima in ogni provincia d'Europa manoscritte, e divulgate da quegli stessi forestieri, a' quali in Padova il medesimo sig. Galileo le avea prodigamente con altri suoi scritti comunicate. Ma l'ardire di questi, o l'ingratitudine, oltre al farsi palese dalla suddetta difesa, viene dannata dalla medesima azione e autenticata dalla gloriosa fama del sig. Galileo, che per altre opere e invenzioni d'assai maggior maraviglia si è poi saputa acquistare sopra quelli che pochi altri e assai deboli parti col proprio ingegno hanno saputo produrre.

Intorno all'aprile o al maggio del 1609 si sparse voce in Venezia, dove allora trovavasi il sig. Galileo, che da un tale olandese fosse stato presentato al sig. conte Maurizio di Nassau un certo occhiale col quale gli oggetti lontani apparivano come se fosser vicini, nè più oltre fu detto. Con questa sola relazione, tornando subito il sig. Galileo a Padova, si pose a specularne la fabbrica, la quale immediatamente ritrovò la seguente notte, poichè il giorno appresso componendo l'instrumento nel modo che se l'avea immaginato, non ostante la imperfezione de' vetri che potè avere, ne vide l'effetto desiderato, e subito ne diede conto a Venezia a' suoi amici; e fabbricandosene altro di maggior bontà sei giorni dopo lo portò quivi, dove sopra varie altezze della città fece vedere e osservare gli oggetti in varie lontananze a' primi senatori di quella repubblica, con loro infinita maraviglia; e riducendo lo strumento continuamente a maggiore perfezione si risolvè finalmente, con la solita prodigalità nel

comunicare le sue invenzioni, di far libero dono di questa ancora al serenissimo principe e doge Leonardo Donati, e insieme a tutto il senato veneto, presentando con lo strumento una scrittura, nella quale e' dichiarava la fabbrica, gli usi e le maravigliose conseguenze che in terra e in mare da quello trar si potevano.

In gradimento di cosí nobil regalo fu immediatamente con generosa dimostrazione della serenissima repubblica ne' 25 d'agosto del 1609 ricondotto il sig. Galileo, a vita sua, alla medesima lettura con più che triplicato stipendio del maggiore che fosse solito assegnarsi a' lettori di matematica.

Considerando frattanto il sig. Galileo, che la facultà del suo nuovo strumento era solo di apprezzare e aggrandire in apparenza quegli oggetti, i quali senz' altro artificio (quando possibil fosse accostarsi loro) con eguale o maggior distinzione si scorgerebbero, pensò ancora al modo di perfezionare maggiormente la nostra vista, con farle perfettamente discernere quelle minuzie, le quali, benché situate in qualunque breve distanza dall'occhio, le si rendono totalmente invisibili; e allora inventò i microscopii d'un convesso e d'un concavo, e insieme d'uno o di più convessi, applicandogli a scrupolosa osservazione de' minimi componimenti delle materie e della mirabile struttura delle parti e membra degl'insetti, nella piccolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio, e le miracolose operazioni della natura. Intanto non perdonando nè a fatiche nè a spese, studiava nella perfezione del primo strumento, detto il telescopio, o volgarmente l'Occhiale del Galileo, e conseguitala

a gran segno, lasciando di rimirare gli oggetti terreni, si rivolse a contemplazioni più nobili.

E prima, riguardando il corpo lunare, lo scoperse di superficie ineguale, ripieno di cavità e prominenze a guisa della terra. Trovò che la Via lattea e le nebulose altro non erano che una congerie di stelle fisse, che per la loro immensa distanza, o per la loro piccolezza rispetto all'altre, si rendevano impercettibili alla nuda e semplice vista. Vide sparse per lo cielo altre innumerabili stelle fisse, state incognite all'antichità; e rivolgendosi a Giove con altro migliore strumento, ch'egli s'era nuovamente preparato, l'osservò corteggiato da quattro stelle che gli si aggirano intorno per orbi determinati e distinti con regolati periodi ne' lor moti, e consecrandogli all'immortalità della serenissima casa di Vostra Altezza, diede loro nome di Stelle o Pianeti Medicei; e tutto questo scoperse in pochi giorni del mese di gennaio del 1610, secondo lo stile romano, e del 1609 dall'Incarn., continuando tali osservazioni per tutto il febbraio susseguente; le quali tutte manifestò poi al mondo per mezzo del suo *Nunzio Sidereo,* che nel principio del marzo prossimo pubblicò colle stampe in Venezia, dedicandolo all'augustissimo nome del serenissimo don Cosimo granduca di Toscana, e padre di V. A., il quale, in segno di regia gratitudine, con propria lettera de' 10 di luglio del 1610 lo richiamò di Padova al suo servizio, con titolo di primario e sopraordinario matematico dello studio di Pisa, senz'obbligo di leggervi e risedervi e di primario filosofo e matematico della sua Serenissima Altezza, assegnandogli amplissimo stipendio proporzionato alla somma generosità di un tanto principe.

Queste inaspettate novità, pubblicate dal suddetto *Nunzio Sidereo,* che immediatamente fu ristampato in Germania e in Francia, diedero gran materia di discorsi a filosofi e astronomi di que' tempi, molti de' quali sul principio ebbero gran repugnanza in prestargli fede, e molti temerariamente si sollevarono [1], altri con iscritture private, e altri più incauti sin colle stampe, stimando quelle, vanità e delirii, o finti avvisi del sig. Galileo, o pur false apparenze e illusioni de' cristalli; ma in breve gli uni e gli altri necessariamente cedettero alle confermazioni de' più savii, all'esperienze, e al senso medesimo. Non mancarono ancora de' così pertinaci e ostinati, e fra questi de' costituiti in grado di pubblici lettori, tenuti per altro in grande stima [2], i quali temendo di commettere sacrilegio contro la deità del loro Aristotele, non vollero cimentarsi alle osservazioni, nè per una volta accostar l'occhio al telescopio, e vivendo in questa loro bestialissima ostinazione vollero, piuttosto che al lor maestro, usar incredulità alla natura medesima.

Nel principio di luglio di questo medesimo anno 1610 trovandosi il sig. Galileo ancora in Padova, scoperse Saturno tricorporeo, dandone poi avviso a' primi matematici d'Italia e di Germania, ed a' suoi amici [3] per via di cifre e caratteri trasportati [4],

(1) Martino Orchio, Francesco Sizi, e altri.

(2) Il Cremonino, filosofo e lettore in Padova.

(3) A d. Benedetto Castelli, Brescia; a Lodovico Cigoli pittore; al p. Grembergero, gesuita; a Luca Valerio, Roma; a monsignor Pignoria, Padova; a monsignor Giuliano Medici; a Gio. Klepero, Praga, e ad altri.

(4) Cioè con un criptogramma. Altro esempio ne vedremo fra breve.

che, dopo ordinati a richiesta dell'augustissimo imperatore Ridolfo II, dicevano:

Altissimum planetam tergeminum observavi.

Dimorando pure nella stessa città di Padova, e proseguendo col suo telescopio le osservazioni del cielo, vide nella faccia del Sole alcuna delle macchie, ma per ancora non volle pubblicare quest'altra novità, che poteva tanto più concitargli l'odio di molti ostinati peripatetici (conferendola solo ad alcuno de' suoi amici di Padova e di Venezia[1]) per prima assicurarsene con replicate osservazioni, e per poter intanto formar concetto della loro essenza, e con qualche probabilità almeno pronunciarne la sua opinione.

Circa alla fine d'agosto, sollecitato il sig. Galileo dal suo principe a sbrigarsi di Padova, se ne venne a Firenze, dove da quelle Serenissime Altezze, dai letterati e dalla nobiltà fiorentina fu accolto e abbracciato con segni affettuosi d'ammirazione, e subito si diede a far vedere i nuovi lumi e le nuove maraviglie del cielo con istupore e diletto universalissimo.

Del mese poi di novembre, nel continuare le osservazioni che fin nel mese di settembre aveva cominciate intorno alla stella di Venere, la quale parevagli scorgere ch'andasse crescendo in mole, l'osservò finalmente mutar figure come la Luna, propalando quest'altra ammirabile novità tra gli

(1) A monsignor Gualdo; a monsignor Pignoria; a d. Benedetto Castelli; al p. Fra Paolo servita, teologo della repubblica di Venezia; al p. Fra Fulgenzio servita; al signor Filippo Contarini; al signor Sebastiano Veniero; a monsignor Agucchia.

astronomi e matematici d'Europa con tal anagramma:

Haec immatura a me jam frustra leguntur o ii

il quale, ad istanza pure del medesimo imperadore, e di molti curiosi filosofi, fu risoluto e deciferato dal sig. Galileo nel vero senso così:

Cinthiae figuras aemulatur mater amorum.

Intorno alla fine di marzo del 1611, desiderato il sig. Galileo e aspettato da tutta Roma, quivi si condusse, e nell'aprile susseguente fece vedere tutti i nuovi spettacoli del cielo a molti signori prelati e cardinali, e particolarmente nel giardino Quirinale, presente il sig. cardinale Bandini, e i monsignori Dini, Corsini, Cavalcanti e Strozzi, e altri signori, dimostrò le macchie solari; e questo fu sei mesi prima delle più antiche osservazioni fatte da un tal finto Apelle [1], il quale poi vanamente pretese l'anteriorità di questo discoprimento, poiché le sue prime osservazioni non furono fatte prima che del mese di ottobre 1611 susseguente, quando per altro è noto che il Galileo le aveva scoperte qualche mese avanti ch'ei tornasse di Padova, cioè un anno prima, nel 1610.

Avendo dunque egli solo scoperto il primo nel cielo tante e così gran meraviglie state occulte all'antichità, era ben dovere, ch'egli in avvenire con nome di Linceo dovesse chiamarsi, onde allora fu quivi ascritto nella famosissima Accademia de' Lincei, instituita già dal sig. principe Federigo Cesi marchese di Monticelli.

Sopraggiugnendo l'estate se ne venne a Firenze,

(1) P. Cristoforo Scheiner gesuita.

dove ne' varii congressi de' letterati, che frequentemente si facevano davanti al serenissimo granduca Cosimo, fu una volta introdotto discorso sopra il galleggiare in acqua ed il sommergersi de' corpi; e tenuto da alcuni, che la figura fosse a parte di questo effetto, ma dal sig. Galileo sostenuto il contrario; ond'egli per commissione della medesima Altezza scrisse quell'erudito *Discorso sopra le cose che stanno in acqua e che in quella si muovono,* dedicato al suddetto serenissimo, e stampato in Firenze nell'agosto del 1612. Nello ingresso del qual trattato manifestò i tempi de' periodici movimenti de' Pianeti Medicei, che prossimamente avea investigato l'aprile del 1611, mentre era in Roma; dando ancora notizia delle novità delle macchie solari. E poco dopo, ristampandosi il medesimo discorso con alcune addizioni, nella prima di esse inserí il parer suo circa il luogo, essenza e moto di dette macchie; avvisando in oltre d'aver per mezzo di quelle osservato il primo un moto e revoluzione del corpo solare in se stesso nel tempo di circa un mese lunare: accidente benché nuovo in astronomia, eterno nondimeno in natura, a cui perciò il sig. Galileo riferiva, come a men remoto principio, le cagioni fisiche d'effetti e conseguenze maravigliose.

In occasione delle dispute, che nacquero in proposito del galleggiare, soleva dire il signor Galileo, non vi esser più sottile, né più industriosa maestra dell'ignoranza, poiché per mezzo di quella gli era sortito di ritrovare molte ingegnose conclusioni, e con nuove ed esatte esperienze confermarle per soddisfare all'ignoranza degli avversarii, alle quali per appagare il proprio intelletto non si sarebbe applicato.

Contro la dottrina di tal discorso si sollevò tutta la turba peripatetica [1], e immediatamente si videro piene le stamperie di gran numero d'opposizioni e apologie, alle quali fu poi nel 1615 abbondantemente risposto dal p. d. Benedetto Castelli, matematico allora di Pisa e già discepolo del sig. Galileo, a fine di sottrarre il suo maestro da occuparsi in cosí frivole controversie, ripiene di perversa malignità non meno che di crassa ignoranza.

Stava bene il sig. Galileo tutto intento a' celesti spettacoli, quando però non veniva interrotto da indisposizioni o malattie, che spesso l'assalivano, cagionate da lunghe e continuate vigilie e incomodi che pativa nell'osservare; e trovandosi poco lontano da Firenze nella Villa delle Selve col sig. Filippo Salviati, amico suo parzialissimo e d'eminentissimo ingegno, quivi fece scrupolosissime osservazioni intorno alle macchie solari; ed avendo ricevuto lettera dal sig. Marco Velsero, duumviro di Augusta, accompagnata con tre del suddetto Apelle sopra 'l medesimo argumento, ne' 4 di maggio del 1612 rispose a quella con varie considerazioni sopra le lettere del medesimo Apelle, replicando ancora con altra de' 14 agosto susseguente; e ricevendo dal sig. Velsero altre speculazioni e discorsi d'Apelle, scrisse la terza lettera del primo di dicembre prossimo, sempre confermandosi con nuove e piú accurate ragioni ne' suoi concetti; e di qui nacque l'*Istoria e dimostrazioni delle Macchie Solari, e loro accidenti,* che nel 1613 fu pubblicata in Roma dall'Accademia de' Lincei, insieme con le suddette

(1) Lodovico delle Colombe, Vincenzio di Grazia, Giorgio Coresio lettore in Pisa, dottor Tommaso Palmerini.

lettere e disquisizioni del finto Apelle, dedicandola al medesimo sig. Filippo Salviati, nella villa del quale aveva il sig. Galileo osservato e scritto sopra queste apparenze; vedendosi in questa storia ciò che di vero, o di probabile almeno, è stato detto finora sopra argomento cosí difficile e dubbio.

Ma non contento d'avere con le sue peregrine speculazioni e con tanti nobili scoprimenti introdotto raggi di chiarissima luce negli umani intelletti, illustrando e restaurando insieme la filosofia e astronomia, non prima investigò ne' Pianeti Medicei alcuni lor varii accidenti, che pensò di valersene ancora per universal beneficio degli uomini, nella nautica e geografia, sciogliendo perciò quell'ammirando problema, pel quale in tutte l'età passate si sono invano affaticati gli astronomi e matematici di maggior fama; ed è di poter in ogni ora della notte, in qualunque luogo di mare o di terra graduare le longitudini. Scorgeva bene, che conseguimento di ciò si richiedeva un'esatta cognizione de' periodi e moti di quelle stelle, a fine di fabbricarne le tavole, e calcular l'effemeridi per predire le loro costituzioni, congiunzioni, ecclissi, occultazioni, e altri particolari accidenti da lui solo osservati; e che quella non si poteva ottenere, se non dal tempo con moltissime e puntuali osservazioni; però, sinché non gli sortí conseguirla, s'astenne di proporre il suo ammirabil trovato, e quantunque in meno di quindici mesi, dal primo discoprimento de' Pianeti Medicei, arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiustatezza nelle future predizioni, volle però con altre più esquisite osservazioni, e più distanti di tempo correggergli ed emendargli.

Dell'anno dunque 1615 in circa (trovandosi il sig. Galileo d'aver conseguito quanto in teorica e in pratica si richiedeva per la sua parte all'effettuazione di cosí nobile impresa) conferí il tutto al serenissimo granduca Cosimo suo signore, il quale molto ben conoscendo la grandezza del problema, e la massima utilità che da quest'uso poteva trarsi, volle egli stesso, per mezzo del proprio residente in Madrid, muoverne trattato colla maestà Cattolica del re di Spagna, il quale già prometteva grandissimi onori e grossissime recognizioni a chi avesse trovato modo sicuro di navigar per la longitudine, con l'istessa o simil facilità che si cammina per latitudine. E desiderando S. A. che tal invenzione, come proporzionata alla grandezza di quella corona, fosse con pronta resoluzione abbracciata, compiacevasi che il sig. Galileo, per facilitare i mezzi per condurla a buon fine, conferisse a Sua Maestà un altro suo nuovo trovato, pur di grandissimo uso e acquisto nella navigazione, da S. A. stimatissimo e custodito con segretezza: ed era l'invenzione d'un altro differente Occhiale, col quale potevasi dalla cima dell'albero, o del calcese d'una galera, riconoscere da lontano la qualità, numero e forze de' vascelli nemici, assai prima dell'inimico medesimo, con egual prestezza e facilità che con l'occhio libero, guardandosi nell'istesso tempo con amendue gli occhi, e potendosi di più aver notizia della lor lontananza dalla propria galera, e occultare lo strumento, sicché altri non ne apprenda la fabbrica. Ma, come per lo più accader suole delle nobili e grandi imprese, che quanto sono di maggiori conseguenze, tanto maggiori s'incontrano le difficoltà nel trattarle e concluderle, dopo molti anni di ne-

goziato, non fu possibile introdurre per varii accidenti i ministri di quella Corona all'esperienza del cercato artificio, non ostante che il sig. Galileo si fosse offerto di trasferirsi personalmente in Lisbona o Siviglia, o dove fosse occorso, con provvedimento di quanto alla esecuzione di tale impresa si richiedesse, e con larga offerta d'instruire ancora i medesimi marinari, e quelli che dovevano in nave operare, e di conferire liberamente a chi fosse piaciuto a Sua Maestà tuttociò che si appartenesse alla proposta invenzione. Svaní dunque il trattato con Spagna, restando però a S. A. S. e al sig. Galileo l'intenzione di promuoverlo altra volta in congiunture migliori.

Intanto le tre comete che apparvero nel 1618 e, in ispecie quella che si vide nel segno di Scorpione, che fu più conspicua e di più lunga durata, avean tenuto in continuo esercizio i primi ingegni d'Europa, tra' quali il sig. Galileo (contuttoché per una lunga e pericolosa malattia, ch'ebbe in quel tempo, poco potesse osservarla): a richiesta però del serenissimo Leopoldo arciduca d'Austria, che trovandosi allora in Firenze, volle onorarlo con la propria persona visitandolo sino al letto, vi fece intorno particolar reflessione, conferendo agli amici i suoi sentimenti sopra questa materia; onde il sig. Mario Guiducci, uno de' suoi parzialissimi, compilando intorno a ciò le opinioni degli antichi filosofi e de' moderni astronomi, e le probabili congetture che sovvennero al sig. Galileo, scrisse quel dottissimo discorso delle Comete, che fu impresso in Firenze nel 1619, dove confutando tra l'altre, come filosofo libero, alcune opinioni del matematico del Collegio Romano [1] poco avanti promulgate in

(1) P. Orazio Grassi, savonese, gesuita.

una disputa astronomica sopra le dette comete, diede occasione con esso a tutte le controversie che nacquero in tal proposito, e di più a tutte le male soddisfazioni, che il sig. Galileo da quell'ora sino agli ultimi giorni con eterna persecuzione ricevè in ogni sua azione e discorso; poichè il suddetto matematico, offendendosi fuor del dovere, e contro l'obbligo di filosofo, che le sue proposizioni non fossero ammesse, senz'altro esame, per infallibili e vere; o pure anco invidiando alla novità de' concetti così dottamente spiegati nel sopradetto discorso delle Comete; indi a poco pubblicò una certa sua *Libra astronomica e filosofica,* mascherata con finto nome di Lotario Sarsi Sigensano, nella quale trattando con termini poco discreti il sig. Mario Guiducci e con moleste punture il sig. Galileo, necessitò questi a rispondere col suo *Saggiatore,* scritto in forma di lettera al sig. d. Virginio Cesarini, stampato in Roma nel 1623 dagli Accademici Lincei, e dedicato al sommo pontefice Urbano VIII; per la qual opera chiaramente si scorge, quanto si debba alle persecuzioni degli emuli del sig. Galileo, che in certo modo sono stati autori di grandissimi acquisti in filosofia, destando in quello concetti altissimi e pellegrine speculazioni, delle quali per altro saremmo forse restati privi.

Ben è vero all'incontro, che le calunnie e contraddizioni de' suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare e dar fuori le opere sue principali di più maravigliosa dottrina; che però non prima che dell'anno 1632 pubblicò il *Dialogo de' due massimi sistemi tolemaico e copernicano,* pel soggetto del quale, sin da principio

che andò lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato; indottovi particolarmente dal concetto che gli sovvenne per salvare co' supposti moti della terra il flusso e reflusso del mare, mentre era in Venezia, dove insieme con Gio. Francesco Sagredo, signore principalissimo di quella repubblica, d'acutissimo ingegno, e con altri nobili suoi aderenti trovandosi frequentemente a congresso, furono, oltre alle nuove speculazioni promosse dal sig. Galileo intorno agli effetti e proporzioni de' moti naturali, severamente esaminati e discussi i gran problemi della constituzione dell'universo, e delle reciprocazioni del mare; intorno al quale accidente egli poi nel 1616, che si trovò in Roma, scrisse ad istanza dell'eminentissimo cardinale Orsini un assai lungo discorso, che andava in volta privatamente, diretto al medesimo sig. cardinale. Ma presentendo, che della dottrina di questo suo trattato, fondato sopra l'assunto del moto della terra, si trovava alcuno che si faceva autore, si risolvè d'inserirla nella detta opera del Sistema, portando insieme indeterminatamente per l'una parte e per l'altra quelle considerazioni che avanti e dopo i suoi nuovi scoprimenti nel cielo gli erano sovvenute in comprobazione dell'opinione copernicana, e le altre solite addursi in difesa della posizione tolemaica, le quali tutte ad istanza di gran personaggi egli aveva raccolte, e ad imitazione di Platone spiegate in dialogo, introducendo quivi a parlare il suddetto sig. Sagredo, e il sig. Filippo Salviati, soggetti di vivacissimo spirito, d'ingegno libero, e suoi carissimi confidenti.

Ma essendosi già il sig. Galileo per le altre sue ammirabili speculazioni con immortal fama sino al cielo innalzato, e con tante novità acquistatosi tra

gli uomini del divìno, permesse l'Eterna Provvidenza, che ei dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre nella discussione dei due sistemi si dimostrò forse più aderente alla ipotesi copernicana, già dannata da Santa Chiesa, come repugnante alla Divina Scrittura [1].

Fu perciò il sig. Galileo, dopo la pubblicazione de' suoi Dialoghi, chiamato a Roma dalla Congregazione del Santo Officio, dove giunto intorno a' 10 di febbraio 1632 *ab Incarnazione*, dalla somma clemenza di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, che per altro lo conosceva troppo benemerito alla repubblica de' letterati, fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti, appresso all'ambasciatore di Toscana; e in breve (essendogli dimostrato il suo errore) retrattò, come vero cattolico, questa sua opinione: ma in pena gli fu proibito il suo Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) gli fu destinata per carcere, con generosa pietà, l'abitazione del più caro signore e stimato amico che avesse nella città di Siena, che fu monsig. arcivescovo Piccolómini; della qual gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e soddisfazione dell'animo, che quivi, ripigliando i suoi studi, trovò e dimostrò gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la materia delle resistenze de' solidi, con altre speculazioni; e dopo

(1) Si comprende con quale animo il Viviani doveva, costretto da' tempi, scrivere queste righe che erano dirette a chi aveva pur permesso che il Galilei fosse tanto perseguitato! Il Viviani tace che il suo grande maestro era già stato chiamato a Roma ed ammonito dalla Congregazione del S. Uffizio nel 1615-1616.

cinque mesi in circa, cessata affatto la pestilenza nella sua patria, verso il principio di dicembre del 1633 da Sua Santità gli fu permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna, da esso tanto gradita; onde se ne tornò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella d'Arcetri, nelle quali per propria elezione gustava prima d'abitare più del tempo, come situate in buon'aria e assai comode alla città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite degli amici e domestici, che sempre gli furono di particolare sollievo e consolazione.

Non fu possibile che quest'opera del Mondano Sistema non capitasse in paesi oltramontani; e perciò indi a poco in Germania fu tradotta, pubblicata in latino dal suddetto Mattia Berneggero, e da altri nelle lingue francese, inglese, tedesca; e appresso fu stampato in Olanda con la versione latina un tal discorso, scritto già in volgare dal sig. Galileo, circa l'anno 1615, in forma di *Lettera indirizzata a madama serenissima Cristina di Lorena,* nel tempo in che si trattava in Roma di dichiarare come erronea la opinione copernicana, e di proibire il libro dell'istesso Copernico: nel qual discorso egli intese avvertire, quanto fosse pericoloso il valersi de' luoghi della Sacra Scrittura per la spiegazione di quegli effetti e conclusioni naturali, che poi si possan convincer di falsità con sensate esperienze o con necessarie dimostrazioni; per avviso delle quali traduzioni e nuove pubblicazioni de' suoi scritti, restò il sig. Galileo grandemente mortificato, prevedendo l'impossibilità di mai più sopprimergli, con molti altri ch'egli diceva già sparsi trovarsi per l'Italia e fuori manoscritti, at-

tenenti pure all'istessa materia, e fuori da lui in varie occasioni nel corso di quel tempo, in che era vissuto nell'opinione di Pitagora e del Copernico, la quale ultimamente per l'autorità della romana censura egli aveva cattolicamente abbandonata.

Per cosí salutifero beneficio, che l'infinita Providenza si compiacque di conferirgli in rimuoverlo da error cosí grande, non volle il sig. Galileo dimostrarsele ingrato, con restar di promovere le altre invenzioni d'altissime conseguenze, o col tacere le nuove speculazioni che gli rimanevano di pubblicare, anzi con atti di generosità e di gratitudine non si saziava di esaltarla, propalando le di lei maraviglie e grandezze.

Con tale gratissima resoluzione nel 1636 fece libera offerta agl' illustrissimi e potentissimi Stati Generali delle Provincie Unite d'Olanda del suo ammirabil trovato per l'uso delle longitudini, col patrocinio del sig. Ugo Grozio ambasciator residente in Parigi per la maestà della regina di Svezia, e con l'ardentissimo impiego del sig. Elia Deodati iureconsulto parigino, per le cui mani passò poi tutto il negoziato.

Fu dagli Stati avidamente abbracciata sí generosa offerta, e nel progresso del trattato fu gradita con loro umanissima lettera, accompagnata con superba collana d'oro, della quale il sig. Galileo non volle per allora adornarsi, supplicando gli Stati a compiacersi che il loro regalo si trattenesse in altre mani, fin che l'intrapreso negozio fosse ridotto a suo fine, per non dar materia a' maligni suoi emuli di spacciarlo come espilator de' tesori di gran signori per mezzo di vane obblazioni e presuntuosi concetti. Gli destinarono ancora, in evento di felice

successo, grossissima recognizione. Avevano già deputato per l'esamina ed esperienza della proposta quattro commissarii, principalissimi matematici, esperti in nautica, geografia e astronomia [1], a' quali poi il sig. Galileo conferí liberamente ogni suo pensiero e segreto concernente alla speculativa e pratica del suo trovato, ed in oltre ogni suo immaginato artificio per ridurre, quando fosse occorso, a maggior facilità e sicurezza l'uso del telescopio nelle grandi agitazioni della nave per le osservazioni delle Stelle Medicee. Fu da quei commissarii esaminata e con ammirazione approvata cosí utile e ingegnosa proposizione. Fu eletto da' medesimi Stati il sig. Martino Ortensio, uno de' quattro commissarii, per trasferirsi d'Olanda in Toscana e abboccarsi col sig. Galileo, per estrarre ancor di piú dalla sua voce tutti quei documenti e instruzioni piú particolari circa la teorica e pratica della invenzione. In somma, nella continuazione per piú di cinque anni di questo trattato, non fu per l'una parte o per l'altra pretermessa diligenza e resoluzione per venire alla conclusione di tanta impresa.

Ma a tanto non concorrendo per ancora il divino volere [2], ben si compiacque che il nostro Galileo fosse riconosciuto per primo e solo ritrovatore di questa cosí bramata invenzione, siccome di tutte le

(1) Presidente eletto dagli Stati per l'esame dell'invenzione, Lorenzo Realio governatore generale dell'Indie Orientali. Commissarii, Martino Ortensio matematico d'Amsterdam, Guglielmo Blovio geografo, Giacomo Golio professore di matematica in Leida, Isacco Brechamanno riformatore della scuola Bodracena.

(2) Queste trattative con gli Olandesi furono interrotte perché il S. Uffizio gli vietò di tenere pratiche con eretici.

celesti novità e maraviglie, e che perciò si rendesse immortale e benemerito insieme alla terra, al mare e al cielo stesso; ma volle con varii accidenti impedire l'esecuzione dell'impresa, differendola ad altri tempi, con reprimer intanto il fastoso orgoglio degli uomini, che avrebbono per tal mezzo con egual sicurezza passeggiato le incognite vie dell'oceano, come le più cognite della terra. Per lo che avendo il sig. Galileo per lo spazio di ventisette anni sofferto grandissimi incomodi e fatiche per rettificare i moti de' satelliti di Giove, i quali finalmente con somma aggiustatezza egli aveva conseguiti per l'uso delle longitudini, e di più avendo per esattissime osservazioni pochi anni avanti, e prima d'ogn'altro, avvertito col telescopio un nuovo moto o titubazione nel corpo lunare per mezzo delle sue macchie, non permettendo la medesima Provvidenza divina, che un sol Galileo disvelasse tutti i segreti che forse per esercizio de' futuri viventi ella tiene ascosi nel cielo, nel maggior calore di questo trattato, nell'età di 74 anni in circa, lo visitò con molestissima flussione negli occhi, e dopo alcuni mesi di travagliosa infermità lo privò affatto di quelli, che soli e dentro minor tempo di un anno avevano scoperto, osservato e insegnato vedere nell'universo assai più, che non era stato permesso a tutte insieme le viste umane in tutt'i secoli trascorsi.

Per questo compassionevole accidente fu egli necessitato a consegnar nelle mani del padre don Vincenzio Renieri suo discepolo, che fu poi matematico di Pisa, tutti i suoi scritti, osservazioni e fatiche intorno a' detti pianeti, acciò quegli supplendo alla sua cecità ne fabbricasse le tavole e l'effemeridi, per donarle agli Stati e comunicarle al sig. Orten-

sio, che qua doveva comparire; ma nello spazio di breve tempo vennero avvisi, non solo della morte di questo, ma ancora degli altri tre commissarii deputati a tal maneggio, appieno instrutti e assicurati della verità della proposta e della certezza e modo di praticarla. E finalmente quando dal sig. Eugenio, primo consigliere e segretario del sig. principe d'Oranges e dal sig. Borelio, consigliere e pensionario della città d'Amsterdam, personaggi di chiarissima fama e litteratura, si procurava incessantemente di reassumere e perfezionare il negoziato co' medesimi Stati, e che il signor Galileo aveva deliberato con loro consenso d'inviar colà il padre don Vincenzio Renieri, come informatissimo d'ogni segreto, con le tavole ed effemeridi de' Pianeti Medicei, per conferire il tutto, e instruirne chiunque a lor fosse piaciuto; quando, dico, da questi, che già apprendevano la proposta per infallibile e di sicurissimo evento, ciò si trattava con ogni maggior caldezza e fervore; mancò la vita all'autore di cosí grande invenzione, come appresso dirò, quindi si troncò totalmente ogni trattato con gli Stati d'Olanda. Non però qui s'estinse la maligna influenza, ostinatasi ad opprimere con tanti modi, o pure a differire la conclusione d'opera cosí egregia, poiché nel 1648, quando il suddetto p. Renieri aveva omai in ordine di pubblicare (come le Altezze loro Serenissime asseriscono d'aver vedute) l'effemeridi con le tavole e canoni, per avere in ogni tempo le future constituzioni de' Pianeti Medicei, elaborati su gli studi e precetti conferitigli dal sig. Galileo, e conseguiti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto padre sopraggiunto da improvvisa e repentina malattia, per la quale si

morí, e in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo studio delle suddette opere già perfezionate, e quasi di tutti gli scritti e osservazioni: tanto delle consegnategli dal sig. Galileo che delle proprie sopra questa materia [1]. Perdita tanto più deplorabile, quanto che si richiede per resarcirla assai maggior tempo di quel che fu bisogno al sig. Galileo, perspicacissimo osservatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi e moti di que' pianeti. Ma differiscasi pure per qualunque accidente la pratica di cosí nobil trovato, e altri s'affatichi di rintracciar co' propri sudori i movimenti di quelle stelle, o pur altri adornandosi delle fatiche smarrite del primo discopritore, tenti farsene autore, per estrarne premii ed onori, che siccome, per graduar le longitudini, il mezzo de' compagni di Giove è l'unico e solo in natura, e perciò questo solo sarà un giorno praticato da tutti gli osservatori di terra e mare, cosí il primato e la gloria dell'invenzione sarà sempre del nostro gran Galileo, autenticata da regni interi e dalle repubbliche più famose d'Europa, e a lui solo sarà perpetuamente dovuta la correzione delle carte marine e geografiche, e la esattissima descrizione di tutto il globo terrestre.

Aveva già il signor Galileo risoluto di mai più non esporre alle stampe alcuna delle sue fatiche, per non provocarsi quegli emuli che per sua mala sorte in tutte le altre opere sue egli aveva sperimentati; ma ben per dimostrarsene grato al suo Creatore, voleva comunicare manoscritto tutto quello

(1) Forse il Viviani sapeva troppo bene da quali mani era stato commesso il furto.

che gli restava a varii personaggi a lui ben affetti e intelligenti delle materie da esso trattate; e perciò avendo eletto in primo luogo il signor conte di Noailles, principalissimo signor della Francia, quando questi nel 1636 ritornava dall'ambasciata di Roma, gli presentò una copia de' suoi Dialoghi, o pur discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze, della meccanica e del moto locale, i fondamenti del quale insieme con moltissime conclusioni acquistò sin nel tempo ch'era in Padova e in Venezia, conferendole a' suoi amici [1], che si trovarono a varie esperienze ch'egli di continuo faceva intorno all'esamina di molti curiosi problemi e proposizioni naturali. Accettò il signor conte, come gioia inestimabile, l'esemplare manoscritto del signor Galileo, ma giunto a Parigi, non volendo defraudare il mondo di tanto tesoro, ne fece pervenir copia in mano agli Elzeviri di Leida, i quali subito ne intrapresero la impressione, che restò terminata nel 1638.

Poco dopo questa inaspettata pubblicazione, concedendomisi l'ingresso nella villa d'Arcetri [2], dove allora dimorava il signor Galileo, acciò quivi io potessi godere de' sapientissimi suoi colloquii e preziosi ammaestramenti, e contentandosi questi che nello studio delle sue opere matematiche, alle quali poco avanti io m'era applicato, io ricorressi alla viva sua voce per la soluzione di quei dubbii e difficoltà, che per fiacchezza del mio ingegno e

(1) Filippo Salviati, Gio. Francesco Sagredo, Daniello Antonini nobile udinese, Paolo Aproino nobile trevisano, fra Paolo servita teologo della repubblica di Venezia, ed altri.

(2) Il Viviani entrò in casa il Galilei nel 1639; nel 1641 si aggiunse a lui Evangelista Torricelli.

per la novità della materia, di natura fisica e però non interamente geometrica, bene spesso io incontrava, accadde che nella lettura dei Dialoghi sopraddetti, arrivando al trattato de' moti locali, dubitai, come pure ad altri era occorso, non già della verità del principio sopra il quale è fondata l'intera scienza del moto accelerato, ma della necessità di supporlo come noto; ond'io ricercandolo di più evidenti confermazioni di quel supposto, fui cagione ch'egli nelle vigilie della notte, che allora con gran discapito della vita gli erano famigliarissime, ne ritrovò la dimostrazione geometrica meccanica, dependente da dottrina da esso pur dimostrata, contro ad una conclusione di Pappo, la qual si vede nel suddetto suo antico Trattato di Meccanica, stampato dal suddetto suo amico padre Mersenno, e a me subito la conferí, siccome ad altri suoi amici ch'erano soliti di visitarlo; e alcuni mesi dopo, compiacendosi di tenermi poi di continuo appresso la sua disciplina, per guidarmi, benché cieco come egli era di corpo, d'intelletto però lucidissimo, per lo sentiero di questi studi, ch'egli intendeva ch'io proseguissi, imposemi ch'io facessi il disteso di quel teorema, per la difficultà che gli arrecava la sua cecità nell'esplicarsi, dove occorreva usar figure e caratteri, ed allora ne mandò più copie per l'Italia, e in Francia agli amici suoi. Per una simil occasione di dubitare, m'aveva ancora spiegato una certa sua considerazione o dimostrazione sopra la quinta e settima definizione del quinto libro d'Euclide, dettandola a me dopo in dialogo per inserirla in detto suo libro appresso la prima proposizione del moto equabile, quando si fosse ristampato; ed è quell'istessa dimostrazione che a richiesta di V. A. S. fu poi

distesa dal signor Evangelista Torricelli, che l'aveva sentita dal medesimo signor Galileo nel tempo che dimorò appresso di lui.

Negli 11 di marzo 1639 avendo V. A. S. con filosofica curiosità ricercato per lettera il sig. Galileo del parer suo circa il libro *De lapide bononiensi* del filosofo Liceti, e particolarmente sopra la dottrina del capitolo 50, dove l'autore oppose alla di lui opinione sopra il candore o luce secondaria della luna, risposele indi a pochi giorni, com'è noto all'A. V. S., con dottissima lettera dell'ultimo dell'istesso mese, che cadde nel 1640, procurando per essa di mantener saldi i proprii pensieri con ragioni e congetture vivissime e sottilissime, alla qual lettera replicò il suddetto Liceti con assai grosso volume, ch'egli pubblicò nel 1642 insieme con detta lettera.

Nel tempo di 30 mesi, ch'io vissi di continuo appresso di lui, sino all'ultimo respiro della sua vita, che per altri sinistri accidenti, occupazioni e impieghi sopravvenutimi, posso dir l'ultimo degli studi miei più giocondi e più quieti, essendo egli spessissimo travagliato da acerbissimi dolori per le membra, che gli toglievano il sonno e il riposo, da un perpetuo bruciore nelle palpebre, che gli era d'insopportabil molestia, e dalle altre indisposizioni che seco portava la grave età defatigata dai tanti studi e vigilie de' tempi addietro, non poté mai applicare a disporre in carta le altre opere che gli restavano già risolute e digerite nella sua mente, ma per ancora non distese, come pur desiderava di fare. Aveva egli concetto (giacché i Dialoghi delle due nuove Scienze erano fatti pubblici) di formar due giornate da aggiugnersi alle

altre quattro, e nella prima intendeva inserire, oltre alle due suddette Dimostrazioni, molte nuove considerazioni e pensieri sopra varii luoghi delle giornate già impresse, portando insieme la soluzione di gran numero di problemi naturali di Aristotele e d'altri detti e opinioni di questo, con discoprirsi manifeste fallacie, e in ispecie del trattato *De incessu animalium;* e finalmente nell' ultima giornata promuovere un'altra nuova scienza, trattando con progresso geometrico della mirabil forza della percossa, dove egli stesso diceva di avere scoperto, e poter dimostrare acutissime e recondite conclusioni, che superavano di gran lunga le altre speculazioni già pubblicate. Ma nell' applicazione a questi disegni, sopraggiunto da lentissima febbre e da palpitazione di cuore, dopo due mesi di malattia, che appoco appoco l'andò consumando, il mercoledí degli 8 di gennaio del 1641 *ab Inc.*, a ore 4 di notte, in età di settantasette anni, mesi dieci e giorni venti, con filosofica e cristiana costanza rendé l'anima al suo Creatore, inviandosi questa a godere e rimirar più d'appresso quelle eterne maraviglie, ch'ella con tanta avidità e impazienza aveva procurato per mezzo di fragil artifizio di avvicinare agli occhi di noi mortali.

D'inestimabil pregiudizio alla università de' letterati, e al mondo tutto fu questa perdita irreparabile, che ci privò non solo della miniera fecondissima del discorso di un tanto filosofo, che per inviolabil decreto di natura doveva mancare, ma più dell' oro purissimo delle speculazioni, già estratto, separato e conservato nella sua ricchissima e lucidissima mente, forse senza speranza di mai più possederlo per opera d'alcun altro. Di queste rima-

sero, appresso il figliuolo e i nipoti, alcuni pochi frammenti, per introdursi nella contemplazione della forza della percossa, con la suddetta dimostrazione del principio della Scienza del moto accelerato, e l'altra della quinta e settima definizione del quinto libro di Euclide.

Il corpo suo fu condotto dalla villa di Arcetri in Firenze, e per commissione del nostro serenissimo granduca fatto separatamente custodire nel tempio di Santa Croce, dov'è l'antica sepoltura della nobile famiglia de' Galilei; con pensiero d'erigergli augusto e sontuoso deposito in luogo più conspicuo di detta chiesa, e cosí, non meno che in vita, generosamente onorar dopo morte la immortal fama del secondo fiorentino Amerigo [1], non già discopritore di poca terra, ma d'innumerabili globi e nuovi lumi celesti, dimostrati sotto i felicissimi auspicii della serenissima casa di V. A.

Fu il sig. Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massimamente in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli sí dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose malattie; cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, da acutissimi dolori e punture che acerbamente lo mole-

(1) Allude ad Amerigo Vespucci.

stavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona, originate in lui dall' essersi ritrovato insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d' estate, in una villa del contado di Padova, dove postisi in una stanza assai fresca per fuggir le ore piú noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi sol per delizia sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute di acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro cosí mala qualità per le membra, che svegliandosi chi con torpedine e rigori per la vita e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morí, l' altro perdé l' udito, e non visse gran tempo, e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non poté liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell' animo, né miglior preservativo della sanità, che nel godere dell' aria aperta; e perciò dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi con gli occhi dell' intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo; dicendo, che i

caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori e di prima classe; lodava bensí il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva, che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano le osservazioni e l' esperienze, che per mezzo delle chiavi de' sensi da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre di avere il commercio di virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti, e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava, e particolarmente premeva nella esquisitezza e varietà de' vini d' ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa cantina del serenissimo granduca e d' altrove: e tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve, e del modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria; e in ogni tempo si dilettò grandemente dell' agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo e di occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra le altre ammirabili operazioni del divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia che la prodi-

galità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni, per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria fin che gli provvedesse di trattenimento e d' impiego. E tra quei ch' egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d' altrove, professori di pittura e scultura, o d' altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche, e in ogni altro genere di scienza, farò solo particolar menzione di quello, che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del padre don Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo padre inviato e raccomandato al sig. Galileo, affinché questi gustasse d' aver appresso di sé un geometra eminentissimo, e quegli allora in disgrazia della fortuna, godesse della compagnia e protezione d' un Galileo. Parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d' integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievole diletto di dottissime conferenze. Ma la congiunzione in terra di due lumi sí grandi, ben esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le celesti. Con questi non visse il signor Galileo più che tre mesi; morí ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della serenissima casa di V. A. cosí riguardevole soggetto; e il p. Castelli conseguí ancora l' intento giacché, mancato il signor Galileo, essendo a persuasione del signor senatore Andrea Arrighetti,

anch' esso discepolo del signor Galileo, trattenuto in Firenze il signor Torricelli, fu questi da V. A. S. (coll' ereditario instinto di proteggere e sollevare i professori d' ogni scienza, e per la particolar affezione e natural talento alle matematiche) favorito appresso il serenissimo suo fratello nostro granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di suo filosofo e matematico, e con regia liberalità invitato a pubblicare quella parte delle opere sue che l' hanno renduto immortale, e altra prepararne di maraviglia maggiore, che prevenuto da invidiosa e immatura morte lasciò imperfetta, ma postuma e bramata sin d' oltre a monti, spera una volta la luce.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma ben di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrí coraggiosamente le persecuzioni degli emuli; movevasi facilmente all' ira: ma piú facilmente si placava; fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poiché discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli le arguzie e i sali non gli mancavano. L' eloquenza poi e l' espressiva che egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e, per cosí dire, sopraumana.

Fu dalla natura dotato d' esquisita memoria, e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto 'l poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre

il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi [1]. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione, ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi necessitato a rispondere diceva, che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo, che quegli diceva parole e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nelle opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si trovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè, che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni; confermando ciò con due versi di Dante, ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lui nuova bellezza [2].

(1) Del Galileo abbiamo le *Postille all' Orlando Furioso* e le *Considerazioni al Tasso*. Anche lesse all'Accademia fiorentina *Due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*. Cfr. Mestica E., *Scritti di critica letteraria di G. Galilei*, Torino, Loescher, 1889.

(2) Dante, canzone: *Io sento sí d'amor la gran possanza*:

Io non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuova bellezza.

Compose varie poesie in stile grave e in burlesco, molto stimate da' professori [1].

Intese mirabilmente la teorica della musica, e ne diede saggio nella prima giornata degli ultimi Dialoghi sopradetti.

Oltre al diletto ch' egli aveva nella pittura, ebbe ancora perfetto gusto nelle opere di scultura e architettura, e in tutte le arti subalterne al disegno.

Rinnovò nella patria, e si può dir nell' Italia, le matematiche e la vera filosofia; e questo non solo con le pubbliche e private lezioni nelle città di Pisa, Padova, Venezia, Roma e Firenze, quanto con le continue conferenze che ne' congressi avanti di lui si facevano, instruendo particolarmente moltissimi curiosi ingegni e gran numero di gentiluomini, con lor notabili acquisti. E in vero il signor Galileo ebbe dalla natura così maravigliosa abilità di erudire, che gli stessi scolari facevano in breve tempo conoscere la grandezza del loro maestro [2].

Alle pubbliche sue lezioni di matematica interveniva così gran numero d' uditori, che vive ancora oggi in Padova la memoria autenticata da soggetto di singolarissima fama e dottrina, stato già quivi scolare del signor Galileo, ch' egli fu necessitato (e tali sono le parole di monsignor vescovo Barisone) d' uscire dalla scuola destinata alla sua

(1) Allude qui particolarmente al *Capitolo in biasimo della toga* scritto quand'era a Pisa nel 1591. A noi non rimangono se non sette altri sonetti di vario genere. Cfr. N. Vaccaluzzo, *Galileo letterato e poeta,* Catania, Giannotta, 1896. — Tutti gli scritti letterari del Galilei sono ora raccolti nel vol. IX. dell'edizione nazionale delle sue *Opere,* Firenze, Barbèra, 1901.

(2) Nota d'alcuni gentiluomini fiorentini che furono scolari e seguaci del sig. Galileo: Monsig. Nerli arcivescovo di

lettura, e andare a leggere nella scuola grande degli artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella scuola grande de' legisti, maggiore il doppio; e che spesse volte questa ancora era pienissima, al qual concorso e applauso niun altro lettore in quello studio (ancorchè di professione diversa della sua, e perciò dall' universale più abbracciata) è mai giunto a gran via. Accrescevasi questo grido dal talento soprannaturale che egli ebbe nell' esaltare le facultà matematiche sopra tutte le altre scienze, dimostrando con assai ricca e maestosa maniera le più belle e curiose conclusioni che trar si possano dalla geometria, esplicandole con maravigliosa facilità, con utile e diletto insieme degli ascoltanti: e per chiara confermazione di ciò, si consideri la qualità de' personaggi che in Padova gli vollero esser discepoli; e tralasciando tanti prìncipi e gran signori italiani, francesi, fiamminghi, boemi, transilvani, inglesi e scozzesi, e d' ogni altra nazione, sovviemmi aver inteso che il gran Gustavo re di Svezia, che fu poi fulmine della guerra, nel viaggio che da giovane fece incognito per l' Italia, giunto a Padova vi si fermò con la sua comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove e peregrine speculazioni e curiosissimi problemi che giornalmente venivano

Firenze; mons. Piccolomini arcivescovo di Siena; mons. Rinuccini già arcivescovo di Fermo; mons. Medici già arcivescovo di Pisa; mons. Marzi Medici arcivescovo di Firenze; mons. Ciampoli già segretario de' Brevi d' Urbano VIII; senator Filippo Pandolfini; senatore Andrea Arrighetti; cav. Tommaso Rinuccini; Pier Francesco Rinuccini residente a Milano; Mario Guiducci; Niccolò Arrighetti; Braccio Manetti; canonico Niccolò Cini; conte Pietro de' Bardi; Filippo Salviati; Jacopo Soldani; Jacopo Giraldi; Michelagnolo Buonarroti; Alessandro Sertini.

promossi e risoluti dal signor Galileo nelle pubbliche lezioni, ne' circoli e congressi, con ammirazione de' circostanti; e volle nell' istessa casa di lui (con l'interesse d'esercitarsi insieme nelle vaghezze della lingua toscana) sentire l'esplicazioni della sfera, le fortificazioni e la prospettiva, e l' uso d'alcuni stromenti geometrici e militari, con applicazione e assiduità di vero discepolo: discoprendogli in fine con amplissimo dono quella regia maestà, ch' egli s' era proposto di occultare.

Fuori di Padova poi, nel tempo delle vacanze di studio, e prima nell' estate del 1605, il serenissimo duca Cosimo, allora principe di Toscana, volle pur sentire l'esplicazioni del suo Compasso, continuando poi il signor Galileo per molti anni in quella stagione ad instruire nelle matematiche il medesimo serenissimo, mentre già era granduca, e con l'Altezza Sua gli altri serenissimi príncipi don Francesco e don Lorenzo.

Tra i professori di matematica suoi discepoli, ne uscirono cinque, famosi lettori pubblici di Roma, Pisa e Bologna [1]. A questi soleva dire, ch'eglino con maggior ragione dovevano ringraziare Dio e la natura che gli aveva dotati d' un privilegio sol conceduto a quei della loro professione, ed era il poter con sicurezza giudicare del talento e abilità di quegli uomini, i quali, applicati alla geometria, si facevano lor uditori; poiché la pietra lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, era la pietra del paragone degl' ingegni, e quelli che non riuscivano a tal cimento si potevano licenziare, non solo

(1) D. Benedetto Castelli in Pisa e in Roma; Niccolò Aggiunti in Pisa; Dino Peri in Pisa; don Vincenzio Renieri in Pisa; fra Bonaventura Cavalieri in Bologna.

come inetti al filosofare, ma come inabili ancora a qualunque maneggio o esercizio nella vita civile.

Quanto queste virtuose doti ed eminenti prerogative, che in eccesso risplenderono nel sig. Galileo, fossero in ogni tempo conosciute e ammirate dal mondo con evidenti dimostrazioni di stima, scorgesi dagli amplissimi onori di pareri richiesti, e regali fattigli in varie occasioni dai più insigni letterati d'Europa; dai serenissimi duchi di Parma, Baviera, Mantova e Modena; dai serenissimi arciduchi d'Austria Ferdinando, Leopoldo e Carlo; da tanti illustrissimi ed eminentissimi prelati e cardinali; dalle serenissime e potentissime repubbliche di Venezia e d'Olanda; dagl'invittissimi re Vladislao di Polonia, e Gustavo di Svezia, dalla Maestà Cattolica del re di Spagna; dagli augustissimi imperadori Ridolfo, Mattia e Ferdinando, e da tanti altri signori, príncipi e potentati. Scorgesi dalle lettere, con le quali molti di questi a lui ricorsero come ad oracolo, ricercandolo del suo parere sopra le novità de' celesti discoprimenti e lor conseguenze, sopra varii effetti naturali, e sopra dubbii e conclusioni filosofiche, astronomiche e geometriche, sopra le quali, se cosí fosse facile il far raccolta delle sue ingegnose risposte come si può delle altrui proposte, certo è, che e' s'accumulerebbe un tesoro d'inestimabil valore, per la novità delle dottrine e per la sodezza di quei concetti di ch' ell' erano sempre feconde.

Niun letterato di qualche fama, niun signore o principe forestiero passò per Padova o per Firenze, che non procurasse di visitarlo in città o nella villa, dov' egli fosse, stimando allora bene spesi i lor lunghi viaggi, mentre tornando alle patrie loro pote-

van dire d'aver conosciuto un tant'uomo e avuto seco discorso; e a imitazione di quei nobili, che fin dall'ultime regioni d'Europa si portavano a Roma sol per vedere il famoso Livio, quando per altro le grandezze di quella repubblica trionfante non ve gli avrebber condotti, quanti gran personaggi e signori da remote provincie apposta intrapreser per l'Italia il cammino per vedere un sol Galileo!

Ma non potendo registrare qui tutti i segni di benevolenza e di stima, co' quali fu questi sempre gradito e ammirato da' grandi, epilogando tutte le di lui glorie in quest' unica e singolare, sovvenga all'A. V. che negli 8 di settembre del 1638, aggravato egli da malattia nella sua abitazione di Firenze, l'istesso serenissimo granduca di Toscana, nostro principe dominante, insieme con V. A. S. apposta andò a visitarlo sino al letto, porgendogli soavissimi rinfreschi e ristorativi, con dimorarvi sopra due ore, gustando, come sapientissimo principe, di coltivar le sue nobili e curiose speculazioni con la conferenza e col discorso del suo primario filosofo. Esempio in vero di singolare affezione verso un proprio vassallo, pel quale non men risplende un'eminente virtù in chi conferisce, che in chi riceve onore sì glorioso.

Di simili visite fu ancor prima e dopo, come sa l'A. V. S., più e più volte onorato dal medesimo serenissimo granduca, e da lor altri serenissimi principi, che apposta movendosi di Firenze, o dalla villa Imperiale, si trasferivano alla di lui villa d'Arcetri, per godere della fecondissima erudizione di quel sapiente vecchio, o per consolarlo nell'angustie dell'animo, e della sua cecità [1].

(1) Detto eroico di Sua Altezza originato da queste visite: *Sempre ch' io avrò un Galileo, farò così.*

Dicalo l'A. V. S. che più frequentemente degli altri si compiacque onorarlo con la maestà della sua presenza, in tempo che ella, mirabilmente avanzandosi nelle scienze matematiche, dilettavasi comunicar seco quei pensieri, che nello studio dell'opere di lui le sovvenivano; dando allora materia al gran Galileo di far quel giudizio che in oggi vivendo goderebbe di vedere appieno verificato, mentre egli a me più volte con istupore affermava di non aver mai incontrato tra tanti suoi uditori, chi più di V. A. gli avesse dimostrato prontezza d'ingegno e maturità di discorso, da sperarne maravigliosi progressi, non tanto nelle matematiche quanto nelle filosofiche discipline, e conseguentemente, secondo la di lui regola sopraddetta, ne' governi politici.

Questo per ora è sovvenuto alla sterilità della mia memoria intorno a soggetto così fecondo, e tanto ho potuto raccogliere d'altrove in tempo assai scarso dell'antiche notizie, e privo della maggior parte degli amici più vecchi di quel grand'uomo, che mi potevan somministrare maggior numero di virtuosi detti e memorabili azioni, che risplenderono nel corso della sua vita.

Compiacciasi nondimeno l'A. V. S. di gradire questa dovuta dimostrazione d'obbedienza e d'ossequio, col quale io mi rassegno

Di Casa li 29 Aprile 1654.

Di V. A. S.

Umil. e Div. Servo Obblig.
VINCENZIO VIVIANI.

XIX.

L. A. MURATORI

[1672-1750]

LETTERA AUTOBIOGRAFICA.

[Dall'*Archivio Muratoriano preceduto da una lettera inedita di Ludovico Antonio Muratori intorno al metodo de' suoi studi per cura di L. V. Edizione consacrata da Pietro Muratori a celebrare il secondo centenario dalla nascita del grande antenato.* In Modena, per Nicola Zanichelli, libraio in Bologna, MDCCCLXXII; e *seconda edizione,* Bologna, Zanichelli, 1880.]

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

LETTERA AUTOBIOGRAFICA

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIOVANNI ARTICO CONTE DI PORCIA

Sempre ho riputato e riputerò mia singolar fortuna il poter ubbidire a V. S. Ill.ma; ma ora che ella mi richiede del metodo de' miei studi passati, io dovrei ben far alto, e mettermi sul forte per dire di no. Della vanità, s'ella no 'l sa, pur troppo n' ho la mia parte in capo bench' io mi vada ingegnando di ricoprirla; ma come sottrarla ora al guardo del pubblico, se debbo parlare di me medesimo, quando fin l' esporre i propri difetti non che le proprie lodi a chi s' intende del cuore dell' uomo si fa conoscere bene spesso per uno scaltro e finissimo amor di noi stessi? Tuttavia vada come si voglia: il comandamento viene da intenzion troppo buona, e da padrone arbitro de' miei doveri: mi darà licenza il pubblico che anche in questo io l' ubbidisca, giacchè vien creduto che l' ubbidirla possa tornare in vantaggio del pubblico stesso.

Ora dunque le dirò, che il metodo de' miei primi studi fu il comune degli altri, avendo anch' io succiata dalle pubbliche scuole la lingua latina coll'altre

arti e scienze susseguenti; se non che ne' miei più teneri anni mi avvenni in alcuni romanzi, i quali tanto mi solleticarono il gusto, che quanti ne potei mai ottenere, tutti con incredibile avidità divorai, fino a portarli meco alla mensa, pascendo con più sapore allora di quelle favole la mia curiosità, che il corpo de' cibi. S'io dirò che questa lettura servì non poco a svegliarmi l'ingegno, a facilitarmi lo stile, e ad invogliarmi sempre più di leggere, forse dirò il vero. Ma debbo nello stesso tempo intimare massimamente a i giovanetti, che non venisse lor mai talento d'imitare un sì pericoloso esempio; perciocchè quand'anche potessero qualche cosa guadagnare dalla parte dell'ingegno, potrebbono perdere molto da quella de' costumi; e quando ancora si abbattessero in que' soli, ch'io ebbi alla mano, cioè nell'opere dell'ingegnosa e savia Madama di Scudery, e in altri simili non disonesti romanzi, pure non è sì facile l'impedire che da libri tali non vengano inspirate delle massime vane del mondo le quali s'abbarbicano presto nelle menti tenere, e producono poscia il lor frutto a suo tempo.

Ma se non è certo che abbiano giovato al corso de' miei primi studi le bizzarre invenzioni e saporite dicerie de' poeti in prosa; egli è ben poi fuor di dubbio, che vi contribuì assaissimo il genio. Per genio intendo una certa naturale inclinazione ed anche impulso, che insensibilmente porta chi alla pittura, chi alla musica, e così ad altre arti o meccaniche, o liberali, e così alle lettere, e nelle lettere stesse più ad una professione, o scienza, che all'altra. Suol'anche questo genio essere una nobile spia di quell'interna abilità a qualche cosa che ci

ha data la natura, trovandosi di rado un vigoroso e costante genio a qualche arte o scienza, che non sia accompagnato da forze competenti per arrivarvi: altrimenti ove alle pruove si senta mancare il potere interno, disgustato e disingannato da sè stesso vien meno il volere, e senza che ce ne accorgiamo voltiamo le vele ad altre conquiste. Per altro questa interiore spinta del genio, se non è da tanto da far nascere in noi l'abilità, che la natura ha negato, suole nondimeno dar polso ed aumento a quella che essa natura ha dato, ma con misura alquanto moderata e scarsa. E ben si dovrebbe per tempo ne' fanciulli e nei giovanetti attentamente indagare e scoprire questo genio, e scandagliare le forze loro. Non è poco abbaglio il volerli mettere a volare, se dalla natura non hanno sortito ali e penne, e incamminarli all'oriente, quando il loro cuore è volto al ponente. Che i figliuoli de' nobili e de' benestanti, volere o non volere, s'incamminino per la via delle lettere, è ben fatto. Anche non guadagnando, nulla si perde; e si guadagna sempre qualche cosa. Parlo della povera gente, che caccia alla rinfusa e come pecore i suoi figliuoli allo studio delle lettere, senza mai far caso se abbiano o non abbiano abilità e genio per esse. Non finisce la faccenda, che se li truovano e senza lettere e senza quell'arti che avrebbono potuto apprendere, e per conseguente più poveri e mal provveduti di prima.

Ora il genio a sapere, ad imparare, lo sentiva io gagliardo in me stesso. Parevami, che il mio intelletto facilmente abbracciasse le cose, e che la memoria con egual prontezza le ritenesse. I premi, i privilegi e onori saggiamente proposti anche all'età

fanciullesca, e l'emulazione attizzata da i giudiziosi maestri nelle pubbliche scuole (vantaggio che manca alle private) mi faceva camminar forte ne gli studi, e se posso dirlo, mi riusciva di far più de gli altri, e di ottenere più distinzione e premi che gli altri; e da tutto ciò proveniva poscia in me quel diletto, che rende agevole e anche dolce ogni fatica, e il quale con gran cura dovrebbe studiarsi per farlo nascere in cuore a' giovanetti, e non già il dispetto e il terrore a forza di battiture soverchie, che fanno sembrar loro una galea la scuola, e non possono in fine mettere l'ingegno dove non è. Che poi potesse più speditamente, e con metodo migliore insegnarsi la lingua latina, ed anche nello stesso tempo la greca, a' fanciulli, non è questo un punto da decidere con solo aprire la bocca, convenendo ancora udire le riflessioni di chi ha avuto, o ha le mani in pasta, e ricordarsi che i pubblici maestri son debitori non meno a i pigri, che a i veloci ingegni. Mi arrischierò dunque di solamente avvertire, non essere d'ordinario atte a riflettere, ad argomentare e molto meno a metafisicare le tenere teste de' fanciulli. In quella età sogliono essere, per così dire, sola memoria; e però questa fa d'uopo coltivarla allora, e arricchirla, per quanto si può, e di cose facili, senza imbrogliarli in sottigliezze o nozioni inutili o metafisiche. Mi sovviene, che fin quando io apprendeva i primi rudimenti della grammatica, e mi conveniva imparare a mente certi vocabolari stampati, ov'erano i nomi latini di certi uccelli, o fiori, o simili cose, de' quali troppo di rado avverrà che uno scrivendo in latino s'abbia a valere, benchè appena avessi seccato il billico, pareva a me, che non fosse ben'impiegata la fatica e il tempo, e che

più utile sarebbe stato l'imprimere nella memoria altri vocaboli più usuali e necessari. Che più? fin d'allora tanto era il mio animo, anzi sí grande il mio ardire, che andava meditando di soddisfar meglio al bisogno del pubblico con una nuova scelta; il che mi fa ridere ora, pensando all'insigne onore che mi sarei procacciato fra i grammaticuzzi con opere di tanto peso e ingegno.

Sbrigato dalle scuole minori, per le quali ho l'obbligo a i Padri della Compagnia di Gesú, che non mancarono di educarmi sollecitamente anche nella pietà (cosí avessi io ben corrisposto alla loro santa intenzione), passai nello Studio pubblico alla Logica, cioé alla pietra di paragone de gl'ingegni, in cui chi fa progresso, scoprendo penetrazione, acutezza e retto raziocinio, per lo più ha una buona chiave in mano per far passata in qualunque altra scienza o applicazione letteraria. Cosí studiai la Fisica e la Metafisica; e fu per me fortuna l'aver maestro, che mi condusse bensí per la via peripatetica, ma non già sí strettamente, che non si appigliasse ancora ad altre sentenze, e non ci spiegasse diligentemente i sistemi moderni, adoperando più libertà, che non si suole praticare in Italia da persone di chiostro. Era questi il P. Giovan Domenico Guidotti del Terzo Ordine di S. Francesco; e cosí volle la mia buona ventura, perché in fatti avventuroso è chi sortisce eccellenti maestri. Tale da tutti veniva considerato quel religioso, siccome quegli che con acutezza e chiarezza mirabile insegnava, e col suo solo cappello, o colla sua tabacchiera sapeva spiegare tutto ciò che voleva, rendendoci per cosí dire visibili e palpabili le cose più astruse. Mi toccò la medesima fortuna nello studio delle

Leggi, che mi furono insegnate dal dottor Girolamo Ponziani, oggidí canonico della nostra cattedrale, e Vicario generale di monsignore illustrissimo Vescovo di Modena, uomo di gran sapere e comunicativa; siccome ancora nella Teologia Morale ebbi per maestro il P. Giovanni Giuliani della Compagnia di Gesú, religioso di rarissimi talenti, e di gran dottrina, del che fanno anche fede alcune sue opere stampate. Nella Teologia Scolastica avrei desiderato miglior guida; tuttavia mi accomodai a prenderla qual'era, e attesi a scrivere anche delle inutili quistioni, benché internamente mi contorcessi alle volte.

Fin qui i miei studi alle pubbliche scuole. Il mio punto fermo intanto dovea essere la Morale Teologia, e il Diritto Civile e Canonico. Cosí desiderava mio padre, lo stesso mi consigliavano saggie ed amorevoli persone, mostrandomi in lontananza quei lucri ed avanzamenti, che per lo piú da questi due soli cammini provengono a chi è arrolato nella milizia ecclesiastica. Anzi non mancava chi buonamente mi metteva davanti agli occhi la regina delle corti e delle città, ove il valere nella giurisprudenza non va disgiunto dalla speranza di una buona fortuna. Ed io in fatti lusingato da sí belle apparenze mi diedi alla pratica delle Leggi sotto il signor Niccolò Santi consigliere e segretario di Stato di S. A. S. Bei pensieri in vero, anzi bei castelli in aria, che il genio dominatore mandò presto in fumo. La Morale non finiva di piacermi, e lo studio delle Leggi arrivava anche ad annoiarmi. Certamente un intelletto libero, cioè non legato da comando di superiori, e un intelletto generoso, che voglia fare sua comparsa nel mondo, difficilmente

troverà sue delizie in sacrificarsi tutto alla Morale o alle Leggi. E se tanti e tanti volessero confessarlo senza corda, direbbono, che quando pure vi trovano gusto, non vien già questo dall'essere saporite ed amene quelle scienze, ma bensí dal guadagno, che si spera un giorno o attualmente si cava dalla professione di quelle. Tanto opinare in esse, e massimamente nelle Leggi, con filze d'autori sí per l'una, come per l'altra opposta sentenza; e l'essere presso d'alcuni la miglior ragione questa filza d'autori, che le ragioni stesse; e il trovarsi chi vuol praticar i tribunali sottoposto alla ignoranza, alle passioni e al capriccio di chi ha da giudicare; e il non osservarsi ivi mondo nuovo da scoprire, ma dover solo aggirarsi come chi è legato al palo intorno a ciò che tanti altri han detto e ridetto: questi, per tacere altri, sono i motivi che non lasciano innamorare, o fanno disamorare, non pochi ingegni della scienza Morale e Legale.

Che feci io dunque? Tutto quel tempo, che mi restava libero dalle scuole e dalle conferenze co' maestri, cominciai a spenderlo nelle lettere amene e nella poesia, leggendo poeti e bei dicitori a furia, e poetiche, e censure o difese di poeti illustri. Mi toccavano il cuore studi sí fatti. Ma per mia disavventura il mio gusto nell'eloquenza e nella poesia era il comune d'allora, cioè quello de' concettini, e delle acutezze anche false; e il Tesauro si mirava non meno da me, che da altri, qual idolo a cui si offeriva il meglio de gl'incensi [1]. Quel povero Pe-

(1) Il libro di Emanuele Tesauro [1591-1660?] che faceva testo di retorica nell'imperversare del peggiore secentismo è quello intitolato *Il Canocchiale Aristotelico o sia Idea del-*

trarca mi pareva allora ben asciutto, e più asciutti i petrarchisti, e forse forse per conto di questi ultimi talvolta senza saperlo io toccava il punto. Alcuni miei versi italiani mi apersero l'adito a una fiorita conversazione, composta di alquanti felicissimi ingegni modenesi d'allora, miei coetanei, cioè del Marchese Giovanni Rangoni, di Giovanni Carissimi, Pietro Antonio Bernardoni ed altri, gente tutta studiosa, piena di sale, e onestamente allegrissima.

Oh dolce e ingegnosa conversazione che era quella, a cui non ho mai più veduta la pari! Capitarono in quella raunanza le Rime frescamente stampate di Carlo Maria Maggi, e poscia quelle di Francesco de Lemene [1]. Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza del primo, e all'amenità o grandiosità del secondo, e gustati quei sani stili, non ci volle molto a farci abiurare il vano ed affettato di prima, e a regolar meglio il gusto di tutti noi da lì innanzi. Per giugnere più sicuramente a questo, mi diedi io a leggere tutti gli antichi poeti latini, e susseguentemente anche i greci più rinomati, notando di mano in mano tutto quello che di più in-

l'arguta et ingeniosa Elocutione che serve a tutta l'Arte oratoria, lapidaria e simbolica. Esaminata co' principi del divino Aristotele del Conte et Cavaliere Gran Croce D. Emanuele Tesauro *Patritio Torinese.* Se ne conoscono otto edizioni tra il 1654 e il 1682, e fu tradotto anche in latino. — Cfr. in proposito B. Croce, *I trattatisti italiani del « Concettismo » e Baltasar Gracian,* Napoli, 1899 (estr. dagli *Atti della R. Accademia Pontaniana,* vol. xxix) e del medesimo *I predicatori italiani del seicento e il gusto spagnuolo*, Napoli, Pierro e Veraldi, 1899.

(1) Rappresentano costoro la prima reazione al secentismo promosso dall'Arcadia cui appartennero, e prima del sollecito decadimento di quell'accademia.

gegnoso, galante e vistoso mi pareva di discernere in essi. Senza buon fondo di sapere e senza gran lettura, e massimamente di quegli eccellenti originali che han prodotto le lingue greca, latina ed italiana, sarà un mezzo miracolo che alcuno ottenga la gloria di gran poeta. Non son già io stato tale; credo però che quel fosse il vero cammino. E suppongo sempre che a sí fatto studio si porti vivacità d'ingegno e inclinazion naturale: altrimenti con tutto quel fondo e lettura si saprà forse dire de' bei sensi in versi, ma non si potrà già fare delle poesie leggiadre e perfette. Alla lezione de' poeti accoppiai quella delle Declamazioni di Quintiliano, di Libanio e di Seneca il vecchio, che mi rapivano per l'acutezza e per le ingegnose lor riflessioni. Credo io tuttavia utilissimo a i giovani sí fatto studio, potendosene formare un buon capitale per l'eloquenza, purché si guardino dal divenire con ciò sofistici, e sostenitori del falso e delle sentenze spallate. E cosí andando mi condussero gli occhi a leggere ancora tutte l'opere di Seneca il filosofo, e per sí fatto modo m'invaghii, non dirò solo dello stile concettoso e sentenzioso di quell'autore, ma ancora della Filosofia Stoica medesimamente da me studiata allora in Epitteto ed Arriano, che sembrava a me d'essere divenuto un vivo scoglio, contra cui da lí innanzi avessero indarno da cozzare le disavventure e le ingiurie della fortuna e degli uomini. Non mi sono mai pentito, né si pentirà alcuno d'avere imbevuto l'anima di que' rigidi insegnamenti, contenendo essi, non può negarsi, non poche massime utilissime nell'uso, e convenienti anche al filosofo cristiano. Ben'è vero, che non tardai molto a conoscere per mezzo d'altri studi, e vie più per la spe-

rienza, inspirarsi più vanità che sostanza dalla scuola Stoica; ed io alle prove mi trovai più uomo che mai e ben disingannato di sí ampollose promesse. Volta e rivolta libri, altra scuola non c'è per rintuzzare daddovero le passioni dell'uomo e per armare l'animo suo contro il solletico de' vizi e gli assalti delle sciagure, che la santissima scuola e religione di Cristo; perché essa insieme insegna ed aiuta, né dà solamente lume, ma somministra anche le forze. Questa mia ostinata applicazione alla filosofia di Zenone mi portò alle mani anche l'opere di Giusto Lipsio, gran partigiano e rischiaratore delle sentenze stoiche. E come una cosa tira l'altra in leggendo io vari libri critici ed eruditi di quell'insigne valentuomo, specialmente intorno alle Antichità Romane, mi sentii fuor di modo invaghire dell'erudizione profana. Súbito dunque alle prose de' vecchi latini, e a quanti fra moderni io potei ritrovare autori di trattati critici ed eruditi, e allo studio delle iscrizioni e medaglie antiche. Trovai quelle campagne assai dilettevoli, assai vaste, e, quel che è piú, non ancora tutte scoperte, e perciò fatte a posta per chi va a caccia di gloria e d'onore. Ma per chi vuol battere questa carriera, egli ha da avvenire ciò che anch'io trovai alle prove, cioè di accorgersi ben tosto che senza l'aiuto della lingua greca, e di moltissimi libri, non si può far bella figura nel paese dell'erudizione. So, che anche mancando quella lingua ad alcuni non manca spirito per comporre talvolta de' buoni libri; ma so del pari, che non si arriverà a comporli tali, ogni qual volta manchi l'altro aiuto, cioè qualora l'amante dell'erudizione non sia dovizioso di libri buoni, eruditi, e dico tanto de gli antichi che de i moderni;

cosa che non è in mano di tutti. A me queste due difficoltà stavano sul cuore; ma in breve mi venne fatto di ottenere adito in una libreria di religiosi, non certo copiosa, ma però provveduta di non poche opere de' migliori. Ivi con gran sapore andava io facendo il mio noviziato per l'erudizione antica. E quanto alla lingua greca, con un buon Clenardo, e due vocabolari greci, l'uno compendioso dello Screvelio, e l'altro diffuso d'Arrigo Stefano, cominciai pertinacemente da me stesso lo studio di quella nobilissima lingua, e non perdei l'olio nè la fatica. Certo che un ingegno non pigro può da sè stesso impararla: ma oh quanto son felici coloro, che sortiscono in tale studio un maestro valente, e vi si dànno per tempo, cioè ne gli anni teneri! Quando si son fatte l'ossa, e l'intelletto sta tutto rivolto ad imparare cose, difficilmente si sa fermare al noioso studio delle parole che è mestiere da principiante; e però in età più matura applicatomi alla lingua ebraica, non trovai in me, lo confesso, tanta pazienza da seguitar lungo tempo quel poco delizioso cammino. *Omnia tempus habent.*

Mancava a me, ed io desideravo forte di trovare chi porgesse buon filo a' miei passi nello studio dell'erudizione; e senza che facessi gran viaggio, Modena stessa me 'l somministrò, quale non si sarebbe incontrato in assaissime altre città, anche delle più ragguardevoli. Fu questi il P. D. Benedetto Bacchini monaco cassinese, altamente stimato e protetto dalla serenissima Casa d'Este, poscia Bibliotecario del mio Padron serenissimo dopo la morte di Jacopo Cantelli e finalmente Abate di S. Pietro di Modena. Dirò in poche parole: per l'ampiezza dell'erudizione e per l'ottimo gusto in

ogni sorta di letteratura era eccellente uomo il P. Bacchini, e tale, che pochi suoi pari potea mostrare l'Italia; di modo che troppa perdita hanno fatto le lettere a Modena in avere quest'anno 1721 perduto un valentuomo di tanto sapere e grido. Oh infelice condizion de' mortali! Tanto ci vuole a formare un grand'uomo; e allora ch'egli è fatto, e che merita più di vivere pel pubblico bene, eccoti la morte, che se 'l rapisce in un punto. Quello che sopra tutto a me parve pregio ben raro in quell'insigne letterato fu che egli sapea, come fu detto di Socrate, mirabilmente fare la balia de gli ingegni; e chiunque il praticava, ne usciva sempre più dotto, e spogliandosi del gusto cattivo, facilmente pigliava il migliore. Non v'ha dubbio, che il saper conoscere, e poter avere de i libri buoni e molti, e l'attenta osservazione di ciò che mette in gran credito fra la gente saggia certi autori antichi e moderni può bastare a dirozzar' un ingegno, e ad istradarlo per la via dell'onore e della fama. E torno sempre a dire antichi e moderni, perchè a formare un vero, e non volgare e giudizioso erudito, non bastano gli uni senza gli altri. Ma questa via è lunga. Dovrà professare un grande obbligo alla sua fortuna chi s'incontrerà di buon ora in un ottimo direttore, che speditamente il liberi da falsi pregiudizi, che gl'istilli i precetti del buon gusto, e gli venga mostrando in opera non meno le virtù, che i difetti altrui. Questo è un abbreviare di molto la strada divenendo nostro in breve ciò, che altri con gran fatica, studio e tempo, ha raccolto per sè. Stava io dunque pendente dalla bocca di quel dottissimo uomo onoratamente rubando quanto io poteva da' suoi famigliari ragionamenti,

che tutti contenevano erudizione e giudizio, e quantunque molto non durasse questa mia buona ventura, perché mi convenne mutar cielo, pure il suo scarpello serví non poco a formare quel poco ch'io sono. Fra l'altre cose essendo allora vòlti i miei pensieri tutti all'erudizione profana, che sola mi pareva il mondo più vasto e ricco, fecemi ben tosto conoscere il P. Bacchini, che d'altra maggiore ampiezza e dovizia era l'erudizione sacra, e questa più convenevole all'istituto della vita, ch'io aveva dalla mia fanciullezza eletto. Non ci volle di più per farmi correre tutto ansioso e lieto al compendio migliore de gli Annali del Baronio formato dallo Spondano, e alla Storia de gli scrittori ecclesiastici, e de' Concili, e poscia a i Santi Padri, e ad altri libri di mano in mano di tal professione. Gran campo e delizioso che è quello! se non che la novità, la quale in altri studi può dare il principal valore o condimento ad un'opera, qui facilmente diviene sospetta: il che è non di piccolo imbarazzo e rémora a chiunque si metta a navigare per que' mari.

Non si sarà già intanto meravigliata V. S. Illustrissima, ma potrebbe ben maravigliarsi e ridere alcun'altra persona al vedere tanta mia instabilità, e tanto mio caracollare per varie arti e scienze (e non le ho espresse né anche tutte), potendo parer questa un'intemperanza d'ingegno, e una voglia di non imparar nulla per volere imparar tutto; ma chi giudicasse cosí, non si scoprirebbe testa di gran circonferenza. Non si può dire che aiuto e che nerbo dia un'arte all'altra, e che legame abbia insieme la maggior parte della erudizione e delle scienze. Quanto più valsente si ha, tanto meglio si

forma il gusto e il giudizio, purchè l'intelletto non vada continuamente mutando osterie, e sappia abitare in quel paese, che più gli aggrada. Del resto i letterati non son diversi da i trafficanti. Molti s'appigliano al traffico d'una sola specie di mercatanzia; ma d'ordinario è più ricco, e divien più ricco, chi s'applica a molte, purchè non gli manchi giudizio per tutto. Piacesse anche a Dio, che i giovani volessero e sapessero andar così a testa bassa verso vari purchè onesti studi, e impiegar ivi le notti e i giorni: che questo ancora sarebbe una non leggiera difesa da molti vizi in quel più periglioso passo della loro vita. Ma tanti e tanti, lo veggiam tutto dì, ove non sieno confinati per tempo ne' chiostri più esemplari e studiosi, cioè posti in quella beata necessità di continuare le fatiche; e in quel bivio di dover essere o l'ornamento delle lor comunità, se son dotti, o la spazzatura, se ignoranti; restando al suolo, si perdono tosto, e abbandonando le lettere, mettono il lor misero diletto nell'ozio o in altre applicazioni peggiori dell'ozio.

Ora avendo trovato il mio pascolo ne gli studi suddetti, me la passava io assai contento d'essi, e non iscontento di me medesimo, badando a soddisfare il genio, più che a crescere in fortuna. Posso dirlo? forse ho quest'obbligo alla Moral Filosofia da me studiata a buon'ora, che i miei desideri non hanno preso mai gran voli, e che ho imparato a contentarmi del poco. Certamente nessuna ricompensa o vantaggio sapeva io ideare nella patria mia a studi sì fatti, perchè d'ordinario tanto qui che altrove i premi son destinati alla Teologia, alle Matematiche, alla Medicina e alle Leggi; e queste Leggi troppo melensamente le andava io praticando.

Ma s' io non ho mai cercata la fortuna, la fortuna ha ben cercato me. E cosí appunto mi avvenne, quando io men ci pensava. Era venuto ad abitare in Modena, dove anche oggidí abita, il signor Marchese Giovan Giuseppe Orsi, celebre fra i letterati, e fautore di chiunque ama le lettere. Godeva io con altri non pochi della sua dolce conversazione ed erudizione, e godei molto piú di quella beneficenza, che è in lui spontanea e finissima verso chi ha l'onore d'essergli amico. Mi fece egli pertanto conoscere a monsignor Marsigli, Arcidiacono di Bologna, personaggio di singolare letteratura e di rare virtú; né andò molto, che per tal conoscenza all' improvviso mi sentii invitato alla famosa Biblioteca Ambrosiana di Milano, cioè invitato al mio giuoco; e mercé dei buoni uffizi di questi due miei protettori collocato in quella nicchia sí decorosa, e di tanto mio genio.

Eccomi dunque in Milano, cioè nella patria del buon cuore, dove i favori, ch' io ricevei dall' eccellentissima Casa Borromea, grande per la nobiltà, per gli gradi piú illustri, e per le virtú in essa ereditarie, furono quasi innumerabili. I codici manuscritti copiosi e rari, che formano uno de' principali ornamenti dell' Ambrosiana, subito mi occuparono tutto, sul desiderio di scoprirvi, onde fare la mia prima comparsa nella repubblica delle lettere. Né già andarono fallite le mie speranze, perché trovate alcune operette de gli antichi preziose ed inedite, con indefesso studio e giubilo mi diedi immediatamente ad illustrarle e pubblicarle: Poche son le città che possano somministrare a un erudito manuscritti, e molto meno abbondanza di vecchi manuscritti; ma chi ne ha, o sa dissotterrarli, at-

tentamente miri se possa farsene onore, cioè se trovarvi o da arricchire il pubblico di merci utili, non prima vedute, o da maggiormente ornare le già conosciute. Certo da che la stampa è nata, questo campo s'è provato sempre mai fruttifero, e ne han riportato e riportano gloria i più riguardevoli fra gli eruditi.

Uscii pertanto fuori col primo tomo de' miei Anecdoti, cioè colla mia prima fatica, non per anche uscito degli anni della minorità. E qui non vo' lasciar di dire che di diciotto anni abbatutomi a leggere un'opera di quel raro ingegno di Carlo Sigonio gloria de' modenesi (credo che fossero le Annotazioni sue a T. Livio) e scorgendo col confronto d'altre notizie, ch'egli quell'opera dovea averla composta in età d'anni ventidue, mi cadde il cuore per terra, e restai troppo mal soddisfatto di me stesso, all'osservare tanta erudizione in lui sí giovane, e me appena all'abicí di que' medesimi studi, né mi sarei mai figurato di potere avvicinarmi un dí ad esempio sí fatto. Ma conobbi alle pruove che l'uomo, se la natura gli è alquanto liberale, e se non teme fatica, può far di gran cose. Il male sta, che gl'ingegni di molti, o non istruiti o mal regolati sulle prime, gittano mesi ed anni in imparar quello, che nulla dee loro servire; e troppo tardi conoscendo quel buono, o quel meglio, che si dovea loro ispirare o insegnare nell'età giovanile, o niun frutto poi dànno, o ne dànno assai meno di quel che avrebbono potuto con sollecita buona coltura. Avrei qui da dire qualche cosetta di piú, ma vo' seguitare il viaggio con avvertir francamente che que' miei Anecdoti, a' quali ben tosto aggiunsi il tomo secondo, mi fecero largo fra la gente erudita,

ed anche in lontane parti, avendomi guadagnato in Italia la benevolenza e stima dell' incomparabile Cardinale Noris, di monsignor Ciampini, dell'Abate Zacagni, del Magliabechi, e d'altri insigni letterati, con portarmi anche fuori d' Italia all' amicizia o conoscenza di que' splendidi lumi delle lettere, cioè de' Padri Mabillon, Ruinart, Montfaucon, Papebrochio, e Gianningo, de' Signori Du Pin e Baillet, e d'altri che di me fecero anche onorata menzione ne' libri loro. Questo capitale di gloria e di amicizie lo debbo alle suddette mie operette. E pure per istruzione altrui vo' qui confessare un mio giovanil peccato. Quel primo tomo io non solo il composi, ma il pubblicai caldo caldo, senza punto tenerlo in serbo, senza sottoporlo alla censura e correzione di qualche amico, anzi senza né pur farne leggere una sillaba ad alcuno. Al ricordarmi di tanta mia inavvertenza o temerità, ne fo anche oggidí de' rimproveri a me stesso. Era io giovane: ed anche vecchio si stenta a veder tutto; era facile ch' io avessi preso de gli abbagli; mi potevano essere scappati fino dei sollecismi. Ma tant' è: sbardellatamente corsi alle stampe; e benché io non sia punto pentito di quel libro, che incontrò l'approvazione di tanti, pure conosco, che il salto mio non fu picciolo, e vi trovo ora alcuni difetti, che forse sotto la lima altrui avrei risparmiato. Lo avvertano i giovani: bisogna rispettar di molto il pubblico, bisogna maneggiare con gelosia e riguardo la propria riputazione, e ricordarsi che per grand'uomo che si sia, piú veggono molti occhi, che un solo. S' ha, io no 'l niego, da perdonar qualche fallo all' inesperienza e alla foga giovanile; ma meglio è non aver bisogno di questo perdono.

Continuando il mio soggiorno in Milano, mi esercitai in adunare altri Anecdoti, e in tradurre dal greco gli altri che pubblicai più tardi. Non lasciava io intanto di farmi sentire in quella Accademia de' Faticosi, e in un'altra di Filosofia morale e di belle lettere, che per mia cura s'istituí in casa Borromea, dove non mancava la lautezza de' rinfreschi, famigliare a que' magnifici signori. Per impulso mio parimente ne fu composta un'altra, ove in privato si trattava d'erudizione ecclesiastica; ma questa si seccò ben presto: disavventura, che s'ha da predire a tutte le altre, le quali non son riscaldate e inaffiate da qualche gran protettore. Intanto non mi bastavano le applicazioni suddette, andando io sempre a caccia di nuove prede, e indagando altre vie da produrmi. E però sapendo, che buon campo da farsi onore si è lo studio de gli antichi marmi, mi rivolsi a raccogliere quante io potei iscrizioni greche e romane inedite e non raunate dal Grutero, Reinesio e Sponio. Ne ottenni da varie parti, e quantunque il Fabretti colla sua opera pubblicata dipoi mi rubasse, per cosí dire, colla sua stampa non poche delle raccolte da me, tuttavia mi restò tanto di capitale, che avrei potuto comporre un trattato, il quale allora mi passava per mente *De præstantia et usu veterum Inscriptionum*, argomento pure proposto da lí a molto tempo in una sua operetta dal chiarissimo Marchese Scipione Maffei. Similmente scorgendo che i riti della Chiesa Ambrosiana, famosi per la loro antíchità e diversità da quei della Romana, comparivano capaci di un erudito trattato, a cui secondo i miei conti si poteva promettere plauso dal pubblico, passai a raccogliere non pochi materiali per tale

impresa, anche per mostrare un atto di gratitudine a quella nobilissima metropoli, ov'io era mirato sí di buon occhio, e favorito da tanti. Costa non poco ai letterati, ed è anche fortuna il saper ritrovare argomenti nuovi ed atti a far loro onore: e perciò sogliono essi aprire cent'occhi in traccia di questi, scegliendo poi quelli che sono piú alla loro portata, e credonsi piú utili e desiderabili dal pubblico.

Perché io non trattassi i due sopramentovati suggetti, ne fu cagione l'improvvisa chiamata di me a Modena, dove il serenissimo Sig. Duca Rinaldo I mió principe naturale, mi volle a' suoi servigi. Confesso il vero; a me incresceva di abbandonare l'Ambrosiana e Milano, e tanto piú per certi miei studi che mi conveniva interrompere. Tale nondimeno fu la benignità d'esso mio Principe che, quantunque per la voglia di vedere il suo ducale Archivio s'inquietasse un letterato, spedito qua apposta da un Principe grande, e S. A. S. non volesse aprirglielo senza di me (al qual fine principalmente mi chiamava), pure accordò a me, dichiarato già suo servidore, sei mesi di tempo ancora da stare in Milano, mantenendo intanto a sue spese il letterato suddetto. Servirono a me questi sei mesi, spezialmente per dare una nuova rivista ai manoscritti dell'Ambrosiana, e raccoglierne, siccome feci, molte e varie notizie d'autori e di storia colle quali io pensava di formare un dí, se mi fosse abbondato il tempo, un'opera col titolo di *Bibliothecarius*. Ma queste opere solamente disegnate, ben me ne avveggo, se ne morran meco un giorno senza mai vedere la luce; perciocché gli anni crescono, e la sanità e le forze declinano sempre piú, e un disegno caccia l'altro, né infine si ha testa e empo per tutto.

Ritornato alla patria nel 1700 ove mi convenne faticar non poco per dare qualch'ordine al disordinato Archivio di S. A. S., da lí a due anni vidi immersa la medesima patria mia in varie calamità per la guerra insorta in tutta la Lombardia. Fra l'armi sogliono tacer le lettere, anzi non v' ha allora mestiere più sfortunato di questo. Contuttociò mi favorí in tal modo la protezione divina, che ritenni fra quelle tempeste il mio grado e salario e l'uso della ducale Biblioteca. Mancavano a me parecchi libri, spettanti all'erudizione sacra, nè quello era il tempo da tali spese: perciò non sapendo io stare colle mani alla cintola presi a trattare della *Perfetta poesia italiana,* opera in cui spesi non poco studio e molte meditazioni, e che dipoi corse buona fortuna. Credo io che l'erudito abbia da aver sempre in capo varie vedute, e varie fila per le mani. Se non può per qualche ostacolo far questa tela, ne lavori un'altra; se non può fabbricar gran palagi, si metta a qualche ameno giardino, adattandosi al luogo, al tempo e alle congiunture, e mirando che non gli fugga di mano il tempo che è cosa preziosa. Alcune opere escono dal più intimo della glandola piucale; altre dalla giudiciosa lettura. Alcune non si possono comporre se non con avere la testa fitta in ricche librerie; per altro bastano pochi libri, ed anche in villa si può faticare. Ed appunto riuscí a me di comporre la maggior parte delle mie *Osservazioni al Petrarca* a Minerbio e a Villanuova sul Bolognese, villeggiando presso l'antico mio amico il Dottore Giuseppe Bolognesi pubblico Lettore di Bologna, e presso il mio riveritissimo signor Marchese Orsi. Cosí in occasion di godere in Fiorano e Spezzano sul Modenese i deliziosi soggiorni e le grazie dell'amore-

volissimo verso tutti, ma particolarmente verso di me, signor Marchese Filippo Coccapani, Mastro di Camera di S. A. S., mi venne composto quasi tutto il trattato del *Governo della Peste,* avendo io però portato meco colà alcuni libri, e una selva fatta dianzi in città. Si maraviglia talora la gente oziosa in veder persone di lettere, che non sanno levar gli occhi da' libri, sempre studiando, e senza perdonarla nè pure alla villeggiatura. Ve', dicono, quel buon uomo! ne sa tanto o crede di saperne tanto, e non sa ch' egli è dietro a farsi seppellire prima del tempo. Ma lascino un poco, che ancor noi molto più ci maravigliamo dell'ozio loro, che nulla è utile al pubblico, e può anche essere dannoso all'anime loro; laddove in fine gli onesti studi sono una occupazione degna dell' uomo, ed uomo cristiano, ed insieme un pascolo delizioso alla lor mensa. E se non si fa bocca da ridere per tanti legisti, medici, soldati, trafficanti, e dirò anche ministri e principi, pieni tutto dí sino alla gola di spinosi affari, e di applicazioni convenevoli all' uffizio o mestier loro, perchè poi farsi le meraviglie de' soli poveri letterati? Per altro niuna persona di lettere ha, cred' io, bisogno, che le ricordi, dovere anch' ella al pari degli altri, che han senno, e anche più degli altri, governare con economia la propria salute, prendersi i suoi onesti divertimenti e riposi, e sopra tutto aver presente che il ventricolo troppo pieno è cattivo per tutti, ma più per chi adopera di molto la testa. Ad alcuni lauti conviti fu data la colpa della morte immatura di quel maraviglioso ingegno di Jacopo Mazzoni. Fu in questi tempi, ch' io per mio divertimento carteggiai lungo tempo sotto nome d'Antonio Lampridi col dottissimo signor Bernardo

Trevisano nobile veneziano, senza ch'egli conoscesse, nè chi fossi, nè dove fossi. Per mezzo suo pubblicai il progetto d'una *Repubblica letteraria d'Italia*, ch'io ben conosceva anche più difficile ad eseguirsi, che quella di Platone, e quella del saggio monsignore di Fenelon Arcivescovo di Chambray. Volli nondimeno prendermi quello spasso, e tentare un poco gli animi impigriti degl'Italiani, per passar poscia, siccome feci, a trattare *del buon Gusto* nelle lettere. Uscí quella mia operetta sotto nome di *Lamindo Pritanio* (anagramma dell'altro finto nome) e in essa pretesi di facilitare ai giovani quel buon cammino che altri da per sè solamente acquista dopo lungo studio, o non acquista mai. È una miseria il vedere, che tanti incanutiscono su i libri, e logorano risme di carta: e pure mai non si veggono mutare il lor gusto in bene, o in meglio. Se vien ciò da carestia d'ingegno, la loro disavventura, mi dispiace di dirlo, è immedicabile; perché non c'è bottega, dove si venda l'ingegno. Ma può nascere ancora da poca attenzione al meglio, e all'ottimo. Perché non leggono libri buoni e scelti? e leggendoli come non ne succiano ciò, che fa il pregio de' libri? Non possono già negare, che li diletta il nobile, elegante e purgato stile, latino o volgare di quegli autori. Dovrebbono imitarlo, per quanto possono. Loro dispiace l'oscurità, il poco ordine, l'adulazione, la rabbia, e tanta abbondanza di ciarle, e di notizie dozzinali, e tant'altri difetti in alcuni libri; lodano all'incontro la chiarezza, il bell'ordine, l'amore del vero, la modestia e la moderazione, la cura di dir più cose che parole, o almen cose utili, e non prima avvertite o scoperte, con tanta cautela di non asserire per certo ciò che è tuttavia immerso

nell'ombre, nè per vero ciò che è solamente verisimile e con tanti altri ornamenti o esteriori o interiori, che portano a leggere un libro da capo a piedi con gusto, perchè veramente vi s'impara, e vi si trova buon latte: adunque ingegnarsi di fuggir que' difetti, e di far sue quelle virtù, per quanto le lor forze comportano. Certo è, che molti con tutto il lor divorar libri e poi libri, non giungono mai a levarsi di capo certi falsi pregiudizi confinati nel loro cervello fin dai teneri anni; perciocchè non cade mai loro in pensiero, che in quelle opinioni, o maniere di procedere negli studi, bevute da' lor primi maestri, ci possa essere difetto, o darsi meglio. Ma entrino un po' in sè stessi riflettendo che se può esser male il dubitar di tutto, nè pure è bene il dubitar di nulla; e che un giorno insegna all'altro; e che i fanciulli vanno per dove son guidati, ma gli uomini fatti hanno da cercare la via migliore, se c'è. Or questa via l'insegnano alcuni libri apposta; l'insegna l'esempio de' più accreditati autori, al pari de' quali se non si può salire, almeno dee farsi tutto per giugnere loro appresso; e finalmente a facilitare ad essi questa cognizione possono servire non poco i giudizi dei grand' uomini intorno all' opere altrui, e le critiche, e le apologie di scrittori maestri, per le quali ordinariamente si scuoprano le magagne e i pregi de' libri.

Allontanata poi che fu la guerra dallo stato di Modena, poco stetti, che vidi me per comando del mio Principe involto in un' altra, assai però differente, per la controversia di Comacchio. Contra di me tonavano artiglierie d'ogni calibro, fioccavano alla disperata dardi e sassi, ma finalmente chi fa il suo dovere, ed è persuaso di sostenere il vero e

d' avere la ragion dalla sua, porta un' armatura piú forte che quella de gli Achilli e de gli Orlandi fatati. Adunque non perdei il coraggio, e questo sí strepitoso impegno mi portò a studi e fatiche quasi incredibili: del che se non si accorge il basso volgo, ne sarà ben convinto chi è del mestiere, e sa quanto ci voglia a trattare un vasto argomento, i cui piccioli pezzi sono dispersi e nascosi in quasi innumerabili libri grossi, e in tanti documenti editi e inediti. S' io ritenessi anche la moderazione, non tocca a me il deciderlo, tocca al pubblico. Feci almeno quanto potei per non perderla. Diceva io, e tuttavia dico a me stesso: oh che il popolo dei dotti è pure un popolo schizzinoso, delicato e pronto all' ira, e quel che è peggio fino alle vendette! Se l' altro de gl' ignoranti ci badasse bene, troverebbe, che più d' un letterato, battagliando coll' altro, fa tutto il possibile per iscreditarsi, allorché maggiormente cerca di guadagnarsi del credito. Certamente, che un uomo di lettere al vedersi impugnare e contrariare da un altro suo pari, sembra compatibile se gli si riscalda la nuca, se fuma, se non può trattenere la penna la quale è in mano sua come la spada in mano de' nobili del mondo. Essendo l' umana gloria, quasi dissi, il suo primo mobile, il suo più caro oggetto, per cui divora tante fatiche, ove sorga alcuno a mettergli qualche ostacolo a cosí dolce conquista, Dio ve 'l dica, se questo gl'incresce; e però chi vuole allora del fuoco, sa dove rivolgersi. Ma venir poi fino alle ingiurie, accecarsi affatto, e non conoscere più morale: oh questo è quello che difficilmente può scusarsi in alcuno; e molto meno in chi professa di sapere, ed è tenuto più degli altri a sapere, essere senza paragone meglio il nome

d'uomo virtuoso, che quello d'uomo dotto. Io non so se di questi avvertimenti, co' quali fo ora il saccente verso degli altri, io mi sia ben ricordato per me medesimo. Ben so, che alla lettura di qualche opera composta contra di me, e massimamente se mi è sembrata fallace o indiscreta, tutto il mio interno, o sia piuttosto la sola mia superbia, si suol mettere in moto, e non è in mio potere il ritener la bile, che non si esalti forte, e non accenda tutto il superiore cammino. In quello stato non potrei fare sigurtà, che non iscappassero anche a me dei manrovesci spropositati. Mio costume perciò sempre è stato di non pigliar mai la penna in mano per rispondere, s'io non sentiva prima ben calmato quel caldo; perciocchè in fine non la passione, ma la ragione dee essere quella che risponda; e chi allora si raccomanda a Dio per non cadere in eccessi, fa parte del suo dovere, trattandosi di una tentazion grave, e di un evidente pericolo di non misurare i colpi secondo le regole di un'incolpata tutela.

Mentre bollivano controversie sí fatte, quel po' di tempo, che a me restava libero, tutto l'impiegava io in tessere il trattato *De Ingeniorum moderatione*. La religione, che vien da Dio infallibile, dee far chinare la fronte agl'ingegni nostri, che per la loro natura sono fallaci. Con tal mira presi a combattere contra la temerità di coloro, che lasciano troppo la briglia a i loro cervelli; ma insieme non dimenticai di avvertire, dove sembra che s'impongano troppi freni alle menti e alle penne, e di qual libertà abbiano a godere gl'ingegni cristiani, senza che se n'abbia a risentire chi è custode della vera religione sopra la terra. Non mi costò poche vigilie quell'opera, sí per le materie ivi trattate, e sí per l'ordine, che

è d'ordinario il men conosciuto, e forse il più bel pregio de' libri. Avrei anche saputo dire dell'altre verità, e avrei molto più desiderato di dirle; ma gli stomachi d'oggidí son troppo delicati, ed ogni minima mostra di voler loro dar medicina li conturba, e fa loro paura. Benché, che dissi oggidí? Il male è vecchio; anche anticamente tanti e tanti dicevano: oh bella verità! ben venga la verità! Ma purché ci lasciate star noi, ma purché non iscomodiate un tantino le nostre voglie, le nostre idee, gl'interessi nostri: altrimenti quella o non compariva più verità, o subito si pigliavano le pertiche per iscacciarla. Quello di strano, che succedette a me per l'opera suddetta, fu che in una delle gran città d'Italia non se ne volle permettere la stampa, perché si pretendeva, che in un punto io non dessi assai al Capo visibile della Chiesa di Dio; e né pure in Francia all'incontro mi si voleva permettere, perché si pretendeva, che in quel medesimo punto io gli dessi troppo. Si pubblicò finalmente in Parigi, ma colla giunta fatta ivi a capriccio altrui e senza saputa mia di due o tre parentesi, le quali io stimai mio debito di disapprovare appresso con pubblica ritrattazione.

Mi accinsi di poi a trattare delle *Antichità Estensi,* ossia dell'origine della nobilissima Casa d'Este. E qui fra gli altri miei abbagli non vo' dissimularne uno: cioè in mia gioventú altro io non aveva in testa che antichità greche e romane. Quel grandioso d'allora, quelle magnifiche imprese con tanti esempli d'insigni virtú, e sopra ogni altra cosa quel pulito ed ingegnoso degli autori, delle fabbriche, statue, iscrizioni, monete, e tant'altre belle cose mi rapivano tutto. Per lo contrario mi

facevano male agli occhi le fatture de' secoli susseguenti, la loro storia, i loro scrittori, riti, costumi e imbrogli, trovando io dapertutto del meschino, del barbaro (e infatti non ne manca), e parendo a me di camminare solamente per orride montagne, per miserabili tuguri, e in mezzo a un popolo di fiere; laonde se mi capitava alle mani qualche storia o operetta di que' rozzi secoli io né pur la degnava d'un guardo. Mi rido ora di me stesso. Anche quel barbaro, anche quell'orrido (me ne avvidi poi tardi) ha il suo bello, e il suo dilettevole, siccome l'ha nelle tragedie e nelle pitture, perché infine quel brutto può solo istruire ed erudire, e non può più nuocere: oltre di che la verità per sé stessa è sempre un gran bello, e in que' tempi stessi non manca il bello di molte virtù, e di luminosissime imprese. Dico di più, essere lo studio di que' secoli bassi per gli eruditi un paese da trafficarvi con isperanza di maggior guadagno, che in quello della più canuta antichità. Imperocché questa è omai paese esausto ed occupato da altri, laddove l'erudizione de' secoli di mezzo ha delle parti tuttavia o intatte, o tenebrose; e faticandovi intorno può un letterato procacciarsi gran credito nella repubblica sua. Il solo ridire il detto non farà mai grande onore a un letterato. Bisogna ingegnarsi di accrescere il pubblico tesoro del sapere in qualunque arte o scienza che si coltivi. Adunque con gusto presi io a cercare fin dove potei la Serenissima Famiglia Estense, famiglia illustre e grande non meno negli antichi, che ne' susseguenti secoli, e divisa, tanti secoli sono, da quella linea, che oggidí regna sul trono d'Inghilterra, in Brunsvic, ed altri paesi. Una volta fra i romanzi e le genealogie

non passava gran divario, pochi essendo coloro, che si facessero scrupolo di aggiugnere di suo capo ciò che mancava al pieno ornamento della tela che aveano per le mani, e di quei Mississipí oh come si compiaceva allora la buona gente, e molto più chi vi aveva maggior interesse! Non mi sentiva già io di servir cosí male alla vera nobiltà del mio Principe, e nė pure alla riputazion mia. Pertanto non perdonai a fatica, nė lasciai alcun mezzo, che potesse condurmi alla luce del vero fra il fiero buio de' secoli dell'ignoranza. A questo fine per ordine del Serenissimo Sig. Duca mio Padrone, e insieme del potentissimo Re della Gran Brettagna Giorgio I, visitai quanti Archivi potei in varie parti d'Italia, ed ebbi sotto gli occhi innumerabili vecchie pergamene. Voglio dirlo: si faceva i segni di croce, chi non pratico di tali studi mi mirava intendere e copiare speditamente gli scomunicati caratteri degli antichi documenti. Ma ogni erudito purchė vi si metta con un po' di pazienza e con rendersi familiari le formole e lo stile barbaro dei contratti e diplomi di que' secoli, gran copia de' quali è già stampata, non penerà ad arrivarvi e nei mss. dell'Ambrosiana, e negli Archivi della Casa d'Este, e della Cattedrale di Modena avea già fatto il mio noviziato; e poi vidi in que' soli miei viaggi divenir dottore anche in questa materia il mio sig. Dottore Pietro Ercole Gherardi, Lettore di lingua ebraica e greca nel pubblico Studio di Modena, da cui amorevolmente fui sempre accompagnato in quelle fatiche, fatiche deliziose, ma insieme scabrose e non poche.

Con questo soccorso giunsi a compiere l'opera suddetta con tutto il zelo e l'amore del vero. Che

si trovino letterati, i quali credendo d'insegnare la verità, e facendo quanto possono per raggiugnerla, vendano per inavvertenza il falso, noi lo veggiam tutto dí; ma questi abbagli, siccome non figliuoli della lor volontà, sono errori, non sono colpe. Che si sieno poi trovati anche di coloro, che ad occhi aperti abbiano spacciato in vece della verità, le menzogne, non ne mancano le prove e gli esempli; e forse di costoro non sarà finita la razza malvagia. Ma fra queste due schiere ve ne ha un'altra di mezzo, ed è di coloro, che vogliono e non vogliono dire il falso. No 'l vogliono, perché se sapessero di dirlo, se ne guarderebbono; e lo vogliono, perché volontariamente eleggono la via per cui chi non v'ha ben l'occhio, di leggieri abbandona la verità. Parlo di chi troppo avidamente pensa a crescere di fortuna, a salire agli onori, a empiere la borsa. Il principale oggetto di questi tali suol facilmente essere più che la brama di trovare il vero, quella di piacere. Perciò, anche senza pensarvi, eccoli adulatori, eccoli sostenitori di tutto ciò, che è più in grado a chi dispensa le buone venture e l'oro. Mancano (chi no 'l vede?), mancano a gente sí fatta i primi principi de' veri letterati. Niun principe, niun premio ha mai da essere bastante a fare che uno scrittore onorato sostenga se non quello, ch'egli dopo sincero esame conosce, o crede di conoscere giusto e vero. So che in questo esame si può fallare, e si falla; perché se noi non ci accorgiamo delle nostre occulte passioni, molto meno ne sappiamo scoprire e schivare i loro segreti effetti. Ma almeno far quanto si può per non fallare; e pensare più che alla fortuna, all'onoratezza dell'animo proprio, e a quel che dirà il mondo de' saggi, il

quale è ben picciolo, ma tale però che in esso dee premere al letterato d'aver luogo, che nell'altro sí popolato, a cui non vo' io dare il suo nome. Mi si perdoni questa scappata, che forse ve n'ha bisogno anche al tempo d'oggidí, e affinché imparino a buon'ora i giovani di star saldi per non vendere ciecamente i loro ingegni, e per innamorarsi sempre più della verità, e per cercarla fino ne' più cupi nascondigli, senza fermarsi alle prime osterie, ai desiderii altrui.

Ora l'impegno di visitar tanti Archivi portò a me la comodità di poter fare un'altra messe, cioè di raccogliere gran copia d'antichi documenti inediti, diplomi d'Imperadori, Re e Principi, fondazioni di monasteri, donazioni, testamenti, bolle di Papi e Vescovi, ed altre simili memorie inedite de' secoli oscuri, secoli per conseguente bisognosi più degli altri d'essere illustrati. Ecco la ragione per cui mi venne in pensiero di trattare ancora delle *Antichità Italiane,* siccome promisi nella prima parte delle *Estensi,* e dovea questo argomento occupare la parte seconda. Diedi anche principio all'opera, e mia intenzione era di esporre i costumi e riti dell'Italia dopo la declinazione del Romano Imperio sino al 1500, disegno forse troppo vasto per le mie forze, giacché vi si dovrebbe trattare dei diversi e vari governi di que' tempi, delle leggi, de' giudizi, de' contratti, delle forme del guerreggiare, de' vescovati, delle badie, delle donazioni pie, degli spedali, delle repubbliche, delle fazioni, delle monete, dei feudi, degli allodi, e simili altre innumerabili notizie, che tutte insieme formassero un'intera dipintura dell'Italia d'allora, in tante cose diversa da quella d'oggidí. Ma per lo più non suda un archi-

tetto a disegnare sopra un pezzo di carta grossa un gran palagio: il punto sta a farlo saltar su per l'aria co' suoi muraglioni, marmi ed ornamenti veri. E così appunto è avvenuto a me. L'idea non poteva essere più magnifica, e il coraggio non mi mancava; ma io ho da litigar troppo spesso colla mia fievole testa e salute; un po' di scirocco mi rende inabile fino a non potere scrivere una lettera; nel verno mi gelano i pensieri in capo, oltre ad altri incomodi, che vanno spesso ricordando a me chi io sono, e voglia Dio che me 'l ricordino con frutto. Insomma bisognò calar le vele, e non so ora se mi resterà tempo, voglia e forza da ritornarvi più. Solamente dunque dirò, non poter già le più delle città fornire manuscritti antichi a' propri eruditi, ma essere ben poche quelle, che non possano lor somministrare qualche provvisione di vecchie pergamene. Perchè lasciarle colà per nido ai topi, per pascolo alle tignuole, e non farsene eglino una volta onore? Quando non vi sia tanto da dar lume ad argomenti larghi, restringersi almeno ad illustrar la sua patria. Solea dire un valentuomo, che, se stesse a lui, vorrebbe imporre per legge a ciascun erudito di comporre qualch' opera in vantaggio o gloria di quella città, che è stata sua madre, per pagarle almeno questo tributo di gratitudine. Diceva bene, parlava giusto.

Mi verrà finalmente chiedendo V. S. Illustrissima che nuovo lavoro io abbia fra le mani, ben sapendo ella, che d'ordinario ognuno suol morire nel suo mestiere. Quasi non mi attento a dirlo: tanto è grandiosa un'altra impresa che medito. Vorrei far onore non solo alla patria mia, ma a tutte ancora, se potessi, l'altre città d'Italia. Cioè, son dietro ad unire in un corpo che abbraccerà più tomi, tutte

le storie d'Italia composte dall'anno 500 dell'èra volgare sino al 1500 si stampate, come inedite. Non è picciola la raccolta, ch'io ho fatto di queste ultime; e se il buon genio d'altri mi seconderà in cosí nobile assunto, verrà a crescere anche di più: con che non resterà più all'Italia da desiderare un pregio e soccorso, di cui abbondano l'altre nazioni ed ella è stata priva finora. Il credito d'un'opera non si misura dalla mole, ma dalla maggiore o minore utilità o delettazione, ch'ella può porgere al pubblico. Certo da quella ch'io vo' ora digerendo, ha da sperarsi l'una e l'altra; perché in fine la storia, e massimamente di tanti secoli, è un gran fondo per l'erudizione, e per assaissime altre vedute.

Ed ecco, riveritissimo mio Sig. Conte, un abbozzo de' miei poveri studi, e dell'ordine, o disordine da me tenuto in essi. Ma vo' ben aggiugnere due altre parole intorno ad un punto che è il più essenziale di tutti. Cioè vo' dir francamente ad ogni persona studiosa che di leggieri andranno à finir male le applicazioni e il metodo di un letterato, s'egli con tanto studiare non istudia nel medesimo tempo due importantissime cose, e non le fa eziandio comparire in tutti i suoi libri. Ha egli, dico, da imparar sopra tutto ad essere uomo onorato, e uomo dabbene. Quest'obbligo l'ha chiunque entra nel consorzio de' mortali, e professa la divina legge di Cristo; ma più debbono attendervi le persone di lettere, al sàpere, ch'egli non vivono nè scrivono solamente a sè stessi, ma anche al pubblico, e i lor sentimenti ed esempli passano colle lor opere pubblicate ad istruire nel bene o nel male infinite altre persone. Io per me avrei bramato più che altro di poter servire in tutte e due queste lezioni di lodevole,

o almen soffribile esempio al prossimo mio; e per conto della prima mi son ingegnato di studiarla, ed anche via via di praticarla; ma quanto alla seconda, parrà modestia, ma non è cosí, s'io confesserò, che ho tuttavia da impararla. Conosco però tanto che posso confortar gli altri a far quello, che non ho saputo far io per me stesso. E primieramente per onore crederà forse taluno, ch'io intenda la fama, la gloria, la rinomanza, che onore ancora si chiama. Oh a cercar questo, no che non ha bisogno letterato alcuno ch'io l'accenda e lo sproni! Vi vanno essi naturalmente con tutti i piedi, e v'ha di quelli che invece di aspettare la gloria qual premio onesto delle lor fatiche letterarie (il che a niuno è disdetto), la sforzano per cosí dire, e la comperano con un traffico anziché no laborioso, e poco talvolta onorevole; non potendosi spiegare quant'arti, maneggi, ed anche viltà e bassezze adoperino alcuni per accattar lode e dilatare il lor nome. Abbiamo infin veduto ai nostri giorni un letterato, pure utilissimo, a cui altro quasi non mancava che la botte per acquistarsi tutto il credito dell'antico Diogene, tanta era strana e stramba la sua maniera di vivere. Parlo qui del sodo interno onore dell'uomo, che secondo me consiste in un certo vigoroso amore del vero, dell'onesto, del giusto, e della moderazione, e in un abborrimento al contrario. La buona morale filosofia è quella, che ce ne dà le lezioni, ce ne insegna la pratica, indirizzando i suoi precetti a perfezionare l'indole, se è buona, e a correggerla, se cattiva: sebbene pur troppo è vero, che, facciasi quanto si vuole, quella maledetta bestia dell'indole, o sia dell'inclinazione perversa, per lo più la vince, e caccia vituperosamente in un fascio tutti i balsami

e gli alberelli della povera filosofia appresa in tant'anni. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Ora à questa venerabil maestra de' costumi necessario è che s' applichi non passeggieramente, ma *ex professo,* e con istudio indefesso chiunque prende a far l'uomo di lettere. Bisogna studiarla per tempo sui libri migliori, studiarla in sè stesso e negli altri; e molto più conviene mettere in opera gli avvertimenti in tutti i tempi, luoghi ed occasioni, di maniera che chi ci sta con cent' occhi addosso, non peni a crederci e chiamarci persone onorate, e quel che più importa, si sia veramente tale. Giudico io, e meco lo giudichèran tutti i saggi, che più vaglia nell' uomo un pregio tale, che quello d'essere gran letterato; perché in fine se il sapere dell' intelletto non è accompagnato dalla virtù dell'animo, facilmente nocerà più a noi stessi, e ad altri, di quel che giovi. Mi si lasci ora discendere un poco al pratico con un solo esempio, giacché non si può di più in un campo sí angusto. L' invidia è un vilissimo affetto e vizio che scuopre gran povertà di cuore, e se non questa, certo uno smoderato e brutto amor di noi stessi. Si vergognerebbe forte l'uomo, se ci fosse uno specchio, che glie ne rappresentasse al vivo tutta la deformità. Né già tali specchi ci mancano: ma il male è che non si cercano, e che pochi vi s'affacciano per consigliarsi con esso loro; perciocché pochi pochissimi si persuadono, anzi nulla pensano d'averne bisogno. E pure l' invidia, che sembra confinata nel solo basso volgo ha un dominio vasto, abita nei tuguri, abita ne' gran palagi, entra ne' tribunali, nelle scuole, nelle comunità ed università, e (chi 'l cre-

derebbe) fin si arrampica dentro de' chiostri più santi e trova luogo in tutti gli ordini de' letterati. Osservisi come quegl' ingegni minori stieno mirando con occhio bieco quegli altri ingegni maggiori; e se no 'l mostrano in piazza quel torbido loro affetto, gli lasciano ben la briglia in que' confidenti ridotti. E chi sa, che quegli altri ancora, ove alcuno tenti di fare anch' egli comparsa, quasi che godano il *gius* privativo di tutte le belle imprese, e debba essere a lor soli riserbato l'erario del sapere e della gloria, non si sentano muovere in cuore qualche tempesta che probabilmente presto s' acqueta, ma pure si muove? E quindi poi nasce non di rado quel detrarre assai facilmente l' uno all' altro i letterati, e il lasciarsi trasportare a dissensioni o segrete o palesi, ad odi, riotte, censure e fino a libelli obbrobriosi, e tanto più se in una città medesima eglino s' incontrano per via nel sentiero dell' interesse pel loro mestiere, o della gloria pe' libri loro. Certamente io conosco delle città, ove nell' abbondanza de' professori di lettere non abbonda l' invidia; e spezialmente mi è sembrato questo un bel pregio della mia patria Modena. Ornata essa a' miei dí, più che altre città più maestose e vaste, non dirò solo di letterati, ma di letterati insigni, e celebri da per tutto per le lor opere e opere di buon gusto: pure il credito e la fortuna degli uni non ha qui, la Dio mercè, cagionato tumulti, né fatto gran male allo stomaco degli altri, e ci s' è conservata, e si conserva tuttavia fra loro la stima, la buona legge, e l' amor vicendevole. Ma non va già cosí, o non é andata sempre cosí in altri paesi.

Le pruove non occorre che io le citi perché in casa sua ognuno le sa. Dirò dunque più tosto aver

io desiderato una volta, che i più valorosi ingegni d'Italia e i più rinomati per la loro letteratura, sparsi qua e là, potessero unirsi tutti in una sola città, e con tal comodo accendersi e aiutarsi l'un l'altro a gloriose imprese, e comunicare insieme i lor sentimenti con facilità, senza il dazio gravoso di tante epistole. Penso ora se ciò potesse darsi (e già non si darà mai) che avesse da temersene più scandalo, che benefizío. Al vedere quel che si fa in lontananza, sarebbe un miracolo, che non accadesse di peggio in tanta vicinanza, e in un sito sí stretto, perciocchè fin le lepri, animali sí codardi, se s'incontrano troppe al medesimo pascolo, per quanto mi vien detto, fanno le brave, e mettono fuori i denti l'una contro l'altra. Ora che non farebbono poi que' grandi animali della gloria, cioè gli uomini di lettere, posti tutti in un serraglio, e tutto dí gli uni sul volto agli altri? Udii dire un giorno un assai bizzarro proverbio, ed è questo: che un fiorentino vale dieci veneziani; ma che cento fiorentini non vagliono un veneziano. Cioè tanto è lo spirito e l'attività d'un fiorentino, che sarebbe capace di governare e operare egli solo cosí bene, come dieci veneziani uniti insieme. Ma uniti insieme cento fiorentini, cervelli tutti focosi, e amanti tutti del proprio parere, men bene faranno, che non fa la posata prudenza d'un sol veneziano, e forse ancora altro non faranno che liti e spropositi. Come tutti gli altri proverbi ancor questo è da credere che patisca molte eccezioni; ma intanto esso può farci immaginare il ritratto di questa ideata repubblica letteraria. Pur troppo allora più che mai si vedrebbe, che il bollor degl'ingegni, la diversità delle sentenze, e l'ostinazione in esse, il credersi, o almeno

il desiderarsi superiore agli altri, e il concorrere a medesimi premi, o pure al sol premio della gloria, son tutti troppo gagliardi incentivi alle gare e invidie. Succede ciò fra i lontani: or che sarebbe fra i vicini e presenti? E se questo non si mira spesso nei paesi di sangue mansueto, e di buon cuore, si osserva bene in altri, che producono temperamenti rigogliosi ed inquieti, per non dire di peggio.

Ma a che stendersi qui tanto? mi griderà V. S. Ill.ma. Perché bramerei pure, che chiunque professa lettere, pensasse per tempo a non dar mai luogo nel suo petto al mostro fin qui descritto, e che corresse ancora a vedere, se mai contra sua voglia si fosse già intruso in casa, con raccomandarsi ben bene alla saggia filosofia, che gliene scuopra tutti gli agguati. Che bel vedere farebbe, che i letterati si amassero daddovero l'un l'altro; che godessero dell'onore e dell'avanzamento altrui; che se sono discordi nelle opinioni non lasciassero d'essere concordi coll'animo; in una parola, che schivassero tanti sconcerti ed eccessi, a' quali porta il solo voler bene a sé stesso! La saggia filosofia, dissi, ha da essere quella, che dee assistere a tutte le nostre azioni, entrar sempre in consulta co' nostri pensieri. Non basta conoscerla di vista, bisogna affratellarsi seco. Ella ci mostrerà in altri la deformità non solo dell'invidia accennata ma anche dell'orgoglio, della presunzione, dell'asprezza, dell'inciviltà; e il ridicolo della vanità e dell'andare a caccia di lodi e di gloria con tele di ragno, e reti sdruscite; e la viltà di voler salire dal basso, o mantenersi in alto a forza di adulazioni, e alle spese del vero. Ma non basta, che ce 'l faccia discernere in altri: più di tutto conviene (e questo è il

difficile) che mostri noi a noi stessi, affinchè mentre ci meravigliamo, e ridiamo degli altri, non resti occasione agli altri di meravigliarsi e di ridere più sonoramente e giustamente di noi. E se ci vien fatto questo, allora ci sentiremo a poco a poco ammansare, ingentilire, umiliare; sapremo contenerci nell' ira, nelle disavventure, nelle felicità; arriveremo a dar delle bastonate gagliarde a tanti nostri bassi appetiti; impareremo a riderci di noi stessi, a non credere tanto, nè a portar tanto amore a noi stessi; e finalmente non solo c' innamoreremo della virtù, ma c' ingegneremo di praticarle tutte con gusto.

E pure quand'anche abbia il letterato appena la quintessenza della morale filosofia, egli non ha da contentarsi di questo. Può un tal soccorso farlo comparire virtuoso, onorato e galantuomo davanti agli uomini; ma quello che dee più premere al letterato cristiano si è d'essere internamente tale, e di comparir tale anche agli occhi di Dio. Or questa lezione non si bee se non dal sacrosanto Vangelo, e dai libri di chi ha con vero sapore di pietà esposta la dottrina di Cristo. Anzi torno a dirlo: sia speciosa, sia piena di gran lumi quant' esser si voglia l' umana filosofia de' costumi, non è bastante ella sola a purgar daddovero il nostro cuore, nè a sostenerci in guisa che non possiamo cadere, ed anche spesso, in disordini ed eccessi. Questo privilegio l'abbiam solamente da sperare da un costantissimo studio delle massime della sapienza a noi insegnate dalla bocca di Dio medesimo. E già si sa aver obbligazione ogni cristiano di andare alla scuola della pietà se gli è a cuore di condurre in salvo l'anima sua, con ascoltare i sacri banditori

della parola di Dio, o con leggere libri maestri di soda divozione; ma certo più che gli altri dovrebbono frequentar questa scuola gli uomini di lettere, e parlo d'uomini non di poche, ma di molte lettere. Parrà strana la mia proposizione perché si concepisce tosto, poter molto bene l'uomo far bella figura nelle scienze, e avere insieme il cuor guasto: poter anche pubblicar opere di gusto fino nella sua professione, senza esser dabbene. Nientedimeno sto fisso in pretendere questo; e la ragione si è perché molto più fondatamente si ha da concepire, che essendo, come ognun conosce e confessa, la natura dell'uomo sì debole e corrotta e cotanto inclinata sin dalle fasce alla malizia e al male, un gran capitale di sapere, ove non trovi piantata nel cuore con alte radici la vera pietà, troppo facilmente giugnerà a nuocere al pubblico, e se non ad altrui, a chi lo possiede, o sia che l'intelletto guasti la volontà, o sia che la volontà corrompa l'intelletto.

In fatti non si può dire, quanto un vasto sapere e infino la sola opinione di saper molto, soglia far invanire e gonfiare i figliuoli d'Adamo. E chi ha la superbia fitta in capo, può egli negarsi che non abbia un demonio addosso di quei più mastini e indiavolati, capace di fargli fare mille spropositi ad ogni momento in danno suo, o altrui? Poscia se questi gran cervelli si lasciano trasportare dalla concupiscenza malvagia delle schifezze illecite dal senso, il pericolo non è piccolo, che cominci a titubare, e che in quel baratro non si vada anche a perdere talvolta la credenza di ciò che non vediamo, cioè la divina virtù nella fede. A tanta miseria so che son sottoposti anche i non letterati, ma incomparabilmente più vi può arrivare la gente molto

scienziata; perciocché quelle medesime speculazioni, che dovrebbono piú che gli altri aiutar questa a salire a Dio, mutato cammino, le servono allora per maggiormente allontanarnela, cercando in cosí brutto pendío la mente immersa nella carne di tener salde le sue brutalità, e di liberar la coscienza dai timori della giustizia eterna di Dio. Aggiungasi, che se la pietà non fa buona guardia al cuore dei dotti e fervidi ingegni, troppo è difficile che ne' lor libri o ne' loro ragionamenti almeno non salti fuori la corruzione interna, e il libertinaggio, in cui amerebbono di non esser soli. Di qui pertanto libri laidi, o di massime perniciose a' buoni costumi; di qui politiche stravolte; di qui satire sanguinose, e libelli infamatori. Che se le leggi sante, che fra cattolici vegliano, mettendo briglia e timore, fanno calar la voglia a questi tali di sfogarsi con tanta pubblicità e pregiudizio della repubblica; non bastano già sovente ad impedire, che non ispaccino le cattive lor merci nelle segrete e private conversazioni, e che i giudici, gli avvocati, i medici, e fin gli stessi teologi, quanto piú son provveduti di sapere, e sprovvisti di timore di Dio, non convertano le lor forze ed industrie, in oppressione e danno altrui, e in pro o sfogo de' loro soli interessi ed affetti.

C'è di piú. Anche senza imbestialirsi nelle libidini, senza accecarsi per l'interesse, per la collera, o per altre passioni, l'intelletto dell'uomo, solo per essere naturalmente superbo, vago di novità e amante della libertà, dato che sia ostinatamente agli studi, se non l'assiste una stabile pietà è esposto a gravi cadute. Non v'ha dubbio, onestissimo, utile e dilettevole si è lo studio della natural filosofia, e della

medicina; e pure si son veduti di quelli, a' quali è passato in veleno questo cibo, essendo essi precipitati in vari deliri per troppo voler dubitare, e fare i saputi, massimamente intorno al più bel pregio dell'anima ragionevole. Santissima è la teologia, e l'erudizione ecclesiastica; ma che non avviene a certi cervelli deboli, o fortí e varii? Inciampano in difficoltà che lor sembrano insuperabili; s'avvengono in opinioni ben inorpellate da qualche ingegno, che, fuori del grembo della vera Chiesa, non ha alcun freno a' suoi pensieri; le trovano gustose anch'essi a' loro bassi appetiti, o pure plausibili al novatore lor genio; nè ci vuole di più per adottarle e covarle. Osservano in oltre battaglie di sentenze fra gli stessi cattolici; osservano abusi (che di questi ce ne sarà finchè vi sarà il mondo); mirano costumi discordi dalla fede e dottrina che si professa; e fra tanti libri, che leggono, più d'uno porta del tossico dolce: tutto ciò è un imbarco per far loro pigliare dello sprezzo per la religion vera od anche per ribellarsele.

Non aggiungo di più, perchè è ora di finirla. Qual preservativo dunque e qual rimedio a sí fatti pericoli? Torno al mio primo assunto e dico: lo studio della pietà, e il santo timore di Dio. Questo è quello, che induce la vera sapienza; e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere? Adunque non fare come Guido Cavalcanti, proverbiato per questo, non so se da burla, o da senno, da un bell'umore, forse non diverso da lui; cioè non istudiare temerariamente libri e ragioni per non credere, ma studiarne con gran premura per maggiormente fortificarsi nel credere. Chi sinceramente cerca Dio, il trova. *Si oculus tuus,* dice il Signore

in S. Luca, *fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebræ sint.* Abbiamo opere insigni di santi o di dotti cattolici, e molto più abbiamo i Libri Divini: non perdersi tanto in altro, che non s'abbia tempo, anche per questi, che di lì verrà lume e forza. Ma sopra tutto non vogliamo, come c'insegna l'Apostolo, saper troppo; ricordandoci che Dio abbandona i superbi, e abbraccia gli umili, e che verrà un giorno, in cui ci rideremo delle nostre lettere, e della gloria, e delle fatiche passate, e troveremo di non aver saputo nulla, se non avrem saputo quel solo che importa.

Mi conservi V. S. Illustrissima il suo benigno affetto, ed auguri a me ciò che io, forse presuntuosamente, vo predicando agli altri.

Modena, 10 novembre 1721.

FINE.

INDICE

